Susan Wiggs

LA NOTTE DEGLI INGANNI

Harlequin Mondadori
I Grandi Romanzi Storici Special
marzo 2005

Chicago, 1871
In una calda serata d'ottobre, durante una delle più esclusive feste dell'alta società di Chicago a cui partecipa sotto mentite spoglie, Kathleen O'Leary incontra Dylan Francis Kennedy, un affascinante gentiluomo che si vocifera sia l'erede di una favolosa fortuna... l'uomo dei suoi sogni. È la fatidica notte in cui scoppia il grande incendio di Chicago e, nel caos che travolge la città divorata dalle fiamme, Kate e Dylan si ritrovano per caso dopo il ballo, affrontano insieme una serie di pericoli e infine, convinti di avere le ore contate, decidono di sposarsi. Miracolosamente sopravvissuti all'incendio, si trovano ora a essere marito e moglie, solo che nessuno dei due ha detto la verità all'altro: Kathleen non è una ricca ereditiera bensì un'umile cameriera, e Dylan non è altro che un piccolo truffatore abituato a cambiare personalità con la stessa facilità con cui si cambia d'abito. Quando le menzogne vengono a galla, la rabbia divampa. Ma forse in quella notte di inganni è scoccata una scintilla d'amore.

Susan Wiggs

VISIT…

Vincitrice di numerosi premi letterari, vive con il marito e la figlia nello stato di Washington, su un'isola del Puget Sound. Fiori nel fango è il seguito
di L'arte della seduzione.

Susan Wiggs

La notte degli inganni.

In una notte scura,
mentre tutti dormivano,
Mrs. Leary accese una lanterna
nella sua capanna;
la mucca la rovesciò con un calcio,
strizzò l'occhio e disse:
"Farà molto caldo stanotte
nella città vecchia".

Canzone popolare anonima,
dal Chicago Evening Post

Prologo
Chicago, 8 ottobre 1871

Dimostrava più dei suoi anni per colpa di una vita di duro lavoro. Portava addosso i segni delle fatiche quotidiane con la stessa rassegnazione con cui indossava l'abito di cotone ormai stinto. Svegliarsi all'alba per mungere le vacche, nutrire le bocche affamate che dipendevano da lei in tutto e per tutto, tenere pulita la casa, badare al bestiame e navigare evitando gli scogli affioranti e i fondali rocciosi della vita di tutti i giorni le aveva rubato la giovinezza.

Una calda sera d'ottobre, dopo una calda giornata d'ottobre, Catherine O'Leary mise a letto i bambini e poi lavò i piatti della cena, immergendo nell'acqua tiepida le mani ruvide e consumate. Il vento della prateria fischiava attraverso le baracche che circondavano il suo piccolo mondo; veniva di là dal fiume, dai quartieri signorili e tranquilli in cui abitavano i grandi proprietari terrieri e i ricchi mercanti.

I bambini avevano imparato a dormire nonostante il chiasso delle feste che di frequente davano i loro vicini. Quella sera i McLaughin stavano festeggiando un cugino appena arrivato dall'Irlanda e il suono vivace del violino filtrava dalle finestre aperte facendo vibrare le pareti. Mentre lavava i piatti, Catherine batteva il piede nudo e indolenzito sul

pavimento allo stesso ritmo degli scarponi chiodati che pestavano le travi di legno nella casa accanto.

Le ombre si allungavano sul cortile in terra battuta che divideva l'abitazione dalla stalla, dove viveva la principale fonte di sostentamento della famiglia. Il marito di Catherine era fuori, a nutrire e abbeverare gli animali. Il vento caldo e secco sollevava in aria vortici di foglie secche. D'un tratto prese forza, fischiando come una locomotiva.

Catherine si asciugò le mani nel grembiule quando Patrick tornò dalla stalla, esausto dopo una giornata di lavoro. Colse il bagliore di una stella in cielo, ma la sua attenzione era tutta per il marito. Quella settimana aveva lavorato sodo, stipando le provviste per l'inverno: tre tonnellate di fieno, altre due di carbone, trucioli di legno per accendere il fuoco recuperati alla segheria di Bateham. Ma con il caldo che faceva, era difficile pensare che l'inverno fosse alle porte.

Servì a Patrick la sua zuppa di cavolo e patate, rimpiangendo che non avesse mai il tempo di mangiare con lei e i bambini. Le famiglie come quella degli O'Leary, però, non potevano premettersi un simile lusso. Sarebbe stato un sogno poter cenare come i Quality, che avevano abbastanza spazio per sedersi tutti allo stesso tavolo.

Si tolse il grembiule e il fazzoletto che teneva in testa. Dopo aver riempito l'acquaio di acqua fresca, si lavò prima il viso e il collo e poi finalmente il piede dolorante; una mucca gliel'aveva pestato quel mattino ed era tutto il giorno che andava in giro zoppicando. Tirò le tende alla finestra e si abbassò il corpetto per lavarsi più a fondo. Dopo aver raccolto in una treccia i folti capelli rossi, andò a controllare i bambini. Sparpagliati come bambole a causa del caldo, i piccoli dormivano fuori dalle lenzuola che lei aveva spruzzato con acqua per mantenerle fresche. Aveva anche un'altra figlia, Kathleen, la primogenita, che era stata la prima a lasciare le braccia riluttanti dei genitori per lavorare come cameriera personale alla migliore scuola di Chicago per signorine di buona famiglia. Forse, nella palazzina di pietra sul lago, Kathleen soffriva meno il caldo di quanto lo patissero loro nel distretto occidentale.

Ah, Kathleen era un fiore di ragazza, pensò con affetto Catherine. Il Signore, nella sua infinita saggezza, le aveva dato il dono della bellezza e dell'intelligenza; in un modo o nell'altro, ce l'avrebbe fatta. Lei non sarebbe diventata come la madre, sfiancata dal lavoro e invecchiata anzitempo.

Il rumore dei festeggiamenti dalla casa accanto andò crescendo per un po', poi si placò mischiandosi al fischiare del vento. Attraverso le pieghe delle tende di iuta, Catherine notò un lampo di luce a una finestra.

«Andiamo a letto anche noi, mamma» le disse il marito dandole un bacio e spegnendo la lampada.

Sistemando il capo sui cuscini, Catherine rimase ad ascoltare il respiro dei bambini, poi si rannicchiò nell'incavo del braccio di Patrick, fece un sospiro e si disse che forse quell'unico, dolcissimo momento di pace inesprimibile, valeva tutta la fatica.

All'improvviso un colpo alla porta la strappò dalla soglia del sonno. Il violino dei McLaughin suonava ancora e il tamburo scandiva un vecchio ritmo tribale. Due dei bambini si svegliarono e cominciarono a piangere. Aggrottando la fronte, Catherine si sollevò su un

gomito e diede uno scossone al marito.

«Sei sveglio?» gli chiese.

«Sì, vado a vedere chi è.»

Catherine rimase sdraiata, ascoltando il mormorio sommesso di più voci maschili, seguito dal rumore della porta che si richiudeva. Il piede dolorante le pulsava sotto le lenzuola.

«Erano Daniel Sullivan e Padre Campbell che venivano a farci visita. Ho detto loro che eravamo già a letto e che non eravamo in vena di compagnia.»

«Che Dio ci perdoni per aver cacciato un prete» replicò Catherine. «Ma non è lui a doversi svegliare all'alba per mungere le vacche.» Sentendosi un po' in colpa per aver criticato un religioso, scostò un angolo della tenda per sbirciare i due uomini che si allontanavano.

Daniel faceva spesso una passeggiata serale per sfuggire al calore opprimente della sua baracca, più piccola e ancor più affollata di quella degli O'Leary. Aveva una gamba di legno e, mentre camminava sulle assi di pino del marciapiede, il suo passo assomigliava al battito di un cuore. Teneva la testa bassa perché la gamba di legno tendeva a incastrarsi nelle fessure tra un'asse e l'altra, se non stava attento.

Catherine stava per tornare a dormire quando una raffica di vento sollevò la tonaca nera del prete, rivelando due gambe bianche e scheletriche e un paio di mutandoni di un verde brillante. «Ecco uno spettacolo che non si vede tutti i giorni» commentò ridacchiando.

Fuori dalla casupola di legno, una scintilla fuggita da un camino si alzava alta nel cielo notturno, volteggiando alla brezza che soffiava dalle vaste praterie dell'Illinois. La favilla entrò nella stalla degli O'Leary, dove le vacche da latte e un cavallo se ne stavano tranquilli con le teste chine e un puledro dormiva sullo strame, cadde in mezzo al fieno e il vento la alimentò fino a farla diventare incandescente, tramutandola in una palla di fuoco arancione. Le fiamme si propagarono in un batter d'occhio, attaccando le balle di fieno e i trucioli secchi. In pochi istanti, un fiume di fuoco scorreva sul pavimento della stalla.

Quando Catherine venne svegliata da un altro colpo alla porta, era buio pesto. Altre visite? No, questa volta i colpi rapidi e secchi avevano tutta l'aria di un allarme. Patrick si affrettò a rispondere. Catherine scostò la tenda che separava i letti dei bambini dal loro per assicurarsi che fossero tranquilli. Sopra i loro visetti addormentati splendeva un bagliore innaturale.

«Gesù!» mormorò, correndo alla finestra e strappando le tende.

Una colonna di fuoco saliva lungo la fiancata della stalla, le fiamme correvano già nel cortile che separava l'edificio dalla casa.

Catherine O'Leary aprì la porta all'inferno. Suo marito le corse incontro, con il volto teso illuminato dal bagliore del fuoco.

Le disse quello che lei già aveva capito, dando voce alla paura che le faceva sentire il cuore pesante come un macigno.

«Vai a prendere i bambini. La stalla va a fuoco.»

Sotto il sontuoso abito francese di seta color smeraldo, modello originale della maison Wroth, Kathleen O'Leary indossava una sottogonna fatta in casa che aveva visto giorni migliori. Si disse di non preoccuparsi: ciò che contava, e quella sera più che mai, era ciò che si vedeva in superficie.

Il venerdì seguente si sarebbe inginocchiata nel confessionale e avrebbe ammesso la trasgressione con Padre Campbell, ma venerdì era ancora lontano. Al momento aveva tutte le intenzioni di divertirsi, perché quella era una notte di inganni, e lei ne era al centro.

L'ascensore meccanico che stava portando lei e le sue due amiche al salone al terzo piano dell'Hotel Royale era solo uno dei motivi che la facevano fremere d'aspettativa. Prese le mani di Phoebe Palmer e Lucy Hathaway e le strinse forte. «Credete che ce la faremo?» sussurrò.

Lucy le strizzò l'occhio. «Con quell'aspetto, riusciresti a rapinare anche la Banca centrale.»

Kathleen si sarebbe data un pizzicotto se non avesse avuto le mani occupate. Non riusciva a credere di essere sul punto di compiere un'azione così audace. Stava andando a una festa a cui non era stata invitata, con un vestito francese che non le apparteneva e con gioielli di grande valore. E avrebbe incontrato delle persone che, se avessero saputo chi era realmente, non l'avrebbero considerata degna di lucidare i loro stivali.

L'addetto all'ascensore azionò la leva del freno e aprì le porte a manovella. A Kathleen bastò un solo sguardo per capire che era irlandese: era basso e tarchiato e aveva il comportamento mite e sottomesso dei nuovi immigrati. Phoebe lo oltrepassò senza degnarlo di un'occhiata.

«Il sindaco Mason non ha intenzione di accettare un altro mandato» disse con quella sua voce che sembrava fatta apposta per sussurrare pettegolezzi. «La signora Wendover ha un'appassionata storia d'amore con uno studente del Rush Medical College.» Contò sulla punta delle dita le notizie più ghiotte, cercando di aggiornare Kathleen sul conto delle persone che avrebbe incontrato. «E Dylan Kennedy è appena rientrato da un lungo viaggio sul continente.»

«Ricordami chi è Dylan Kennedy» chiese Lucy in tono annoiato. Non si era mai lasciata impressionare dalla gente delle classi elevate, probabilmente perché apparteneva a una delle famiglie più antiche della città e conosceva bene sia le manie sia i difetti del bel mondo.

«Ma come, non lo sai?» Phoebe si sistemò un ricciolo ribelle sfuggito all'acconciatura. «È l'uomo più ricco e affascinante di Chicago. Dicono che sia tornato per prender moglie.» Fece strada alle amiche sul pavimento ricoperto di tappeti. «Forse ha cominciato a corteggiare seriamente qualcuna proprio questa sera. Non è deliziosamente romantico?»

«Non è deliziosamente niente» replicò Lucy Hathaway con aria scettica. «Se ha bisogno di prendere qualcosa, farebbe meglio ad andare alla fiera del bestiame.»

Kathleen non disse nulla, ma dentro di sé era d'accordo con Phoebe. Dylan Francis Kennedy era veramente delizioso. L'aveva intravisto una settimana prima a un party in giardino nella tenuta dei Sinclair, dove viveva la sua padroncina, Deborah Sinclair, quando non era all'estero per perfezionare gli studi. Kathleen aveva rubato qualche istante al lavoro

per spiare nel vasto giardino affollato di ospiti eleganti e lì, in un elaborato gazebo, aveva scorto l'uomo più affascinante che avesse mai visto. Nell'abito nero tagliato alla perfezione, che metteva in risalto i fianchi stretti e le spalle ampie, le era sembrato un principe. Naturalmente l'aveva visto solo da lontano; probabilmente da vicino non era affatto così... delizioso.

Notò una porta che recava la scritta Toilette delle signore e diede una gomitata a Lucy. «Possiamo fermarci un istante? Avrei bisogno di sistemarmi» disse, cercando di mascherare la leggera cadenza irlandese.

Phoebe batté un ventaglio rifinito in avorio sul palmo della mano inguantata. «Vuoi tirarti indietro?»

«Nemmeno per sogno!» Era abituata a sentirsi provocare da Phoebe Palmer, che veniva da una delle famiglie più importanti di Chicago. Phoebe, da parte sua, pensava che Kathleen si comportasse con troppa familiarità nei confronti di chi le era superiore e voleva rimetterla al suo posto.

La sfida di quella sera aveva avuto origine proprio da questo. Lucy sosteneva che Kathleen sarebbe potuta passare per un membro dell'alta società, mentre Phoebe era convinta che nessuno si sarebbe lasciato ingannare da una cameriera, figlia di immigrati irlandesi. Lucy aveva suggerito che sarebbe stato un interessante esperimento sociale, e alla fine avevano fatto una scommessa. La sera successiva ci sarebbe stata l'inaugurazione della stagione operistica e vi avrebbe partecipato la crème di Chicago; se Kathleen fosse riuscita a procurarsi un invito, Phoebe avrebbe donato cento dollari alla causa preferita di Lucy, il comitato per il diritto di voto alle donne.

«Puoi indorare il tuo giglio come vuoi» aveva detto Phoebe a Lucy mentre si stavano preparando per la festa, «ma chiunque possegga anche solo metà cervello si accorgerà che è solo un'erbaccia.»

«Metà cervello» aveva riso Lucy, sussurrando all'orecchio di Kathleen, «il che significa la maggior parte dei presenti!»

Entrarono nella toilette tappezzata di specchi dalle cornici dorate e illuminata dalla luce calda dei candelabri a muro. Le tre giovani donne si misero davanti allo specchio centrale: Lucy con i suoi capelli corvini e gli occhi vivaci; Phoebe, altezzosa e sicura di sé; e Kathleen, che guardava ansiosa la sua immagine riflessa, chiedendosi se i capelli rossi trattenuti da piccoli pettini d'argento e la spruzzata di lentiggini sul naso l'avrebbero tradita. Il rossore alle guance, causato dal nervosismo, non era disdicevole. Poteva farcela, si disse.

«Oh, Signore, come avrei voluto che venisse anche miss Deborah!» sospirò, sporgendosi in avanti e inclinando il viso di lato per esaminare gli orecchini di brillanti e smeraldi. Non aveva mai indossato gioielli in vita sua, se non durante i giochi infantili con Deborah, quando era andata a servizio per la prima volta all'età di dodici anni. Primogenita di cinque fratelli, non aveva ricevuto nemmeno la tradizionale croce della Prima Comunione, perché i suoi genitori non se la potevano permettere.

«Deborah non stava bene» le ricordò Phoebe. «E poi, se fosse venuta, non avrebbe potuto prestarti quel vestito stupendo né i gioielli di Tiffany, e tu saresti rimasta a scuola da

sola, stasera.»

«Cenerentola che raccoglie le ceneri del camino» replicò Kathleen. «Immagino che tu l'avresti preferito.»

«Non è vero» ribatté Phoebe, smettendo per un attimo la maschera di alterigia che indossava. «Sai che ti voglio bene, Kathleen.»

Lei fu colta di sorpresa da quel momento di candore. Tra le classi sociali più elevate c'erano cose che non avrebbe mai capito, ma questo non le impediva di desiderare con tutta se stessa di farne parte. E quella sera era l'occasione perfetta.

Le signorine bene della scuola di miss Emma Wade Boylan ricevevano centinaia di inviti agli eventi sociali di Chicago. Miss Boylan aveva un'ottima reputazione come insegnante e si faceva pagare profumatamente per rifinire l'educazione delle sue giovani pupille e trasformarle in mogli e padrone di casa perfette. Una sposa che avesse frequentato la Boylan era considerata il complemento ideale per un uomo di successo.

L'evento di quella sera era speciale e vi partecipavano persino i membri del gruppo d'elite comunemente chiamato I primi coloni. Dato che era domenica, non si trattava di una serata danzante ma di una riunione evangelista, ragion per cui era stato appositamente invitato un famoso predicatore, il reverendo Dwight L. Moody.

In teoria un cattolico osservante non avrebbe dovuto avere nulla a che fare con la chiesa evangelica, ma Kathleen aveva un concetto tutto suo di quello che significava essere osservanti. Inoltre la predica era solo una scusa per incontrare gente, scambiarsi pettegolezzi e civettare anche di domenica sera. Lo sapevano tutti tranne, forse, il reverendo stesso. Faceva parte dell'elaborato rituale per combinare matrimoni tra i membri delle classi agiate e Kathleen ne era sempre stata affascinata. Più di una notte era rimasta sveglia a sfogliare il Libro della Perfetta Signora, fantasticando su come sarebbe stato bello entrare a far parte di quel piccolo mondo privilegiato.

Quella sera il destino o una semplice coincidenza gliene avevano offerto l'opportunità. Deborah era malata ed era tornata a casa di suo padre. Per gioco, Phoebe e Lucy avevano deciso di tentare quello che Lucy definiva un esperimento sociale.

Lei sosteneva che la gente si lasciava incantare facilmente dalle apparenze e che non esisteva una reale distinzione tra le classi sociali. Una ragazza povera, vestita come una principessa, sarebbe stata accolta con tutti gli onori riservati alle personalità di rango. Phoebe, invece, era convinta che la classe fosse un dono di nascita, come i denti regolari o i capelli castani, e che la gente del bel mondo avrebbe riconosciuto all'istante un impostore.

Kathleen si era prestata di buon grado all'esperimento. Era sempre stata incuriosita dall'alta società, che aveva osservato dall'esterno per tutta la vita. Ora, non foss'altro che per poche ore, vi si sarebbe trovata nel mezzo.

«Speri in un tête-à-tête con Dylan Kennedy?» domandò Lucy, prendendo in giro Phoebe.

«Sarà anche l'uomo più affascinante tra quelli presenti stasera, ma te lo lascio volentieri. Io ho altre ambizioni.»

«Che cosa c'è che non va in lui?» domandò Kathleen, ricordando la creatura splendente

che aveva visto nel gazebo. Sapeva che se Phoebe fosse stata interessata a Dylan Kennedy, l'avrebbe già conquistato. «Perché non lo dici anche a noi?»

«La colpa non è di Dylan Kennedy, ma della nostra cara Phoebe» commentò Lucy in tono scherzoso. «Ha un modello che nessun mortale potrebbe eguagliare.»

«Che cosa vuoi?» le chiese Kathleen.

«Un duca» mormorò Phoebe con sguardo sognante.

Kathleen scoppiò a ridere. «E dove speri di trovarlo? Sotto un fungo?» Accennò una camminata altera, con il naso per aria. «Potete chiamarmi Vostra Altezza e raschiare il pavimento quando vi inchinate.»

Lucy soffocò una risata. «Ma i titoli nobiliari non sono stati aboliti per legge?»

«Solo in questo paese» replicò Phoebe in tono risentito. «E poi non si dice Vostra Altezza, ma Vostra Grazia.»

«Vuoi dire che saresti disposta a lasciare gli Stati Uniti per un titolo?»

Phoebe la guardò come se fosse impazzita. «Sarei disposta a lasciare questo pianeta.»

«Ma perché?» domandò Kathleen.

«Non mi aspetto che tu capisca. Onestamente, tu non hai mai saputo qual è il tuo posto, Kathleen O'Leary. Deborah ti ha viziata fin dall'inizio.»

«Solo perché lei è abbastanza intelligente da capire che le divisioni di classe sono artificiali» intervenne Lucy. «Come ho intenzione di dimostrarti stasera.»

«Non litighiamo.» Kathleen aveva sempre preferito sopportare lo snobismo di Phoebe piuttosto che cercare di ragionare con lei.

Frugò nella borsetta di seta ornata di perline che le pendeva dalla spalla. A ogni movimento le perle di cristallo coglievano i riflessi della luce come i gioielli della corona. In qualità di cameriera personale, sapeva bene quello che doveva contenere: biglietti da visita, una piccola boccetta di sali da usare in caso di malore, un fazzolettino bordato in pizzo, pettine e forcine, qualche moneta. Dal momento che era irlandese, poi, non poteva rinunciare a una punta di superstizione, così, prima di lasciare la scuola, quella sera, aveva infilato in borsa un piccolo talismano per la serata, un santino della chiesa di San Brendano con l'immagine di Santa Brigida, stampato in ricordo di sua nonna, Bridget Cavanaugh. Era morta tre mesi prima e Kathleen ne sentiva ancora la mancanza. Le era sembrato giusto e rassicurante infilare l'immagine sacra nella borsetta da sera, come se la nonna fosse una santa che potesse proteggerla. Sollevò il mento e raddrizzò le spalle. «Sono pronta» annunciò.

Le tre giovani donne si avviarono lentamente verso il salone, i passi attutiti dai tappeti decorati che ricoprivano il pavimento. Kathleen assaporava ogni singolo istante, ogni sensazione, sapendo che il ricordo di quella serata avrebbe dovuto farle compagnia per gli anni a venire. Cercò di memorizzare la sensazione dei morbidi tappeti sotto i piedi, calzati in scarpette da ballo della stessa seta dell'abito. Avvertiva il peso della collana di diamanti e smeraldi e il tintinnio degli orecchini. Ascoltò il brusio educato delle conversazioni che si intrecciavano nel vasto salone e che alle sue orecchie suonava come un coro angelico. Tutto, lì dentro, odorava di ricchezza: i profumi francesi, i sigari Havana, il brandy, l'olio di Macassar per i capelli.

Raggiunsero l'arcata fiancheggiata da piante in vaso. La brezza tiepida che entrava da una finestra aperta faceva muovere le foglie, la luce tenue della luna ingentiliva le guglie e le cupole dell'edificio di fronte, sede del municipio e del palazzo di giustizia. Più oltre, verso ovest, il cielo splendeva di luci. Era una notte magica, ne era certa.

Si fermò in mezzo a Phoebe e a Lucy e articolò in silenzio la parola prisma. Miss Boylan insegnava che era la parola più adatta a una signorina raffinata perché nel pronunciarla la bocca si atteggiava a un arco perfetto.

Purtroppo però anche Phoebe e Lucy, addestrate da miss Boylan, fecero lo stesso, e tutte e tre commisero l'errore di guardarsi negli occhi mentre articolavano la parola. Lucy scoppiò a ridere per prima e Phoebe fu quella che resistette più a lungo, ma alla fine tutte e tre scoppiarono a ridere di fronte alla disapprovazione delle matrone e dei gentiluomini che le guardavano attraverso monocoli e occhialini cerchiati d'oro.

«Oh, questa è riuscita bene» commentò Phoebe, soffocando un singhiozzo.

«Un ingresso davvero discreto» convenne Lucy, prendendo sotto braccio Kathleen. «Dobbiamo comportarci come se non fosse successo nulla.»

«Benvenute, signorine!» Un uomo cordiale, che indossava un abito elegante, andò loro incontro. «La vostra allegria è una ventata d'aria fresca.» Fece un inchino galante. «Temevo che la serata si sarebbe risolta in una noia mortale, ma voi ci avete salvati tutti.»

«Grazie, Mr. Pullman, siete sempre così gentile» rispose Phoebe con una graziosa riverenza. «Siamo onorate di partecipare a questa serata.»

«Siete le benvenute.» George Pullman allargò le braccia mettendo in mostra un orologio d'oro ancorato a una pesante catena. «Venite, vi prego.»

«Mr. Pullman, sono lieta di presentarvi la mia amica Kate O'Leary, di Baltimora» disse Lucy. Poi ammiccò e aggiunse abbassando la voce: «Gli O'Leary di Baltimora, sapete. Sono appena arrivati in città per una lunga visita».

George Pullman, noto industriale i cui lussuosi treni venivano descritti come la meraviglia dell'epoca osservò Kathleen con sguardo critico.

Lei si sentì la bocca arida. Arrossì, le membra improvvisamente rigide. Che folle era stata a pensare di farla franca. Stava per essere scoperta e pubblicamente umiliata da uno degli uomini più famosi di Chicago. Avrebbe voluto voltarsi e fuggire, ma le pareva di avere i piedi incollati al pavimento, così fece l'unica cosa che le venne in mente. Sfoggiando il suo sorriso più seducente, si esibì in una perfetta riverenza. «Come state, Mr. Pullman?» disse con una dizione perfetta, senza traccia della cadenza irlandese della sua infanzia.

«Oh, i Leary di Baltimora, ma certo» rispose lui, evidentemente ingannato dal trucco di Lucy. «Mia cara, siete una visione celestiale. Tutte voi lo siete» aggiunse con un sorriso. «I miei complimenti a miss Boylan.»

Appena si allontanò per salutare altri ospiti, Kathleen lasciò andare il fiato che aveva trattenuto senza rendersene conto.

«Te l'avevo detto che avresti ingannato chiunque» le disse Lucy con un sorriso trionfante.

«Humph.» Phoebe avanzò tra la folla come una nave a vele spiegate. «George Pullman

ha fatto fortuna da poco, come i Sinclair. Ci vogliono generazioni per raffinare il gusto.»

Phoebe Palmer non perdeva occasione per ricordare a chiunque fosse disposto ad ascoltarla che le ricchezze di antica data erano superiori a quelle recenti. La sua famiglia considerava poco elegante fare fortuna nell'arco di una vita anziché accumulare ricchezze per generazioni.

Con il naso in aria, dedicò qualche istante a scrutare la folla. Come un segugio ben allenato, individuò subito gli ospiti più prestigiosi del salone: Randolph Higgins, Robert Todd Lincoln, Consuelo Ibarra, Arabella Field. Poi si concentrò sulla sua preda, Kim, lord de Vere, figlio del duca di Kilbride. Una cerchia di donne americane attorniava il giovane aristocratico, di una bellezza così raffinata da essere quasi effeminata. Phoebe andò a cercare il padrone di casa per chiedergli di essere presentata formalmente a de Vere.

Kathleen e Lucy si scambiarono un'occhiata, trattenendo a stento un altro scoppio di risa. «Il suo sogno è diventare una principessa senza un penny» commentò Lucy. «I lord inglesi con un ducato sull'orlo della rovina vengono spesso negli Stati Uniti per sposare una ricca ereditiera. Poi si servono della sua dote per rimettere in piedi le tenute di famiglia.»

«Credi che sarebbe disposta ad accettare una cosa del genere?» Kathleen non riusciva a vedere alcun vantaggio in una simile unione.

«Giudica tu stessa.»

Phoebe si era trasformata in una creatura affettata e compiacente che pendeva dalle labbra del nobile vanesio.

«Che cosa c'è che non va in un bel miliardario americano dal sangue focoso?» domandò Kathleen.

«Il fatto che è un uomo» replicò con un sorriso Lucy, che non faceva mistero delle sue idee radicali e non perdeva occasione per pontificare a favore del suffragio universale, del controllo delle nascite, del libero amore e della parità di diritti fra i sessi. Nemmeno miss Boylan, con tutti i suoi sforzi, era riuscita a toglierle dalla testa le sue convinzioni.

«Un giorno incontrerai un uomo che ti farà pentire di aver pronunciato queste parole» la ammonì Kathleen.

«Un giorno ghiaccerà anche l'inferno, ma non mi aspetto che l'una o l'altra cosa accadano nell'arco della mia vita. Comunque, speravo proprio di incontrare un uomo interessante, stasera.» Si guardò intorno e posò lo sguardo su Randolph Higgings. Trasferitosi da poco a Chicago, era un uomo alto, dalle spalle ampie, e scandalosamente bello. «Sto pensando di prendermi un amante, tanto per divertirmi un po'.»

Kathleen la guardò, scandalizzata. «Davvero...?»

Lucy le posò una mano su un braccio. «Guarda! C'è Philip Ascot.»

Kathleen avvertì un brivido di nervosismo e si strinse istintivamente nelle spalle, desiderando scomparire. «Che cosa diavolo ci fa qui?»

Philip Ascot IV era il fidanzato di Deborah Sinclair, e dato che la fanciulla non stava bene, Kathleen non si aspettava certo di vederlo lì. Scrutò il giovane con aria sospettosa. Non uno dei suoi capelli biondi era fuori posto e l'abito era impeccabile. Sorrideva garbatamente mentre salutava il reverendo Moody, un uomo ampolloso dai folti baffi bianchi, l'unico fra i

presenti convinto che lo scopo della serata fosse la salvezza dell'anima.

«Mi riconoscerà» mormorò Kathleen.

«Ne sei proprio sicura?» Lucy inarcò un sopracciglio.

«Lavoro da anni per la sua fidanzata. Mi avrà vista almeno un centinaio di volte.»

«Meglio affrontarlo subito, allora. Vieni, comportati come se fossi la padrona di casa.»

In qualche modo Kathleen trovò il coraggio di attraversare il salone con grazia. A giudicare dai saluti cortesi che tutti rivolgevano sia a lei sia a Lucy, sembrava proprio che ce l'avesse fatta. Il dono naturale che aveva nell'imitare le persone l'aveva aiutata ad assorbire le lezioni di educazione, danza, francese e composizioni floreali che venivano impartite alla sua padrona.

La differenza fra lei e Deborah era che Kathleen non considerava quelle lezioni una punizione, ma era sinceramente interessata. Le piaceva sapere quale forchetta usare, quale piede mettere davanti all'altro nella riverenza, come dire pas de quoi e formulare la parola prisma prima di entrare in una sala piena di gente. Tutto le sembrava elegante e raffinato. Non riusciva a capire perché Deborah detestasse le lezioni di etichetta. Ma la sua padrona era sempre stata una giovinetta timida e tranquilla, messa costantemente in ombra prima dalla personalità dominante del padre e poi da quella del fidanzato.

«Guarda chi si vede! Philip Ascot in carne e ossa» disse Lucy, avvicinandosi al giovane biondo e porgendogli la mano.

«Miss Lucy» la salutò lui baciandole la mano. «Siete radiosa, come sempre.»

«Questa è la mia cara amica Kate, di Baltimora.» Lucy ritirò la mano e presentò la sua compagna, sospingendola verso di lui con un gesto delicato ma deciso.

Pur mantenendo un sorriso di circostanza sulle labbra, Kathleen si sentiva male. Era arrivato il momento della verità. Bastava che Philip le desse un'occhiata e avrebbe riconosciuto la cameriera della sua fidanzata. Si sentiva esposta come se tutti potessero vedere la biancheria fatta in casa e le mani callose coperte dai guanti. Troppo tardi ricordò che era stato proprio Philip a regalare a Deborah gli orecchini che indossava.

Il giovane fece un inchino compito e le prese la mano. Attraverso il tessuto sottile del guanto, Kathleen sentì il breve contatto delle sue labbra. Poi la guardò in viso. «Enchanté, signorina Kate. È un vero piacere conoscervi.» La fissò intensamente con un sorriso seducente sulle labbra ma, con grande sorpresa di Kathleen, non diede segno di averla riconosciuta. Mostrava soltanto un educato interesse. Appena poté, lei ritirò la mano.

«Sono sorpresa di vedervi qui, visto che Deborah è indisposta» commentò Lucy. Era abituata a parlare schietto, e poteva permetterselo perché discendeva da una delle famiglie più ricche e rinomate di Chicago.

«Indisposta, dite?» Philip inarcò un sopracciglio. «È la prima volta che lo sento.» Scrollò le spalle, liquidando la questione come se non avesse importanza. «Probabilmente uno dei suo attacchi di melanconia. Passerò a trovarla domani, forse.» Con un ampio sorriso, riportò la propria attenzione su Kathleen. «Da quanto tempo vi trovate nella nostra città?»

Lei si chiese come mai in precedenza non avesse notato in lui l'aria da predatore che giaceva sotto la superficie educata. Forse perché prima di allora non era mai stata oggetto

delle sue attenzioni. Quando era solo una cameriera, Philip Ascot non le prestava più attenzione di quanta ne avrebbe dedicata a un pezzo dell'arredamento.

«Solo da poco, Mr. Ascot» rispose evasivamente. «E ora, se volete scusarci...» Senza attendere una risposta, prese sottobraccio Lucy e la trascinò via. Mentre si dirigevano verso il tavolo dei rinfreschi, si accorse di avere le guance in fiamme.

«Stai tremando» osservò Lucy. «Ti senti bene?»

«Ho solo avuto un rude risveglio. Sono stata in compagnia di quell'uomo dozzine di volte, con miss Deborah, ma lui non mi ha mai vista. Non ha riconosciuto nemmeno questi orecchini, che ha scelto lui stesso per la sua fidanzata. Non che desideri la sua attenzione, ma è sconcertante accorgersi che vieni notata meno di una pianta in vaso.»

«Philip è un insopportabile snob» commentò Lucy, arricciando il naso. «Non mi è mai piaciuto.»

Nemmeno a Kathleen, ma si sentiva stranamente vuota all'idea di essere così insignificante per la gente come lui. Poco prima Phoebe aveva ignorato l'uomo dell'ascensore come se non esistesse e Lucy aveva preso un bicchiere di limonata dal vassoio di un cameriere di passaggio con la stessa mancanza di riguardo. Aveva ringraziato con un sorriso, ma non aveva visto realmente il cameriere, non si era chiesta da dove venisse, se le sue scarpe lucide gli facessero male ai piedi, né se avesse una moglie o una fidanzata.

La classe superiore ignorava la gente come i camerieri non per malizia, ma per assoluta noncuranza.

Era come se fossero invisibili, come se non esistessero del tutto. L'idea faceva rabbrividire Kathleen. Era qualcosa di più della vanità che le faceva desiderare di essere notata, era una specie di istinto di sopravvivenza. Se sei invisibile, la tua vita non conta nulla, e lei avrebbe voluto affrontare la vita con la sicurezza di Lucy, la presunzione di Phoebe o la tranquilla signorilità di Deborah.

Invece si sentiva a un difficile incrocio. L'educazione carpita ai precettori e alle governanti assunti per la sua padroncina faceva sì che Kathleen non appartenesse più alla classe lavoratrice. Eppure a causa delle sue origini non poteva appartenere nemmeno al mondo privilegiato delle classi superiori.

Quella sera sarebbe stata una vera lady, decise mettendo da parte gli ultimi dubbi. Nessuno l'avrebbe scoperta e Lucy avrebbe vinto la scommessa con Phoebe. Rinfrancata da questa convinzione, decise di godersi la serata.

Si abbandonò completamente all'esperienza, ridendo e civettando con sorprendente facilità. Incontrò Cyrus McCormick, le cui macchine mietitrici gli avevano procurato una ricchezza persino maggiore dei lussuosi vagoni ferroviari di Pullman. Conversò con la signora Asgarth, finse di seguire una lunga sessione di pettegolezzi presieduta da Cornelia Wendover e scambiò un sorriso con Andrei Ames, un gentiluomo timido che aveva conquistato un posto alla Camera di Commercio di Chicago.

Anche se era domenica e la serata avrebbe dovuto essere dedicata alla salvezza dell'anima, tutti sembravano essersene scordati. Kathleen accettò una coppa di champagne e ne bevve un sorso, elettrizzata dalle bollicine e dal gusto leggermente acidulo. Più rilassata,

cominciò a sentirsi accettata nella cerchia ristretta dei primi coloni, dei grandi proprietari terrieri, dei capitani d'industria e dei colossi dei trasporti. Adorava il loro potere, la loro sicurezza e il modo in cui si pavoneggiavano per tutte le cose belle che possedevano. Ammirava le signore abbigliate con creazioni parigine e gioielli russi, invidiava la patina di cultura che circondava quelle di loro che avevano viaggiato a lungo all'estero.

Quale contrasto con l'ambiente della sua infanzia! Nei quartieri occidentali ci sarebbe stata la messa della domenica sera, seguita forse da un ceili, la danza tradizionale celtica, accompagnata dalla musica dei violini e dal vino dozzinale. Da bambina amava quelle feste, ma a mano a mano che si faceva strada nell'orbita dei ricchi, aveva cominciato a considerare quelle celebrazioni celtiche come qualcosa di barbaro.

Sentendosi in colpa per quei pensieri sleali, infilò la mano nella borsa per prendere il santino della nonna. L'immagine di Santa Brigida, illuminata dall'aureola del martirio, la guardò con aria accusatrice. Che tipo di ragazza sei a vergognarti del tuo stesso sangue? La voce della nonna le parve reale come se le stesse sussurrando all'orecchio. Kathleen sussultò, lasciando cadere il santino sul pavimento.

Prima che potesse raccoglierlo, un piede calzato in pelle lucida, con un paio di candide ghette, si posò su un angolo della carta, trattenendola al suolo.

Santa Madre, sarebbe bruciata tra le fiamme dell'inferno per aver lasciato che uno sconosciuto calpestasse la sua povera nonna.

Il proprietario del piede sembrava del tutto ignaro dell'affronto che stava facendo a una santa.

Kathleen valutò la possibilità di sfilare l'immaginetta da sotto la scarpa senza che lui se ne accorgesse. Con atteggiamento disinvolto, allungò un piede e cercò di trascinare il santino verso di sé, ma il piede dell'uomo, più grande, lo tratteneva al suo posto. Avrebbe dovuto chinarsi per prenderlo.

Con la discrezione di un borsaiolo, si slacciò uno degli orecchini e lo lasciò cadere a terra.

«Oh, povera me» mormorò. «Ho perso uno dei...»

Il gentiluomo si voltò verso di lei.

«... miei orecchini» terminò Kathleen, restando a bocca aperta. Era lui.

Un paio di occhi azzurri la fissava da un volto decisamente affascinante, circondato da folti capelli neri. Dylan Francis Kennedy era il tipo d'uomo che Kathleen immaginava quando lei e Deborah stavano alzate fino a tardi a leggere storie proibite di avventure romantiche. La linea virile della mascella e la bocca ben modellata le fecero tornare alla mente l'aggettivo che Phoebe aveva usato per descriverlo: delizioso.

Sfortunatamente, in quel momento il delizioso Dylan Kennedy si chinò e raccolse sia l'orecchino di diamanti sia la sacra immagine della nonna.

«Sono vostri?» chiese, inarcando un sopracciglio.

«Molte grazie, signore.» Fatti coraggio, si disse Kathleen. Con un rapido gesto infilò il santino nella borsa, senza curarsi di richiuderla. Ma prima che potesse prendere l'orecchino, lui lo allontanò dalla sua portata.

Con un sorriso che la lasciò senza parole, Dylan Kennedy sussurrò: «Permettete che lo faccia io».

2

«Assolutamente no» mormorò Kathleen dopo un lungo silenzio imbarazzato. Era terrorizzata dal solo fatto che le avesse proposto una cosa del genere. Se avesse permesso a un uomo di agganciarle l'orecchino in una sala piena di gente, si sarebbe tradita. Nessuna signora avrebbe concesso una simile libertà. «Grazie per aver raccolto il mio orecchino» aggiunse tendendogli la mano inguantata. «Se volete scusarmi, mi ritirerò nella toilette delle signore per rimettermelo.»

Lui la guardò con un sorriso e un bagliore divertito negli occhi. «Mia cara, che cosa ci trovate di divertente in tutto questo?»

«Divertente?»

«Non è per questo che siete qui?» Lui sollevò un sopracciglio scuro, con un'espressione che lo rese più affascinante che mai. «Per divertirvi?»

Kathleen fece uno sforzo per mantenere la compostezza. Nelle sue fantasie, era in grado di sostenere una conversazione brillante e di scambiare battute sagaci con dozzine di uomini, ma per quanto si sforzasse, in quel momento non le veniva in mente nulla di intelligente da dire. Tuttavia non era da lei farsi zittire da un uomo affascinante.

«Credevo che stasera fossimo qui per la salvezza delle nostre anime» replicò. «Non è abbastanza divertente per voi?»

«Io sono cattolico» le rispose lui, «non un bacchettone protestante. Loro non si divertono mai. Non in questa vita, almeno.»

La sua dichiarazione la colpì. Di solito i membri delle classi superiori guardavano con una certa condiscendenza a chi era di fede cattolica. Solo pochi privilegiati potevano permettersi di dichiararsi cattolici e mantenere il loro posto nella società. Era una delle ragioni per cui Lucy aveva scelto Baltimora come presunta origine di Kathleen. Lì alcune delle famiglie più antiche discendevano da rispettabili clan che erano cattolici da centinaia di anni, il che li rendeva accettabili in società.

«Vi ho scandalizzata?» le chiese.

«Certo che no, sir» rispose lei, enfatizzando di proposito l'appellativo formale. Che cosa significava quell'ammissione?, si chiese, sapendo bene che nella cerchia a cui Dylan Kennedy apparteneva si preferiva tenere segrete certe cose. Aveva forse capito il vero significato dell'immaginetta e scoperto il suo imbroglio? Oppure sentiva una sincera affinità nei suoi confronti perché avevano qualcosa in comune?

La sua risata era bassa e ricca, un suono che non si sarebbe mai stancata di sentire.

«Vi chiedo scusa. È stato imperdonabile da parte mia indulgere in una conversazione così intima con voi senza essermi presentato.»

Fece un inchino perfetto. Come se stesse posando per un fotografo, inclinò il busto all'altezza della vita posando una mano dietro la schiena e tendendo l'altra a palmo in su. «Dylan Francis Kennedy, al vostro servizio.»

Kathleen si chiese se fosse meglio fingere ignoranza o dirgli che sapeva già chi fosse. No, questo non poteva farlo. Le avrebbe chiesto dove l'aveva visto prima e lei avrebbe dovuto confessare di averlo spiato nel giardino dei Sinclair. «Come state?» rispose. «Io sono...»

«Kate» la precedette lui, ammiccando. «La vostra amica Lucy Hathaway mi ha dato il permesso di chiamarvi Kate. Mi ha anche detto che siete troppo timida perché potessi chiederle una presentazione formale.»

Lei lo guardò con espressione scettica. «Da tutti i pettegolezzi che ho sentito sul vostro conto, non mi sarei aspettata niente di formale da voi.»

«Adesso mi avete incuriosito. Quali pettegolezzi?»

«Che siete l'erede di una ricchissima società di navigazione di Boston, appena tornato da un lungo viaggio sul continente.»

«Dovete averlo letto sul Tribune.»

«E che siete in cerca di moglie» aggiunse.

Lui rise. «Da quando hanno pubblicato questa sciocchezza sono tormentato da schiere di ambiziose matrone che mi propongono le proprie figlie. Non che disprezzi una parata di giovani fanciulle» proseguì ammiccando di nuovo, «ma vorrei restringere l'ambito della scelta.»

«In questo caso vi dirò anche il resto. Dicono che siete un tipo arrogante e presuntuoso.»

Lui scoppiò in un'altra risata. «I vostri pettegolezzi dicono anche che tipo di moglie sto cercando?»

«No, ma ho sentito dire che vi siete lasciato dietro una scia di cuori infranti, nel continente.»

«Decisamente falso. Semmai sono io ad avere il cuore infranto. In tutti i miei viaggi, ho sempre cercato l'impossibile.» Fece un mesto sorriso. «Una donna dalle qualità molto rare. Deve avere i capelli rossi, gli occhi luminosi e deve saper recitare l'Ave Maria.»

«Siete un incorreggibile burlone, signore» replicò Kathleen, per quanto intrigata.

Lui le sfiorò un gomito, chinandosi su di lei per sussurrarle: «Io non scherzo mai. Ma non temete, il vostro segreto è al sicuro con me».

«Quale segreto?» sbottò Kathleen. Solitamente riusciva a tenere a freno la lingua, ma il tocco della sua mano, benché impercettibile, l'aveva turbata.

«Ne avete più d'uno, dunque?» domandò lui in tono seducente.

Lei si morse il labbro inferiore cercando di pensare in fretta. Poi si esibì nel sorriso più radioso di cui fosse capace. «Non c'è donna che non abbia dei segreti» replicò. «E più ne ha, meglio è.»

Aveva l'aria di essere sempre sul punto di ridere. «Mia cara Kate, io stavo parlando della vostra vera identità.»

Le mancò il fiato. «Se conoscete la mia vera identità, perché perdete tempo a parlare con me?»

«Perché voglio mettervi quest'orecchino. Sempre che vogliate permettermelo, dal momento che è chiaro a tutti in questa stanza che siete di rango superiore al mio.»

«Io?»

«Lucy mi aveva avvisato che siete troppo modesta.»

«Davvero?»

«Sì. Mi ha detto che non vi vantate mai dell'albero genealogico della vostra famiglia né delle ricchezze che piovono dai suoi rami come foglie d'autunno.» Rise. «Vedete? Sono insopportabilmente volgare a menzionare linee di sangue e denaro nella stessa frase.»

«È l'America» commentò lei, sperando che non si notasse il suo sollievo. «Qui siamo liberi di parlare di quello che ci piace.»

«Ed è quello che facciamo, non è così?» Sempre con quell'aria scanzonata, Dylan Kennedy fece un ampio gesto per comprendere tutti gli invitati che affollavano la stanza. Gli uomini indossavano abiti di grandi sartorie e colletti inamidati così rigidi da sembrare affilati, le signore conversavano passando da un crocchio all'altro come se si trattasse di una competizione sportiva.

L'abito di Dylan Kennedy, osservò Kathleen, aveva la distinta eleganza di un indumento indossato molte volte, il che lo faceva apparire molto più comodo e disinvolto nel suo ruolo di signore del castello. Da lui non emanava il bagliore appariscente della nuova ricchezza, ma l'agio e il prestigio di generazioni di benessere. Al confronto persino il lord inglese sembrava un borghesuccio.

A un tratto fece una cosa del tutto inaspettata. Posandole la mano sotto il gomito in un gesto di possesso, la guidò attraverso un'arcata che dava su una stanza più piccola, con grandi portefinestre fiancheggiate da colonne in finto marmo.

«Dove stiamo andando?» gli chiese lei.

«A goderci il panorama.»

«Ma io...» Kathleen rimase a metà della frase mentre lui apriva una delle alte vetrate, rivelando una vista mozzafiato. «Ooohh» mormorò appena fu in grado di respirare. «Questo sì che è un panorama.» Uscì sul balcone. Il vento che aveva battuto la città per tutta la sera si era fatto più forte e fischiava attraverso gli alti edifici del centro, frustando la superficie increspata del lago Michigan.

Verso sudest poteva vedere l'ansa del fiume là dove si allargava prima di raggiungere il grande lago agitato. A un paio di isolati di distanza riconobbe le guglie e la cupola del municipio e il campanile gotico di San Brendano, la chiesa della sua infanzia. Lì era stata battezzata, aveva ricevuto la prima comunione e la cresima e si era confessata una volta alla settimana. Si aspettava di sposarsi lì, un giorno, nel gazebo che sorgeva nel piccolo giardino interno, e infine di ricevervi l'ultimo viatico.

Allontanando quei pensieri di morte, studiò le linee di lampioni che fiancheggiavano il lungolago e Randolph Street. A intervalli regolari il faro sulla Punta del Governatore mandava un fascio di luce nella sua direzione. All'orizzonte il sole sembrava non aver fretta di tramontare.

Sorrise pensando alla sua famiglia, nel distretto occidentale. Probabilmente sua madre approfittava della luce per sbrigare le faccende di casa.

«Perché sorridete?» le domandò Dylan Kennedy con la sua voce profonda e suadente.

«È una vista magnifica, Mr. Kennedy. Non mi meraviglia che gli abitanti di Chicago siano così orgogliosi della loro città.»

«La chiamano Regina della Prateria. E voi potete chiamarmi Dylan.»

Kathleen si sentì percorrere dal brivido della trasgressione. «Non posso.»

«Perché no?»

«Vi conosco appena.»

«Non potete essere così formale con me dopo che ho fatto questo.»

«Fatto cosa?»

«Questo.» Senza ulteriore preavviso, si fece vicinissimo a lei, in modo da imprigionarla tra la sua figura possente e la balaustra di marmo. «State ferma» le sussurrò.

«Ma...»

«Ssh...»

La sua vicinanza le inebriava i sensi. Aveva un tocco delicato che non si sarebbe mai aspettata da un uomo, la leggerezza di un pianista di talento, di un primo violino sul collo del suo strumento. Le sollevò il mento con la punta delle dita, girandole il volto di profilo. Kathleen non sapeva se fosse la sua immaginazione o se fosse reale, ma avvertì il tocco delicato delle sue dita sulla guancia. «Confesso di non avere molta pratica nell'infilare un orecchino a una signora» mormorò lui, «ma sono un allievo volonteroso.»

«Mr. Kennedy... vi prego. Se volete darmi l'orecchino...»

«E perdere così la possibilità di avvicinarmi alla donna più bella di Chicago?» Le sue labbra erano talmente vicine che Kathleen poteva sentire il calore del suo fiato sulla pelle. La sensazione era così piacevole che, solo per un momento, chiuse gli occhi. Poi sentì le sue dita manipolarle delicatamente il lobo dell'orecchio. Santa Madre di Dio, che cosa le stava succedendo? Un uomo le stava toccando l'orecchio e lei non era in grado di reagire? Rimase immobile, in uno stato di rapimento, mentre lui infilava il perno del gioiello e bloccava la chiusura.

Poi, tutt'a un tratto, fece un passo indietro rimirando la goccia di smeraldo e brillanti che le pendeva dall'orecchio. «Splendido» disse con un bagliore negli occhi azzurri.

«Siete un essere diabolico» replicò Kathleen con voce un po' troppo acuta.

«Vero, ed è per questo che mi trovate così interessante.»

«Che cosa vi fa credere che vi trovi interessante?»

«Lasciatemi pensare.» Si prese il mento nella mano, fingendo grande concentrazione. «Mi avete seguito su questo balcone privato come se avessimo un appuntamento galante.»

«Non è affatto così» protestò lei. «Siete voi che mi avete trascinata qui come se fossi una prigioniera di guerra.»

Lui rise. «Prigioniera d'amore, mia cara.»

«Non avete dimostrato nulla, se non che siete ancor più diabolico di quanto credessi possibile.»

«Dolce Kate, siete incantevole.»

Kathleen non poté trattenersi dal ridere. «E voi siete il più arrogante, presuntuoso...»

«Ma sono l'uomo giusto per voi.»

«Non sapete niente di me.» Fece per allontanarsi e tornare nel salone, ma lui la trattenne per un braccio.

«So che siete arrossita nel momento stesso in cui ci siamo incontrati.»

«Non è vero.»

«Oh, Kate, non siete solo arrossita.» Facendosi più audace, le sfiorò la scollatura dell'abito, seguendone il contorno con una carezza deliberatamente lenta. «Siete diventata color corallo da qui...» fece risalire il dito lungo l'attaccatura dei seni, la clavicola e il lato del collo, per finire a sfiorarle la guancia e la tempia, «... fino a qui» concluse con una risata di gola. «Giuro che non ho mai visto una donna arrossire in questo modo.» Si chinò su di lei e le sussurrò all'orecchio: «Diventate rossa dappertutto, signorina Kate? Anche sotto il vestito?».

Aveva superato i limiti. Dimenticando le buone maniere che aveva indossato insieme all'abito elegante, Kathleen ritirò bruscamente il braccio e lo colpì con un pugno. Non era uno schiaffo a mano aperta, destinato a rimettere al suo posto un corteggiatore impudente, ma un vero pugno, molto poco signorile, del tipo di quelli più adatti a una rissa da saloon.

Dylan Kennedy si afflosciò al suolo come un sacco di farina. Il tonfo fece accorrere diverse persone dal salone principale.

«Che cos'è successo?» chiese Patrick McCormick, muovendo i baffi da tricheco mentre si chinava accanto al giovane.

Kathleen si fece forza. Ora Kennedy l'avrebbe smascherata per quello che era, la figlia di poveri immigranti con maniere rozze, niente senso dell'umorismo e un pugno micidiale. Un'imbrogliona.

Con sua sorpresa, lui scosse il capo passandosi una mano sulla mascella, la guardò dritto negli occhi e dichiarò: «Sono caduto».

McCormick fece un passo indietro. «Lo vedo.»

Dylan prese la mano che l'altro gli tendeva e si rialzò. «Giuro che non mi è mai capitata una cosa del genere in vita mia.» Mentre parlava, il suo sguardo non abbandonò Kathleen.

A peggiorare la mortificazione, lei si sentì avvampare dalla testa ai piedi. Non disse una parola, e lui nemmeno, ma entrambi sapevano cosa stava pensando. Ha ragione. Arrossisco anche sotto i vestiti.

«Ci crederesti?» esordì eccitata Lucy Hathaway quando si ritrovò con le amiche nella toilette delle signore. «Sei tu!»

«Sono io cosa?» domandò Kathleen.

«La donna a cui è interessato Dylan Kennedy.»

«Sciocchezze.» Kathleen prese un asciugamano di lino pulito dal vassoio d'ottone posato sul banco e si tamponò il volto accaldato.

«È vero» incalzò Phoebe con riluttante ammirazione. «È proprio te che vuole.»

«Come fai a dirlo?»

Phoebe fece un sorriso tirato. «L'ho studiato attentamente sin dal suo arrivo a Chicago.»

Lucy rise. «Vuoi dire che hai esaminato il suo pedigree per vedere se fosse un marito

adatto a te.»

«Certo che l'ho fatto. C'è qualcosa di male?»

«Be', lo è?» volle sapere Kathleen. Esaminò con discrezione la mano che aveva appena colpito Dylan Kennedy e vide che aveva le nocche arrossate. Rimise i guanti prima che le altre lo notassero.

Phoebe stava sistemando le rose di organza applicate alla gonna, quindi passò a gonfiare la crinolina. «Di sicuro non gli mancano le ricchezze. Dicono che la fortuna mercantile della sua famiglia ammonti a due milioni di dollari. E indubbiamente è affascinante. Suppongo che l'abbia notato anche tu.»

Come un dio in Terra, pensò Kathleen, mordendosi il labbro per trattenersi dal dirlo ad alta voce.

Phoebe continuò ad elencare le sue doti sulla punta delle dita. «Viene dalla costa orientale, ha frequentato Harvard e viaggiato molto all'estero. Si dice che tra i suoi affari ci siano le imbarcazioni che solcano il San Lorenzo fino a Chicago; è una delle rotte commerciali più remunerative. Non c'è da stupirsi che sia considerato uno scapolo d'oro.»

«Allora perché non lo sposi tu?» suggerì Kathleen.

Lucy scosse il capo. «Lei si tiene da conto per un duca, Dio sa perché.»

«Allora tu» disse Kathleen, divertita da quella conversazione.

«Io non ho intenzione di sposarmi con nessuno. Voglio dedicare la mia vita alla causa della parità di diritti fra uomini e donne.» Lucy fece un ampio sorriso. «Quindi sei tu l'eletta.»

Kathleen rise per nascondere l'eccitazione che le trasmetteva quell'idea. «Io sono una cameriera» ricordò alle amiche. «Per vivere appendo negli armadi i vestiti di Deborah Sinclair e le acconcio i capelli. Mia madre munge le vacche.» Aveva parlato con leggerezza, ma sotto sotto si sentiva mortificata. Aveva sempre coltivato la segreta convinzione di essere nata nel posto sbagliato. Trovarsi in mezzo all'alta società di Chicago, quella sera, era una delizia senza pari, eppure, al tempo stesso, aveva l'amarezza di una frustrazione tagliente. Quella serata le aveva dato un assaggio di una vita che non avrebbe mai avuto. L'aver incontrato un uomo come Dylan Kennedy non aveva fatto altro che rigirare il coltello nella piaga.

«Non stasera» insistette Phoebe. «Stasera sei una giovane privilegiata di Baltimora. I tuoi antenati erano i padri fondatori della colonia del Maryland.» In uno dei suoi rari gesti espansivi Phoebe le prese entrambe le mani nelle sue. «Non credevo che avrebbe funzionato, ma finora tutti hanno creduto alla tua storia. Inizialmente volevo vincere la scommessa con Lucy, ma ora ho cambiato idea.»

«Davvero?» Kathleen era sbalordita. Quello era un lato di Phoebe che aveva visto raramente e non sapeva se fidarsi.

«Stasera, Kate, voglio vederti vincere. Non dirmi che ti sei dimenticata dell'invito all'opera. Era questa la scommessa, l'hai dimenticato?»

Mi sono dimenticata perfino come mi chiamo, pensò Kathleen.

La porta della stanza si aprì verso l'interno e fece il suo ingresso Mary Harlan Lincoln, che aveva sposato il figlio del grande presidente. La seguiva una giovane cameriera che teneva lo sguardo basso.

Phoebe finse di aiutare Kathleen con i guanti che le arrivavano al gomito. «Sono davvero deliziosi» disse ad alta voce. «Vengono anche questi da Parigi? Ho sentito dire che prendi tutti gli accessori al Salon de Lumière.»

Prima che Kathleen potesse rispondere, la signora Lincoln allargò le braccia come un paio d'ali. «Il mio scialle» ordinò alla cameriera. «Sbrigati.»

«C'è qualcosa che non va, Mrs. Lincoln?» domandò Lucy.

«È tutta la sera che gira voce di un grande incendio. Robert vuole rientrare presto per proteggere la casa.»

Kathleen non si sentì particolarmente allarmata dalla notizia. Gli incendi erano piuttosto frequenti, specie in un'annata di siccità come quella, ma di solito i pompieri riuscivano a contenerli. Tutte e tre augurarono la buona notte alla signora Lincoln e tornarono alla festa.

«Ricorda il tuo obiettivo» sussurrò Lucy a Kathleen. «Devi farti invitare all'apertura della stagione operistica, domani sera. Se ci riesci, non dovremo più subire lo snobismo di Phoebe.» Si affrettò a raggiungere la sala principale dove era già iniziata la predica e prese posto accanto a Randolph Higgins.

Il tempo volava, si rese conto Kathleen, fermandosi in fondo alla sala. Era vero che tutti si erano mostrati cordiali con lei, ma doveva ancora procurarsi l'invito che avrebbe provato... Provato che cosa?, si chiese, sedendo su un divano nella sala di fronte a quella in cui il reverendo Moody continuava a pontificare.

Che stava bene con un bel vestito?

Che l'élite di Chicago non era in grado di discernere tra chi era alla sua altezza e chi no?

Che l'intera struttura sociale su cui si basava l'America era una menzogna?

Sorrise tra sé al pensiero. A Lucy sarebbe sicuramente piaciuta quella conclusione. La verità, tuttavia, era probabilmente più vicina alla prima risposta che si era data. Che riuscisse o meno a ottenere l'invito, aveva tutte le intenzioni di godersi il resto della serata. L'indomani sarebbe arrivato anche troppo presto, insieme al ritorno alla realtà.

Osservò un gruppo di uomini che discutevano degli effetti della siccità sul raccolto del grano, desiderando di poter intervenire nella conversazione. Tutto quello che riguardava il commercio l'affascinava e aveva imparato parecchio ascoltando i consiglieri finanziari della sua padrona. Ma anche quello era un altro abito che non le si addiceva, perché al mondo non c'era posto per una donna delle classi inferiori che si intendesse di alta finanza. Eppure non poteva reprimere il proprio interesse né darsi pace. Il reverendo Moody parlava con voce stentorea e Kathleen si sentiva sempre più frustrata ascoltandolo. Predicava l'umiltà e l'onestà e lei era la peggiore delle bugiarde.

Fingendo di aver bisogno di una boccata d'aria, scivolò attraverso l'arcata che immetteva nella sala più piccola. In un angolo, un gruppo di uomini fumava il sigaro e parlava con voce sommessa. Non fecero caso a lei. La porta finestra che dava sul balcone dove Dylan Kennedy aveva tentato di sedurla era aperta. Uscì e subito venne colpita da due impressioni altrettanto intense.

Prima di tutto il vento si era rafforzato e si era fatto più caldo; in secondo luogo non era sola.

«Ero certo che non avreste tardato» disse Dylan Kennedy.

Kathleen arretrò verso la porta. «Non avevo idea che foste qui fuori.»

«Certo che no» replicò in tono canzonatorio lui, sbarrandole il passo. «Ma adesso che siete qui, sono tutto per voi.»

Lei batté le palpebre. «Che cosa volete dire?»

«Sto aspettando le vostre scuse.»

«Mi dispiace che mi abbiate dato motivo di colpirvi.»

«E queste, secondo voi, sarebbero delle scuse?»

«È più di quanto meritiate.»

«In questo caso le accetto.»

La luna immergeva la scena in un magico bagliore. Una raffica di vento sollevò le gonne di Kathleen, gonfiandole l'abito verde come una mongolfiera. Lei si affrettò a premere le mani sui fianchi, non tanto per pudore quanto per paura che si vedesse la biancheria di tela grezza. Voleva evitare di trovarsi costretta a spiegare perché un'ereditiera indossasse simili indumenti sotto una creazione parigina. Una raffica più forte le fece scivolare dalla spalla il cordoncino di seta della borsetta.

«Preferisco rientrare» disse, desiderosa di fuggire prima che lui le facesse girare la testa, toccandola come aveva fatto prima. Non si fidava di quell'individuo, non si fidava di se stessa quando era in sua compagnia. Non aveva mai provato un'attrazione così intensa per un uomo.

Eppure si considerava una donna di una certa esperienza visto che non le erano mai mancati i corteggiatori. Fattorini, ferrovieri, taglialegna e braccianti. Alcuni di loro, come Barry Linch, un impiegato dei cantieri navali, erano anche carini, ma per nessuno di loro aveva sentito la magia di una vera attrazione come in quel momento.

Dylan Kennedy non era solo bello, anche se indubbiamente lo era.

Non era solo spiritoso, sebbene fosse anche questo.

Forse era a causa della sua ricchezza, benché, riflettendo, questo valesse per tutti gli uomini presenti nel salone. Ma lei non sentiva lo stesso magnetismo e quell'attrazione conturbante per nessuno di loro. Solo per Dylan Kennedy.

Lui distese il braccio e richiuse la porta a vetri con il palmo della mano. Era così vicino che Kathleen avvertì il suo aroma che sapeva leggermente di rum e legno affumicato.

Legno affumicato? Questo era strano. Molti uomini odoravano di sigaro, ma...

«C'è qualcosa che brucia» disse a un tratto, spostando lo sguardo sulla città.

«È il desiderio.»

«Smettetela di scherzare. C'è un incendio da qualche parte, ho sentito che ne parlavano, poco fa.»

Il vento fischiava come una vera tempesta e anche al riparo della balconata Kathleen sentiva la sua forza che le gonfiava le gonne e le scompigliava i capelli. Delle scintille volarono nell'aria, volteggiando come fiocchi di neve.

«Guardate» disse. «Questo è un incendio.»

«Probabilmente sono solo delle faville scappate da una canna fumaria» replicò lui in tono noncurante. «Anche se ci fosse un incendio, i pompieri lo domeranno prima che ve ne accorgiate.» Si avvicinò ancora di più e il calore che le trasmise le provocò un brivido di eccitazione. Sembrava determinato a riprendere dal punto in cui si era interrotto prima che lei lo colpisse.

Ad essere onesta, anche Kathleen era interessata a lui. Per la prima volta in vita sua aveva la sensazione di aver trovato l'uomo che faceva per lei. Si sentiva a suo agio con lui, anche se era un capitano d'industria, ricco e sofisticato al di là di quanto lei potesse anche solo immaginare. Ma per fortuna lui non lo sapeva. Non l'avrebbe mai saputo perché, dopo quella notte, non l'avrebbe più rivisto. Non c'era niente di male a civettare un poco con lui, si disse.

Dylan si accorse che si stava rilassando. «È vero che la vostra famiglia ha una quota di maggioranza nelle Assicurazioni Hibernia?»

Lei fu colta alla sprovvista da quella domanda, ma cercò di non darlo a vedere. «Avete spettegolato alle mie spalle» lo accusò.

«Non lo chiamerei un pettegolezzo. Sono davvero interessato a voi, Kate. Vi trovo semplicemente incantevole, anche se avete un gancio destro micidiale.»

«Non sono sicura che abbiate il diritto di parlarmi in modo così schietto e familiare.»

«Vi ho offesa?»

«No.» Si concesse un piccolo sorriso. «Diciamo incuriosita. I pettegolezzi che ho sentito su di voi dicono che avete bisogno di una moglie.»

«Non bisogno, desiderio» la corresse Dylan con voce carezzevole, facendosi più vicino.

Kathleen sentì qualcosa che si scioglieva dentro di lei. «Come?»

«Desiderio» ripeté. «Io desidero una moglie. Non credo che sia la stessa cosa che averne bisogno.»

«Capisco.» Come aveva fatto ad avvicinarsi così tanto? Poteva sentire il profumo dell'amido sulla sua camicia e vedere la precisione con cui il suo cameriere personale gli aveva rasato le guance e il mento.

«Volete sapere perché?» le chiese in un sussurro.

«Perché cosa?» Tutt'a un tratto si sentiva le labbra aride e la gola secca.

«Perché desidero una moglie.»

Si schiarì la gola, cercando di riprendere il controllo della situazione e di dare un senso a quelle strane sensazioni conturbanti che la sommergevano ogni volta che lo guardava negli occhi. «Molto bene: perché desiderate una moglie?» Non poté trattenersi dal provocarlo. «Forse vostra madre vi ha finalmente cacciato di casa?»

Lui scoppiò in un'aperta risata. «Mia cara Kate, siete impagabile! È un privilegio avervi conosciuta.»

È il momento giusto, si disse lei, facendosi coraggio. «Lo pensate veramente?»

«Dal profondo del cuore.»

«In questo caso mi chiedo se...» Si interruppe. «Oh, no, sono troppo audace.»

«Andate avanti. Che cosa stavate per dire?»

«Speravo che mi avreste invitata all'apertura della stagione operistica.»

«Certo che lo farò, Kate. Dopotutto sto cercando moglie. Accompagnarvi all'opera mi sembra un buon modo di iniziare la caccia.»

Per un attimo Kathleen si sentì esaltata dal successo. Aveva vinto. Aveva dimostrato di poter ingannare un gentiluomo fino al punto da farsi accompagnare all'opera. Ma quell'istante di gioia finì troppo presto in modo crudele. Invece di sentirsi orgogliosa, si sentiva vuota, disonesta. Un perfetto gentiluomo le stava offrendo un invito in tutta innocenza e lei pensava solo alla sua scommessa. Stava per mormorare una scusa quando l'espressione dei suoi occhi azzurri la trattenne. Non avrebbe saputo dire se stesse scherzando a proposito della sua ricerca di una moglie. Si trovò a speculare sui motivi reali che potevano indurlo al matrimonio. Alleanze tra famiglie influenti, convenienza economica e apparenze sociali erano tra le ragioni più comuni insieme, a volte, all'opportunismo.

«Stiamo conversando come se ci conoscessimo da tempo, eppure nessuno dei due ha rivelato qualcosa di sé» osservò facendo un passo indietro.

«Ma voi trovate affascinante la mia aura di mistero.»

«Che cosa...» Deglutì. Doveva alzare la voce per farsi sentire sopra il sibilo del vento. «Che cosa vi fa pensare di essere così affascinante?»

«Non ho detto questo. Ho detto che voi mi trovate affascinante. Non è colpa mia se è così.»

«Non è affatto così.»

«Dolce Kate, quando mi avete colpito con tanto ardore, ho potuto solo concludere di aver risvegliato in voi una forte passione. E poi, quando ve la siete svignata dalla sala per venire qui con me, mi sono sentito ancor più sicuro dei vostri sentimenti.»

«Siete un insolente» replicò lei sentendosi perfettamente in grado di tenere testa a un uomo così sagace. Il merito era delle lunghe ore trascorse a studiare insieme a Deborah. Anche dopo che la sua padrona aveva perso interesse per gli studi, Kathleen assorbiva tutte le lezioni dei migliori tutori. «Siete arrogante, presuntuoso, sleale e vi sbagliate completamente sul mio conto.»

Lui si mosse con velocità e con un'eleganza naturale, imprigionandola contro la balaustra di pietra e occupando tutta la sua visuale. Una camicia bianca come la neve e una cravatta di seta bianca spiccavano contro la giacca a coda, scura e dal taglio impeccabile.

«Entrambi proviamo un'attrazione reciproca, Kate.»

Lei inclinò il capo all'indietro, cercando di sembrare indifferente alla sua vicinanza. «Non so di cosa stiate parlando.»

«Sì che lo sapete, ma non ha importanza.» Con un tocco leggero le posò un dito sulla gola, sfiorando il collier di diamanti e smeraldi. «Conosco il vostro gioco, Kate.»

«E quale sarebbe, di grazia?» lo provocò lei, prendendo sempre più gusto a quella schermaglia.

«So che cosa nascondete sotto il vestito.»

Per tutti i santi! Non poteva sapere della biancheria di tela!

«Sotto questo petto candido come il latte batte il cuore di una donna tormentata dai

sensi di colpa...»

«Signore, state perdendo il controllo.» Parlare di petto a una donna era a dir poco sconveniente, tanto imperdonabile che nessuno aveva dovuto insegnarglielo. Lo sapeva da sé.

Lui continuò imperterrito. «Ditemi, che cosa penserebbe la vostra famiglia se sapesse che vi trovate qui?»

Aveva ragione a proposito dei sensi di colpa, dovette ammettere Kathleen. Rivide con gli occhi della mente la sua famiglia, semplice e affettuosa, e si sentì la più ingrata del mondo a fingere di essere qualcosa che non era. I suoi genitori l'avrebbero considerato un rifiuto del loro modo di vivere, dei loro valori, mentre invece non aveva niente a che fare con loro. Era soltanto un sogno nato dentro di lei, che si rifiutava di morire. In quel momento, tuttavia, era più preoccupata di riuscire a tener testa a quell'uomo diabolico che sembrava capace di leggerle dentro.

«La mia famiglia mi vuole bene e mi sostiene in tutto ciò che faccio.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Sembra bello. Ma anche piuttosto insolito per l'erede di una fortuna. Dunque non si preoccuperebbero sapendo che una brava cattolica come voi è venuta a sentire la predica di un pastore evangelista?»

Ecco a cosa si riferiva, pensò Kathleen, cercando di nascondere il proprio sollievo. «Signore, la mia famiglia sarebbe molto più preoccupata delle vostre attenzioni.»

«Non volete sapere come ho fatto a scoprire il vostro segreto?»

«Come?» gli chiese in tono diffidente, anche se sapeva già che era a causa dell'immagine sacra.

«Perché io sono proprio come voi, mia cara.»

Kathleen si trattenne a stento dal ridere. Come ci sarebbe rimasto se avesse saputo cosa significava veramente, e cioè che veniva da una famiglia povera, senza proprietà né prospettive? «Cattolico, volete dire? Questo lo so già.»

«Io sono qualsiasi cosa voi vogliate. Che cosa volete, Kate? Ditemelo.»

Lei era rimasta senza parole. I pensieri guizzavano nella sua mente e poi svanivano come scintille nel cielo notturno. Era straordinario. Nessuno aveva mai chiesto a Kathleen O'Leary che cosa voleva. Le avevano detto molto spesso quello che doveva fare, ma nessuno le aveva mai rivolto quella domanda così semplice e diretta. Nessuno aveva aspettato con ansia di conoscere la sua risposta.

E in quegli istanti con il fiato sospeso che trascorsero fra loro, scoprì di non saperla nemmeno lei.

Fino a quel momento le sue preoccupazioni erano state rispetto a quello che non voleva dalla vita. Non voleva una vita di lavoro da spezzare le ossa come i suoi genitori. Non voleva sposare un uomo del porto e sfornare un figlio dopo l'altro. Non voleva - che tutti i santi del paradiso la proteggessero - apparire ordinaria.

E ora aveva incontrato quell'uomo straordinario che le prometteva qualunque cosa.

«Non mi avete risposto, Kate» le ricordò, sollecitandola con gentilezza. «Che cosa volete?»

«Vorrei che questa notte durasse per sempre.» Mentre pronunciava quelle parole, si

rese conto che era la cosa più onesta che potesse dire. Sin dal momento in cui aveva indossato l'abito francese, si era sentita una persona diversa. Qualcuno di migliore, di più interessante. Naturalmente era tutta un'illusione, lo sapeva bene, ma la magia era forte e seducente quanto lo stesso Dylan Kennedy.

«Mi piace la vostra risposta» le sussurrò all'orecchio lui.

Stava per baciarla, si rese conto Kate. Lui si mosse lentamente, senza la fretta irruente degli altri uomini che avevano tentato di baciarla. Sapeva che cosa voleva e si prendeva tutto il tempo di cui aveva bisogno. Le sollevò il mento con la mano, cercando il suo sguardo, poi si chinò leggermente, come se facesse uno dei suoi inchini eleganti. Le sfiorò le labbra in un bacio così lieve che lei non era sicura di averlo sentito. Avvertì il calore del suo respiro, che sapeva leggermente di brandy, e una sensazione squisita di intimità, così intensa che tutte le loro schermaglie scherzose non sarebbero riuscite a nascondere il fatto che aveva la gola arsa dal desiderio.

Dylan la baciò come se al mondo non esistesse altro che lei, come se loro due fossero le uniche persone rimaste sulla terra, come se esistesse solo per quel bacio.

Kathleen non aveva mai pensato di potersi commuovere per il tocco di un uomo o per un suo bacio. In rare occasioni aveva provato un piccolo brivido di eccitazione quando uno dei suoi corteggiatori le aveva strappato un bacetto fugace, ma quello che stava sperimentando fra le braccia di Dylan Kennedy andava ben oltre. Quell'uomo evocava in lei le emozioni più intense e profonde che avesse mai sentito. Un desiderio struggente la consumava e, anche mentre si deliziava del suo bacio, sapeva perché quell'esperienza era così sconvolgente.

In quell'unico, magico istante, lui le stava mostrando tutto quello che aveva sempre desiderato, tutto quello che non avrebbe mai potuto avere.

Si arrese completamente, sospirando e gemendo tra le sue braccia. Era con un uomo che molto probabilmente aveva tenuto tra le braccia principesse di sangue reale, cavalcato purosangue e gestito affari che valevano una fortuna.

In quell'istante lei voleva tutto questo. Voleva sperimentare la vita di un uomo come Dylan Kennedy, brillante e sfarzosa. Immaginò di svegliarsi in una camera ariosa e piena di luce, sotto un baldacchino con le tende d'organza. La colazione sarebbe stata servita in tazze di fine porcellana da camerieri in guanti bianchi e loro avrebbero trascorso la giornata a curare la loro meravigliosa tenuta. La sera avrebbero ascoltato la musica in compagnia di amici con cui avrebbero riso e conversato e tutti avrebbero ammirato la coppia perfetta dei coniugi Kennedy.

Anche dopo che aveva smesso di baciarla, Kate tenne gli occhi chiusi e il viso rivolto verso di lui. Solo il suono vellutato della sua risata la riportò al presente. Batté le palpebre, come svegliandosi da un sogno, e vide che lui rideva.

«Dove diavolo siete, Kate?» le chiese.

«Perché dovrei dirvelo?»

«Perché voglio venire con voi.»

Sentendosi improvvisamente imbarazzata, si allontanò di qualche passo. Quando si

accorse che lui stava fissando sfacciatamente la scollatura, lo colpì su una spalla.

«Vi chiedo scusa» disse, benché non sembrasse affatto contrito. «Stavo solo controllando.»

«Cosa?»

«Da dove cominciate ad arrossire.»

Era un privilegio dei giovani ricchi e altolocati spingere quel delizioso modo di flirtare fino ai limiti del proibito. E Kathleen adorava tutto questo.

Una scintilla incandescente, portata dal vento, si posò sul suo braccio nudo e, mentre la scacciava con la mano, si sentì scuotere da un brivido di paura intenso come il bruciore. «Non credo che possano venire da un camino» disse.

«Potrebbe essere un residuo dell'incendio che c'è stato ieri a Conley's Patch.»

Lei aggrottò la fronte. Conley's Patch era un quartiere povero e malfamato nella zona sud della città, famoso per i saloon e i bordelli. Che cosa poteva saperne di un posto del genere un uomo come Dylan Kennedy?

Sconcertata, si voltò per guardare la città che si stendeva davanti a loro. Il sole era tramontato da ore, ma un bagliore color arancio colorava l'orizzonte a ovest.

«Credo che l'incendio si stia propagando velocemente» osservò, preoccupata.

In quello stesso istante la portafinestra si spalancò, il vento la fece sbattere contro il muro dell'edificio e uno dei pannelli di vetro andò in frantumi. Lucy si precipitò fuori e afferrò per un braccio Kathleen.

«Dobbiamo andare» le disse. «Dobbiamo rientrare alla scuola di miss Boylan prima che il ponte sia troppo intasato dal traffico.»

«Ma...» Kathleen si liberò dal suo braccio e la borsetta da sera le scivolò dalla spalla.

«Corre voce che ci sia un incendio.»

«Non è una novità» osservò Dylan con calma. «Negli ultimi tempi ce ne sono stati sei al giorno e anche di più a causa della siccità.»

Lucy lo guardò aggrottando la fronte, come se solo in quel momento si fosse resa conto che Kathleen era rimasta sola con lui per tutto quel tempo.

«Non temete, miss Hathaway» le disse lui in tono leggero. «Non mi sono comportato male.»

«Perché no?» replicò lei. «Tutti gli uomini lo fanno.»

Kathleen immaginò che avesse avuto un battibecco con Randolph Higgins. «Dobbiamo andare, davvero» disse, sostenendo controvoglia l'amica.

«Sì, dobbiamo tornare alla scuola. Miss Boylan è stata molto insistente» incalzò Lucy. «Il coprifuoco è alle dieci in punto.»

Perfino Cenerentola aveva avuto la sua mezzanotte, pensò Kathleen. Ma Cenerentola non era altro che una fiaba, il sogno di una serata magica che non si sarebbe mai avverata. Lei viveva a Chicago, la città era devastata dagli incendi ed era inutile protrarre quella mascherata.

Le restava una fantasia tutta sua. Desiderava che un giorno Dylan Kennedy tornasse con la mente a quella serata e ripensasse alla giovane donna sofisticata e misteriosa che

l'aveva baciato con ardore proibito. Così, davanti agli occhi di Lucy, gli allacciò le braccia al collo e gli posò un lungo bacio appassionato sulla bocca.

3

Un attimo dopo se n'era andata.

Dylan poteva sentire ancora la dolcezza delle sue labbra e il calore della passione che gli avevano istillato. Dovette attendere fuori finché non fu in grado di mescolarsi agli ospiti. Con un sospiro di esasperazione, si infilò due dita nel colletto, desiderando di potersi slacciare la cravatta. Naturalmente non poteva. Un gentiluomo non si mostrava mai in pubblico con un nodo men che perfetto. Era un gran peso essere lo scapolo più ambito di Chicago. Se avesse realizzato prima che l'impresa sarebbe stata così faticosa, avrebbe scelto qualcosa d'altro: un profeta ispirato da Dio, forse, o un cieco.

Dylan Francis Kennedy era abituato a cambiare spesso personalità. Conosciuto in altri luoghi come il marchese de Bontemps, sir Percival Blake, il profeta Jephta o Dirk Steele, si considerava l'uomo più fortunato di tutti gli Stati Uniti. Si muoveva con disinvoltura nel bel mondo, indossando differenti personalità con la stessa facilità con cui cambiava cappello. Grazie al suo sorriso affabile, alle sue abilità fisiche e a uno stile che non mancava di produrre il suo effetto, poteva concedersi una vita brillante e rispettabile senza il minimo senso di colpa.

Sfortunatamente era arrivato a Chicago con il famigerato Vincent Costello alle calcagna. In circostanze normali, Dylan avrebbe trovato il modo di depistare il vecchio socio. Il profumo del denaro era sempre riuscito a mettere a tacere Vince, ma questa volta le cose erano più complicate.

Questa volta Dylan era rimasto senza il becco di un quattrino.

A peggiorare le cose, anche Costello era al verde, il che lo rendeva irritabile e imprevedibile.

Dylan era arrivato da un lungo giro del continente - cosa che non mancava di fare una certa impressione negli ambienti giusti - con poco più dei vestiti che portava addosso. Era una situazione irritante. C'erano stati momenti in cui era arrivato a pochi passi dal successo solo per veder sfumare un affare o per essere smascherato. Di solito riusciva sempre a salvare qualcosa dalle ceneri.

Ma non questa volta. Questa volta la fuga gli era costata tutto quello che possedeva. Aveva voluto scappare dalla vita di travestimenti e inganni che lo aveva legato a Costello, stanco di affascinare le folle con i suoi trucchi temerari mentre Vince alleggeriva le tasche dei presenti e raccoglieva le poste delle scommesse. Più di ogni altra cosa, voleva scappare dalla figlia di Costello, Faith, che l'aveva incastrato con l'erronea convinzione che l'avrebbe sposata.

Durante una performance a Buffalo, Dylan aveva deciso di sparire. Doveva fuggire dai Costello perché si erano avvicinati tanto da fargli sentire un senso di soffocamento.

Così, per scommessa, il marchese de Bontemps aveva attraversato le cascate del Niagara su una fune tesa. Dylan aveva compiuto l'impresa altre volte, senza lasciarsi turbare dalla violenza delle cascate che attiravano tanti turisti e temerari da tutto il mondo. Aveva

studiato tutte le possibilità, scelto il punto giusto, valutato le probabilità e poi, sotto gli occhi di centinaia di persone, una sera era successo l'impensabile. Era caduto. La gente che aveva assistito atterrita si era commossa per la fine prematura di un giovane stroncato nel fiore degli anni e si era dimenticata della scommessa. E Dylan, che aveva studiato attentamente il meccanismo della caduta, aggrappandosi sotto una sporgenza rocciosa e risalendo lungo un cavo, era riuscito ad approdare sano e salvo sul versante canadese. Quindi si era dato alla fuga verso ovest, abbandonando il suo socio.

O almeno, così aveva creduto. Probabilmente Costello si era insospettito quando non era stato ritrovato alcun cadavere. Dylan avrebbe dovuto saperlo che gli avrebbe dato la caccia con l'accanimento di un segugio per spremerlo fino all'ultima goccia di sangue. O, peggio ancora, per fargli sposare Faith.

Per liberarsi di lui aveva bisogno di un colpo grosso, e in fretta.

Premendo il pugno sulla balaustra di pietra, imprecò contro l'incendio. Di tutti i luoghi e di tutti i momenti, proprio lì doveva accadere! Lui e i suoi alias non erano conosciuti a Chicago, così aveva pensato che la città gli avrebbe offerto un fertile terreno per ricominciare una nuova vita. Si era procurato un invito a tutti gli eventi mondani di una certa importanza, ma il suo travestimento avrebbe avuto vita breve se qualcuno avesse scoperto che era in difficoltà economiche, e lui non sapeva fino a quando sarebbe riuscito a sostenere la parte dello scapolo d'oro.

La giovane donna con l'abito di seta verde era entrata nella sua vita come un petalo di rosa portato dalla brezza. No, si corresse, come un angelo custode. Quando aveva incontrato la bella ereditiera che gli aveva permesso di chiamarla con quel delizioso vezzeggiativo, Kate, aveva pensato che le sue preghiere avessero finalmente trovato risposta. Indossava un abito di Worth, il sarto ufficiale della corte francese, che disegnava gli abiti per l'imperatrice Eugenia. I diamanti erano autentici e aveva un aspetto e una personalità incantevoli.

Evidentemente era in possesso di una fortuna che aspettava solo di essere alleggerita, preferibilmente da lui. Esponendo il volto alla bufera calda che continuava a infuriare, Dylan ruotò le spalle e fissò l'orizzonte occidentale, illuminato dal bagliore di un incendio di vaste proporzioni. Si annunciava una lunga nottata.

«Dannazione!» imprecò, lasciando che il fischio del vento coprisse le sue parole. «Dannazione!»

Se solo avesse avuto un po' più di tempo, era sicuro che sarebbe riuscito a conquistarla. Sentiva già sbocciare il suo interesse e osava persino sperare che vivere alle sue spalle sarebbe stato divertente. Di solito le ricche ereditiere erano viziate e pretendevano un sacco di cose: vezzi e moine, romantiche promesse di devozione sconfinata. Ma non lei. Lei era allegra e spiritosa, si sarebbe divertita con lui.

Purtroppo era sparita prima che potesse scoprire qualcosa di più sul suo conto, conquistare il suo cuore e approfittare della sua fortuna. Forse poteva tentare di rintracciarla a... Che nome aveva pronunciato la sua amica? miss Boylan? E dove diavolo era la scuola di miss Boylan?

Una pioggia di scintille lo colpì con violenza. Dylan balzò indietro imprecando e

spazzolandosi le maniche. La giacca di seta, che aveva preso dall'armadio di un ignaro gentiluomo in Savile Row, era l'ultimo abito decente che gli era rimasto e non poteva rischiare di rovinarlo con un buco.

Mentre si voltava per rientrare nel salone, udì uno scricchiolio sotto i piedi. Aggrottando la fronte, si chinò a raccogliere l'oggetto che aveva calpestato e lo esaminò. Era una borsetta da sera di seta verde, incrostata di perline, che si intonava perfettamente all'abito della sua donna misteriosa.

Sentendo rinascere la speranza, Dylan la aprì e guardò all'interno. Una zaffata di ammoniaca per poco non gli fece perdere i sensi. La fiala che conteneva i sali si era rotta quando aveva inavvertitamente calpestato la borsetta. Pochi secondi erano bastati per fargli lacrimare gli occhi. Stava per gettare da parte la borsetta quando notò qualcos'altro, nascosto sotto un fazzolettino orlato di pizzo. Era un cartoncino. Lo estrasse, sperando che si trattasse di un biglietto da visita che gli facilitasse il compito di rintracciare la donna dei suoi sogni.

Ma non era un biglietto da visita. Era solo un'immagine sacra, la stessa che lui aveva raccolto da terra insieme all'orecchino.

Strano. Erano anni che non vedeva un'immaginetta di quel genere, per la precisione da quando aveva presenziato ai funerali di Gerry Carmichael, a Boston, spacciandosi per il suo unico erede.

Il santino ritraeva Santa Brigida e aveva un aspetto molto pio e molto irlandese. Il sentimento che emanava dalla figura della santa toccò una corda dentro di lui e per un istante fugace un'ondata di tristezza lo sommerse. Gli accadeva spesso che il suo cuore cercasse di evocare un passato che aveva giurato di dimenticare. I ricordi premevano per emergere alla coscienza, ma lui aveva sempre saputo resistere, ben sapendo che non contenevano altro che il buio. Aveva passato un'intera vita a staccarsi dal passato e non avrebbe ceduto ora. Con uno sforzo di volontà, bandì quel momento di debolezza, convincendosi di aver solo immaginato quella sensazione di tristezza.

Irritato con se stesso, girò il santino e vide che c'era stampata una preghiera. E lì, proprio in fondo, c'era il nome della defunta a cui era dedicata: Bridget Cavanaugh. Amata madre, moglie e nonna. L'immagine veniva dalla chiesa di San Brendano, che si trovava a pochi isolati di distanza secondo l'indirizzo riportato.

Dylan fece scivolare il santino nella tasca dei pantaloni e sorrise tra sé. Presto la sua fortuna sarebbe girata.

Ma prima, naturalmente, doveva scoprire dove fosse andata Kate. Sfoggiando il suo sorriso più luminoso, rientrò nel salone. La folla si era notevolmente diradata. Evidentemente anche altri ospiti erano preoccupati per l'incendio che aveva fatto fuggire Lucy e Kate.

Dylan raggiunse un vassoio e prese due coppe di champagne, sollevandole in direzione di George Pullman in un brindisi. Poi, non appena Pullman si fu voltato, le vuotò entrambe come se contenessero acqua.

Ultimamente Dylan provava uno strano senso di stanchezza, di noia. Una fuga di stretta misura non gli procurava più l'eccitazione di un tempo. La vita era diventata troppo monotona e, per la prima volta, aveva cominciato a chiedersi come sarebbe stato sistemarsi e

condurre una vita onesta.

Con un mesto sorriso, bevve l'ultimo goccio di champagne. Come poteva saperlo? Fin dove riusciva a spingersi con la memoria, il suo primo ricordo era quello di un inganno.

Aspettami qui, da bravo, e vedrai che la mamma tornerà subito. Lui si era sforzato di stare silenzioso e tranquillo, sperando che, se si fosse comportato bene, lei sarebbe tornata presto. La stazione ferroviaria gli era sembrata sterminata e minacciosa come il castello di una strega, con i pavimenti di marmo lucido, i soffitti altissimi, l'aria fumosa e la luce delle lanterne. La mamma gli aveva detto una volta che i bambini nudi con le ali che decoravano il soffitto erano cherubini, ma per lui avevano un aspetto maligno, con le mani paffute che stringevano nuvole e grappoli d'uva.

Si sentiva soffocare dal vapore e dall'odore di cenere mentre osservava i viaggiatori che si muovevano a zig-zag facendo risuonare le scarpe sul marmo, i facchini neri e i carretti dei bagagli con le ruote che cigolavano. Una voce gridava le destinazioni da un altoparlante: Philadelphia. Saratoga. Buffalo. New Haven. Boston. Aveva incontrato un ragazzino della sua età che gli aveva gridato: «Noi abbiamo un posto in prima classe fino a Boston», prima che una governante lo prendesse per un braccio e lo trascinasse via con uno sculaccione. Non mischiarti con la plebaglia. Potresti prenderti qualche malattia.

Molto tempo dopo, un uomo con la tonaca nera lo aveva preso per mano e l'aveva portato in una chiesa. Dylan aveva puntato i piedi per terra, rifiutandosi di guardare quello che il prete voleva mostrargli: una cassa di legno di pino, attorniata dalle candele. Guarda, ragazzo. Dicci come si chiama. Era scappato più velocemente che poteva, sbattendo il portale della chiesa e oltrepassando le statue in pietra del cimitero. Aveva evitato una fossa appena scavata che odorava di terra fresca e di fiori, l'erba umida di rugiada gli aveva inzuppato le scarpe sfondate.

Era tornato alla stazione, perché la mamma gli aveva detto di aspettarla lì. L'uomo con la tonaca nera era tornato a cercarlo, ma lui si era nascosto sotto una panchina nella sala d'aspetto finché non se n'era andato. Ore, o forse giorni dopo, un facchino gentile gli aveva chiesto se si fosse perso. Lui aveva scosso la testa e aveva imitato la voce del ragazzino ben vestito: Ho un posto in prima classe fino a Boston.

Quello era stato l'inizio. Dylan aveva nove anni e aveva imparato bene la lezione. La gente non mantiene le promesse. E, ancor più importante, crede quello che vuole credere.

In quel momento avrebbe voluto affogare nello champagne il sapore amaro dei ricordi, ma non poteva concedersi quel lusso. Le cose si erano messe male per lui e doveva trovare una via d'uscita.

«Vergognatevi, Dylan Kennedy» lo rimproverò una voce femminile. «Vi siete nascosto da noi per tutta la serata.»

Esibendo un sorriso disarmante, Dylan salutò Alice e Mabel Moss, nipoti del sindaco di Chicago. Il sorriso funzionò. Le due donne fecero un risolino e nascosero dietro i ventagli i denti sporgenti.

«Touché» disse lui. «Il rimprovero è ancor più aspro se viene dalle vostre labbra deliziose.» Mentre le due donne ridevano ancora più forte, aggiunse: «Stavo osservando

l'avanzare dell'incendio. Sembra piuttosto esteso».

Mabel sventolò il ventaglio con grazia noncurante. «Oh, sì» cinguettò. «Lo zio è andato in municipio per assicurarsi che il sistema d'allarme abbia allertato la divisione occidentale.»

«Ma non c'è da aver paura» intervenne Alice. «Chicago ha un reparto di pompieri molto efficiente. Ci sono idranti, sacchi di sabbia e allarmi ovunque vi voltiate.»

«Spero che l'incendio non sia nelle vicinanze del negozio di stoffe Field and Leiter» disse Mabel. «Sto aspettando una pezza di seta da Bombay. Di questi tempi è praticamente impossibile trovare un sarto decente. La città trabocca di immigranti e stranieri» concluse con una smorfia.

«Non li sopporto nemmeno io» dichiarò Dylan, serio in volto. «Specialmente i Visigoti.»

Mabel lo guardò confusa, senza capire di che cosa stesse parlando. Con l'abilità di un prestigiatore, Dylan l'aveva alleggerita della borsetta da sera. Sperava che contenesse qualcosa di più interessante dei sali di Kate.

La nascose nel palmo della mano mentre si inchinava alle giovani signore. «È stato un privilegio» disse, «ma ora devo proprio andare. Forse posso rendermi utile nella lotta contro l'incendio.»

Mentre si allontanava, udì una delle due sussurrare all'altra: «È così coraggioso!».

Resistette all'impulso di camminare con sussiego. Non si trattava affatto di coraggio, ma piuttosto di senso pratico. Un incendio poteva essere un'occasione di piccoli guadagni. Solitamente il saccheggio non era un'attività che considerava alla sua altezza, ma in quel momento gli avrebbero fatto comodo qualche gioiello o un po' di denaro in contanti.

Fece una sosta al guardaroba e riuscì a convincere la matrona addetta alla consegna dei mantelli che la cappa di seta e il cappello di castoro canadese appartenevano a lui. Poi uscì e rimase qualche istante a studiare il terreno. La tenda a baldacchino che sovrastava l'ingresso sbatteva al vento, ma tutt'intorno non c'era traccia di fuoco. Si calcò in testa il cappello nuovo.

«Ho ordinato la carrozza un'ora fa» sbottò una voce adirata. «Perché diavolo non è ancora qui?»

Riconoscendo Philip Ascot IV, Dylan si portò la mano alla tesa del cappello. Non gli era mai piaciuto quel tipo: biondo e vacuo, con quel briciolo di educazione sufficiente a fargli credere di poter avere qualsiasi cosa volesse, in realtà Ascot non possedeva nient'altro che il nome di una famiglia rispettabile. Purtroppo, in certi ambienti questo era più che sufficiente. Dylan aveva sentito dire che avrebbe sposato la figlia di Arthur Sinclair, Deborah, che portava una dote milionaria.

Se avesse avuto bisogno di un'altra ragione per odiare Ascot, era perché era arrivato per primo alla ricca Deborah.

Non aveva importanza, si disse, avviandosi sul marciapiede di legno e cercando di decidere dove andare. L'ereditiera dai capelli rossi faceva giusto al caso suo. L'avrebbe anche sposata, se necessario. Non sarebbe stata la prima volta che prendeva moglie per necessità finanziarie.

Ma non voleva ripensare agli errori del passato. I rimpianti non servivano a niente.

Invece ripensò ancora una volta a Kate. Santo cielo, non aveva mai visto dei capelli simili. E quelle labbra! La strada più dolce per arrivare alla sua dote sarebbe stata quella di sedurla in modo che fosse costretta a sposarlo. Il tempo trascorso con lei sarebbe stato più che gradevole. Il tempo di strapparle risate e sospiri, di imparare quale fosse il suo colore preferito e che cosa le piacesse mangiare a colazione. Date le circostanze, tuttavia, doveva agire rapidamente. Ripensò all'immagine sacra che aveva infilato in tasca e si chiese se potesse fornirgli qualche traccia per ritrovarla.

Lord de Vere e la sua cerchia di amici uscirono dall'Hotel Royale. I loro volti aristocratici erano pallidi e tirati. Gli inservienti imparruccati di lord Kim fiutarono l'aria come segugi da caccia. Dylan decise che era il caso di farsi avanti.

Scostò con un gesto elegante la falda del mantello e si portò la mano al cappello. «Signore» lo apostrofò, imitando i modi di corte che aveva osservato mentre si guadagnava da vivere con il gioco d'azzardo a bordo di un piroscafo francese. «Credevo che alloggiaste all'hotel.»

«Ah, Kennedy. Infatti. Ma abbiamo ritenuto prudente abbandonare il campo, visti tutti questi incendi e i venti così imprevedibili.»

«E dove pensate di trasferirvi?» si informò Dylan, facendo uno sforzo per non mettere in caricatura i modi del gentiluomo inglese.

«Cornelius King è stato così gentile da metterci a disposizione la sua residenza estiva sulla riva nord del lago.»

«Capisco.» Dylan ammiccò. «E non vi ha messo a disposizione nient'altro? La sua figlia maggiore, forse?» Tutti sapevano che l'aristocratico si trovava negli Stati Uniti a caccia di una moglie ricca. Un lodevole intento, pensò Dylan. Anche se non ne avevano mai parlato, avevano qualcosa in comune.

Lord Kim torse la bocca con un'espressione oltraggiata che lo fece apparire un pesce lesso. Quando ritrovò la presenza di spirito, disse: «Non nutro il minimo interesse per quella giovane signora».

Evidentemente non possedeva il senso dell'umorismo. Dylan rise per fargli capire che non aveva avuto intenzione di offendere. «In questo caso è un peccato, se avevate in mente di sposare un capitale.»

Di nuovo l'inglese lo guardò con l'aria da pesce lesso.

«Be', solitamente il capitale viene insieme a una donna» concluse Dylan.

De Vere era rimasto di ghiaccio. Poi, mentre i suoi inservienti si preparavano a una sfuriata, li sorprese rovesciando il capo all'indietro e scoppiando in una fragorosa risata. «Siete impagabile, signore. Mi trovo ad apprezzarvi mio malgrado. Ah, ecco la carrozza.»

Una vettura scoperta si fermò davanti all'ingresso dell'albergo. I cavalli erano irrequieti, probabilmente a causa dell'aria pesante e satura dell'odore di fumo e delle faville portate dal vento.

«Venite con noi, Kennedy?» gli propose lord Kim.

Dylan era sul punto di accettare, quando accadde una cosa inaspettata. La campana del municipio, a un paio di isolati di distanza, suonò coprendo il suo "Sì, molte grazie".

«Come? Scusate, ma non ho sentito quello che avete detto.»

Dylan udì la propria voce dire: «Grazie, ma preferisco restare in città e dare una mano a combattere l'incendio».

«Lasciamo a voi americani le imprese eroiche» commentò l'inglese. «Dicono che i folli accorrano a frotte...» Ridendo della propria battuta, salì in carrozza.

Mentre guardava l'ingombrante veicolo allontanarsi lungo Clark Street, Dylan imprecò a denti stretti. Era stato davvero un folle a rimanere in città. Che cosa gli era venuto in mente? Entro un'ora avrebbe potuto essere in una sontuosa residenza con vista sul lago, a sorseggiare un bicchiere di sherry e a inventare storie sugli anni passati ad Harvard.

La campana del municipio suonò ancora. Dylan abbassò il capo per ripararsi dal vento, tenne il cappello con la mano e si incamminò. La gente indugiava per le strade. Nessuno sembrava particolarmente allarmato e nemmeno lui lo era. Ultimamente gli incendi erano all'ordine del giorno a causa del clima, troppo secco per la stagione. Decise di concludere presto la serata e rimandare all'indomani la ricerca della deliziosa Kate.

Anche se nessuno lo sapeva, il suo pied-à-terre era in realtà un pied-à l'eau, in quanto consisteva in un vecchio cabinato sfasciato, ancorato sotto il ponte di Rush Street. Aveva trovato l'imbarcazione a marcire nel fiume e benché facesse acqua da tutte le parti ne aveva reclamato la proprietà. Era angusta, triste e puzzolente, ma lui sopportava quelle condizioni disagiate perché sapeva che erano solo temporanee. Gli bastava mettere a segno un altro colpo e sarebbe rientrato nel gioco.

L'atmosfera si fece più caotica a mano a mano che si avvicinava al lago. Una gran folla di gente si accalcava lungo la ferrovia, fluendo dai quartieri occidentali. Dylan affrettò il passo e percorse una decina di isolati, diretto verso il ponte che tagliava la foce del fiume nei pressi del lago Michigan.

Si fermò qualche istante sul terrapieno sotto il ponte, riluttante a cercare riparo nella misera imbarcazione. Il vento annunciava un tornado da qualche parte nella prateria, oltre i recinti per il bestiame. I cavalli per strada si imbizzarrivano mentre i loro conducenti li tenevano a bada con la frusta.

Dylan si chiese onestamente se aveva paura e decise di no. Le forze naturali come le cascate e gli incendi non l'avevano mai spaventato ed era per questo motivo che aveva scelto di esibirsi in imprese temerarie come quella delle cascate del Niagara. Aveva una predisposizione naturale per imparare i trucchi e un'autentica passione per la teatralità. La sua prima esibizione aveva avuto luogo nella stazione in cui sua madre l'aveva abbandonato.

Non avendo più nulla da perdere, si era arrampicato su un traliccio. Non aveva altro in mente che salire in alto, come un uccello, dove niente potesse toccarlo. Ricordava ancora le facce degli astanti. Nessuno osava fiatare né distogliere lo sguardo. Le loro espressioni di timore e rispetto gli avevano dato un senso di potere. Finché restavano a guardarlo, li teneva tutti nel palmo della mano. Poteva guidare la loro attenzione dove voleva. Con una sensazione esaltante di completo controllo, li aveva tenuti col fiato sospeso, facendo battere i loro cuori, facendoli piangere e sudare per la tensione. Quando finalmente era scivolato giù balzando senza un graffio sulla banchina, era stato accolto da una pioggia di monete e aveva

capito che quella sarebbe stata la sua vita.

Non molto tempo dopo aveva fatto pratica in un saloon sulla Bowery, esibendosi in acrobazie sempre più complesse. Ben presto era passato alle piccole truffe, estorcendo denaro agli ingenui dopo averli convinti che un mattone dipinto era d'oro, che il suo pappagallo colombiano sapeva predire il futuro, o che lui stesso discendeva da un re egizio. Nella sua ricerca solitaria del proprio posto al mondo, aveva impersonato chiunque tranne se stesso. Non sapeva nemmeno più chi fosse realmente e del resto non gliene importava.

Augurandosi di avere ancora una bottiglia di brandy nell'imbarcazione, decise di ritirarsi anziché stare ad assistere al caos che si era scatenato. Il vento frustava senza pietà il mantello che si era procurato, sollevandone le falde fino a coprirgli il volto. A un tratto si scontrò con una figura massiccia e si trovò a sbattere la schiena contro uno dei pilastri del ponte.

«Ti muovi rapidamente per essere un morto» grugnì una voce profonda e sgradevole.

Qualcuno gli tolse il mantello dal viso. «Buon tessuto, Dylan» proseguì la stessa voce, carica di sarcasmo. «Non indossavi questo l'ultima volta che ti ho visto. Mi sembra di ricordare che fossi avvolto da diecimila dollari di banconote.»

Dannazione. Aveva sperato di evitare quella situazione. Si era augurato che dopo la sua rocambolesca fuga dalle cascate non avrebbe più visto Costello. Poche ore dopo aveva assunto una nuova identità ed era saltato su un treno, ben sapendo che il suo socio sarebbe stato capace di rintracciarlo se gliene avesse lasciato il tempo. Scaltro quanto Dylan e più privo di scrupoli, Costello aveva un dono particolare per trovare ciò che cercava.

«Vince» disse, fissando le dita grassocce che gli serravano il mantello alla gola. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Ho seguito il tuo odore. Lasci una scia puzzolente come quella di una moffetta.»

«Divertente.»

«Già. Mi sono sbellicato dalle risate quando ho letto sul giornale che un certo Dylan Kennedy era appena rientrato da un lungo viaggio in compagnia dei Vanderbit. La parte in cui ricevi il Premio Studleigh dalla Regina Vittoria è stata una vera rivelazione.» Fece un ghigno. «Studleigh era il nome che usasti per quel lavoretto in Albania.»

Dylan sapeva che era inutile tergiversare. «Come ti vanno le cose, Vince?» chiese. Poi, visto che Costello non l'aveva ancora ucciso, osò aggiungere: «Come sta Faith?».

Vincent Costello lo lasciò andare. Il suo volto, che ricordava una patata raggrinzita, piena di solchi e protuberanze, si rabbuiò. «Le hai spezzato il cuore, Dylan. Credeva che l'avresti sposata. Anche se ho sprecato tutto il mio fiato per convincerla che non la meriti, si è messa in mente che vuole diventare tua moglie.»

«Bene, il sentimento è reciproco» mentì lui.

«Allora vuoi spiegarmi perché sei sparito così? Con tutto il nostro capitale avvolto intorno alla cintura, potrei aggiungere.»

«Oh...» prese tempo Dylan, preparandosi alla fuga. «Quello.»

«Già» replicò Costello, impugnando una pistola. «Proprio quello.»

4

«Che cosa blocca la strada?» domandò Lucy Hathaway al conducente della carrozza. Il pesante veicolo, con lo stemma della scuola dipinto sulle porte, era fermo da un po' e Lucy dovette sporgersi dal finestrino per parlare con il cocchiere. Kathleen poteva vedere il vento sferzante che le frustava i capelli.

«Un calesse» gridò il conducente di rimando. «Qualcuno ha slegato il cavallo per rubare il carro. Vedo il ladro che fugge a piedi verso il fiume.»

«Oh, per l'amor del cielo!» Lucy ritirò il capo e si lasciò cadere contro i sedili. «Di questo passo ci vorrà tutta la notte per arrivare da miss Boylan.»

Phoebe si servì del tubo portavoce per non scompigliarsi i capelli. «Cocchiere, aggira il calesse. Dobbiamo assolutamente rientrare.»

Kathleen lanciò un'occhiata preoccupata al ponte di Randolph Street, alle loro spalle, che traboccava di gente, bestiame, cavalli e muli attaccati a qualunque mezzo di trasporto.

«Per tutti i santi!» esclamò. «L'incendio dev'essere peggio di quanto sembrasse all'inizio.» In tutto quel trambusto, non aveva ancora comunicato alle amiche la novità: che Lucy aveva vinto la scommessa. Dylan Francis Kennedy l'aveva invitata all'inaugurazione dell'opera. Non disse nulla, tuttavia, perché la sua vittoria sembrava ben misera cosa in quel momento.

Phoebe picchiettò il ventaglio sul tubo portavoce. «Cocchiere, non hai sentito quello che ti ho detto?» chiese, impaziente. «Aggira subito quel calesse.»

Sentirono la carrozza oscillare mentre la pariglia di cavalli scalpitava, ma non ci fu alcun progresso. Guardando la strada affollata, Kathleen si rese conto con terrore del motivo per cui non avanzavano.

«Il cocchiere se n'è andato» disse alle altre. Dimenticando a un tratto le maniere signorili, riprese la parlata dialettale della madre. «Che il cielo ci aiuti, siamo senza conducente!»

«Non essere ridico...» Phoebe si interruppe a metà della frase, con la mano sulla maniglia della portiera.

In quel preciso momento un'esplosione squarciò l'aria. Il fuoco aveva raggiunto un deposito di polvere da sparo. La carrozza venne proiettata in avanti con tale violenza che Phoebe sbatté con la schiena contro il sedile e cadde con un grido. Kathleen accusò un colpo di frusta al collo. I cavalli, lasciati senza guida, scattarono in avanti in preda al panico, aggirarono il calesse in mezzo alla strada, e trascinarono la carrozza in un'altra direzione.

«Ci stiamo dirigendo dritte verso l'incendio» gridò Lucy, terrorizzata.

«Moriremo» gemette Phoebe. «Santo cielo, stiamo per morire e io non avrò mai la possibilità di sposare un duca. E non ho mai visto Pompei... né mangiato un'ostrica... E sono ancora vergine...»

Kathleen si rivolse a Lucy. «Puoi farla tacere?»

Lei afferrò Phoebe per le spalle e le gridò in faccia: «Stai zitta!».

Cercando di contrastare il rollio della carrozza, Kathleen raccolse il costoso vestito tra le ginocchia e legò il tessuto a foggia di pantaloni.

«Sii prudente, ti prego» le gridò Lucy, intuendo quello che aveva intenzione di fare.

Kathleen annuì. Slegò il tettuccio di cuoio che riparava l'interno della carrozza e immediatamente una pioggia di scintille e una nube di fumo si riversarono nell'abitacolo. Phoebe riprese a gridare, ma Kathleen la ignorò e si arrampicò all'esterno, aggrappandosi alla parte inferiore dell'alto sedile lasciato vuoto dal conducente.

Il vento caldo le alitava con forza sul viso, portando l'odore dei cavalli terrorizzati. A otto anni Kathleen aveva imparato a guidare il carretto del latte della madre ed era determinata a riprendere il controllo della pariglia. «Ho!» gridò, sperando che gli animali rispondessero al comando vocale. «Ho, ho! Vi prego! Ho, Ho, dannazione!»

I cavalli la ignorarono. Correndo all'impazzata, imboccarono un'ampia strada fiancheggiata da edifici in fiamme. Le lingue di fuoco si allungavano come mani alle loro spalle. Tendendo ogni muscolo, Kathleen cercò di issarsi al posto di guida. Correvano a una velocità terrificante e altrettanto terrificante era sapere che i cavalli impazziti le stavano portando sempre più verso il cuore dell'incendio.

Le redini. Doveva riuscire a prendere le redini. Il problema era che il cocchiere le aveva lasciate cadere e ora strisciavano inutili lungo la strada.

Continuò a gridare Ho! e i cavalli continuarono a ignorarla. A un tratto si accorse che un'estremità delle redini era rimasta impigliata sotto la carrozza. Forse sarebbe riuscita a prenderla. Tenendosi al sedile con una mano, si allungò verso il basso con l'altro braccio.

Un gemito le uscì di gola. Non riusciva a raggiungerla. Avrebbe pianto per la frustrazione, ma non era mai stata il tipo da lasciarsi andare alle lacrime e non vedeva ragione di farlo ora. Tentò nuovamente di allungarsi, ma la striscia di cuoio continuava a sfuggirle di mano. Finalmente riuscì ad afferrarla e lanciò un grido di trionfo, tirando con tutte le proprie forze quell'unica redine.

Da principio i cavalli rifiutarono il comando, ma alla fine risposero ai suoi strappi disperati.

Un'altra esplosione risuonò nell'aria. Era spaventosamente vicina e il calore le risucchiò l'aria dai polmoni. Lo spostamento d'aria la strappò dal sedile con la forza di un tornado e lei si ritrovò a sbattere contro il legno del marciapiede, stordita e incapace di tirare il fiato.

La folla che fuggiva in direzione del lago si aprì per evitare il veicolo senza guida. I cavalli svoltarono all'improvviso nel mezzo della strada, la carrozza sbandò e si ribaltò di lato. Mentre assisteva impotente e terrorizzata, Kathleen vide i cavalli impennarsi e lottare contro le briglie per liberarsi.

L'impatto della caduta si ripercuoteva in tutte le ossa. Con lenta determinazione, riuscì a rimettersi in piedi e corse verso la carrozza rovesciata. I cavalli cercavano di trascinarla, ma il pesante veicolo si muoveva appena. Kathleen riuscì ad afferrare una portiera nel momento stesso in cui si spalancava.

«Stiamo bene» disse Lucy, raccogliendo le gonne per uscire.

«Grazie al cielo!» Kathleen le tese la mano per aiutarla, poi si occupò di Phoebe. Pallida in volto ed evidentemente scossa, stava lottando contro le lacrime. «Presto» la sollecitò Kathleen. «Tutto il quartiere sta bruciando.»

L'abito incrostato di perline di Phoebe si strappò impigliandosi nella maniglia della portiera mentre usciva. «Aiuto!» gridò a una coppia che si avvicinava correndo. «Dovete aiutarci!» I due strinsero al petto i loro fagotti e la ignorarono. Tentò di chiedere aiuto a un uomo a cavallo e al conducente di un carro dei pompieri, ma nessuno si fermò.

«Aiutatemi a slegare i cavalli» disse Kathleen.

«No, dobbiamo rimettere in piedi la carrozza. È la nostra sola speranza di fuga» piagnucolò Phoebe. Fermò un uomo con la giacca a frange. «Signore» lo implorò, «abbiamo bisogno di aiuto con la carrozza...»

Lui non disse nulla, ma estrasse un pugnale e la spinse da parte. Con due colpi ben assestati, tagliò i finimenti dei cavalli, quindi diede una pacca sul posteriore dei due animali e questi schizzarono via.

«I... i cavalli!» gemette Phoebe.

«Almeno così avranno una possibilità di salvarsi» commentò Lucy.

Kathleen concentrò la propria attenzione sui carri dei pompieri. Su una fiancata riuscì a leggere il numero 342 e si sentì gelare il sangue nelle vene, perché quello era il numero del distretto che comprendeva la casa dei suoi. Tutt'a un tratto la folla vociante, il fumo soffocante, il rombo agghiacciante del fuoco svanirono. Si precipitò verso i carri dei pompieri, incespicando nelle assi rotte del marciapiede, e gridò: «Venite dal quartiere occidentale?».

Uno degli uomini impugnava un idrante dirigendolo verso l'edificio che era esploso. «Potete giurarci. Da quelle parti non è rimasto niente da salvare.»

Con un lungo sibilo, il carro dei pompieri si allontanò. In preda al panico, Kathleen tornò dalle compagne.

Lucy prese per mano Phoebe. «Da questa parte. Proseguiremo a piedi.»

«Non farò niente del genere» protestò Phoebe.

«Abbiamo già perso abbastanza tempo a discutere» la mise a tacere Lucy. «Vieni, Kathleen.»

Alla fine Phoebe ebbe quello che voleva. In cambio di una spilla di rubini, Lucy riuscì a ottenere un posto per tutte e tre su un carretto. Carico di tappeti e mobili di un ufficio legale, il veicolo avanzò pesantemente lungo Washington Street, diretto verso il litorale del lago. Kathleen si sentiva stordita, incapace di pensare o di articolare parola. Rimase seduta, facendo dondolare le gambe oltre il bordo del carro, e si rese conto che stava guardando verso ovest.

Da quelle parti non è rimasto niente da salvare.

Si chiese da quanto tempo bruciasse il quartiere della sua infanzia. Le fiamme avevano lambito la casa dei suoi genitori mentre lei rideva e flirtava con Dylan Kennedy? La sua sorellina Mary e il fratellino James erano fuggiti terrorizzati mentre lei sorseggiava champagne all'Hotel Royale?

Lo stomaco le si chiuse in una morsa. In preda ai sensi di colpa, strinse le braccia attorno al busto, solo vagamente consapevole dei discorsi ansiosi delle sue amiche che vagliavano le notizie che si erano sparse nella notte. L'edificio a sei piani di Field and Leiter era in fiamme. La centrale del gas e numerose stazioni si trovavano sulla linea del fuoco.

Anche l'acquedotto era minacciato. Se avesse ceduto, non ci sarebbe stata più acqua per gli idranti.

Niente di questo importava a Kathleen. Non riusciva a pensare a nient'altro che alla sua famiglia e a quello che ne era stato di loro.

Allora agì senza riflettere, facendo esattamente quello che le dettava l'istinto. Senza guardare né a destra né a sinistra, saltò giù dal retro del carro. Attraverso il boato delle fiamme e il fischio del vento, udì le amiche che gridavano il suo nome, ma non si voltò, non vacillò nemmeno un istante nella sua determinazione. Pochi istanti dopo, una cortina di fumo inghiottì il carretto. Le venne in mente che forse non avrebbe rivisto mai più le sue amiche.

Tra lei e il distretto occidentale si stendeva un inferno che solo un folle avrebbe tentato di attraversare. Ma lei doveva andare avanti a tutti i costi, doveva sapere che cosa era successo alla sua famiglia.

5

«Non potete andare da quella parte, signorina!» le gridò un commerciante che barcollava sotto un carico di merci salvate dal suo negozio. «Brucia peggio dell'inferno.»

Kathleen gli fece un cenno con la mano, ma ignorò il suo consiglio e proseguì lungo Van Buren Street verso il ponte. Aveva fatto quella strada migliaia di volte, viaggiando dall'opulenta prosperità della zona nord della città ai quartieri cattolici della divisione occidentale. Ogni volta, quando raggiungeva il fiume, realizzava che il ponte non aveva l'unica funzione di attraversare il corso d'acqua. Sembrava dividere due mondi, quello da cui veniva e quello a cui anelava.

Quella sera, per un periodo di tempo crudelmente breve, aveva fatto parte del mondo che desiderava con tutta se stessa. Suo fratello Frank la prendeva spesso in giro per le sue ambizioni e giurava che, una volta assaggiata la vita dei ricchi, l'avrebbe trovata vuota e artificiosa come un fiore di seta sbiadito.

Frank si sbagliava. Il primo assaggio dell'alta società era stato... delizioso. Era stato Dylan Kennedy a renderlo tale. Dylan Kennedy che l'aveva scelta fra tutte per dedicarle le sue attenzioni, che l'aveva corteggiata e baciata come se fosse la donna più desiderabile della terra.

Voleva assaporare i ricordi, perché in quel momento erano l'unica cosa che potesse aiutarla a sopravvivere a quella nottata. Era inutile fingere di non essere spaventata. Moriva di paura. Tutto quello che poteva vedere sull'altro lato del fiume era in fiamme. Il vento e il fuoco erano una cosa sola e insieme trasformavano alberi ed edifici in torri fiammeggianti. Il calore la raggiungeva anche attraverso la distesa d'acqua, facendole scottare le guance.

Facendosi strada in mezzo alla folla, urtata e sospinta come una foglia al vento, Kathleen cercò di raggiungere il ponte. Dal cielo piovevano scintille incandescenti sulle due arcate gemelle che facevano da supporto. Dal fiume giungevano i fischi acuti delle imbarcazioni che chiedevano l'apertura del ponte sui pilastri rotanti, ma il passaggio era affollato di gente terrorizzata che si precipitava nella direzione da cui proveniva Kathleen. Sembravano un blocco compatto di umanità e il fuoco alle loro spalle ruggiva come un drago

infuriato.

Si lasciò ricadere contro l'abitazione del custode. Non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare all'altra riva. In preda alla disperazione, si diresse verso nord, pregando che il ponte di Madison Street fosse meno affollato. Per arrivare là avrebbe dovuto passare davanti alla centrale del gas, una prospettiva paurosa vista la pioggia di fuoco.

Ma non così spaventosa come la situazione che vide in mezzo alla strada. Una grandine di braci la investì. Si strinse nel mantello e si fermò a guardare un carro della polizia che avanzava lentamente lungo la strada. Un autista rubizzo stava in piedi al posto di guida, facendo risuonare il suo fischietto per chiedere strada. La carreggiata era bloccata da un mucchio di casse e bauli che qualcuno aveva abbandonato.

L'autista scambiò qualche parola frenetica con l'uomo seduto sul retro, poi slegò i cavalli. La gente che passava lanciava un'occhiata e proseguiva nella sua corsa.

Grazie al cielo stanno liberando i prigionieri, pensò Kathleen.

L'agente aprì il retro del furgone, poi si unì alla folla che si riversava come una fiumana verso nord e verso est. Decine di uomini uscirono dal veicolo. Kathleen riconobbe le loro divise a strisce e ancor di più riconobbe le espressioni indurite anche sui volti più giovani. I loro sguardi avevano un'aria di sfida anche mentre fissavano il cielo in fiamme; poi, improvvisamente consci di essere liberi, si dispersero come le scintille che saturavano l'aria.

Kathleen non conosceva nessuno di quegli uomini, ma il loro aspetto le era familiare. Quelli erano i volti di uomini cresciuti in povertà come lei. La differenza era che anziché faticare per un misero salario in un allevamento di bestiame, in una segheria o in una fabbrica di vernici, avevano scelto il crimine. Alcuni di loro avevano un aspetto violento, con occhi feroci e nasi rotti malamente aggiustati, altri avrebbero potuto essere stati dei chierichetti. Non si può giudicare dalle apparenze, si rimproverò, tenendosi sul lato della strada, lontana dalla confusione.

Le apparenze possono ingannare.

Si concentrò nel cercare un passaggio fra i detriti carbonizzati e provò a pregare a denti stretti, ma non riusciva a ricordare nemmeno le parole della più semplice delle preghiere. Non sapeva come formulare tutto quello che voleva chiedere: che la sua famiglia fosse salva, che la loro casa fosse rimasta in piedi. Il perdono per aver desiderato una vita che non le apparteneva. La salvezza per le sue amiche, che aveva abbandonato per quella corsa disperata attraverso la città in fiamme.

Alcuni dei carcerati appena liberati cominciarono a saccheggiare i negozi lungo la strada, arraffando bottiglie di liquore, lampade, mucchi di vestiti, tutto quello su cui riuscivano a mettere le mani. Pur comprendendo da cosa avesse origine il comportamento di quegli uomini, quella scena la sconvolse e la spinse ad affrettare il passo. Tuttavia non fu abbastanza veloce da evitare uno dei carcerati, che le sbarrò il passo piantandosi in mezzo al marciapiede. Era nero di pelle, con una corporatura imponente, una bocca ben disegnata e una sottile cicatrice che gli passava sotto un occhio.

«Fammi vedere un po' quei gioielli, sorellina» disse, allungando una mano massiccia verso il collier di diamanti e smeraldi.

Non era il momento di farsi prendere dal panico o da una crisi isterica. Kathleen era cresciuta nei quartieri occidentali e non ebbe un momento di esitazione. «Sul mio cadavere!» rispose, sollevando contemporaneamente il ginocchio per colpirlo al basso ventre.

L'uomo strabuzzò gli occhi e lasciò uscire di colpo il fiato mentre si piegava in due, appoggiandosi al muro dell'edificio che ospitava la banca. Kathleen sapeva di avere solo pochi secondi a disposizione prima che si riprendesse, più infuriato che mai, così sfrecciò via imboccando un vicolo laterale.

Si stava allontanando dal ponte, ma non c'era possibilità di raggiungerlo. Troppi degli ex carcerati pullulavano nelle vicinanze. Preferiva affrontare il pericolo sconosciuto del fuoco piuttosto che quello noto di un gruppo di prigionieri appena liberati. Si augurò che quel vicolo angusto e invaso dal fumo conducesse a un'altra strada diretta a ovest, ma si ritrovò invece in un labirinto di vecchie scuderie separate da alte mura. Dopo qualche svolta, perse l'orientamento. Non incontrò anima viva; la zona era stata evacuata. Le porte erano spalancate su stalle vuote, le balle di fieno avevano alimentato l'incendio. Solo un ratto le attraversò la strada, apparentemente sperduto quanto lei.

All'improvviso uno schianto risuonò nell'aria. Guardando nella direzione da cui era venuta, Kathleen vide che le pareti ai lati del vicolo erano crollate le une sulle altre. Una fontana di polvere e ceneri cadde dal cielo e in mezzo alle ceneri emerse qualcosa... qualcuno. Un uomo che avanzava, ferito e barcollante. Kathleen batté le palpebre e tossì per il fumo pungente.

Ci fu un altro scoppio e perse di vista l'uomo, poi il vento fischiò attraverso il vicolo, spazzando l'aria in modo che, per pochi secondi, poté vedere chiaramente.

L'uomo indossava la divisa della prigione e aveva un'aria selvaggia. Era nero di pelle e aveva una cicatrice sotto un occhio.

E si trovava bloccato da una pesante trave caduta da un tetto.

Kathleen girò sui tacchi e fuggì, per la prima volta veramente terrorizzata. Dopo qualche passo osò voltarsi a guardare indietro. L'uomo lottava contro la trave carbonizzata e ancora fumante, cercando disperatamente di liberarsi. Allungò un braccio, cercando di raggiungere il vano di una porta. Tizzoni ardenti e lastre di ardesia incatramate piovvero a terra, incendiando tutto quello che toccavano.

Kathleen corse via ma, anziché provare sollievo, continuava a pensare all'ex detenuto che si dibatteva sotto la trave. Immaginò i suoi ruggiti di dolore e di rabbia, coperti dal rombo della bufera, e si chiese se sapesse pregare. Poi, contro ogni buon senso, smise di correre e tornò indietro. Quell'uomo era un ex galeotto, un ladro e forse un assassino, ma chi era lei per condannarlo alle fiamme per l'eternità?

Stava tremando quando si inginocchiò al suo fianco e cercò di spostare il pesante pezzo di legno. Lacrime di resina incandescente spillarono dal legno, bruciandole le dita, ma lei continuò a spingere con tutte le proprie forze.

«Vattene da questo inferno» disse l'uomo con voce bassa.

Lei non si fermò. «Non puoi restare qui. Brucerai come Santa Giovanna.»

Vide che cercava di tirare fuori una gamba da sotto la trave e notò che calzava scarpe

di tela piene di buchi. Le braccia erano ancora inchiodate al suolo.

«Non posso muovermi» disse con una smorfia. «Immagino che Vostra Signoria sarà contenta.»

Kathleen deglutì per combattere l'arsura che sentiva in gola. «Sta' zitto. Sto cercando di aiutarti.»

Lui la guardò con aria sospettosa. «Aiutarmi a fare che cosa? A bruciare come merito? Hai già fatto abbastanza, grazie tante.»

Rendendosi conto di non avere sufficiente forza nelle braccia per spostare la trave, Kathleen sedette sul selciato e spinse con entrambi i piedi. «Non ho tempo di mettermi a discutere con te. Spingi da sotto e io spingerò con i piedi finché non riusciremo a spostare quest'affare. A meno che tu non preferisca startene qui a piagnucolare come un bambino in fasce fino a soffocare.»

Lui parve reagire meglio alle parole dure che alla compassione. Con un cenno del capo, le fece capire che era il momento di spingere. Grazie ai loro sforzi combinati, la trave finalmente si mosse; centimetro dopo centimetro, l'ex detenuto riuscì a liberarsi. Kathleen si rialzò con un grido di trionfo, poi, pensando che potesse essere ferito, gli tese la mano.

Lui richiuse la mano nera di fuliggine intorno alla sua e per poco non la trascinò a terra aggrappandosi a lei per raggiungere la posizione eretta.

«Avanti, adesso ti aiuto a camminare» gli disse Kathleen. «Ma tieni le tue manacce lontano dalla mia collana.»

«Come pensi di riuscire ad aiutarmi?»

Kathleen gli lanciò un'occhiata in tralice. «Non l'ho appena fatto? Non è questione di dimensioni. Vieni, e facciamo in fretta.»

L'uomo le passò un braccio attorno le spalle e insieme percorsero il vicolo invaso dal fumo. Kathleen poteva sentirlo fare una smorfia di dolore ogni volta che appoggiava il peso sulla caviglia ferita. In qualche modo, però, ce la fece a seguire il suo passo.

«Perché l'hai fatto?» le chiese ansimando.

«So che sei un prepotente e un ladro, ma molti uomini lo sono. E questo non significa che debbano bruciare vivi.»

Lui scoppiò in un'aspra risata. «Potrei citarti un paio di donne che non sarebbero d'accordo.»

Il ferito puzzava e le pesava sulle spalle, ma Kathleen era determinata a raggiungere un luogo sicuro. Il fuoco li inseguiva come un nemico mortale, come se possedesse una volontà propria. Il vento alimentava le fiamme, spingendole verso di loro. Dovevano trovare al più presto un posto relativamente tranquillo, dove almeno l'aria fosse respirabile. Camminarono per quelle che le parvero ore, incontrando strade senza uscita e passaggi bloccati. A volte il fumo li accecava del tutto.

«Sai dove siamo?» chiese all'ex detenuto.

«Non ne ho la minima idea.» Imprecò quando colpì con un piede un mattone in mezzo alla strada. «A proposito, io mi chiamo Eugene. Eugene Waxman. Gli amici mi chiamano Bull.»

Kathleen non ebbe bisogno di chiedergli perché. Era grosso e forte come un toro. La schiena e le spalle le dolevano sotto il suo peso, anche se lui faceva il possibile per non gravare troppo su di lei.

«Kathleen O'Leary.»

«Mi fa piacere che ci siamo presentati» replicò lui.

Da qualche parte, sopra di loro, una finestra esplose verso l'esterno. Eugene le riparò la testa sotto il braccio per proteggerla dalle schegge di vetro. Quando rialzò lo sguardo, Kathleen vide delle tracce di sangue sul suo cranio rasato, dov'era stato colpito.

«Perché?» gli domandò, sentendo un brivido di freddo nonostante il calore dell'incendio.

«Perché così non moriremo fra sconosciuti.»

Ma non morirono. Si trascinarono attraverso un dedalo di stradine fino a quando, tra il fragore dell'incendio e l'ululato del vento, non udirono un debole suono di campane. L'allarme del municipio o il campanile di una chiesa. Seguirono quel suono ed emersero in un incrocio invaso da persone che correvano in tutte le direzioni, incontrando ovunque barriere.

Kathleen non sapeva se ridere o piangere. Dopo tutta quella fatica, erano finiti sulla piazza del municipio, a soli quattro isolati di distanza dall'edificio in cui quella serata era iniziata in modo così piacevole.

«Dannazione!» imprecò Bull, disgustato. L'imponente palazzo in stile neogotico ospitava le carceri negli scantinati. «Ho appena lasciato questo posto.»

«Vi salverò io da quel mostro, signorina!» gridò un uomo, sollevando sopra la testa una frusta da cavallo e mirando a Bull.

Kathleen si rese conto che credeva che l'ex detenuto l'avesse maltrattata o fatta prigioniera.

«Fermo!» gridò. «Lasciatelo stare!»

L'uomo si ritirò scuotendo il capo.

«Levati la camicia» ordinò a Bull e, vedendo la sua espressione, scoppiò a ridere. «La modestia non è una virtù che si addice a una notte come questa» osservò. «È meglio trovarti qualcosa da indossare che non renda così sospettose le persone.»

Lui parve mortificato mentre si sfilava la camicia a strisce orizzontali. Al bagliore del fuoco, Kathleen vide che la sua schiena era segnata da un intrico di cicatrici. Probabilmente un tempo era stato uno schiavo.

Vide a poca distanza un carro strapieno di beni messi in salvo e, senza farsi troppi scrupoli, prelevò un cesto della lavanderia. Frugando tra un groviglio di vestiti e lenzuola, trovò quella che sembrava una camicia da notte da uomo. «Mettiti questa» disse, gettandola a Bull.

Colse il suo sguardo di gratitudine mentre si infilava la camicia rubata. Gli tirava un po' sulle spalle, ma era molto meno appariscente della divisa della prigione.

Kathleen perlustrò l'area, voltandosi verso ovest. «Devo trovare il modo di attraversare il fiume» mormorò, riflettendo ad alta voce.

«Meglio andare alla spiaggia. È il solo posto sicuro...»

«La mia famiglia vive nella divisione occidentale. Devo trovarli.»

«È come cercare un ago in un pagliaio, stanotte.» Bull le indicò la massa di gente che aveva invaso le strade come un fiume in piena.

«Non voglio discutere di questo con uno come te» replicò in un moto di esasperazione. Fece un profondo respiro, arricciando il naso all'odore acre e fuligginoso dell'aria, e si diresse verso il ponte.

Ma quella sera tutto era contro di lei. Non riusciva a fare due passi avanti senza venire respinta indietro di altri tre. Un carro dei pompieri la superò, costringendola ad appiattirsi contro un muro per non essere travolta. Una tanica di bitume aveva preso fuoco in un magazzino edile e l'intera area era avvolta dalle fiamme.

Un maresciallo con cappello a visiera e un lungo pastrano si portò alla bocca un megafono. «Evacuate la zona» gridò. «Non possiamo salvare la centrale del gas. Evacuate la zona.»

Kathleen guardò terrorizzata l'imponente complesso. Già uno dei serbatoi era in fiamme. Alcuni uomini armati di secchi si arrampicavano sul tetto, mentre altri facevano uscire i cavalli dalle scuderie della compagnia.

«Perché non fermate l'incendio, per l'amor del cielo?» domandò Kathleen. Ricordava i politici amici di Lucy Hathaway promettere che i nuovi impianti antincendio avrebbero potuto pompare l'acqua dell'intero lago Michigan se fosse stato necessario.

Il maresciallo si fermò un istante. Il suo volto sudato era illuminato dal bagliore delle fiamme. «Non vedete, signorina?» disse con voce ansimante. «Dovremmo prima fermare il vento.»

Kathleen fu costretta ad accettare quello che fino a quel momento non aveva osato guardare. Il cielo stesso divampava di fiamme. I tizzoni portati dal vento ricadevano sulla città in una pioggia mortale. Questo era molto diverso dagli incendi che avevano infestato la città durante la stagione secca. In estate, un incendio poteva attirare un pubblico di spettatori come una partita di baseball allo stadio White Stockings.

Quella notte, la curiosità si era trasformata in panico.

«Allontanatevi, signorina» le consigliò il maresciallo dei pompieri. «Meglio non essere qui quando esploderanno i serbatoi del gas. Provate a fermare una carrozza.»

Kathleen si fece da parte mentre il maresciallo guidava la sua squadra verso il deposito degli omnibus in fiamme. Con un crescente senso di terrore, si diresse verso nord, al ponte di Lake Street, ben sapendo che le probabilità di raggiungere la riva opposta del lago si facevano sempre più scarse.

Si voltò avvertendo una presenza alle sue spalle e vide che Bull la seguiva come un'ombra.

«Perché mi stai seguendo?» gli chiese.

«Sei da sola e la città è impazzita. A qualcuno potrebbe venire in mente di derubarti.»

«Un'idea terribile» replicò, lanciandogli uno sguardo d'accusa. Ma era troppo ansiosa di raggiungere la sua famiglia per aggrapparsi alla collera. «Hai ragione» concesse. Senza rallentare il passo, slacciò la preziosa collana di diamanti e smeraldi e si tolse gli orecchini e il

braccialetto. Ebbe un fuggevole ricordo di Dylan Kennedy che le rimetteva l'orecchino. Perfino in quel momento, nel mezzo del caos, provava un dolce languore dentro di sé. Si chiese perché non avesse pensato prima a nascondere i gioielli. Semplicemente non era abituata a indossare qualcosa di valore. Avrebbe potuto riporli nella borsetta, ma l'aveva persa da qualche parte in mezzo alla confusione. Brutto segno aver perduto il santino della nonna che avrebbe dovuto proteggerla.

«Non guardare» ordinò a Bull.

Lui si voltò con un grugnito. Mentre infilava i gioielli nel corpetto, rabbrividendo al contatto delle pietre con la pelle, Kathleen pensò che si trovava in compagnia di un ex detenuto che si era macchiato di chissà quali crimini. Aveva cercato di derubarla, eppure averlo al suo fianco le dava una sensazione di sicurezza.

Il ponte era impraticabile, invaso com'era da carri, calessi, carrozze e pedoni. Vedendolo, Kathleen sentì un senso di nausea allo stomaco.

Bull non disse nulla, ma lei poté sentire il suo Te l'avevo detto come se l'avesse pronunciato ad alta voce. L'aria era satura delle grida e del rumore dei veicoli; dovette farsi da parte per non essere travolta dalla popolazione in fuga che stringeva tra le braccia le cose più care.

Alcuni sembravano riconoscenti di essersi salvati con i vestiti che portavano addosso, altri indossavano strati su strati di vestiti nonostante la calura. Un'anziana signora in pelliccia e cappello era talmente gonfia da sembrare piena come un uovo. Una donna si guardava intorno nervosa, stringendo al petto i suoi tesori come una chioccia con i suoi pulcini. Poi Kathleen vide un uomo che non indossava altro che la camicia da notte e un cappello a cilindro. In una mano teneva una bottiglia di brandy e nell'altra un sigaro. Sedeva tranquillo in una carrozza strapiena e osservava la colonna di fuoco che si alzava dall'altra riva. Una donna correva a piedi nudi, spingendo una carrozzella. Dall'espressione del suo viso, era chiaro che conteneva tutto quello che era importante per lei.

Kathleen si chiese che cosa avrebbe messo in salvo se avesse rischiato di perdere tutto. E scoprì, con un lampo di delusione, che non possedeva nulla che valesse la pena di salvare. A differenza di quella donna, non aveva saputo apprezzare quello che aveva e aveva sempre desiderato qualcosa di diverso. Lo sguardo le cadde su un uomo che si aggrappava al cassone posteriore di un cellulare della sicurezza e strizzò gli occhi contro il fumo, credendo di riconoscerlo.

«Gamba di Legno!» gridò, facendosi strada per raggiungerlo. «Daniel! Signor Sullivan!»

Daniel Sullivan, conosciuto come Gamba di Legno per la sua protesi, era un vicino dei suoi genitori. Sentendosi chiamare, l'uomo si guardò intorno allungando il collo.

«Sono io, signor Sullivan» gridò. «Kathleen O'Leary!»

«Che Dio ti benedica, figliola.» L'uomo salì sul carro. Straripante di gente e guidato dal commissario Benjamin Bullwinkle in persona, il veicolo avanzava barcollando a passo di lumaca. «Sali anche tu» la sollecitò Sullivan.

Kathleen scosse il capo, declinando l'invito. Era giovane e sana e non voleva prendere

il posto a qualcuno che ne aveva più bisogno di lei. «La mia famiglia!» gridò, correndo a fianco del carro. «Li avete visti?»

«Sì, li ho visti meno di un'ora prima che scoppiasse l'incendio.»

«Stanno bene?»

«Grazie al cielo nessuno è ferito, ma solo Dio sa che cos'è rimasto del nostro quartiere.»

Kathleen si sentì la gola piena di lacrime di sollievo e tutt'a un tratto capì che cosa era davvero importante per lei. «Sapete dove sono andati?»

«Si sono rifugiati nello spiazzo dietro il saloon di Shults, in attesa che si esaurisca l'incendio. Non riuscirai a raggiungerli stanotte, è meglio che ti metta in salvo anche tu.»

Lei lanciò un'occhiata dubbiosa a occidente e il bagliore delle fiamme le fece strizzare gli occhi.

«Saperti al sicuro è la cosa che vorrebbero di più di ogni cosa al mondo, lo sai. Non cercare di avvicinarti ai quartieri occidentali, figliola.» Sullivan puntò il dito verso il lago. «Mettiti in salvo di là, li ritroverai quando sarà tutto finito.»

Lei studiò il suo volto al bagliore tremolante dell'incendio. Gamba di Legno aveva due occhi piccoli dall'espressione gentile e un sorriso per tutti. Non le avrebbe mai mentito su una questione come quella. Se aveva detto che gli O'Leary erano al sicuro, poteva essere certa che era così.

Il carro avanzò in un varco che si era aperto tra la folla. Prima che Kathleen potesse aggiungere qualcosa, si era già allontanato. Un ubriaco si staccò dalla folla e le si avvicinò, prendendola per un braccio. «Vieni con me, carina. Ti salverò io...»

Una mano enorme afferrò l'uomo per il colletto della camicia e lo fece volare lontano come un gatto randagio.

«Meglio stare lontani dalla strada» disse Bull. «C'è troppa confusione.»

Si era piazzato come un macigno in mezzo alla carreggiata. A quanto pare si era autonominato sua guardia del corpo. Kathleen si chiese quale ne fosse il motivo. Si aspettava forse una ricompensa? O era la gratitudine per averlo liberato dal vicolo in fiamme a spingerlo? Ammesso che non stesse soltanto aspettando il momento buono per rubarle i gioielli.

«Grazie» gli disse, lanciando un'occhiata all'ubriaco. «Stavo per dargli una ginocchiata al...»

«Non ne dubito» concluse Bull.

Una pariglia al galoppo puntava dritto verso di loro, trascinando un carretto. Kathleen si appiattì contro un muro di pietra e Bull fece lo stesso, evitando per un soffio di essere travolto.

«Hai una famiglia?» gli chiese Kathleen. «C'è qualcuno che vorresti rintracciare stanotte?»

«Niente famiglia» rispose lui, secco. «Niente casa né un posto dove andare.»

Kathleen lo osservò. Aveva un aspetto imponente e minaccioso. Il cranio era stato rasato di recente, probabilmente per i pidocchi, ma il lavoro era stato fatto frettolosamente. Oltre alla ferita causata dalla trave, il volto era segnato qua e là da piccoli tagli provocati dalla

pioggia di vetri. Le ricordava uno dei pirati assetati di sangue che popolavano i romanzi che lei e Deborah leggevano di nascosto fino a tarda notte.

Si accodarono alla fiumana di gente in fuga. Bull si appoggiava riluttante alla sua spalla e stringeva i denti a ogni passo. Sfregandosi gli occhi arrossati dal riverbero del fuoco, Kathleen intravide in lontananza le guglie della chiesa di San Brendano che brillavano come un faro nel bagliore innaturale del cielo.

La chiesa sarebbe stato un posto sicuro, pensò. Era come se la mano della nonna la guidasse verso quel luogo sacro. L'anziana donna aveva trovato conforto fra le sue mura e il cimitero con un gazebo in ferro battuto e un piccolo giardino per le preghiere era stata la sua ultima dimora. Questo doveva significare qualcosa. Ma come raggiungerla? Avrebbe dovuto dirigersi verso nord fino al fiume e poi piegare verso sud se voleva evitare le esplosioni.

Stava gridando il suo piano a Bull quando, all'angolo fra Monroe e Market Street, il mondo fu squarciato da una potente deflagrazione. Il fuoco aveva attaccato alcune taniche di cherosene abbandonate. Gli edifici crollavano come tessere del domino, una palla di fuoco sibilava in mezzo alla strada, rendendo l'aria irrespirabile. Per qualche terribile istante, Kathleen si sentì mancare il fiato. Persone, carri e animali crollavano al suolo come foglie abbattute da una tempesta.

Kathleen afferrò la mano di Bull e la tenne stretta, piegando la testa per evitare le macerie che cadevano dall'alto. Lui la trascinò al riparo di un androne con il pavimento cosparso di frammenti di vetro e la tempesta di fuoco li superò con la furia di un tornado.

Per un istante ci fu un silenzio innaturale, come se la bufera volesse prender fiato per un altro assalto. Kathleen udì il battito del proprio cuore pulsarle nelle tempie e si aggrappò con tutte le forze alla mano di Bull. In quel silenzio agghiacciante, una voce risuonò con un timbro sinistro che le fece rizzare i capelli sulla nuca.

«Il mio bambino! Il mio bambino!»

Il grido fece accorrere una piccola folla. La madre in preda al panico si precipitò verso un edificio avvolto nel fumo e nelle fiamme. In alto, sul davanzale di una finestra rotta, un bambino si aggrappava con le manine alla sporgenza di cemento. «Il mio bambino!» continuava a gridare la donna.

Pochi secondi dopo, il vento riprese forza e il fuoco vigore. Le fiamme cavalcavano la tempesta attraverso le strade devastate, ingoiando edifici e alberi, risalendo minacciose verso la costruzione con il bimbo appeso.

La gente trattenne la madre isterica. Lei si dibatté, chiamando il figlio e cercando di liberarsi. Kathleen era certa che si sarebbe gettata tra le fiamme nel vano tentativo di salvare il bambino. Tutti i presenti condividevano il dolore straziante dell'impotenza.

A un tratto un uomo emerse dalla cortina di fumo. Sullo sfondo del cielo illuminato dal fuoco, Kathleen vide una cappa nera che gli pendeva dalle spalle come un paio d'ali mentre l'uomo avanzava senza esitare verso l'inferno.

Gli spettatori rimasero ammutoliti, con il fiato sospeso e gli occhi sgranati dal terrore. La madre continuava a gridare cercando di liberarsi da coloro che la trattenevano per le braccia. Lo sconosciuto si diresse verso la scala antincendio, afferrò il primo piolo e si issò con

grazia leggiadra. Trovando appoggio con il piede, cominciò a salire fino al secondo piano, quindi rimase in equilibrio sul davanzale, ondeggiando paurosamente per la forza del vento.

«Che Dio l'aiuti!» mormorò uno degli astanti. «Si ammazzerà.»

Qualcun altro lo mise a tacere anche se il pover'uomo non aveva fatto altro che esprimere ad alta voce quello che pensavano tutti.

Le fiamme celarono alla vista l'uomo sul davanzale; non si vedeva più nemmeno il bambino. Kathleen strinse gli occhi, cercando disperatamente di vedere attraverso la cortina di fuoco, ma, per qualche istante interminabile, nessuno poté dire quello che stava succedendo.

La madre lanciò un lungo gemito agghiacciante e la gente si coprì il volto con le mani per non vedere. Kathleen chiuse gli occhi e si lasciò cadere contro il portone alle sue spalle, sfinita e svuotata dopo aver assistito alla tragedia.

A un tratto un grido collettivo la indusse a riaprire gli occhi e a guardare. L'uomo era riemerso dalla nuvola di fumo e stava scendendo le scale con movimenti rapidi e fluidi. Tra le braccia reggeva un bambino terrorizzato.

Toccò terra in una gragnuola di ceneri e lapilli e si allontanò correndo dall'edificio in fiamme. Depose il bambino tra le braccia della madre in lacrime e si voltò per andarsene.

In quel momento la luce dell'incendio illuminò una massa di capelli scuri e un volto che Kathleen riconobbe all'istante, ammutolita dallo stupore.

Dylan Kennedy.

6

Che colossale sfortuna, pensò Dylan, spazzando con la mano le scintille che si erano depositate sulla cappa foderata di seta. E pensare che fino a quel momento era andato tutto così bene. Costello non aveva voluto ascoltare ragioni, ma una tempestiva ondata di persone che si riversava sul ponte gli aveva offerto un diversivo provvidenziale. Più agile dell'altro, Dylan si era issato su uno dei pilastri, era salito sul ponte e si era mescolato alla folla.

Alla stazione degli omnibus aveva requisito una vettura e aveva improvvisato una fiorente attività nei quartieri ricchi offrendosi di trasportare beni di valore da mettere in salvo. Aveva collezionato alcune opere d'arte rivendibili, un po' di denaro contante e qualche gioiello, oltre ad abiti decenti fra cui un assortimento di camicie italiane che avrebbero fatto invidia a un vero gentiluomo. E adesso si trovava a mani vuote per aver salvato un marmocchio dalle fiamme. Aveva dovuto abbandonare tutte le sue mercanzie per raggiungere il bambino e consegnarlo alla madre in lacrime.

L'impresa non era stata più rischiosa della camminata sulle braci in cui si era esibito a Buffalo, ma mentre era impegnato nel salvataggio, il suo carro era stato avvolto dalle fiamme e ora tutto il bottino era sepolto sotto tonnellate di detriti incandescenti. La gente che aveva assistito alla scena aveva guardato a lui come a un eroe, un ruolo che gli si addiceva quanto un cilicio.

La notte era ancora giovane, si disse, scrollandosi di dosso un'ondata di frustrazione. E poi, nel profondo, doveva riconoscere che nessuna fortuna al mondo valeva la vita di un

bambino.

Si ripulì il volto dal sudore e dalla fuliggine, stringendo con le dita il ponte del naso e chiudendo gli occhi che gli bruciavano. Quando li riaprì, vide una donna vestita di verde che correva verso di lui. Il suo volto brillava di ammirazione e stupore e Dylan capì che aveva assistito alla scena.

Per la prima volta da ore il suo volto si allargò in un sorriso. Forse la fortuna stava per girare.

Si esibì in un inchino perfetto, come se si trovasse in un salone da ballo anziché in mezzo a una strada in fiamme. «Mi concedete un ballo?» chiese.

Il sorriso d'orgoglio e sollievo di lei lo fece sentire più alto di venti pollici. «Non posso credere che abbiate fatto una cosa simile» esclamò Kathleen. «Siete stato stupendo!»

«Normale lavoro di tutti i giorni.» Aveva parlato in tono modesto, ma dentro di lui il cuore cantava vittoria. Per una volta, il tempismo era stato impeccabile. Aveva ritrovato la sua ereditiera e aveva fatto colpo su di lei. Niente male.

Un gigante africano comparve improvvisamente alle spalle di Kate e Dylan sentì una fitta di paura attanagliargli lo stomaco. Dannazione. Se doveva anche difenderla da quel bruto...

«Questo individuo ti importuna, signora?» domandò il gigante.

«No, no» gli rispose Kathleen. «Mr. Kennedy, questo è Eugene Waxman, meglio conosciuto come Bull.»

Bull indossava i pantaloni a strisce dei carcerati e aveva un cipiglio minaccioso. Dylan riconobbe sul suo volto l'espressione implacabile di chi aveva giurato completa dedizione a una causa. Per qualche ragione, il gigante si era messo al servizio della bella ereditiera. Forse sperava in una ricompensa per averla salvata.

Dylan tuttavia non era dello stesso avviso. Era lui che l'avrebbe salvata E se qualcuno gli avesse chiesto che cosa intendeva fare con il denaro della ricompensa, avrebbe promesso di donarlo a una causa caritatevole: se stesso.

Le fiamme si alzavano verso il cielo, illuminando la donna in controluce. Anche così era comunque bella, nonostante i capelli in disordine e qualche strappo al mantello e al vestito.

I gioielli erano spariti, notò.

Stava per chiederle che ne avesse fatto dei diamanti, ma non voleva sembrare venale, né voleva far venire qualche strana idea a quell'energumeno chiamato Bull.

Senza lasciar trapelare i propri pensieri, le offrì il braccio. «Sarà meglio abbandonare il campo» suggerì. «Non sopporto il caldo.»

Lei esitò solo un istante prima di accettare il suo braccio. «Bull ha bisogno di aiuto per camminare» disse. «È ferito alla testa e credo che gli faccia male la caviglia. Sono certa che non vi dispiacerà sostenerlo.»

I due uomini si fissarono a vicenda. Tra loro passò un lampo di diffidenza, seguito in rapida successione da antipatia, sfiducia e forse anche riconoscimento. Dylan aveva un sesto senso per le persone, e avrebbe saputo riconoscere un truffatore in mezzo a una folla di

persone: era come guardarsi allo specchio, dopotutto.

Bull però non era un semplice truffatore, ma un criminale senza scrupoli. Passato il momento, scosse il capo. «Credo di farcela da solo» disse.

Kate parve contrariata, tuttavia si avviò a fianco di Dylan, mentre Bull li seguiva zoppicando. Dylan continuava a gettare occhiate alle orecchie, al collo e ai polsi disadorni di Kate, chiedendosi se qualcuno le avesse rubato i gioielli o se li avesse nascosti da qualche parte. Provava una punta di delusione. La sua ereditiera era ancora una delle creature più affascinanti che avesse mai visto, ma era ancor più affascinante con i gioielli.

Un carretto senza conducente caracollava lungo la strada, venendo verso di loro a tutta velocità. Dylan non perse tempo a riflettere e agì d'istinto. Afferrò il bordo del carro e si issò a bordo. I sobbalzi sulla strada dissestata rischiarono di farlo volare fuori, ma alla fine riuscì a recuperare una delle redini. Pur non essendo un provetto cocchiere, riprese il controllo del cavallo, e tirando verso di sé con pressione graduale, fece fermare il veicolo poco prima del fiume.

Kate e Bull lo raggiunsero mentre stava gettando nel fiume quello che rimaneva del carico. Una cesta di vecchie coperte e una scatola di fotografie e documenti colpirono l'acqua con un tonfo prima di affondare.

«Questi erano i tesori di qualcuno» obiettò Kate.

«Adesso sapranno dove trovarli.» Fece salire i passeggeri e spronò il cavallo, stanco e nervoso. «Credevo che vi foste rifugiata in campagna insieme agli altri membri dell'alta società» disse a Kate.

Lei continuò a guardare la strada davanti a sé mentre gli rispondeva. «Sfortunatamente sono stata separata dalle mie amiche. La nostra carrozza si è ribaltata.»

«Ci sono stati feriti?»

«No, ma poi ci siamo perse nella confusione.»

«Dove eravate diretta?» Sperava che non contasse su di lui per procurarle una sistemazione.

Lei non rispose e Dylan pensò che non avesse sentito. Mentre oltrepassavano l'edificio del Chicago Tribune, all'incrocio tra Dearborn e Madison, notò degli uomini sul tetto che lo inondavano freneticamente d'acqua nel vano tentativo di difenderlo dall'incendio che avanzava.

Un edificio al di là della strada esplose e il cavallo si impennò. Lottando per tenere a freno l'animale, Dylan cominciò a sentirsi decisamente più ottimista. La sua passeggera dai capelli rossi si aggrappava alla sponda laterale del carro e osservava l'incendio come se fosse un drago che li inseguiva. La paura non toglieva niente alla sua bellezza, anzi, forse la accentuava, conferendole quell'aria vulnerabile che gli faceva desiderare di proteggerla. Non c'era da stupirsi che quell'avanzo di galera si fosse appiccicato a lei come un'enorme zecca.

Si stavano avvicinando a un'ansa del fiume quando udì le grida. In un primo momento non riuscì a vedere nulla attraverso la cortina di fumo, poi una raffica di vento schiarì la zona e Dylan vide una famiglia lungo il lato della strada. Un uomo dall'aria benestante si dava da fare per aiutare una donna, più anziana e invalida, a raggiungere il lago. Carica di una

cassaforte e di un neonato in fasce, la moglie li seguiva da presso.

«Hanno bisogno d'aiuto» gridò Kate. «Fermatevi.»

Un cuore tenero, pensò Dylan tirando le redini.

«Meine Mutter» esordì l'uomo, per passare poi a un inglese approssimativo, con un marcato accento tedesco. «Non può camminare, ma non ho niente da darvi in cambio del carro...»

La moglie disse qualcosa in tedesco indicando la cassaforte. L'uomo annuì e l'aprì, stuzzicando l'interesse di Dylan. Forse c'era qualcosa da guadagnare, dopotutto.

Il tedesco estrasse un documento spiegazzato. «Sono il proprietario dell'Hotel St. George» dichiarò. «Questo è l'atto di proprietà. Ve lo darò in cambio del carro.»

Dylan lo guardò con aria scettica. «Volete darmi un albergo?»

«Ja, questo documento è l'unica cosa che mi è rimasta dopo questa notte d'inferno.»

«L'hotel è stato raso al suolo dalle fiamme, non è così?»

L'altro allargò le braccia. «E chi può dirlo?»

In quattro e quattr'otto buttarono giù un atto di compravendita, firmato dalle controparti e dai testimoni con l'estremità carbonizzata di una matita. Il proprietario tese le carte a Dylan.

Lui sentiva svanire il proprio ottimismo, tuttavia prese quel documento senza valore e lo infilò nella tasca interna della giacca. «Avanti, carichiamola sul carro» disse.

Insieme al figlio della donna, fece un seggiolino con le mani intrecciate per issare l'invalida, che si rivelò sorprendentemente forte e ciarliera. Continuò a chiacchierare per tutto il tempo, stringendo fra le braccia un pollo vivo con aria protettiva. La moglie del tedesco salì accanto a lei, cullando al petto il neonato.

Dylan sapeva che il cavallo non avrebbe potuto portarli tutti anche se il carro fosse stato abbastanza grande, il che non era. Kate e Bull avevano già capito la situazione ed erano balzati a terra.

«Non è la cosa più bella del mondo?» cinguettò Kate, guardando il bimbo che strillava.

Dylan trasse un profondo sospiro. Scambiò qualche parola con il tedesco, indicandogli quella che credeva la via più diretta per raggiungere il litorale, dopo di che il carro si allontanò cigolando.

«Gliel'ho venduto in cambio dell'Hotel St. George» annunciò Dylan, battendo la mano sulla tasca in cui aveva riposto il contratto. Vedendo lo sguardo confuso di Kate, aggiunse ridendo: «Non preoccupatevi, probabilmente è solo un mucchio di ceneri, ma mi è sempre piaciuto giocare d'azzardo».

Tenendosi con una mano il capo sanguinante, Bull si avviò lentamente, strascicando i piedi. Avevano percorso appena mezzo isolato quando si trovarono circondati su tre lati dall'incendio. Le fiamme rombavano lungo le strade come grandi lingue infuocate che li tenevano a distanza.

«Dove siamo?» domandò Kate, stringendo il braccio di Dylan in un modo che lo gratificò. Era un quartiere povero, pieno di bordelli e case da gioco. Ramrod Hall rigurgitava di un piccolo esercito di prostitute semisvestite che stringevano al petto i loro miseri averi.

Kate le osservava mezzo affascinata e mezzo intimorita.

L'unica direzione che potevano prendere era verso sud. La strada che conduceva al fiume era bloccata dagli edifici che erano crollati in una serie di esplosioni a catena. Quella per il lago, a est, era una distesa di rovine fumanti. Kate tenne stretta la mano di Dylan mentre lui la trascinava attraverso la folla. Bull rimase ostinatamente al suo fianco, dall'altro lato.

Dylan avrebbe preferito che l'ex galeotto se ne andasse per la sua strada. Nei suoi occhi scuri c'era una luce di intelligenza che tradiva una conoscenza dei lati più rudi del mondo. Un uomo come Bull non era facile da abbindolare e Dylan preferiva di gran lunga i creduloni.

Strinse la mano di Kate e le sorrise. «Coraggio, mia cara» gridò. «Troveremo il modo di uscirne, vedrete.»

Come a smentire le sue parole, una fiammata si sprigionò dall'edificio che stavano oltrepassando. Il calore era così intenso che in un primo momento Dylan si sentì paralizzato, poi venne un dolore acuto, che lo colpì come una frusta infuocata. Con un istinto che non sapeva di avere, coprì con il proprio corpo Kate e la protesse dalla barriera di fuoco.

«Da questa parte!» gridò Bull, guidandoli verso un vicolo invaso dal fumo. Facendo forza con le spalle massicce, sfondò un pesante portone dipinto e tutti e tre si rifugiarono all'interno dell'edificio. Dylan richiuse la porta alle loro spalle.

L'interno era buio e odorava di terra e pietra. Alcuni anni prima, tutti i palazzi di Chicago erano stati costruiti per resistere alle inondazioni e molti avevano sotterranei dimenticati.

«Tenete duro» cercò di rincuorarla Dylan. «Cerchiamo di capire dove siamo» Tenendo Kate con una mano, avanzò tastando la parete con l'altra. Poco dopo sbatté con lo stinco contro un gradino. Imprecando a denti stretti, annunciò: «Ho trovato una scala». Salirono alla cieca fino a un'altra porta e l'aprirono. Un'alta finestra lasciava entrare la luce dell'incendio. Spessi pilastri fiancheggiavano una stanza di pietra e mattoni con lunghe file di panche. Dylan si fermò e si voltò verso i suoi compagni.

«Dove diavolo siamo?» domandò ad alta voce.

«A San Brendano» mormorò Kate con voce piena di stupore e di sollievo. «Abbiamo chiuso il cerchio.»

«Come?»

«È una chiesa, la chiesa di San Brendano.»

San Brendano. Lo stesso nome che aveva letto sull'immagine sacra che le era caduta alla festa. Era questo che l'aveva portato a lei. Una strana sensazione passò attraverso Dylan, anche se non aveva mai creduto nel soprannaturale.

«Venite» li chiamò una voce concitata ma gentile. «Venite, presto. Accertatevi di aver richiuso la porta dietro di voi. Credevo già di essere l'unico sopravvissuto.» Un giovane prete li accolse come se avessero portato una ventata di ottimismo.

«Sono padre Michael McCoughy» si presentò, conducendoli attraverso le navate buie e deserte. Alla fine di quella principale c'era un fontanile pieno per metà di acqua benedetta. Le vetrate dipinte raffiguravano martiri dai volti dolcissimi, illuminati dal bagliore rossastro che

veniva dall'esterno.

Di nuovo Dylan si sentì pervadere da una strana sensazione, un sentimento così carico di tenerezza e timore reverenziale da lasciarlo senza fiato. Rimase senza parole, con il cuore pieno di un desiderio struggente.

Ricordi.

Ma quali ricordi? Non rammentava di essere mai stato in una chiesa. A dir la verità, aveva bandito dalla mente ogni memoria della sua vita precedente, per quanto il cuore anelasse a ricordare. Per lui, la vita cominciava nella stazione di New York City, dove sua madre se n'era andata senza voltarsi indietro. Non aveva idea del perché sentisse un tale calore e una tale affinità nei confronti di quel luogo.

Il prete stava parlando e gesticolando con le mani. Dylan si sforzò di prestargli attenzione.

«Abbiamo fatto tutto il possibile» stava dicendo il sacerdote. «Il resto è nelle mani di Dio. L'uscita posteriore era libera, fino a pochi momenti fa.»

«Dobbiamo proprio andarcene, padre?» domandò Kate, la voce resa acuta dall'ansia. «Siamo stanchi e Bull è ferito.»

«Questo luogo non è sicuro. Abbiamo bagnato i tappeti e i muri, ma l'incendio è a un solo isolato di distanza. Il campanile è di legno, e dunque è destinato a prendere fuoco e appiccarlo al resto. Sarebbe un vero miracolo se la chiesa restasse in piedi. Dobbiamo andarcene, per quanto mi dispiaccia. Il luogo più sicuro è il municipio, lì potrete riposare.»

«Io non metterò piede in quel posto.» Bull si lasciò cadere su una panca, reggendosi la testa fra le mani.

«Dicono che la costruzione sia a prova d'incendio» gli ricordò il prete.

Dylan aveva visto più di un edificio a prova d'incendio, quella notte. Le strutture portanti in acciaio non erano bruciate, ma si erano fuse, facendo crollare le pareti in mattoni e provocando un inferno di macerie, mortali come tizzoni ardenti. Tuttavia non disse nulla. Nella chiesa la temperatura si era già alzata. Bull restava seduto, a occhi chiusi.

Si rivolse al prete. «Perché voi siete ancora qui, padre?»

«Devo mettere al sicuro alcuni documenti della chiesa. Li teniamo in un luogo speciale.» Salì sull'altare maggiore e rimosse una grata dalle pietre del presbiterio. «Ci metterò solo un minuto» gridò senza voltarsi.

«E come spera di salvarli dalle fiamme?» domandò Dylan a bassa voce. «Per intervento divino?»

Kate aprì la bocca, scandalizzata. Alla luce dorata dell'incendio era bellissima e sembrava offesa dalla sua battuta. Dylan le rivolse un sorriso e le sfiorò la mano. «Stavo scherzando» le assicurò. Eppure non provava la consueta gratificazione che sentiva quando riusciva ad abbindolare qualcuno. Le donne come Kate non erano abituate alle menzogne. Non c'era alcuna soddisfazione nell'averle mentito su una cosa così insignificante.

«Non lasciatevi sconcertare dalla mia mancanza di rispetto» aggiunse. «Forse sto solo cercando di nascondere i miei veri sentimenti nei vostri confronti.»

Lei gli diede un colpetto sul braccio. «Smettetela di scherzare, siamo in chiesa» gli

ricordò.

«Kate» mormorò, guardandola con quell'espressione tenera che le donne adoravano, «non sto scherzando. Ho aspettato per tutta la vita di incontrare una donna come voi. Avevo smesso di credere che esistesse. Ma stanotte, quando vi ho incontrata, ho imparato a credere ancora ai miracoli.» Mentire spudoratamente davanti a un altare non gli faceva la minima impressione. «Che Dio mi fulmini se non è così» aggiunse in tono di sfida.

Quando il soffitto crollò sopra il coro, si sentì un po' superstizioso. Stringendo per mano Kate, la sospinse verso l'ingresso principale.

Padre Michael uscì di corsa dal presbiterio. «Non c'è tempo da perdere» annunciò con voce calma ma chiaramente preoccupata. «Aiutatemi a rimettere in piedi il vostro amico. Dobbiamo affrettarci.» Lui e Dylan sollevarono il gigante sotto le ascelle. Bull grugnì e protestò, stordito dalla ferita alla testa.

«Da questa parte» li sollecitò il prete, trascinando l'ex galeotto lungo la navata, verso l'uscita principale. Si fermò un istante al fontanile di pietra. «Aspettate.» Raccogliendo l'acqua benedetta nelle mani a coppa, inzuppò Bull dalla testa ai piedi. «Di corsa verso il municipio» ordinò poi, mentre Dylan e Kate lo seguivano.

«Non sono cattolico» protestò Bull, sputacchiando.

«Adesso lo sei, figliolo» replicò padre Michael, ammiccando.

Sul sagrato incontrarono un gruppo di uomini con un carro da artiglieria. Al comando di un funzionario del comune, si apprestavano a distruggere la chiesa con l'esplosivo per impedire al fuoco di propagarsi ai quartieri limitrofi.

«L'unica struttura in legno è il campanile» gridò loro padre Michael.

«E un lato ha già preso fuoco» gli gridò di rimando il funzionario. «Diventerà una torcia che appiccherà fuoco anche al resto del quartiere. Per abbattere il campanile dobbiamo far saltare l'intera struttura.»

«Non potete far saltare in aria la chiesa.» Kate guardò il prete, allarmata. «È un peccato mortale, non è così?»

Dylan lesse sul suo volto un'angoscia genuina. Anche sporca di fuliggine, era bellissima sotto quel riverbero soprannaturale. Era sorpreso che una donna come lei non fosse già fidanzata. Aveva il tipo di viso dolcissimo che spinge un uomo a promettere la luna e le stelle.

«Supponiamo che sia possibile abbattere solo il campanile» disse, dandosi dello stupido mentre pronunciava quelle parole. «Sareste soddisfatta?»

«Sì, ma come...?»

Dylan si rivolse agli artificieri. «Datemi tutte le funi che avete e dieci minuti di tempo. E slegate i cavalli dalla dinamite.» Era disgustato di se stesso. Non era da lui rischiare la vita per salvare bambini e chiese, eppure, nelle ultime ore, si era dedicato proprio a questo. A spingerlo, stavolta, erano stati l'atteggiamento scettico del funzionario e qualcosa che aveva letto nello sguardo speranzoso di Kate. Con un gesto teatrale si liberò della cappa e della giacca da sera, prese diversi metri di corda e iniziò a scalare la chiesa aggrappandosi alle sporgenze.

Sapeva che l'impresa sembrava più pericolosa di quanto non fosse in realtà, almeno per lui. Nelle sue multiformi carriere si era esibito in acrobazie ben peggiori ma, quando raggiunse il tetto, a una ventina di metri dal suolo, cominciò a dubitare della propria salute mentale. Le scintille gli sfrigolavano intorno e le tegole scivolavano sotto i suoi piedi. Tenendo l'equilibrio con le braccia allargate, attraversò il tetto della chiesa; quando fece per salire sul campanile, però, scoprì che le guglie di legno erano già avvolte dalle fiamme. Il fumo saliva dal lato su cui si aprivano i lucernai, soffocandolo e nascondendolo alla vista di chi assisteva da terra. Sotto una pioggia di schegge, riuscì tuttavia ad assicurare la fune a ogni angolo della cuspide.

Si calò di nuovo a terra, e quando emerse dalle spire di fumo fu accolto da un'ovazione di sollievo. Fedele al proprio stile, si esibì in un inchino, cercando di non tossire, poi si mise rapido al lavoro, assicurando le corde alla base del campanile in fiamme. Gli artiglieri fecero sgombrare l'area e i cavalli tirarono giù la costruzione, che crollò nel cortile della chiesa in un ammasso di detriti carbonizzati.

Padre Michael gli andò incontro con una brocca d'acqua. «Che Dio vi benedica per quello che avete fatto» disse, con gli occhi che scintillavano di gratitudine.

Dylan bevve avidamente dalla brocca mentre Kate, come un angelo misericordioso, gli lavava il volto con uno straccio imbevuto nell'acqua santa.

«Conservatelo» le disse con un sorriso. «Potrebbe diventare una reliquia.»

Lei scosse il capo, esasperata, quindi si rivolse a padre Michael. «È comunque un peccato aver dovuto sacrificare il campanile.»

«Sì, purtroppo.»

Il fumo doveva avergli dato al cervello, perché Dylan sentì l'impulso di fare un gesto grandioso. Prima di potersi trattenere promise: «Il campanile verrà ricostruito una volta domato l'incendio. Me ne occuperò io stesso, dovesse costarmi fino all'ultimo penny».

Quella promessa avventata fu ampiamente ricompensata dall'espressione di Kate.

«Sei un pazzo» commentò Bull.

Riuniti sotto l'arcata centrale, si prepararono ad evacuare. Il giardino si era trasformato in una landa desolata. Gli artificieri si avviarono in fretta alla prossima meta, lasciandoli soli a mettersi in salvo. Sorretto dal giovane prete, Bull spinse il cancello di ferro battuto, ritraendo subito la mano, scottata dal metallo incandescente.

«È una visione da Purgatorio» commentò padre Michael, aprendo il cancello con un calcio. Lui e Bull uscirono per primi. Il prete iniziò a recitare il Salmo 23: «Il Signore è il mio pastore...».

«Aspettate un attimo!» esclamò Kate.

«Che c'è, adesso? Avete visto un gatto in cima a un albero?» Dylan aveva compiuto abbastanza imprese eroiche per quella notte.

«... Egli mi guiderà in verdi pascoli...» La voce del prete si affievoliva già in lontananza.

«No, non è questo, ma mentre eravamo qui...» Kate strinse il braccio di Dylan. «Mi è venuta in mente una cosa e ho capito che doveva essere adesso o mai più.»

«Di che cosa state parlando?»

Gli rivolse uno sguardo adorante da sotto le ciglia. «Penso che dovreste baciarmi.»

Era raro che Dylan si lasciasse cogliere alla sprovvista, ma quella volta fu così. «Baciarvi?»

«Sì, vi prego.»

«Più che felice di accontentarvi.» La prese tra le braccia sotto l'arcata della chiesa, stupito che avesse ancora un profumo così inebriante dopo l'inferno che avevano attraversato. Abbassò lentamente il capo e la baciò sulle labbra.

«Anche se dovessi attraversare la valle della morte non temerò alcun male...» continuò padre Michael, «... perché Lui è al mio fianco.»

Baciare Kate fu come evadere per un istante dal mondo reale. Lo portò in alto, lontano da tutti i problemi. Le sue labbra avevano il sapore del paradiso e, quando la guardò in volto, gli parve un angelo. Dylan non aveva mai provato un sentimento così dolce per una donna, quasi una forma di venerazione. Forse avrebbe dovuto sposarla, pensò. Sì, questo avrebbe sistemato ogni cosa. Se fosse venuto a saperlo, Costello sarebbe andato su tutte le furie, ma il denaro di Kate l'avrebbe messo a tacere.

Il rombo sferzante delle fiamme gli ricordò che era meglio muoversi di lì.

«Avrei una domanda da farvi» disse, mentre attraversavano di corsa il sagrato, diretti verso il palazzo del municipio. «Non che mi lamenti, ma perché avete sentito la necessità di baciarmi proprio ora?»

Lei gli strinse la mano mentre si riparavano da una parete di fuoco che saliva alla loro destra. «Nel caso dovesse essere l'ultima cosa che faccio.»

7

Kathleen non sapeva chi ringraziare per averli fatti arrivare al municipio sani e salvi: Dio, la Beata Vergine o Dylan Kennedy. Indubbiamente gran parte del merito andava a Dylan, che aveva aperto la strada in un tunnel di fuoco. Avevano evitato per miracolo una fossa piena di macerie e avevano raggiunto l'edificio, sporchi ed esausti ma incolumi.

Era ancora ammirata dall'impresa che Dylan aveva compiuto scalando il campanile. Quando l'aveva visto sparire nel fumo, si era rifiutata di muoversi e respirare finché non l'aveva visto riapparire. Era l'uomo più meraviglioso che avesse mai incontrato, e non voleva perderlo. Sembrava possedere un dono particolare per sfuggire ai pericoli, e la cosa più stupefacente era che sembrava provare piacere nel mettere a rischio la propria vita. Per non parlare del fatto che riusciva a ridere e scherzare per risollevare il morale degli altri.

Il municipio si innalzava come uno splendido castello medievale sopra un deserto di macerie. Situata nel mezzo del quartiere degli affari, la massiccia fortezza era sovrastata da un'alta cupola che torreggiava sugli edifici adiacenti. Era l'orgoglio di Chicago, un monumento alla grandiosità e all'esuberanza decorativa. Le finestre arrotondate, i muri di pietra lavorata e il cancello in ferro battuto gli conferivano un aspetto solido che aveva attirato molta gente in fuga dall'incendio.

La linfa vitale della città pulsava nel cuore di quel mostro marmoreo che ospitava gli uffici del sindaco, la centrale di polizia, il palazzo di giustizia e le carceri nei sotterranei.

L'allarme antincendio risuonava incessante da ore e il telegrafo diramava avvisi in tutte le direzioni.

Kathleen si schermò gli occhi con la mano per guardare le guglie che si innalzavano e la fantastica torre campanaria. Era passata di lì innumerevoli volte, tornando dalla sontuosa dimora dei Sinclair alla povera casa dei suoi genitori.

Distogliendo lo sguardo dal municipio, lo posò con tenerezza sul volto sudato e impiastricciato di fuliggine di Dylan. Quando l'aveva baciata, le era sembrata una benedizione. Ogni volta che sorrideva dimenticava persino chi era, e quando la teneva stretta non aveva più paura di nulla.

Dopo che era andata distrutta la centrale del gas, la città era rimasta al buio. Gli altri cittadini che si erano rifugiati nel municipio reggevano delle lanterne o stavano semplicemente alle finestre, guardando ammutoliti l'incendio che splendeva più luminoso del sole. La cancellata in ferro battuto che recintava il cortile era già rossa in cima e gli aceri ornamentali si erano trasformati in enormi torce fiammeggianti.

Su un lato dell'edificio degli uomini manovravano una pompa attaccata a un idrante. In fila indiana, dirigevano il getto verso le pareti di pietra, mentre un maresciallo dei pompieri, con il lungo mantello pieno di buchi provocati dalle faville, si aggirava gridando ordini. Un altro gruppetto, armato di secchi e catini, stava salendo sul tetto per cercare di tenere lontane le fiamme. Una fila di impiegati e di fattorini correva avanti e indietro dalle cantine trasportando scatole di documenti e registri contabili che venivano caricati su un carro.

«Dove pensano di andare?» domandò Kathleen. «Non vedono che non c'è modo di aggirare l'incendio?»

«Lo scopriranno presto» mormorò Dylan.

«Il nostro amico ha bisogno di riposare» ansimò padre Michael, sudando sotto il peso di Bull.

Kathleen avrebbe voluto dirgli che era stato un miracolo a guidarla a San Brendano, quella notte. Il prete era giovane e nuovo del quartiere, ecco perché non l'aveva riconosciuta come una dei parrocchiani. Ma se fosse sopravvissuta, avrebbe dovuto confessarsi.

Dylan si guardò intorno nell'atrio affollato di gente. «Andiamo al tribunale» suggerì, facendo strada verso la scalinata di marmo.

L'aula più grande era stata trasformata in infermeria. La maggior parte dei mobili di legno erano stati rimossi. La vista dei feriti che giacevano su assi improvvisate, coperte o addirittura sul nudo pavimento toccò il cuore di Kate. Ringraziò Dio che la sua famiglia fosse in salvo, ma tutta quella gente ferita e ustionata le ricordò che non tutti erano stati così fortunati.

«Kathleen?» Una voce titubante pronunciò il suo nome.

Lei si voltò e si trovò di fronte un uomo alto e allampanato, con il volto annerito dal fumo. Era Barry Lynch, un impiegato che le aveva fatto la corte per un anno. Immediatamente si guardò in giro per vedere se Dylan avesse sentito, ma lui era impegnato ad aiutare Bull.

«Barry» disse, appoggiandosi alla sbarra dei testimoni. «Non mi aspettavo di vederti qui.»

Lui allungò le braccia magre che spuntavano da una camicia più piccola di diverse taglie e Kathleen fece un passo indietro. «Sono felice di vederti sano e salvo.»

«Anch'io, ma come diavolo sei vestita? Sembri una signora.»

«Io... ehm... ho conosciuto gente nuova» mentì lei, incapace di trovare una spiegazione migliore. Si sentiva in imbarazzo: Barry le faceva la corte, ma l'interesse era unilaterale. L'aveva ammirata fin da quando erano bambini e giocavano insieme sulle rive del torrente dietro la stalla degli O'Leary. Era un brav'uomo, onesto e timorato di Dio, eppure l'idea di legarsi a lui per tutta la vita la faceva rabbrividire.

«Va tutto bene, Kate?» le chiese Dylan, raggiungendola. Con una disinvoltura che lei trovò eccitante, le cinse la vita con un gesto possessivo.

Barry aggrottò la fronte. «E voi chi siete?»

«Ehi, Barry! Vieni a dare una mano con questi secchi» gridò qualcuno.

Ancora scuro in volto, il giovane si allontanò.

«Chi era?» le domandò Dylan con noncuranza.

«Oh, uno degli impiegati del municipio, immagino» rispose Kathleen. Poi, mentre Barry e i suoi compagni univano le loro forze per combattere l'incendio, provò un senso di vergogna. Solo perché non lo voleva come corteggiatore questo non significava che fosse giusto rinnegare persino la sua esistenza. Fece voto mentalmente di aggiungere anche questo peccato alla lista di quelli che avrebbe dovuto confessare il venerdì seguente.

Un uomo agitato entrò nell'atrio gridando frasi incoerenti. Kathleen e Dylan si scambiarono un'occhiata. Non sarebbe stato l'unico a perdere il senno, quella notte. L'uomo in questione, che stava gesticolando verso il cordone di impiegati, aveva però qualcosa di familiare.

«Santo cielo» mormorò Kathleen riconoscendolo. «È il sindaco di Chicago!»

Dylan gli si avvicinò. «Vostro Onore» disse con la stessa calma che aveva mostrato in chiesa, «venite a sedervi nell'aula del tribunale. Vi porterò qualcosa da bere.»

«Non posso lasciare il mio posto, signore» gli rispose il sindaco Mason.

«Il vostro posto è qui, Vostro Onore, insieme ai cittadini che vi hanno eletto» obiettò Dylan accompagnandolo alla porta.

Il sindaco si lasciò guidare e sedette al banco dei testimoni, reggendosi la testa fra le mani. Rimase così solo pochi istanti, poi parve raccogliere forza da tutta quella gente radunata. Bevve un sorso d'acqua da una brocca che gli aveva teso Dylan e si alzò. «Devo salire sulla torre per osservare l'avanzare dell'incendio.»

«Veniamo con voi» dichiarò Kathleen.

«Noi?» le fece eco Dylan.

«Ma certo, non possiamo lasciarlo solo.» Dopo tutto quello che aveva passato, avrebbe dovuto essere stanca morta, invece si sentiva stranamente rinvigorita, tutti i sensi all'erta. Senza guardare se Dylan la seguisse, tornò con il sindaco nell'atrio e lo seguì al primo piano del palazzo, dove imboccarono una stretta scala di servizio che conduceva alla torre

campanaria. Le campane riempivano lo spazio angusto con i loro rintocchi assordanti.

Tra un colpo e l'altro, il sindaco e Dylan chiacchieravano come vecchi amici. Doveva essere un personaggio importante per essere in tanta confidenza con il primo cittadino, rifletté Kathleen. Dylan apparteneva a un mondo esclusivo e quella notte, per un tempo brevissimo, anche lei ne aveva fatto - ne faceva - parte. Il problema era che avrebbe voluto restarci, pur sapendo che era impossibile.

Emersero dalle scale nell'aria satura di fumo che sovrastava la città. Aggrappata alla balaustra della piattaforma di osservazione, sotto un vento sferzante, Kathleen si sentiva come una piccola bambola, intimorita dalle proporzioni dell'imponente cupola, della torre dell'orologio e della campana.

L'asta della bandiera emise un suono spettrale, piegata dalla tempesta di vento. Le sentinelle che stazionavano sulla torre fecero cenno di aver riconosciuto il sindaco. Kathleen si aggrappò alla balaustra e guardò di sotto.

«Santissimi Maria e Giuseppe» esclamò. Di lì poteva vedere in tutta la sua portata l'incendio e la devastazione che aveva creato. Le strade erano pavimentate di carboni ardenti e sopra la città, ridotta a una landa desolata, si levava una spira di fumo infernale. Ai margini della zona distrutta brillavano ancora le lingue di fuoco che, alimentate dal vento, divoravano tutto ciò che trovavano sulla loro strada. Si voltò verso ovest, cercando di identificare il quartiere dove vivevano i suoi genitori, ma l'area era avvolta dall'oscurità. Il fiume che fino a poche ore prima era considerato una barriera di sicurezza invalicabile, sembrava un insignificante canale pieno di vascelli in fiamme, ponti bruciati, chiatte che suonavano la sirena chiedendo spazio. Le esplosioni erano accecanti. Tutti i depositi di polvere da sparo e di cherosene della città avevano ceduto alla forza distruttiva del fuoco.

A pochi isolati di distanza, una gragnuola di detriti cadde dentro un serbatoio aperto sul tetto di un altro deposito del gas. Un enorme gasometro saltò in aria con un ruggito terrificante. Kathleen si riparò accanto a Dylan, grata della sensazione di sicurezza che le offrivano le sue braccia. Quando osò guardare di nuovo, la luce delle fiamme danzava sul volto del sindaco, che pareva congelato in un terrore indicibile.

Poi Dylan pronunciò le parole che le fecero capire come tutto quello a cui stava assistendo fosse reale. «Santo cielo, l'intera città è rasa a suolo!»

Aveva ragione. Non era rimasto un solo luogo sicuro, eccetto le zone già distrutte dall'incendio, nelle quali non restava più nulla da bruciare. Guardare dall'alto quell'intrico di strade e costruzioni era come guardare una nave che affonda. Uno spettacolo tragico e doloroso, al quale non ci si poteva opporre. La gente stava morendo, laggiù, pensò Kathleen con un brivido d'orrore. Senza riflettere, si strinse a Dylan e affondò il volto contro il suo petto.

«Ditemi che è la fabbrica di birra, e non la centrale dell'acquedotto» gemette il sindaco, indicando il lago.

L'alta costruzione con rifiniture rococò si innalzava su un mare di fuoco. Dylan scosse mesto il capo. «È l'acquedotto. Una volta perduto quello, non avremo più idranti.»

Il sindaco passò una mano tremante sulle pareti della torre. Ora che il pericolo aveva

raggiunto il culmine, sembrava essersi ripreso. «Questo palazzo è considerato a prova d'incendio» disse con un triste sorriso, scuotendo il capo. «Ma i cornicioni, e Dio sa cos'altro, sono di legno. Crollerà anche questo, come tutto il resto.»

«Già» annuì Dylan. Guardò in basso, dove un carro carico di casse di documenti si allontanava dal marciapiede. L'idrante, che fino a quel momento aveva irrorato d'acqua i dintorni della costruzione, perse improvvisamente pressione. Gli impiegati si limitarono a saltare sul carro e a partire. Altri quattro alberi presero fuoco simultaneamente. I rami cadevano come arti tagliati e il vento sospingeva le fiamme verso l'edificio.

«Dobbiamo andarcene di qui, signore» Dylan si staccò dalla balaustra. «Quei carri dovrebbero trasportare la gente da evacuare, non i documenti.»

La sua affermazione mise in azione il sindaco, come se non avesse avuto bisogno d'altro che di uno stimolo per riprendere il suo ruolo. «Avete ragione» disse, precipitandosi lungo le scale. «Non c'è un attimo da perdere.»

Nel giro di pochi minuti aveva diramato una serie di ordini e inviato messaggi telegrafici alle città vicine perché accorressero con altri mezzi antincendio. Domattina centomila persone saranno senza cibo e riparo. Potete aiutarci? era il testo del messaggio. Quindi inviò delle squadre a organizzare l'evacuazione del municipio e diede il permesso di usare gli esplosivi per abbattere gli edifici che si trovavano sul fronte del fuoco.

Dylan tornò sulla torre per diramare un altro allarme. Senza pensarci due volte, Kathleen raccolse le gonne e lo seguì su per le scale.

«Oh, no» protestò lui. «Voi restate qua sotto.»

«Nemmeno per sogno» rifiutò Kathleen passandogli davanti e salendo per le scale.

Le sentinelle erano state costrette a lasciare le loro postazioni. Dylan ebbe il tempo di dare un solo allarme prima che un globo di pece in fiamme precipitasse sul tetto da una finestra aperta. Kathleen balzò indietro con un grido. Le fiamme attaccarono all'istante una pila di trucioli lasciati da un operaio che stava riparando l'orologio. Il fuoco riprese vigore con una velocità impressionante.

«Andiamocene, presto!» Dylan la prese per mano correndo per mettersi in salvo, ma il fumo e le fiamme avevano già invaso la tromba delle scale. «Dannazione!» imprecò. «Se fossi da solo saprei come cavarmela da questo inferno, ma...»

«Mostratemi come fare» gli disse lei, ricordando come era sceso dalla facciata di San Brendano.

Lui le fece scavalcare la ringhiera delle scale e la calò giù. Kathleen strinse i denti per contrastare il dolore mentre il ferro incandescente le bruciava le mani. Atterrò al suolo e rotolò da parte appena in tempo, prima che Dylan la seguisse. Le fiamme fuoriuscivano dalle crepe nel soffitto, facendo cadere interi pezzi di intonaco. Fuggirono dalle porte antincendio sul lato ovest.

Negli scantinati si era intanto scatenata una sommossa. I detenuti rimasti, trovando chiuse le porte esterne delle carceri, le percuotevano con pesanti spranghe. Nella sala del telegrafo un giornalista della Associated Press si interruppe a metà della trasmissione e fuggì.

Per tutta l'ora seguente il sindaco fu occupato a dirigere l'evacuazione del municipio,

aiutato da Dylan, da un impiegato di nome Kirby Lane e da padre Michael. Erano rimasti solo due carri a disposizione. Donne, bambini e anziani vennero caricati per primi, stipando il veicolo tanto che si dovette spingere da dietro per aiutare i cavalli stremati. Qualcuno cercò di convincere l'anziano giudice Roth a salire anche lui, ma questi oppose resistenza, insistendo tra un colpo di tosse e l'altro che era in grado di camminare.

Nel mezzo della discussione si udì uno schianto provenire dall'aula del tribunale, seguito da un grido di dolore. Padre Michael accorse. «È il signor Lane» riferì poco dopo. «Temo che il poveretto sia rimasto sepolto vivo.»

«Tiratelo fuori e gli cederò il mio posto sul carro» si offrì Kathleen.

Padre Michael scambiò un'occhiata con Dylan. «Non ce la faccio da solo» disse. «Bisognerebbe scavare per liberarlo dalle macerie.»

Dylan sospinse Kate verso il secondo carro. «Avanti, salite e tenetevi forte.»

Lei si aggrappò alla sponda del cassone. «E voi non venite?»

«Non c'è posto.»

Aveva il cuore straziato all'idea di lasciarlo, di lasciare Bull e padre Michael, con il rischio di non rivederli mai più. I pericoli che avevano affrontato insieme quella notte avevano creato un solido legame tra loro e lei non sopportava l'idea di perderlo. Balzò giù dal carro. «Allora non vado nemmeno io.»

Lui la sollevò fra le braccia e la rimise sul carro. Poi le prese il volto fra le mani e la baciò con decisione.

In quel momento Kathleen capì di amarlo. Contro ogni logica, orgoglio o buonsenso, amava quell'uomo. Fino a quel momento non gli aveva detto altro che bugie. Questa volta gli avrebbe detto la verità.

«Ti amo.»

Lui parve sorpreso. «E io ti adoro, dolce Kate.» La baciò un'ultima volta prima di staccarsi da lei. «Non si sa mai» aggiunse ammiccando. «Magari vi raggiungeremo a piedi, dopo che avremo tirato fuori Mr. Lane.»

Si udì lo schiocco di una frusta e il carro si allontanò. Nell'edificio erano rimasti solo il sindaco, Dylan, padre Michael, Bull, Kirby Lane e il giudice Roth. Dylan andò alla porta e la salutò con la mano. Vedendolo in mezzo alle colonne di marmo, sferzato dal vento, Kathleen si rese conto che tutti loro erano destinati a morire. Senza più cavalli, nessun carro avrebbe potuto portarli via. Uno degli uomini era ferito e un altro sepolto sotto le macerie; sarebbe stato difficile se non impossibile trasportarli a spalla.

Dylan si voltò e sparì all'interno dell'edificio condannato.

Kathleen non prese la decisione razionalmente; semplicemente le tornò alla mente la sensazione delle labbra di Dylan sulle proprie e le sue braccia che la stringevano. Si sentì avvolgere da un amore che cadeva su di lei come una benedizione non meritata e capì che non avrebbe più potuto vivere un solo istante senza di lui.

Saltò giù dal carro.

Se qualcuno se ne accorse, non fece obiezioni. L'attenzione di tutti era rivolta al litorale del lago, non alle loro spalle, dove tutto stava morendo. Kathleen corse verso il municipio.

Si avvicinò senza fare rumore, ma Dylan comparve sulla soglia come se avesse avvertito una presenza. Un lampo di gioia attraversò il suo volto, subito sostituito dalla disapprovazione. Attraversò il cortile deserto, andandole incontro.

«Quando hai detto di amarmi pensavo di non aver mai conosciuto una donna più folle» disse in tono di rimprovero. «Ma hai battuto te stessa, congratulazioni.»

Prima che lei potesse discolparsi, la prese tra le braccia e la baciò con un misto di passione, di collera e di qualcos'altro che lei non riuscì a identificare. Qualcosa di così fantastico e luminoso che avrebbe voluto serbarlo per sempre nel cuore.

«Venite dentro, presto!» li sollecitò Bull dalla soglia. «Portate con voi quella pazza.»

Dylan la prese per mano e insieme tornarono all'interno del municipio. Il giudice li guardò con aria esasperata ma piena d'affetto. «Siete davvero una bella coppia» commentò. «Da quanto tempo siete sposati?»

Kathleen avvampò. «Non siamo sposati, Vostro Onore.»

Lui ammiccò. «Eppure vi baciate come se lo foste.»

«Non sapevo che ci steste osservando.»

«In un momento del genere è un sollievo vedere un nuovo amore che sboccia.»

In un momento del genere... Quelle parole si impressero indelebilmente nella mente di Kathleen.

Si misero all'opera per liberare Kirby Lane, che giaceva sotto il peso di una colonna di marmo. Il suo volto era terreo, ma l'impiegato aveva un'espressione tranquilla, quasi serena, mentre attendeva paziente che rimuovessero la pietra che lo bloccava al suolo. Se non l'avesse sentito urlare di dolore, Kathleen avrebbe pensato che ce l'avrebbe fatta. Padre Michael le nascose alla vista il volto di Lane, non prima tuttavia che lei vedesse un rivolo di sangue uscirgli dal naso.

Ciononostante il funzionario si mantenne straordinariamente calmo, come se se non sentisse più dolore alla gamba maciullata. Era pallido in volto e aveva le labbra violacee mentre guardava la strada devastata. «Il carro non tornerà, vero?» domandò.

«Non credo, figliolo» ammise il prete.

«Lasciateci qui» suggerì il giudice. «Non ha senso morire tutti bruciati.»

«Noi non ce ne andiamo» replicò Dylan. «Non perdiamo tempo a discuterne.»

Bull trascinò fin lì tutti i tappeti che riuscì a trovare. Dopo averli inzuppati d'acqua, li usarono per foderare le pareti, per quel poco che potevano servire.

«Ora non ci resta che aspettare» mormorò il giudice.

Nessuno aprì bocca. Sapevano tutti che il carro non sarebbe tornato. Fuori, l'incendio ruggiva come una fiera selvaggia. Dylan prese in disparte Kathleen e, chinandosi su di lei, le sussurrò: «Non possiamo fare più nulla per Mr. Lane».

Lei sentì lo stomaco contrarsi. Non aveva mai visto qualcuno morire, prima d'allora. «Ne siete sicuro?»

«Non sente più nemmeno il dolore. Abbiamo fatto il possibile, ma le sue ferite sono troppo gravi.»

Un gemito le sfuggì dalle labbra mentre si stringeva a lui. «Moriremo tutti» singhiozzò,

esprimendo ad alta voce quello che pensavano anche gli altri.

«Tu hai avuto la tua possibilità» le ricordò Bull. «Avresti potuto metterti in salvo, se non fossi stata così folle da tornare.»

«Come ti permetti di darmi della pazza?» replicò lei. Si accorse che nella sua voce era tornata a farsi sentire la cadenza dialettale, ma nessuno parve farci caso. Erano tutti troppo esausti e spaventati. Quando guardò Kirby Lane, la compassione prevalse sul terrore. Raddrizzando le spalle, andò da lui e si accovacciò al suo fianco, prendendogli una mano tra le proprie. Anche lei aveva le dita graffiate e ustionate qua e là, ma le sue ferite sembravano niente in confronto a quelle del funzionario. Lo sentì tremare al suo tocco e vide che cercava di sorridere mentre la guardava in viso. «C'è qualcosa che posso fare per voi?» gli chiese con voce calma, consapevole che tutti gli altri si erano fatti intorno.

«No, io... andrà tutto bene.» La sua voce era così tenue che dovette chinarsi per udirla. «Non c'è molto... che lascio in sospeso. E voi, Kate?»

«Oh, fin troppo» rispose con franchezza lei.

«Allora... fatelo.» Diede un flebile colpo di tosse. «Che cosa aspettate?»

Kathleen si accorse di tremare. Il ferito aveva chiuso gli occhi e giaceva immobile. Gli lasciò la mano, convinta che fosse spirato, e si tirò indietro, in preda al terrore.

Padre Michael si chinò su Kirby Lane e gli posò l'orecchio contro la bocca per sentire se respirava ancora. «Ha perso i sensi» annunciò, «ma è ancora vivo. Sarebbe una benedizione se dormisse.»

Rimasero tutti ad ascoltare il rombo della tempesta. Trascorsero lunghi minuti interminabili. Il giudice Roth andò alla finestra, ma si allontanò subito, scuotendo il capo.

«Ci vorrebbe un miracolo» mormorò il sindaco.

Tutti guardarono il prete. Padre Michael sollevò le mani in un gesto difensivo. «Sono un prete, non un mago. Non posso operare miracoli; quello che posso fare è battezzarvi tutti, impartirvi il viatico...» Vedendo le espressioni dei suoi compagni, si affrettò ad aggiungere: «Posso raccogliere le vostre confessioni, imporvi la penitenza, offrire l'assoluzione, celebrare il sacramento del matrimonio...».

Kathleen si alzò e attraversò la stanza per andare alla finestra. Oltre la piazza del municipio, si stendeva l'inferno. Chiuse gli occhi, pensando alla nonna e alla sua famiglia, chiedendosi se avrebbero mai saputo che ne era stato della loro figliola. Una figlia troppo ambiziosa, troppo legata alle cose belle e alle manieri fini. Se non fosse stato per la sua ambizione, non si sarebbe nemmeno trovata lì, quella sera.

Dylan Kennedy le mise un braccio attorno alle spalle. Era così bello che per un attimo Kathleen pensò che avrebbe potuto morire felice solo per aver incontrato un uomo come lui. Ma non era abbastanza. La sua tenerezza le ricordava con l'acutezza di una lama tagliente tutto quello che non avrebbe avuto mai più: la bellezza di un cielo all'alba, il canto di un uccello a primavera, una bambina che portasse il nome di sua nonna...

«Vi prego, dolce Kate, non disperate» le sussurrò lui.

«Sono le nostre ultime ore sulla terra» mormorò.

«Allora fate in modo che non siano tristi.»

Lei deglutì per ritrovare la voce. «Che cosa dovrei fare, secondo voi?»

Lui le cinse la vita. «Qualche idea ce l'avrei.»

Quelle parole la fecero ricadere nella disperazione più nera. Staccandosi da lui, Kathleen raggiunse gli altri che si erano raccolti intorno al ferito.

«Padre» disse al prete, «vorrei confessarmi, ma so di non meritare l'assoluzione. Sono una peccatrice senza speranza.»

«In nome del cielo, che cosa dite, bambina mia?»

«Guardatemi» proseguì lei, spalancando le braccia.

Tutti si voltarono a guardarla. «Eccomi qui, nelle ultime ore della mia vita, quando dovrei prepararmi serenamente a incontrare Colui che ci ha creati... e invece sono piena di rimpianti egoistici, e sono così disgustata di me stessa!»

«Oh, Katie.» Dylan le accarezzò i capelli. «Tutti noi rimpiangiamo qualcosa. Se mai c'è stato un momento in cui è lecito sentirsi egoisti, è proprio questo.» Le rivolse un sorriso tenero e pieno di comprensione. Sul suo volto lei vide tutto quello che aveva sempre desiderato e che non avrebbe mai potuto avere.

«Qual è il vostro rimpianto?» domandò gentilmente il giudice. «Siete troppo giovane per aver commesso degli errori irreparabili.»

«Il mio errore» rispose Kathleen con un nodo alla gola, «è che ho osato sognare cose che non appartengono a una come me. E il mio più grande rimpianto è che nessuno di questi sogni avrà la possibilità di avverarsi. Morirò come una vecchia zitella, senza aver mai conosciuto le gioie del matrimonio o...»

«Vecchia non direi...» commentò una flebile voce.

Tutti si voltarono sorpresi verso Kirby Lane.

«Vi siete svegliato!» esclamò Kathleen. Questo poteva significare solo che si stava riprendendo, anche se il volto terreo e le labbra violacee sembravano smentire quell'ipotesi. Un filo di sangue gli usciva dall'orecchio, ed era più debole che mai. Quelle poche parole sembravano avergli prosciugato tutte le forze.

«Quei musi lunghi... non sono certo d'aiuto» mormorò a fatica. «Potreste cercare... un modo migliore... per ingannare l'attesa.»

Dylan guardò negli occhi Kathleen in un modo che le trasmise un brivido di eccitazione. I suoi occhi erano come specchi, argentati in superficie, e riflettevano il bagliore del fuoco. «Lane ha ragione.»

Padre Michael giunse le mani in preghiera e annuì con il capo. Le labbra di Kirby si assottigliarono in un tentativo di sorriso.

Kathleen non capiva. Doveva forse pregare? Cantare un inno? Recitare il Mea culpa?

Prima che potesse intuire le sue intenzioni, Dylan si piegò su un ginocchio. «Sposami, Kate» disse con voce profonda e sincera. «Fa' che il tuo ultimo gesto sulla terra sia un'affermazione alla vita. Concedimi un ultimo momento di gioia, in modo che possa morire contento.»

Per poco Kathleen non svenne dallo stupore. Era così incantata che non osava nemmeno respirare. Naturalmente capiva quello che lui stava cercando di fare. Voleva

distrarre tutti loro dal pensare alla situazione disperata in cui si trovavano. Come un prete con un condannato a morte, cercava di darle un barlume di speranza invece di farla morire nel rimpianto. Nelle ore più buie, voleva darle qualcosa di nuovo e di luminoso a cui aggrapparsi.

«Fatelo» sussurrò Kirby sollevando una mano esangue e tendendola verso di lei. «Tutti noi parteciperemo a qualcosa di bello e di buono...» la sua voce morì in un sospiro, «... nella nostra ultima ora.»

Il sindaco si portò una mano al petto. «Ci darebbe qualcosa da fare, anziché stare a piangere sul nostro destino.»

«Ma...» Kate si sentiva frastornata. Stava accadendo tutto troppo in fretta. Come poteva fare una cosa del genere? Come poteva solo prenderla in considerazione?

«Amore mio, tra poche ore nulla avrà più importanza» le sussurrò con dolcezza Dylan.

«E se riuscissimo a sopravvivere?»

«In questo caso vivremo felici. A meno che tu non abbia qualcosa da obiettare a vivere al fianco di un uomo che ti adora.»

Avrebbe dovuto dirgli almeno che non era un'ereditiera di Baltimora, ma una cameriera del West Side.

«C'è qualcosa che dovrei spiegare, prima...»

Il fragore di una trave che si schiantava coprì le sue parole. Tutti si raccolsero insieme, a capo chino, mentre l'intonaco pioveva dal soffitto. Dylan fece scudo a Kirby con il proprio corpo. Quando tutto fu finito, si tolse la giacca da sera, la arrotolò e la sistemò sotto la testa del ferito.

La nonna avrebbe detto che quel crollo improvviso era un segno divino, ma il messaggio non era affatto chiaro per Kathleen. Significava che era venuto il momento della verità, o il momento di compiere l'ultima follia prima che l'intero edificio crollasse?

«Io non sono quella che credi» esordì, ma l'urlo del vento disperse le sue parole. Era sconcertante. Ogni volta che provava a parlare, il rumore della tempesta si faceva più intenso. E in ogni caso nessuno la stava ascoltando. Tutti erano intenti a fare preparativi per le nozze, aggrappandosi a quel progetto con rinnovato entusiasmo.

Kathleen prese la mano di Kirby, guardò fuori, alla notte in fiamme, e rinunciò a protestare. Come ultima azione sulla terra, sposare Dylan Kennedy superava tutte le sue fantasie più scatenate. Se fossero sopravvissuti a quell'inferno, il matrimonio sarebbe stato sicuramente annullato, date le circostanze in cui era stato celebrato, senza nemmeno una licenza. Quando tutto fosse finito, lei sarebbe scomparsa nell'oscurità. Dylan non avrebbe mai saputo che era stata principessa solo per una notte, come Cenerentola. Ma, a differenza di Cenerentola, non l'avrebbe mai ritrovata.

Intanto i preparativi erano commoventi e fin troppo reali. Kirby Lane insistette di essere abbastanza in forze per svolgere il suo compito di funzionario comunale e applicò la firma tremolante su una pergamena decorata. Il sindaco appose il sigillo ufficiale, quindi tese il certificato al giudice perché lo firmasse, rendendolo valido come atto notarile. Dylan aggiunse il proprio nome e quindi il documento fu passato a Kathleen.

La mano le tremava. Fece un immane sforzo su se stessa per scrivere il proprio nome per intero, Kathleen Bridget O'Leary, ma nessuno stava guardando.

Padre Michael prese un messale dalla borsa che si era legato alla vita. Tutti si raccolsero intorno a Kirby e la luce che veniva dall'esterno li avvolse in un bagliore mistico e surreale. Perfino il rombo minaccioso delle fiamme contribuiva a dare solennità all'atmosfera.

Dylan Kennedy chiuse le mani su quelle di Kate, mentre lei continuava a stringere la mano di Kirby. Sapeva che si sarebbe sposata, un giorno o l'altro. Tutte le donne della sua condizione lo facevano. Più di un giovane l'aveva chiesta in moglie: Ned Coombs, che faceva il falegname ai cantieri navali; Rye Stokes, che era un conciatore. E Barry Lynch, ricordò con una fitta di colpa. Ma lei non l'aveva mai incoraggiato, e dunque non stava commettendo un atto sleale, si disse.

Sentì Kirby muovere le dita e pensò che volesse rassicurarla. Chiuse gli occhi e formulò un desiderio dal profondo del cuore. Nei momenti di solitudine aveva osato immaginare un matrimonio come quello che avrebbe avuto la sua padrona, con fiori, rinfresco, un'intera orchestra, l'abito da sposa e dozzine di invitati importanti. E un volo di colombe a celebrare il momento culminante.

E ora si trovava lì, spaventata e in disordine, aggrappata alla mano di un uomo che aveva appena incontrato. Eppure le pareva di conoscerlo da sempre e non avrebbe potuto essere più orgogliosa nemmeno se il papa in persona o un coro di angeli avessero presenziato alle nozze. Nel suoi sogni, aveva visto gli occhi azzurro cielo e i lucenti capelli neri, il portamento aristocratico e il bel volto di Dylan Kennedy, un uomo che sapeva esattamente chi era e quale fosse il suo posto nel mondo.

Così, mentre l'incendio infuriava alle porte del municipio, unì la propria vita a quella di lui.

8

Dylan non sarebbe riuscito a pensare una fine più assurda di quella per la sua vita bislacca. Agiva raramente d'impulso e, quando si era proposto a Kate, l'aveva fatto quasi per scherzo. Ma gli altri si erano aggrappati a quella fantasia e avevano fatto di tutto per veder sposata la giovane coppia condannata a una tragica fine.

Ora era tutto finito. Erano marito e moglie. Una perfetta pièce teatrale. Il prete, il sindaco e il giudice erano vere autorità e, benché in fretta e furia, avevano tuttavia celebrato il rito con la dovuta solennità.

«Non ho mai assistito a un matrimonio così romantico» mormorò Kirby Lane, sorridendo come se si trovasse ormai a una grande distanza da tutto. «Voi due... siete riusciti a privare questa notte della sua violenza.»

Dylan rimase agghiacciato dalla serietà e dalla disperazione che risuonavano nella sua voce. Santo cielo, quell'uomo stava morendo davvero.

Profondamente sconvolto, si chinò a baciare la novella sposa e rimase colpito dall'ardore con cui lei gli rispose. Quello era il bacio di una donna innamorata, esattamente quello che lei credeva di essere, mentre in realtà si trattava soltanto di una polizza

d'assicurazione.

Se fosse sopravvissuto, il denaro della bella ereditiera gli avrebbe fatto comodo per rimettersi in sesto.

L'incendio aveva imperversato per tutta la durata della cerimonia e sembrava sempre più improbabile che avrebbero visto la luce del giorno.

Dylan strinse la mano di Kate e le sorrise, celando i propri pensieri. «Adesso sei una donna sposata» le sussurrò, sfiorandole una guancia con uno strano sentimento di tenerezza. Poteva essere anche un'emozione sincera, ma lui era talmente abile nel fingere che non ne era sicuro. Eppure c'era qualcosa in lei che lo toccava nel profondo. Era bellissima, ma l'avvenenza non bastava a spiegare l'effetto che produceva su di lui. L'onestà che si leggeva sul suo viso lo affascinava ed era certo che anche gli altri uomini presenti nella stanza avvertissero il medesimo sentimento. In un mondo in cui c'era ben poco di buono, lei era qualcosa di puro e di dolce che l'umana malvagità non era riuscita a corrompere. E per giunta era considerevolmente ricca, non doveva dimenticarlo.

«A che cosa stai pensando?» gli chiese dolcemente Kathleen.

«Sto riflettendo sulle tue innumerevoli virtù.»

«Tutto qui?»

Non si sarebbe accontentata di una battuta di spirito, a quanto pareva, dunque Dylan aggiunse: «Stavo pensando che sposarti è stata una delle poche cose buone che ho fatto nella mia vita».

Lei si morse il labbro inferiore e chinò il capo. «Nessuno prima d'ora mi ha mai considerata una buona scelta.»

«Non posso crederci.»

In quel momento Kirby si lamentò e padre Michael accorse a dargli conforto. Anche gli altri si raccolsero intorno al ferito. Pallido e con il volto madido di sudore, l'impiegato chiuse gli occhi e mosse impercettibilmente le labbra, senza tuttavia articolare alcun suono.

«È in fin di vita» sussurrò padre Michael, allontanandosi perché Kirby non potesse sentire. «Non so che cosa fare.»

«Per l'amor del cielo, siete un prete» sbottò Dylan, la paura della morte che si tramutava in collera. «Dovete pur sapere che cosa fare.»

Padre Michael giunse le mani in preghiera e si inginocchiò accanto al moribondo. Cercò di fargli bere dell'acqua, ma Lane non riusciva nemmeno a deglutire. Il prete mormorò qualche parola in latino e Dylan immaginò che gli stesse impartendo l'Estrema Unzione. Personalmente non credeva che servisse a qualcosa, ma preferiva evitare di compromettersi. Sommerso come gli altri da una sensazione di impotenza, andò verso la porta.

«Vado a cercare aiuto» borbottò tra i denti. «Quest'uomo ha bisogno di un medico.»

«Non troverete né un medico né nessun altro, là fuori» lo avvertì il sindaco.

«Ma dobbiamo pur fare qualcosa, maledizione!» scattò lui. «Non possiamo starcene qui mentre quest'uomo...»

«State zitto» lo interruppe brusco Bull. «Non dite stupidaggini.»

Padre Michael li mise tutti a tacere con uno sguardo imperioso. Lane giaceva

immobile, solo le labbra continuavano a muoversi. Dylan si inginocchiò accanto a lui, cercando di distinguere le parole che articolava.

«... conserva tutta quella passione per qualcosa che valga veramente la pena» riuscì a capire, ma il resto gli sfuggì. Tutti erano rimasti immobili, come in un quadro vivente, in una dolorosa e impotente attesa.

Dopo un po' Kirby Lane pronunciò un nome femminile come se stesse per rendere l'anima a Dio, dopodiché non lo si udì più respirare.

Padre Michael chinò il capo, arrotolò il certificato di matrimonio e sospinse gli altri verso un angolo in cui il soffitto era rimasto intatto. «Kirby Lane» disse con voce funerea. «Requiescat in pace.»

Intanto il fuoco continuava la sua lenta, inesorabile opera di distruzione dell'edificio. Piovvero altri pezzi d'intonaco e macerie, e una tubatura di ferro cadde con uno schianto. Nessuno sapeva più cosa dire. Il prete ricoprì il corpo di Lane con un brandello di stoffa che a giudicare dalle frange doveva essere stata una tenda. Scossa da un brivido, Kate nascose il volto contro il petto di Dylan.

Non pianse; sospettava che le lacrime sarebbero venute dopo, come se scaturissero da un blocco di sensazioni congelate.

Rimasero tutti a osservare il bagliore dorato delle fiamme. Dal punto in cui si trovavano non si vedeva via di fuga. Anche a diversi metri dalla finestra, il calore sembrava farsi più intenso di minuto in minuto. Il boato dell'incendio scandiva lo scorrere dei minuti come il passo cadenzato di un esercito invasore.

Ma, a differenza di un esercito, il fuoco aveva alle sue spalle la forza incontrollabile del vento. Ed era un tipo di forza contro la quale a nulla valevano l'astuzia o le belle parole. Per la prima volta, Dylan si trovava ad affrontare qualcosa che non poteva controllare né manipolare in alcun modo.

A un tratto, attraverso la muraglia di fuoco che si ergeva di fronte a loro, intravide qualcosa... un movimento.

Senza indugio si precipitò verso l'ingresso principale.

«Dove vai?» gli domandò Kate.

Lui si voltò e in quella frazione di secondo il cuore gli si contrasse per lo stupore. Mia moglie. Quel pensiero gli attraversò la mente con una forza insospettata. Aveva sposato altre donne nel corso della sua vita, ma in quei casi si era trattato solo di interesse e la prospettiva di avere una moglie non gli aveva mai dato piacere... fino a quel momento.

«Devo solo controllare una cosa, amore mio. Torno subito.»

«Ma...»

Corse fuori, dritto nelle fauci del drago. Tutt'intorno non era rimasto praticamente niente da bruciare. Si diresse verso il punto in cui aveva intravisto il movimento ma, quando vide di che cosa si trattava, avvertì un tuffo al cuore.

Due capre trotterellavano in preda al panico, senza meta, sollevando gli zoccoli per non bruciarsi e continuando a belare. Dylan rimase qualche istante a contemplare quello spettacolo assurdo, poi si accorse che gli animali all'improvviso erano spariti, come se si

fossero dissolti nell'aria. Seguendoli, notò che erano entrati nel sottopassaggio di LaSalle Street. Si avvicinò all'imboccatura del tunnel per vedere meglio, ma proprio in quel momento le fiamme furono risucchiate nell'apertura e lui fu costretto a tirarsi indietro.

Infine il torrente di fiamme si placò. Riparandosi il viso dalle scintille, entrò a esplorare la galleria. L'aria che fuoriusciva dall'oscurità del sottopassaggio era stantia, ma decisamente più fresca che all'esterno. Mentre sentiva rinascere in sé la speranza, rammentò a se stesso che all'interno del municipio c'erano ancora delle persone, persone alle quali nonostante tutto si sentiva legato: un uomo ferito, un anziano giudice, il sindaco, un prete... e Kate.

Sua moglie.

L'istinto di autoconservazione che l'aveva guidato per tutta la vita gli suggeriva di andarsene, da solo. Lì, in quel preciso istante, avrebbe potuto imboccare il sottopassaggio e sparire. Senza gli altri a ostacolare i suoi movimenti forse sarebbe riuscito a mettersi in salvo. Sarebbe saltato sul primo treno e via, verso lidi sconosciuti. Avrebbe potuto resuscitare il vecchio personaggio del marchese de Bontemps a New Orleans, o indossare una nuova personalità a San Francisco, oppure tornare nel Nevada nei panni di Dirk Steel... Chissà, magari quella vecchia capanna sulle rive del lago Tahoe era ancora disabitata...

Eppure una strana sensazione lo tratteneva. Non voleva andarsene. Provava un leggero disgusto nei confronti di se stesso. Non aveva mai pensato ad altro che a salvare la propria pelle, prima. Perché adesso non ci riusciva?

Perché essere Dylan Kennedy gli piaceva, si rese conto. Si trovava a proprio agio in quel ruolo, e non voleva rinunciare all'opportunità di dare una svolta alla sua vita.

Forse l'incendio aveva sortito il medesimo effetto su altre persone, rifletté. Quella notte il fuoco aveva ridotto in cenere la vita di molte persone, che sarebbero state costrette a ricominciare da niente.

Anche lui voleva iniziare una nuova vita. E voleva farlo con Kate.

Sconcertato dalla sensazione per lui insolita di pensare alle necessità di qualcun altro, andò alla ricerca di un carro o di un altro mezzo di trasporto. Non trovò altro che macerie e detriti carbonizzati, finché, in quello che un tempo doveva essere stato un capanno per gli attrezzi, vide spuntare una ruota che sembrava ancora intatta.

Avvolgendosi le mani nel mantello per non bruciarsi, scavò tutt'intorno per estrarre l'oggetto. Era una carriola a due ruote. Era stata usata per trasportare letame, ma era abbastanza solida da reggere il peso di un uomo, forse addirittura due.

Spinse la carriola verso il municipio, salendo gli scalini con un gran rumore di ferraglia. Padre Michael uscì a vedere che cosa stesse succedendo e, quando lo vide, non ebbe bisogno di spiegazioni.

«Portate le riserve d'acqua!» gridò agli altri, informandoli poi che Dylan aveva trovato il modo di fuggire. Tutti accorsero sulla soglia del municipio.

Cercando di scacciare un funesto presentimento, Dylan si esibì in un inchino scherzoso. «La carrozza che avete ordinato, signori.»

Padre Michael si avviò lungo le scale, reggendo Bull sotto l'ascella per aiutarlo a camminare, mentre il sindaco si occupava del giudice Roth. Dylan non mostrò la minima

esitazione aiutando l'uomo più anziano a prendere posto nella carriola e coprendolo con una coperta inzuppata d'acqua. Poi bagnarono i propri vestiti con le ultime scorte d'acqua, e padre Michael recitò una preghiera per Kirby Lane. Dylan colse lo sguardo di Kate e rimase colpito dalla profondità dei suoi occhi terrorizzati, ma nello stesso tempo si sentì commuovere dal coraggio che dimostrava: non aveva versato una lacrima né si era mai lasciata prendere dal panico.

Dall'ampia strada deserta, guardarono un'ultima volta il municipio ormai condannato. Il corpo centrale dell'edificio, in pietra arenaria, era già avvolto dalle fiamme; la campana, mossa dal vento, batteva ancora i suoi lugubri rintocchi mentre le fiamme lambivano la torre campanaria. Il rivestimento della facciata, fuso dal calore, si sgretolò come una colata di lacrime. Fiamme e fumo si sprigionavano dalle finestre e dagli sfiati. L'orologio della torre segnò per l'ultima volta l'ora - le due e dodici del mattino - prima di crollare in un cumulo di macerie. Un istante dopo, la gigantesca torre si abbatté su se stessa. La terra tremò per l'impatto mentre Dylan e padre Michael facevano allontanare precipitosamente gli altri.

«Il tunnel dei carri è libero» spiegò Dylan ai suoi compagni. «Possiamo passare da lì e raggiungere la riva del lago.» Era così abile a mentire che quasi ci credeva anche lui. Per quel che ne sapeva, la galleria avrebbe potuto condurli dritti dritti a una fornace mortale. «Ce la faremo» insistette. «Andrà tutto bene, Kate.»

Il sollievo che le lesse in viso fu un'esperienza strabiliante. «Andiamo, forza» decise.

Fino a quel momento, Dylan non si era reso conto di quale forza sovrumana gli trasmettesse la fiducia che Kathleen riponeva in lui. Anche se si trattava di un'emozione scaturita dalla drammaticità della situazione in cui si trovavano, il suo amore lo spingeva a combattere draghi feroci, a muovere montagne, a camminare sui carboni ardenti.

Quell'ultima opportunità si presentò nel momento stesso in cui raggiunsero la piazza del municipio. La carreggiata, ricoperta di assi di pino, sembrava un fiume di fuoco. Dylan guidò i compagni lungo i bordi, dove le fiamme si erano spente per mancanza di combustibile. «Dobbiamo correre» gridò per superare l'ululato del vento. «Pensi di farcela?» chiese, afferrando il braccio di Bull.

L'ex galeotto fletté la gamba dolorante. «Ho forse altra scelta?»

Dylan indicò la strada per il passaggio che aveva esplorato. Non c'era traccia delle capre, il che significava che erano andate da qualche parte.

«Andiamo» incitò i compagni con uno slancio di determinazione. Subito dopo sollevò tra le braccia Kate, ignorando le sue proteste. Mentre attraversava di corsa la strada, udì solo il rombo del fuoco e il sangue che gli pulsava nelle tempie. Padre Michael e il sindaco spinsero la carriola con il giudice e Bull li seguì zoppicando.

Dylan si rifiutò di mettere a terra Kate finché non raggiunsero il lato opposto della strada, dove la superficie non bruciava. Lì fecero una pausa per costruire una torcia con un pezzo di legno incandescente, dopodiché Dylan fece strada verso l'imboccatura del tunnel. Chinando il capo sotto il soffitto basso che si stava sgretolando, avanzarono nel rozzo passaggio di cui non si vedeva l'uscita. Qualunque cosa sarebbe stata meglio dell'orrore che si erano lasciati alle spalle.

«Continuo a pensare al povero Mr. Lane» disse Kate.

«Lui non pensa più a noi, credimi.» Dylan la prese per mano e avanzò curvo nella galleria. La torcia improvvisata forniva ben poca luce, ma riuscì a vedere che il passaggio davanti a loro si restringeva. Non disse nulla agli altri. Se si fosse reso necessario procedere in fila indiana, o addirittura strisciando, si sarebbero dovuti trascinare dietro il giudice. Ora che cominciava a intravedere un barlume di speranza, Dylan si rendeva conto che non si sarebbe fermato davanti a nulla pur di sopravvivere. Si chinò ancora di più, e impugnando la fiaccola come un cavaliere dei tempi antichi finse di essere un uomo d'onore... quello che Kate credeva che fosse.

Nelle viscere di quel passaggio umido c'era un silenzio che non aveva più sentito da quando infuriava l'incendio. Riusciva a distinguere il respiro ansimante di Bull, il cigolio della carriola e un raspare che sospettava fosse prodotto dai ratti. Non vedeva necessità di parlare, perché non c'era nulla da dire. Le possibilità erano solo due: uscire vivi di lì, oppure no. Si spinse avanti impugnando il pezzo di legno finché questo, inevitabilmente, non si spense. Inveì a denti stretti contro la sorte, e rimase in attesa di un rimprovero da parte di Kate, ma lei lo sorprese facendogli eco con un'imprecazione degna di uno scaricatore di porto.

Dylan si augurò di sopravvivere, perché si stava affezionando sempre di più a sua moglie. Naturalmente, se fossero riusciti a scamparla e Costello li avesse trovati, sarebbe stato un problema. Ma in mezzo a tutta la confusione che avrebbe seguito l'incendio, e con le ricchezze di Kate, sarebbero potuti sparire facilmente. Forse avrebbero fatto un viaggio a Montecarlo o in Bolivia...

All'improvviso una chiazza grigio pallido balenò davanti ai suoi occhi. In un primo momento pensò che si trattasse di un effetto ottico provocato dall'aver fissato così a lungo la brace incandescente ma, proseguendo, capì che avevano raggiunto l'uscita del tunnel. «Coraggio» disse, osando per la prima volta offrire un po' di speranza ai suoi compagni. «Credo che siamo vicini alla fine.»

Affrettarono il passo, seguendo la luce. Il fondo irregolare del tunnel risaliva verso la superficie. Bull unì le sue forze a quelle del prete e del sindaco per spingere la carriola lungo il pendio e alla fine emersero in una pallida luce grigiastra.

Centinaia di persone si aggiravano come spettri in mezzo al fumo ancora denso; la maggior parte di loro si dirigeva a est, verso la riva del lago. Un coro di grida e di fischi accolse la comparsa del sindaco e lui per poco non crollò in lacrime quando rivide i suoi figli su un carro. Da più di un'ora cercavano il modo di ritornare al municipio e avevano perso ormai ogni speranza.

Il sindaco lanciò un grido di gioia, correndo verso di loro. Il carro strapieno ondeggiò e si inclinò di lato mentre si arrampicava a bordo. «Presto!» gridò agli altri. «Non c'è tempo da perdere!»

Kathleen scosse il capo, aggrappandosi al braccio di Dylan. «Non c'è posto per tutti» disse. «Facciamo salire il giudice Roth.»

Ormai Dylan la conosceva abbastanza da non mettersi a discutere. Ah, come avrebbe voluto che tutto questo fosse reale! Una donna ricca e meravigliosa che lo adorava e si

rifiutava di lasciarlo. Anche se gli altri due cercarono di protestare, alla fine Kate l'ebbe vinta. Il sindaco si rivolse a lei con un cenno del capo. «È stato un onore avervi conosciuta, Mrs. Kennedy» disse. «Il vostro è un matrimonio che non dimenticherò facilmente.»

Lei arrossì, imbarazzata e compiaciuta del suo nuovo titolo.

«Il tratto di ferrovia a sud è libero» li informò uno dei figli di Mason. «I treni viaggiano verso la periferia, dove non c'è pericolo.»

«Andremo di là, allora» dichiarò Dylan.

Avrebbero dovuto attraversare di nuovo il fiume e quindi tornare sui propri passi per raggiungere la stazione sul lago, ma sembrava un'impresa da poco in confronto all'inferno da cui erano appena usciti.

Dopo che il carro fu ripartito, Dylan guidò i tre compagni rimasti attraverso la città disseminata di macerie e di carri abbandonati, alberi anneriti e vetri rotti. Qua e là si vedevano ancora delle fiamme levarsi da cumuli di detriti ormai irriconoscibili. Travi e muri crollati ingombravano le strade, costringendoli ad aggirarli. Non c'erano più punti di riferimento che indicassero loro dove si trovavano, solo la pallida luce che brillava all'orizzonte, in direzione del lago.

Dopo aver attraversato il ponte, giunsero in un quartiere di eleganti edifici che non erano stati raggiunti dal fuoco. I giardinetti antistanti le case erano arsi ma non bruciati, gli alberi spogli ma non carbonizzati. Un'aria di abbandono aleggiava sui palazzi vuoti.

Kathleen tirò Dylan per una manica. «Guarda!» disse, indicandogli una residenza decrepita, con un'insegna che sbatteva al vento.

«L'Hotel St. George.» Lui si portò la mano alla tasca dove aveva infilato il contratto. «Forse la mia fortuna sta per arridermi.»

«Non esserne tanto sicuro» replicò Bull. Il fuoco si avvicinava a velocità impressionante; non lontano di lì si udiva già il rumore delle travi che cedevano. Un attimo dopo, il tetto della costruzione prese fuoco.

Non c'era tempo per i rimpianti. Attraversarono di corsa il quartiere, dirigendosi verso il lago. O meglio, Dylan sperava che quella fosse la direzione giusta per il lago. Il vento capriccioso sferzava le strade creando mulinelli di cenere, alimentando le fiamme e provocando esplosioni da un lato all'altro della strada.

Davanti a loro, i pali del telegrafo si innalzavano nella luce bluastra come alberi senza rami; i fili erano caduti da tempo. La strada era disseminata di travi d'acciaio, contorte dal calore. Proseguirono nonostante la stanchezza, finché Dylan non riconobbe il cortile della stazione.

«Siamo vicini alla riva del lago» annunciò.

Gli elevatori per il grano erano ormai ridotti a scheletri, ma qualche treno sembrava ancora intatto. Una locomotiva, che sbuffava dense nuvole di fumo scuro dalla ciminiera, era attaccata a un paio di vagoni. Gli operai della ferrovia correvano avanti e indietro, cercando di organizzare l'evacuazione.

Dylan affrettò il passo. «Andiamo. Forse riusciremo a uscire dalla città.»

Bull grugnì e padre Michael serrò la mascella, ma lo seguirono coraggiosamente. Dylan

passò in rassegna la fila di vagoni, provando le maniglie.

«Che cosa state cercando di fare, in nome di tutti i santi?» gli domandò il prete, vedendo che si aggrappava alla ringhiera di un vagone.

«Di tirarci fuori da questo inferno.»

Finalmente riuscì ad aprire la porta di una carrozza, quindi sollevò Kate per la vita e la issò a bordo. Lei lanciò un piccolo grido di sorpresa, ma non protestò. Dopo averla deposta a terra, sollecitò gli altri. «Andiamo.»

Bull non se lo fece ripetere due volte. Si issò a fatica in carrozza e crollò su un sedile foderato di velluto. Dopo un istante di esitazione, anche padre Michael seguì il suo esempio e sedette accanto all'ex galeotto, che ben presto iniziò a russare. Tenendo Kate per mano, Dylan fece un giro di perlustrazione nel vagone accanto, che trovò pieno di rifugiati. La porta che conduceva alla carrozza successiva era bloccata, ma in un batter d'occhio le sue abili dita ebbero ragione del meccanismo.

«È una carrozza della Pullman Palace» disse chiudendo a chiave la porta dietro di sé. «Ed è molto riservata.»

Kate lo guardò a bocca aperta. «Dylan, non abbiamo il diritto di stare qui!»

«Sciocchezze. In una notte come questa, ognuno deve pensare a se stesso.»

Folti tappeti di Bruxelles, pesanti tende di velluto, specchi francesi, rifiniture in legno di noce e candelabri d'ottone davano all'ambiente l'aspetto di un salotto elegante. Dylan sospettava che Kate fosse abituata a viaggiare in carrozze come quella, ma lei sembrava sinceramente incantata davanti ai finestrini in vetro istoriato, all'arredamento sontuoso, al separé che divideva la toilette dal resto e, più di ogni altra cosa, davanti al vassoio di frutta posato su un tavolino rotondo.

«Che pensiero gentile servirci la colazione» osservò Dylan, prendendo una mela. Kate gli rispose con una risata un po' nervosa, poi si gettò sulle ciliegie con uguale appetito. Mangiarono in silenzio, dopo di che lei si alzò per esplorare il resto della carrozza.

Dylan prese con sé qualche frutto da portare a Bull e a padre Michael ma, non appena si alzò, uno scossone improvviso lo fece piegare sulle ginocchia. Corse alla porta e vide con stupore che la carrozza era stata agganciata al treno diretto a sud. Quella occupata dai loro compagni, invece, era rimasta sui binari e già scompariva alla vista nell'aria satura di fumo.

Si scambiarono un'occhiata. «Siamo rimasti separati da loro» osservò lei con calma.

«Già.»

«Santo cielo, se la caveranno?»

«Quei due? Come puoi dubitarne, dopo quello che hanno passato stanotte?» Sedette accanto a lei sul sedile imbottito e le prese le mani nelle proprie. «Li ritroveremo, una volta che avremo capito che cosa succede.»

Fece un tentativo di raggiungere la carrozza vicina, ma la trovò chiusa a chiave. Si sporse dal finestrino. La fiancata recava incise le iniziali della compagnia ferroviaria. Guardando sotto di sé, vide scorrere i binari.

«Non possiamo andarcene da Chicago» esclamò Kathleen, allarmata.

«Non credo che ci resti altra scelta. Ma non preoccuparti, ci torneremo» le assicurò,

chiedendosi se sarebbe stato in grado di mantenere quella promessa. Si stavano dirigendo verso sud a velocità moderata.

Kate si alzò e perlustrò la carrozza. Era chiaramente una vettura privata e sembrava pronta per un'escursione. Sotto le cuccette c'erano cassetti pieni di articoli di vestiario e accanto al lavabo, separato dal resto dell'ambiente da un divisorio pieghevole, erano impilati degli asciugamani puliti. «Oh!» esclamò, incantata mentre sollevava una brocca di fine porcellana. «C'è dell'acqua fresca.»

Dylan sorrise udendo provenire da dietro il paravento un rumore d'acqua. Kate canterellava a bassa voce mentre si ripuliva dalla cenere e dallo sporco.

Occupò l'attesa frugando qua e là, aprendo cassetti e credenze per vedere cosa contenevano. In una cassapanca trovò due valige piene di vestiti. Ne prese alcuni e li gettò sopra il paravento.

«Ecco qualche abito asciutto, così non prenderai il raffreddore.»

«Ma non sono nostri.»

«Amore, credi davvero che importi a qualcuno?»

Lei fece una risatina nervosa. Poco dopo si udì nuovamente lo sciacquio dell'acqua e il mormorio della sua voce. Dylan allungò il collo per vedere che cosa avesse fatto dei gioielli, ben sapendo che non era il momento di parlarne.

Kate emerse dal paravento con il volto illuminato da un sorriso radioso. Indossava una lunga veste da camera bianca ed era riuscita a dare una parvenza di ordine ai capelli.

«Mi sento molto meglio, adesso» dichiarò.

«Ti sentirai ancor meglio dopo.»

«Dopo cosa?»

Lui sollevò una bottiglia di vetro verde che aveva trovato in un armadietto, poi si avvicinò a una porta scorrevole e l'aprì. Voltandosi verso di lei, si esibì nel suo sorriso più affascinante, inarcando leggermente un sopracciglio. «Champagne, mia cara» disse, «e il nostro letto matrimoniale.»

9

Kathleen emise un suono che non era propriamente una risata ma nemmeno un'espressione di sdegno. «Devo dire che ammiro la tua capacità di scherzare dopo una notte come questa» ammise.

Rimase a guardare affascinata mentre un dolcissimo sorriso si delineava sulle labbra di Dylan. Era come osservare l'alba, uno spettacolo che incantava. Distolse lo sguardo e si avvicinò al finestrino. Il treno si era fermato nel bel mezzo del nulla. La notte era ancora scura, ma già in lontananza si intravedeva il primo chiarore dell'alba, che aggiungeva una nota romantica a quell'atmosfera di intimità.

Senza parlare, Dylan scelse due calici appesi a testa in giù nella credenza e con l'abilità di un provetto sommelier stappò lo champagne. Il rumore del tappo che saltava la fece sobbalzare e il cuore prese a batterle forte in petto.

Lui riempì i due bicchieri e attraversò la stanza, tendendogliene uno. «Chi dice che

stavo scherzando?» mormorò.

Il bicchiere era pesante nella sua mano e Kathleen capì che era di puro cristallo, probabilmente importato dall'Irlanda. Ma non tutto quello che veniva dall'Irlanda era destinato ai ricchi, pensò con una punta d'amarezza.

«Certo che stai scherzando. Non puoi pensare sul serio che...»

Lui la interruppe posando una mano intorno a quella di lei e accostandole il bicchiere alle labbra, così che Kathleen fu costretta a scegliere tra bere lo champagne o lasciarlo colare sulla veste da camera più bella che avesse mai indossato.

Bevve. Anche se non era ghiacciato, lo champagne aveva un gusto delizioso. Kathleen l'aveva assaggiato un paio di volte prima d'allora, abbastanza per sapere che lo adorava. Ne sorbì una lunga sorsata e chiuse gli occhi.

«Così va meglio» osservò Dylan con quella sua voce vellutata. «Ti piace lo champagne, vero?»

«È come bere una pozione magica» mormorò lei.

Prima che potesse aprire gli occhi, Dylan raccolse le gocce di vino che le erano rimaste sulle labbra con un bacio leggero e pieno di suggestioni. «Sono d'accordo» sussurrò.

Una sensazione di calore l'avvolse, come se avesse bevuto l'intera bottiglia anziché un solo sorso. Il calore sembrava sprigionarsi dalle parti più intime del suo corpo, proprio come aveva detto lui scherzando... era stato quella stessa notte? Pregò che non lo notasse, perché sarebbe sprofondata dall'imbarazzo.

Posandole le mani sulle spalle, Dylan l'allontanò leggermente per guardarla sotto quella luce surreale, un misto di aurora filtrata dal fumo e il bagliore rossastro dell'incendio in lontananza.

«Oh, Kate, è proprio vero.»

«Che cosa?»

«Che arrossisci dappertutto, proprio come avevo immaginato.»

Accidenti a lui, l'aveva notato. Anziché sprofondare, però, Kate avrebbe voluto liberarsi della veste da camera e della camicia da notte e sentire il contatto della sua pelle così come aveva sentito quello delle sue labbra.

«Non... non possiamo...» mormorò a fatica.

«Non possiamo cosa?»

«Fare... quello che immagino tu voglia fare.» Non riusciva a credere di aver detto una cosa simile a un uomo che conosceva appena. Un uomo che era diventato suo marito.

«Lo desideri anche tu» replicò dolcemente Dylan. «Desideri fare l'amore con me. Non devi vergognarti per questo.» Con il dito indice seguì il contorno delle sue labbra. «Non ti farò male, Kate, te lo prometto.»

Lei non ne dubitò nemmeno per un istante. Si sentiva sul punto di sciogliersi, come se non avesse più la forza di reggersi in piedi. Facendo un passo indietro, si appoggiò a una barra d'ottone cercando dentro di sé le ultime briciole di volontà. «No» ripeté, questa volta più forte.

Lui non parve affatto scoraggiato. «Non dici sul serio.»

«Sì invece.»

«Tesoro, tu sei mia moglie. Non avrai dimenticato che ci siamo sposati stanotte.»

Di nuovo quella sensazione di languore. Non avrebbe mai dimenticato quella notte magica, quando un vero principe l'aveva presa in moglie. «Non è possibile scordare una cosa simile» ammise.

«Ebbene?» Le fece scivolare le mani lungo le braccia e, quasi accidentalmente, le sfiorò il seno. «Qual è il problema? Mi rendo conto che è successo tutto in modo poco ortodosso, ma questo non fa che rendere le nostre nozze ancor più speciali.»

Kathleen si aggrappò alla barra di metallo. «Eravamo convinti che non saremmo sopravvissuti.»

«Ma ce l'abbiamo fatta. Non capisci, Kate? È stato un dono del cielo e noi disprezzeremmo questo dono se non celebrassimo la nostra miracolosa unione nel modo più elementare di affermare la vita.»

Oh, sapeva parlare bene ed essere molto convincente. E sembrava sincero in un modo struggente. Kate perse la presa sulla barra d'ottone e senza sapere come si trovò a reggersi da sola. «Non possiamo» mormorò, sentendo che i suoi argomenti erano deboli e inefficaci di fronte alla capacità di persuasione di suo marito. «Ci siamo sposati in fretta e furia, sicuri che saremmo morti, e non abbiamo fatto progetti su quello che sarebbe successo se fossimo sopravvissuti.»

«Ho una confessione da farti.» Dylan si attorcigliò intorno al dito una ciocca di capelli ramati, affascinato dalla loro morbidezza e luminosità. «Ho cominciato a fare progetti fin dal primo momento che ti ho vista.»

«Davvero?»

«Sì. Mi spezzasti il cuore quando corresti via senza nemmeno salutarmi.»

«Era solo perché...» Diglielo. Diglielo adesso. Oh, avrebbe voluto farlo, confessargli che non era affatto un'ereditiera di Baltimora, ma soltanto un'umile cameriera i cui genitori parlavano ancora il dialetto della nativa Irlanda. Lui era un uomo stupendo. Era affascinante, coraggioso e brillante, era così perfetto che avrebbe voluto gettarsi ai suoi piedi e chiedergli perdono per averlo ingannato.

«Perché, Kate?» la sollecitò con tenerezza, sistemandole la ciocca di capelli sulla spalla con la cura di un restauratore d'opere d'arte.

La gola inaridita, Kate era incantata da quegli occhi straordinari, di un blu così intenso da sembrare specchi che riflettessero la sua immagine. Quello che stava guardando era se stessa, perdutamente innamorata.

«Io... non ricordo più quello che volevo dire.»

Gli aveva mentito così tante volte, quella notte, che le sembrava strano dirgli la verità. Ma era assolutamente vero che non sapeva più che cosa avrebbe voluto confessargli. Quello che desiderava... era la sua prima notte di nozze.

Non aveva importanza che avvenisse a bordo di una carrozza che non apparteneva a loro. Non aveva importanza che fosse quasi l'alba. Non aveva importanza che parecchie miglia a nord la città bruciasse ancora in preda a un incendio fuori controllo. L'unica cosa che

importava era che Kathleen O'Leary aveva trovato il modo di far sì che i suoi sogni si avverassero.

La sua non fu una scelta consapevole; semplicemente si limitò a lasciare che fosse il suo cuore a decidere. Dylan Kennedy le aveva detto che l'adorava. Lei era sicura di amarlo. Avrebbero consumato il loro matrimonio e sarebbe stata un'esperienza così mistica e travolgente che tutte le sue piccole bugie non avrebbero avuto più alcuna importanza. Quando infine gli avrebbe detto la verità, lui sarebbe stato così profondamente innamorato di lei, così indissolubilmente legato a lei, che le sue bugie non avrebbero avuto più importanza.

«Allora non dire più niente» le sussurrò in risposta, prendendola tra le braccia.

Kate allentò la presa sulla barra d'ottone; non aveva bisogno d'altro che di lui, ora che sapeva cosa voleva. Ancora vacillante, si aggrappò a Dylan, aspirando l'odore di fumo che gli impregnava i vestiti. Il ricordo di quello che avevano passato la rese se possibile più impaziente di adempiere alla promessa che avevano pronunciato nel municipio. Il fatto che si fossero scambiati i voti nuziali davanti a un prete, al sindaco e a un giudice non faceva altro che renderli più importanti. E che un uomo fosse morto dopo aver fatto da testimone alle loro nozze sottolineava ulteriormente la solennità della loro unione.

L'intero universo, pensò mentre era ancora in grado di ragionare, aveva congiurato per metterli insieme. Era destino. Anche sua nonna avrebbe detto così. Il destino aveva fatto sì che lei e Dylan si incontrassero, e una piccola, insignificante mortale come lei non aveva il diritto di contrastarlo.

Dylan non le chiese nulla e le donò tutto. Con un tocco delicato le fece scivolare la vestaglia dalle spalle e lungo le braccia. Infilando le mani sotto il tessuto sottile della camicia da notte, si chinò a baciarla sulle labbra. «Voglio vederti, Kate. Voglio vederti arrossire» mormorò con voce seducente.

«Sì.» La parola le uscì dalle labbra come un sospiro di resa. Per fortuna aveva lasciato la biancheria dietro il separé, le venne in mente. Vedendo quegli indumenti di tela grezza, lui avrebbe potuto farle delle domande a cui non era ancora preparata a rispondere.

Con gesti lenti e teneri Dylan le abbassò le spalline della camicia da notte, facendola scivolare come una carezza per tutta la lunghezza del suo corpo, finché Kate non rimase nuda davanti ai suoi occhi.

«Bellissima» mormorò facendo un passo indietro per ammirarla meglio. «Bellissima.»

Nonostante l'atteggiamento peccaminoso, il rossore e tutto il resto, Kathleen si sentì davvero bellissima come la vedeva lui. Dylan aveva la straordinaria capacità di fare l'amore con lei solo guardandola. Non la stava nemmeno toccando, eppure sentiva il calore del suo sguardo sfiorarle il seno, i fianchi, il ventre. Era una sensazione meravigliosa e sconcertante, e Kate rimase in attesa, sentendosi quasi mancare per il desiderio che provava.

«Vieni a letto» le sussurrò lui. Prendendola per mano con un gesto curiosamente formale, la condusse fino al letto ad alcova. La carrozza era una vera meraviglia, con la sua eleganza lussuosa e il modo in cui tutto era al posto giusto. Il letto aveva un materasso di piume e lenzuola fini come quelle che si usavano in casa Sinclair. Un fresco profumo di lavanda si levò nell'aria mentre Dylan scostava le lenzuola e la faceva adagiare sul letto. Lei

obbedì docilmente, posando il capo sui cuscini soffici come nuvole.

«Aspettami, amore» le sussurrò lui, chinandosi a baciarla. Senza abbandonarla un solo istante con lo sguardo, si liberò delle scarpe con un calcio e si spogliò.

Aveva un torace ampio e braccia muscolose, cosa che sorprese Kathleen. Si era aspettata il fisico snello di un uomo non abituato a lavori pesanti. Un gemito involontario le sfuggì dalle labbra. Si sentiva così vuota senza di lui, che quasi singhiozzò, tendendogli le braccia. Lui era il suo principe, il suo sogno diventato realtà.

Dylan scostò le lenzuola e si sdraiò al suo fianco, facendo cigolare il letto sotto il suo peso. Reggendosi su un gomito, si chinò a baciarla sulla bocca e nello stesso tempo la accarezzò senza fretta. Non prestava particolare attenzione ai suoi punti più sensibili, eppure sembrava incontrarli quasi per caso. La faceva impazzire, era meraviglioso e frustrante. Kate cominciò a muoversi e a inarcarsi verso di lui, senza saziarsi delle sue carezze.

Non poteva controllare il desiderio che sentiva crescere dentro di sé più di quanto potesse controllare la luna o le stelle. Non cercò di nasconderlo, e gli allacciò le braccia intorno al collo baciandolo con passione, osando persino spingere la lingua fra le sue labbra come lui aveva fatto poco prima con lei.

Dylan si fermò un istante e Kathleen si chiese terrorizzata se avesse commesso qualche errore imperdonabile. Ma, prima che potesse mormorare una scusa, Dylan la guardò con quel suo magico sorriso e disse: «Sei una tentatrice, Katie Kennedy. Sai come farmi impazzire di desiderio».

Dal suo tono, lei dedusse che fosse una cosa positiva, e riprese a baciarlo. Essere una tentatrice era ancor più divertente che essere un'ereditiera, scoprì. Si deliziò a esplorare tutto il suo corpo, percorrendo con le mani le spalle nude, i fianchi, i contorni della sua virilità.

Lui le sussurrava all'orecchio parole che la facevano ardere di passione. Anche se non capiva tutto quello che le diceva, erano i movimenti stessi delle sue mani e delle sue labbra a insegnarle come dargli piacere.

C'erano baci che la facevano bruciare, baci che la stuzzicavano e altri che la marchiavano come una cosa sua e sua soltanto. C'erano carezze che le facevano avvertire un languore quasi straziante e carezze che la eccitavano e la spingevano a inarcarsi senza pudore verso di lui, in un desiderio implorante.

Questa, pensò fluttuando in una nebbia dolcissima, era la ragione per cui era venuta al mondo, anche se prima di incontrare Dylan non lo sapeva.

Lui le fece allargare le gambe e si mise in mezzo, circondandola con le braccia muscolose. Kathleen avvertì una pressione acuta ma, anziché opporre resistenza, vi andò incontro accogliendola con gioia. Il momento della resa era stato oggetto di interminabili discussioni sussurrate con timore e meraviglia tra le allieve di miss Boylan, ma quando arrivò il momento cruciale Kathleen si rese conto che tutte le loro congetture erano prive di fondamento.

Sarebbe dovuto essere un atto doloroso, ma Dylan le fece capire perché avessero inventato il termine deflorare. Con gesti sicuri ma delicati spazzò via ogni timore e ogni inibizione; la baciò nei punti più impensati e l'accarezzò in un modo che non aveva mai

immaginato facendola sembrare la cosa più naturale del mondo, finché Kathleen non si aprì alle sue carezze come un fiore che sboccia al caldo sole dell'estate, affidandogli il proprio corpo, il proprio cuore, la propria vita.

Non era preparata all'intensità del piacere che sperimentò. Muovendosi insieme a lui in un ritmo istintivo e primordiale, si sentì trasportare in un mondo luccicante di stelle e pervaso di magia. Gridò il suo nome e lui la baciò, assaporando il piacere che la travolgeva.

Kate gli disse che l'amava e lo udì rispondere. Non si aspettava che sarebbe stato così. Nessun consiglio sussurrato al dormitorio avrebbe potuto prepararla alla potenza e alla bellezza di quell'esperienza. Girando la testa di lato, colse il bagliore delle fiamme che guizzavano dietro i finestrini del treno e...

«Ci stiamo muovendo di nuovo» esclamò.

«Sì, amore mio» le rispose lui, con un movimento evocativo dei fianchi.

«No, voglio dire che il treno si sta muovendo.» Per quanto adorasse crogiolarsi nel suo caldo abbraccio, si costrinse a staccarsi da lui, indossò la vestaglia e guardò fuori del finestrino.

Il paesaggio sfilava davanti ai suoi occhi in una nebbia fumosa, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta. Dylan la raggiunse e le posò il mento sulla spalla mentre contemplavano il lago avvolto nella foschia.

Poi, nudo com'era, si diresse a un'estremità della carrozza. Kathleen era stupita dalla naturalezza con cui se ne andava in giro senza vestiti. Lo osservò avvicinarsi alla credenza di rovere e versare altri due calici di champagne. Non riusciva a distogliere lo sguardo da lui. Aveva un fisico che la affascinava, longilineo e muscoloso senza tuttavia essere corpulento. Aveva il corpo di un atleta ben allenato e lei si chiese se fosse un dono naturale o se i ricchi seguissero un regime particolare per mantenere una perfetta forma fisica.

Kate si disse che era da svergognata fissarlo così, anche se era suo marito. «Dove credi che sia diretto questo treno?» domandò costringendosi a guardare altrove. «E perché?»

Dylan tornò a letto e le porse un bicchiere. «Immagino che stiano liberando la stazione perché possano arrivare i soccorsi. Il sindaco ha inviato diverse richieste d'aiuto, la notte scorsa, e dunque immagino che si staranno preparando a intervenire. Chissà dove finiremo? Ho sempre avuto fortuna con i treni.»

Era un'affermazione piuttosto strana, ma Kathleen non ebbe il tempo di indagare oltre perché lui le aprì la vestaglia per guardarla. Lei richiuse l'indumento e si morse il labbro inferiore. «Io devo tornare a Chicago» disse, pensando alla sua famiglia.

«Certo che devi tornarci.» Inclinò il capo di lato per mordicchiarle il collo. «Hai bisogno di vestiti, naturalmente... e di gioielli.» Fraintendendo la sua espressione ansiosa, si affrettò ad aggiungere: «Non devi sentirti in imbarazzo, amore mio. Phoebe Palmer mi ha parlato della tua ricchezza. E comunque non hai motivo di preoccuparti, l'incendio non può essere arrivato alla scuola».

Com'era premuroso da parte sua preoccuparsi dei suoi vestiti e dei suoi gioielli. E quanto avrebbe riso se avesse saputo che in realtà lei possedeva solo due abiti, entrambi fatti in casa, e che i suoi unici gioielli, come diceva sempre suo padre scherzando, erano i suoi

occhi di smeraldo. L'abito di seta verde che aveva indossato alla festa era tutto rovinato; appena possibile avrebbe dovuto restituire a Deborah Sinclair almeno i gioielli avuti in prestito, che aveva nascosto nelle scarpe. Quel pensiero la riempì di apprensione.

«Che cosa c'è che non va?» le domandò Dylan.

«Mi stavo chiedendo cosa ne sarà stato delle mie amiche e della mia famiglia.»

Lui parve confuso. «Dev'essere strano preoccuparsi così tanto per qualcuno.»

«Perché strano?»

«Così... Ma non temere, se la caveranno. E anche noi. Devi fidarti di me, amore.»

Rasserenata dalle sue rassicurazioni e da un altro bicchiere di champagne, Kathleen mise da parte i propri timori. Sembrava che non ci fosse altro da fare che affidarsi a Dylan e dimenticare con lui le preoccupazioni per il futuro. Intanto il treno continuava ad allontanarsi lentamente ma inesorabilmente dalla città.

Dylan riprese a stuzzicarla e lei accolse con piacere le sue provocazioni. Fecero nuovamente l'amore, consumando per la seconda volta il loro matrimonio poco ortodosso. E per buona misura, lo rifecero ancora... e ancora.

Stanca e appagata, Kathleen si lasciò cadere contro i cuscini con un sospiro soddisfatto. Guardando il bagliore dell'incendio che spariva in lontananza mentre il treno procedeva verso sud, si sentiva così felice che avrebbe pianto di gioia.

Che cosa aveva fatto per meritare un uomo così meraviglioso, un uomo che la accudiva e la vezzeggiava come se fosse un tesoro di inestimabile valore?, si domandò.

Che cosa aveva fatto... se non mentirgli?

10

Dylan era sdraiato su un fianco, appoggiato a un gomito, con le lenzuola arrotolate intorno alle anche. Guardava sua moglie che dormiva e ascoltava il rumore pigro e monotono del treno. Kate sembrava un angelo caduto dal cielo, con i capelli rosso fuoco sparsi sul cuscino, le labbra leggermente dischiuse e appena gonfie dei suoi baci. Le aveva lasciato due lievi segni sulla gola. La pelle di seta di sua moglie si sciupava facilmente sotto l'assalto sensuale delle sue labbra.

Era una vera signora, raffinata come una bambola di porcellana. Era di gran lunga la migliore che avesse mai sposato e, a differenza delle altre volte, questa unione era perfino legittima. Era strano pensare a un matrimonio che poteva durare. Non aveva mai preso in considerazione la possibilità di vivere accanto a una donna abbastanza a lungo da vederla cambiare con il passare del tempo. Si chiese come sarebbe diventata Kate in dieci anni. Un po' più piena, forse, con il corpo modellato dalla maternità. E in venti? Avrebbe avuto qualche filo d'argento tra i capelli, probabilmente, e una rete di rughe sottili intorno agli occhi. Di lì a quarant'anni? La sua bellezza era del tipo che non sfioriva, perché non dipendeva dal trucco o dalla gioventù, ma da una struttura ossea regolare e da lineamenti ben definiti che non si sarebbe mai stancato di ammirare. La sua bellezza sarebbe durata quanto il suo patrimonio, pensò di buon umore. Era contento di averla trovata, e ora voleva tenerla con sé.

Naturalmente avrebbe dovuto dare qualche spiegazione se fosse venuto a galla

qualcosa del suo passato, ma alla luce del disastro che si era appena abbattuto sulla città, le possibilità che succedesse erano molto scarse.

Mentre la carrozza procedeva lentamente attraverso la campagna autunnale avvolta nella foschia, Dylan cominciò a sperare che le possibilità si facessero sempre più remote a mano a mano che si allontanavano da Chicago.

Kate si stiracchiò, rannicchiandosi contro di lui come un gattino soddisfatto. La sua ardente risposta nel letto matrimoniale era stata una piacevole sorpresa. Anzi, più che una sorpresa, un'autentica rivelazione. Le donne dell'alta società venivano educate fin dall'infanzia a disprezzare il sesso in tutte le sue forme e manifestazioni. Erano costrette a indossare busti e corsetti per nascondere le proprie forme anche a se stesse. Si diceva che una vera signora non si guardasse mai nuda. Kate, invece, si era liberata di ogni pudore insieme allo splendido abito francese e aveva accolto con gioia tutto quello che le aveva dato. Gli si era concessa con un abbandono totale e questo aveva accresciuto il suo piacere.

Dylan, che si considerava un uomo di gusti vari e ampia esperienza, non si aspettava certo di scoprire qualcosa di nuovo e di raro con una vergine dell'alta società. Eppure era stato così. Non poteva negare che l'appagamento fisico si fosse accompagnato a un'emozione così intensa e dolce da togliergli il fiato. Non poteva negare che c'era qualcosa di estremamente gratificante anche nel tenerla semplicemente tra le braccia dopo aver fatto l'amore.

La sua nuova moglie era molto di più di quanto avesse osato sperare; molto più di quanto meritasse, a dire la verità. Era un vero tesoro.

Nessuna donna l'aveva colpito in quel modo, nemmeno la contorsionista che era stata la sua partner a Buffalo.

Con un sospiro di soddisfazione si lasciò ricadere sui cuscini e si domandò a chi appartenesse quella lussuosa carrozza. Si diceva che George Pullman non spendesse meno di ventisettemila dollari per arredare ciascuno dei suoi vagoni esclusivi, e che gli uomini più importanti d'America gli commissionassero le loro vetture private. Forse quella apparteneva a Cyrus McCormick, o magari ad Arthur Sinclair. Di certo era equipaggiata per uomini che potevano permettersi un lusso smodato.

I vetri istoriati, i mobili riccamente intagliati e gli arredi di pizzo non erano di suo gusto, ma se prendeva in considerazione l'alternativa - la sua barca sfondata - non poteva certo lamentarsi.

Incrociando le braccia dietro il capo, rimase ad ascoltare il ronzio regolare delle ruote d'acciaio e iniziò a fare progetti per il futuro. Prima di tutto avrebbero dovuto sparire. Non sarebbe stato difficile: Dylan l'aveva fatto più di una volta. Quando si spacciava per Bondo, il Mago della Fuga, sfidava il pubblico dicendo che l'avrebbe derubato di gioielli, orologi e portafogli pur stando rinchiuso in una gabbia con le sbarre di ferro, con le mani e i piedi incatenati. Costello si offriva come volontario e, dopo qualche momento di perplessità, gli altri lo imitavano. Non appena avevano raggiunto un cospicuo bottino, Dylan fuggiva e non si faceva più rivedere, lasciando il pubblico a grattarsi la testa. Era incredibile che nessuno sospettasse cosa potevano fare due semplici specchi inclinati, ma questo faceva parte

dell'abilità di un illusionista. La gente vedeva solo ciò che lui voleva farle vedere.

Sorridendo, sfiorò i capelli di Kate. Lei ne era un perfetto esempio, insieme a quegli elegantoni che frequentavano i circoli più esclusivi di Chicago. Tutti erano convinti senz'ombra di dubbio che lui venisse da un'antica e nobile famiglia benestante. E invece era tutta apparenza, una patina di vernice levigata con attenzione e costante esercizio fino a renderla scintillante. Era così bravo in questo che a volte riusciva a convincere persino se stesso di essere Dylan Francis Kennedy. Solo nei momenti più intimi avvertiva a volte una spiacevole sensazione di inquietudine. Si era dato tanto da fare per essere qualcun altro che la sua vera personalità restava sepolta sotto strati di inganni. Aveva inventato tanti personaggi e tante storie che non sapeva più bene quale fosse la realtà e quale la finzione.

A volte lo coglieva un'insidiosa sensazione di perdita, e allora cercava di convincersi che il suo vero io, quel ragazzino spaventato abbandonato in una stazione, non era cosa che valesse la pena di salvare.

Eppure, in momenti di particolare tranquillità, quando non aveva altro da fare che pensare, come in quel momento, sentiva dentro di sé un vuoto che avrebbe dovuto essere riempito dalle cose vere della vita. Una famiglia, degli amici, la sicurezza che deriva dall'avere delle radici. Molto tempo prima era arrivato alla conclusione che semplicemente non era fatto per quel genere di cose. Ma allora perché continuava a pensarci?

Per il momento, si disse, poteva accontentarsi di quello che aveva: una moglie bella e ricca, quella carrozza esclusiva a disposizione, e un futuro che prometteva di essere interessante.

Ripensando a come erano riusciti a fuggire da Chicago, decise che doveva smetterla di mettere in discussione la fortuna che gli era capitata.

Forse avrebbero potuto andare a Baltimora, dove Kate gli avrebbe presentato la sua famiglia. Non doveva essere difficile inserirsi nei circoli eleganti di Baltimora. Per qualche strana ragione, Dylan sentiva una certa affinità con quelle persone che non aveva mai incontrato e che erano così care a Kate. Non aveva idea del perché, così come non aveva idea del perché era stato colto da quella strana sensazione in chiesa, durante l'incendio. Frammenti di ricordi lontani, ma niente a cui potesse aggrapparsi.

Cullato dal rumore del treno, scivolò infine nel sonno.

La prima cosa che fece quando si svegliò fu fare l'amore con Kate.

Non che ci avesse pensato. Era ancora buio quando aveva aperto gli occhi, e lei era lì al suo fianco, morbida e cedevole fra le sue braccia. Gli era sembrata la cosa più naturale del mondo svegliarla con un bacio, stringerla a sé e amarla in un crescendo di gemiti e di sospiri.

«Credo che ci sia qualcosa che non va in me» gli sussurrò Kate all'orecchio quando ebbero finito.

«Che cosa vorresti dire? Tu sei perfetta, amore mio. Assolutamente perfetta.»

«No, credo di essere una peccatrice della peggior specie.»

«Perché ti viene in mente una simile sciocchezza?»

«Perché... mi piace stare con te.»

«E questo ti renderebbe una peccatrice?»

«Non si dovrebbe fare solo per piacere. Come uomo timorato di Dio dovresti saperlo.»

Dylan fece uno sforzo per non ridere. «Ah, Kate, tu non sei una peccatrice. Sei una donna sposata e, che tu lo creda o no, ci sono matrimoni destinati a essere felici. In tutti i sensi.»

Lei rimase in silenzio mentre la teneva teneramente fra le braccia. Fu allora che Dylan notò quello che avrebbe dovuto notare appena sveglio.

Il treno si era fermato.

Si alzò di scatto, battendo la testa contro il tetto della cuccetta e stringendo i denti per trattenere un'imprecazione.

«È meglio che vada a vedere dove siamo» le disse. La carrozza era immersa nel buio. Camminando a tentoni, riuscì a raggiungere il finestrino e vide un bagliore aranciato. Era il tramonto di lunedì? L'alba di martedì? L'incendio? Non avrebbe saputo dirlo e l'orologio che aveva rubato domenica sera si era fermato perché aveva dimenticato di ricaricarlo. Dal finestrino sul lato opposto, il lago avvolto nella foschia sembrava immerso nel nulla.

«Vedi qualcosa?» gli domandò Kate dal letto.

«Solo il lago. E qualche luce vagante lungo la riva.» Tutt'a un tratto si sentì affamato. Accese una lampada e andò a frugare nella credenza, dove trovò una scatola di biscotti e un barattolo di miele. Quando li portò a letto, Kate lanciò un grido di gioia .

«Non ci vedo dalla fame» esclamò.

Si gettarono sul pasto innaffiandolo con quello che restava dello champagne. Era ormai caldo e aveva perso le bollicine, ma lo bevvero ugualmente, ridendo insieme e cospargendo il letto di briciole. Quando Kate dichiarò che non avrebbe più potuto mangiare un solo boccone, lui intinse un dito nel miele e lo tenne sospeso sopra di lei.

«Non oserai!» gli disse, mezzo divertita e mezzo terrorizzata.

Lui la tenne inchiodata al letto con una mano e rimase a osservare il filo di miele che gli colava dal dito come una ragnatela. Quando atterrò sul ventre di Kate, lei emise un gridolino di sorpresa e costernazione.

«Ho proprio voglia di qualcosa di dolce» mormorò Dylan con una buffa espressione.

Kate gli diede un colpo sulla spalla. Per essere una giovane di buona famiglia aveva dei modi piuttosto maneschi, pensò lui.

«Guarda che disastro» esclamò, indignata. Quando aveva quel tono autoritario, la sua voce era più acuta del solito, quasi metallica, e aveva una leggera cadenza.

«Prometto di ripulire tutto» le assicurò, muovendo il cucchiaio in modo che quello che restava del miele le colasse sul ventre.

«Smettila! Non voglio restare appiccicosa per tutta la notte.»

«Non succederà, tesoro. Guarda, ho disegnato un cuore.»

Lei si sollevò sui gomiti. «Non lo vedo. Sei un pervertito, Dylan Kennedy.»

«Però ti ho disegnato un cuore. Se non riesci a vederlo te lo mostrerò io.» Rimise il cucchiaio nel barattolo del miele e lo mise da parte. Poi, mentre lei restava a guardare sbalordita, tracciò la forma di un cuore con la lingua. Fu un lavoretto lento e accurato, che

portò a termine senza tralasciare nemmeno una goccia di miele.

«Oh, cielo!» sospirò Kathleen.

«Che cosa c'è che non va?» mormorò Dylan contro la sua pelle di seta.

«È meglio che ti fermi subito.»

«Perché? Non ti piace?»

«Non è questo... Non riesco a pensare quando fai così...»

«E allora non farlo.» Le tracciò una scia dall'ombelico fino al seno. «Stai tranquilla e lascia che ti ripulisca da tutto questo miele.»

«Ma io...»

«Ssh. Non voglio passare la notte con una moglie appiccicosa.»

Lei rinunciò a protestare quando Dylan le passò la lingua prima intorno a un capezzolo e poi intorno all'altro, succhiando delicatamente le punte inturgidite. Continuò a baciarla e a leccarla dove c'era il miele e anche dove non c'era. A poco a poco, Kathleen si rilassò completamente, affidandosi a lui. Gli aprì il suo corpo e anche la sua anima e, quando fecero l'amore, Dylan provò la strana sensazione di aver finalmente trovato il posto a cui apparteneva.

A giorno inoltrato si avventurarono all'esterno, in una giornata autunnale, umida e grigia. Divertendosi a indossare i panni del gran signore, Dylan parlò con i ferrovieri, che gli confermarono di essersi fermati a Eden Landing per liberare la linea ai treni di soccorso. Non gli ci volle molto a convincerli di essere il legittimo proprietario della carrozza.

Un uomo d'affari dall'aspetto ansioso, che indossava un abito stazzonato, si schermava gli occhi con la mano guardando verso il lago.

«C'è un patrimonio in cereali su quella chiatta laggiù» disse, indicando un'imbarcazione da trasporto su cui si leggeva il nome di Elyssa. «E non c'è modo di metterlo sul mercato. Con il telegrafo fuori uso e la Camera di Commercio distrutta, probabilmente saremo costretti a gettare il raccolto nel lago.»

«Non si può trovare un rimorchiatore per portarlo a Milwaukee?» domandò Kate.

Dylan si voltò a guardarla. Ogni volta che apriva bocca riusciva a sorprenderlo. In quella scuola per signorine bene che frequentava insegnavano anche a trattare il commercio del grano?

«Ci vorrebbero settimane» le rispose l'uomo d'affari. Levandosi il cappello acciaccato, si presentò come David Fraser.

«Dylan è un bravo affarista» dichiarò Kate con l'orgoglio di una moglie. «Forse riuscirà a trovare il modo di mettere sul mercato il vostro grano. Non è così, Dylan?» gli chiese, battendo le ciglia.

«Ma certo» mentì lui. «Forse, una volta cessata l'emergenza, riusciremo a trovare un accordo.»

«Siete stato mandato da Dio» commentò Fraser. Lui e Kate presero a discutere del prezzo di uno staio di grano e della possibilità che la Camera di Commercio riaprisse presto. Fraser sembrava fiducioso che Dylan gli avrebbe procurato un contratto vantaggioso per la

sua merce.

Inquieto, Dylan camminava avanti e indietro, fermandosi a raccogliere sassi da terra. Con l'abilità che deriva da una lunga pratica, prese a gettarli in aria uno dopo l'altro, facendoli roteare in cerchio. Dopo qualche istante, Kate e Fraser lo notarono e lui sorrise con il volto incorniciato dalla ghirlanda di pietre.

Kate rise. «Dove diavolo hai imparato a farlo?» gli chiese.

Dylan ammiccò, prendendo le pietre a una a una. «Ad Harvard.» Prima che gli facesse altre domande, si rivolse a David Fraser. «Scusatemi, signore, ma c'è qualcosa nel vostro cappello.» Con un gesto teatrale della mano, gli tolse il copricapo, mostrando all'interno della cupola il sasso più piccolo del suo gioco.

Era un vecchio trucco, ma funzionava quasi sempre. Confusa, la vittima trascurava di badare al portafogli. Questa volta, però, quando guardò il volto dell'uomo, Dylan si limitò a rimettergli il cappello in testa. Non aveva senso procurare altri problemi a quel povero diavolo, oltre a quelli che aveva già.

La locomotiva fischiò e, mentre scendeva la sera, i pochi rifugiati furono sollecitati a risalire a bordo. Kate sembrava preoccupata mentre guardava fuori del finestrino, fissando il lago che si stendeva di fronte a loro, immenso come il mare.

«Trovi che il commercio del grano sia affascinante?» le chiese Dylan, scherzando.

Lei si voltò a guardarlo, seria in volto. «Direi di sì. C'è in gioco una fortuna.»

Kathleen si risvegliò lentamente. Si sentiva strana e indolenzita. Le ci volle del tempo per riuscire ad aprire prima un occhio e poi l'altro e, quando finalmente riuscì a mettere a fuoco qualcosa, la prima cosa che vide fu il viso di suo marito.

Era bellissimo, pensò con un brivido di pura lussuria. Anche con le guance velate da un'ombra di barba, era perfetto come un dio. Ancora non riusciva a credere di averlo sposato e di aver fatto tutte quelle cose inimmaginabili a letto con lui. Chissà che cosa le avrebbe riservato ancora la vita al suo fianco? Desiderava con tutto il cuore scoprirlo. Ma si avvicinava sempre di più il momento in cui avrebbe dovuto confessargli la verità sul proprio conto. Non serviva a nulla rimandare.

Scivolò giù dal letto e andò dietro il paravento. Si sentiva indolenzita dappertutto. Aveva perso il conto delle volte che avevano fatto l'amore. In realtà non avrebbe saputo dire nemmeno quando finiva una sessione e ne cominciava un'altra. Le era sembrata una lunga, magica notte d'amore, interrotta di tanto in tanto da un breve sonnellino. Con Dylan, perfino mangiare biscotti al miele diventava un atto d'amore, ricordò con un brivido di piacere.

Si lavò con l'acqua della bacinella e si asciugò con un telo di lino. Contemplò l'abito elegante e le scarpe che aveva indossato domenica sera e rabbrividì al pensiero di rimettere quegli abiti impregnati di fumo. In una delle valige trovò una camicetta da donna, una sottoveste e una gonna. Li indossò e nascose i gioielli nella scollatura della camicia.

Le era rimasto un solo pettinino tra i capelli e se ne servì per districare i nodi, quindi li raccolse in un'unica treccia che lasciò ricadere sulla schiena. Studiando la propria immagine nel piccolo specchio a mano, provò una punta di delusione. Non era più la creatura elegante e

raffinata che era stata domenica sera, sembrava piuttosto... ordinaria. Anche se così vestita assomigliava molto di più alla donna che era realmente, continuava a preferire l'alone di mistero della ricca ereditiera che era stata per una notte. La donna di cui Dylan Kennedy si era innamorato.

Un brivido di paura la scosse. Di chi si era innamorato, esattamente? Di una debuttante con un abito di Worth e un collier di diamanti e smeraldi, o della persona che ci stava sotto? Nell'angolo più remoto del suo cuore aveva paura di conoscere la risposta.

Quando uscì da dietro il paravento, Dylan era sveglio e la stava guardando. Il suo volto si illuminò di un sorriso radioso e lei si rilassò leggermente.

«Sei deliziosa» disse.

Kate si rilassò ancora di più. Grazie al cielo non era un uomo superficiale che si fermava alle apparenze. «Stavo pensando che ho un'aria piuttosto ordinaria» gli confessò.

«Fresca e pulita come una scolaretta» replicò lui. «Risvegli i miei istinti più perversi.»

Prima che potesse rimproverarlo, il suo corpo reagì con una vampata di calore, facendola arrossire in quel modo che solo lui sapeva provocare. «Voglio vedere dove siamo adesso» annunciò, avvicinandosi al finestrino.

Appena ebbe guardato fuori, rimase di sasso. «Gesù, Giuseppe e Maria!» esclamò, appannando il vetro con il fiato.

Dylan si alzò dal letto e le si avvicinò con un lenzuolo annodato intorno ai fianchi. «Che c'è?»

«Guarda dove siamo finiti!»

Lui emise un fischio sottile. «Che mi venga un colpo!» In piedi dietro di lei, le posò le mani sulle spalle.

«Siamo tornati a Chicago» mormorò Kate, confusa. «Il treno ha viaggiato per tutta la notte e ci ha riportati al punto di partenza.»

Dylan andò a ispezionare entrambe le estremità del vagone. «Hanno sganciato la carrozza» riferì una volta tornato. «Credo che vogliano metterla in disparte in modo da liberare i binari.»

«Dobbiamo scoprire che ne è stato di padre Michael e di Bull Waxman.»

«Potrebbe essere successa qualunque cosa, con la città in fiamme. Mi auguro che abbiano avuto il buonsenso di restare su quel treno.»

Kathleen si morse il labbro mentre guardava la città devastata dall'incendio, con i muri in rovina e i camini crollati. «È come guardare un cadavere» mormorò.

Dylan le fece scivolare le braccia attorno alla vita e la tenne stretta a sé. Confortata dalla sua presenza, Kate rimase a contemplare lo spettacolo desolante che si offriva ai loro occhi. Attraverso il velo di nebbia e di fumo che avvolgeva Chicago, si intravedevano gli scheletri di edifici un tempo imponenti. Mucchi di detriti e macerie sembravano tumuli di tombe appena scavate. Le strade lunghe e diritte che si dipartivano dal lago stavano ancora fumando, la superficie lastricata di carboni ardenti. Niente ostruiva la vista all'orizzonte, se non la foschia, spazzata di tanto in tanto dal vento che soffiava vivace facendo increspare le acque del fiume e del lago.

Un singhiozzo le morì in gola.

«Che c'è, amore mio?» le domandò Dylan, facendola girare verso di sé.

Lei gli premette le mani sul petto, cercando conforto nel suo calore. «Stavo solo pensando... alla mia famiglia.»

«Su, su. Sono sicuro che si saranno preoccupati venendo a sapere dell'incendio, ma non appena troveremo una stazione del telegrafo in grado di funzionare, manderemo un telegramma a Baltimora per informarli che sei sana e salva.» Le sollevò il mento tra le dita e le posò un bacio sulle labbra. «E felicemente sposata.»

Un nodo di paura le serrò la gola e dovette deglutire più volte prima di riuscire a parlare. «Dylan, a proposito della mia famiglia...»

«Capiranno. Devono capire. Il nostro matrimonio era predestinato» le assicurò lui in un tono serio che le spezzò il cuore. «Quante possibilità c'erano che ci incontrassimo proprio nel mezzo dell'incendio più terribile della storia? Queste cose succedono per una ragione precisa, Kate. Devi credermi.»

Quando la chiamava Kate, avrebbe voluto aderire all'immagine che aveva di lei e non abbandonarla mai più. Ma era inutile continuare a fingere. Il treno era tornato in stazione. La luce cruda del giorno penetrava nella nube di fumo, mostrando impietosa la città distrutta. Era tempo che Dylan conoscesse la verità.

«Ti prego, ascoltami» mormorò. Parlando, continuò ad accarezzargli il petto e le spalle, come se volesse imprimersi nella mente i contorni del suo corpo. In cuor suo ne conosceva il motivo. Una volta che Dylan fosse uscito dalla sua vita, non le sarebbero rimasti altro che i ricordi.

«La mia famiglia è a Chicago.»

Lui sorrise. «Benissimo. Perché non me l'hai detto prima?»

«Ho cercato di dirtelo... Sono... o almeno erano, nella zona occidentale.»

«Strano. Ho sempre pensato che la zona occidentale fosse un quartiere molto povero. Probabilmente hanno costruito degli alberghi alla moda mentre ero all'estero.»

«Veramente io...»

Lui le posò un dito sulle labbra. «Ascolta, amore. La città è impraticabile. Le strade sono troppo ingombre di macerie per poterla attraversare. Forse potremmo raggiungere il fiume, ma i ponti sono distrutti, e non andremmo lontano. C'è ancora pericolo di crolli.» Le fece posare il capo contro il suo petto. «Appena le strade saranno sicure, andremo a cercare la tua famiglia, non prima. Non voglio rischiare di perderti, Kate. Che Dio non voglia.»

Kate sentiva il battito regolare del suo cuore contro la guancia e udì il fruscio del lenzuolo che scivolava a terra. Senza quasi rendersene conto, si trovò svestita anche lei, trattenuta sul letto dalla dolce pressione del corpo di Dylan e trasportata ancora una volta in quel mondo di sogno che lui aveva creato con il suo amore. Gli si aggrappò con un nodo in gola.

Mentre il fumo si levava dalle rovine della città, si rese conto per la prima volta con lucidità che erano sopravvissuti a quell'inferno e che era al sicuro tra le braccia di suo marito.

Allora nel suo cuore sbocciò una speranza improvvisa, come una rosa che fiorisce fuori

stagione. Forse avrebbe potuto avere la vita che aveva sempre sognato. L'incendio era stato voluto dal cielo. Destino, l'aveva detto anche Dylan. C'è sempre una ragione per quello che accade. Perché questa ragione non poteva essere che lei era nata nel posto sbagliato? Forse quello era il modo in cui il destino riparava ai propri errori.

Quante volte aveva fantasticato di essere nata nella famiglia sbagliata. Da bambina, immaginava di essere la figlia di una principessa di un lontano paese che, in lacrime, era stata costretta ad affidarla alle cure di alcune suore compassionevoli, che avevano avvolto la neonata in semplici fasce affidandola poi a una famiglia buona ma povera perché l'allevasse come una figlia.

Anche se decisamente fantasiosa, l'ipotesi che fosse stato il Signore a volere che incontrasse Dylan la faceva sentire meno in colpa per averlo ingannato. Lui l'amava, gliel'aveva dimostrato in tanti modi, con i baci, le carezze e le parole dolci che le sussurrava all'orecchio. Una volta appresa la verità, il suo amore non sarebbe finito. La sua famiglia l'avrebbe conquistato e lui avrebbe finito per affezionarsi sinceramente anche a loro.

Fisicamente appagata, trasse un profondo sospiro e si rannicchiò contro la spalla di Dylan. La magia dell'amore, aveva imparato, era che rendeva possibile ogni cosa. Essere innamorata era molto più bello di quanto avesse mai immaginato. Lo amava alla follia. Quando alzò lo sguardo e vide che le sorrideva, si sentì sicura che le avrebbe perdonato qualsiasi cosa.

Era quello il dono del vero amore.

11

Dormirono ancora un po', di un sonno leggero, e poche ore dopo furono svegliati da un rumore stridente che proveniva dal cortile della stazione. Si vestirono e uscirono, battendo le palpebre per il fumo che faceva loro bruciare gli occhi. C'erano diverse persone, alcune riunite in gruppi, altre che vagavano come se si fossero perdute, altre ancora che gridavano a gran voce il nome di parenti e amici. Sembravano i superstiti di una battaglia campale, scarmigliati, disorientati, dispersi. Un vento sostenuto soffiava ancora dalla prateria, spingendo il fuoco a trovare nuovo alimento.

Gli uomini discutevano sottovoce del disastro. Un vascello in fiamme era andato alla deriva finendo contro il ponte di Avenue Bridge e incendiandolo. Diverse persone erano morte gridando, inseguite dal fuoco che le aveva intrappolate in strade senza uscita.

Per fortuna i telegrammi disperati che il sindaco aveva diramato all'alba erano arrivati a destinazione. Dylan scambiò qualche parola con un ferroviere, il quale gli disse che stavano spostando altri vagoni per fare spazio ai carri dei pompieri e agli idranti che stavano arrivando dagli altri centri. Milwaukee aveva promesso tre mezzi e altri ne sarebbero arrivati da Cincinnati, Louisville, Detroit, Port Huron, Springfield e Pittsburgh. Senza cavalli per trainare i mezzi, gli uomini li spingevano a mano per combattere l'incendio che ancora imperversava. Squadre di demolitori erano all'opera per abbattere gli edifici pericolanti e quelli che si trovavano sulla linea del fuoco. Grandi quantità d'acqua, attinta dal lago e dal fiume, venivano gettate sui ponti, sul legname, sui mucchi di carbone e sulle merci

ammassate a riva.

«Voglio andare a dare una mano anch'io» dichiarò Dylan.

Kathleen lo afferrò per una mano, ricordando la sua spericolata scalata della chiesa. «Non farlo, ti prego» mormorò, spaventata. «Resta con me, Dylan.» Gli posò la mano sulla guancia. «Hai fatto abbastanza per gli altri. Adesso sono io che ho bisogno di te.»

Un'ombra passò sul volto di Dylan, ma subito dopo la prese tra le braccia. Accanto a loro, una giovane che accudiva un asino sospirò d'invidia guardandoli risalire insieme in carrozza. Quello sì che era amore, pensò.

«Si sta facendo tardi» sussurrò Dylan a Kate. «È ora di tornare a letto.»

Poco dopo erano avvolti nell'oscurità e si abbandonavano nuovamente alla passione. Prima di incontrare Dylan, Kathleen non aveva idea che fosse possibile per un uomo e una donna fare l'amore tante volte di seguito e continuare a pensarci negli intervalli. Si rendeva conto che da un momento all'altro qualcuno avrebbe potuto aprire la porta della carrozza e sorprenderli abbracciati, ma era troppo assorbita da ciò che stavano facendo per preoccuparsene.

«A che cosa stai pensando?» le domandò Dylan, giocherellando con una ciocca dei suoi capelli e rimirandola come se fosse un'opera d'arte.

Lei aveva perso il conto delle volte che l'aveva baciata e che avevano fatto l'amore, ma le bastava pensarci per sentire il desiderio risvegliarsi dentro di lei.

«Che se dovessi passare tutta la vita rinchiusa nello stesso luogo, come ora, vorrei essere con te» rispose.

«Come sei dolce. Non ho mai conosciuto una donna con la tua tenerezza e il tuo candore.»

«Vorrei confidarti tutti i segreti del mio cuore» gli confessò Kate, commossa al punto da sentire le lacrime colmarle gli occhi. Tutti tranne uno.

«Dimmeli, amore mio, e farò in modo che si avverino.»

Lei scacciò le lacrime e si sforzò di ridere. «Temo che per alcuni sia troppo tardi.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Be'» sedette sul letto e prese un biscotto, rimpiangendo che non ci fosse altro da mangiare, «ero solita pensare al giorno delle mie nozze, per esempio. E, credimi, il mio sogno non aveva niente a che vedere con quell'aula del tribunale.»

«Raccontami com'era» le disse con dolcezza.

Lei lo guardò intensamente, chiedendosi se quella particolare tonalità di blu esistesse all'unico scopo di rendere più belli i suoi occhi incantevoli. Gli bastava uno sguardo, l'accenno di una carezza, per evocare in lei tutta una gamma di emozioni. Si trovò a parlargli con una confidenza che non aveva mai avuto con nessuno, nemmeno con Deborah o sua madre.

«Sognavo un matrimonio sontuoso. Io avrei indossato un abito color avorio, intessuto di perline, e un velo lunghissimo e fluente.» Si interruppe e uscì per un attimo da quel sogno a occhi aperti. «Mi giudichi sciocca perché do tanta importanza alla moda?»

«No, Kate. I tuoi sogni fanno parte di te. E io, più di tutti, so che cosa nascondi sotto la superficie» le ricordò, posando il capo sul suo petto nudo.

Lei si ricoprì con il lenzuolo, fermandolo con il braccio. «Vuoi sentire il resto o no?»

«Certo, mia cara. Mi sono lasciato trasportare. Vai avanti, dov'eravamo rimasti? Ah, sì. Il matrimonio sontuoso. E il vestito color avorio con le perline...»

«Ci sarebbe stata un'orchestra...» Chiuse gli occhi come se potesse sentire la musica. «La cerimonia si sarebbe svolta all'aperto, in un gazebo ricoperto di fiori, in mezzo a un giardino. L'aria sarebbe stata piena del profumo dei gigli e dei lillà... e dopo lo scambio dei voti, si sarebbe alzato un volo di colombe.»

«Colombe?»

«Almeno una dozzina. Pensa come sarebbero state belle contro l'azzurro del cielo.»

Lui rimase in silenzio, assorto nei propri pensieri.

«So che deve sembrarti stupido» mormorò Kathleen, frustrata.

«Niente affatto, Kate. Tu sei sopravvissuta a una terribile catastrofe e meriti di veder realizzati i tuoi sogni. Vorrei che questo non fosse un vagone ferroviario ma un palazzo dorato. Vorrei che questi biscotti fossero fatti di burro e che il miele fosse caviale. Vorrei poterti dare le nozze che sognavi.»

Con un piccolo grido di disappunto, lei si alzò sulle ginocchia e lo prese per le spalle, schiacciandolo contro i cuscini. «Dylan Kennedy, non capisci quello che sto cercando di dirti?»

Lui rifletté un istante, come se cercasse di indovinare quale risposta l'avrebbe soddisfatta. «Uhm, forse è meglio che mi spieghi che cosa intendevi.»

«Ero solo una stupida ragazzina» dichiarò lei. «Non sapevo niente di sogni. Desideravo una bellissima cerimonia, è vero, ma ero troppo sciocca per capire che tutto questo è solo una vana illusione. È ciò che viene dopo che conta.» Sorrise vedendo la sua espressione confusa. «Sciocca che ero. Sei stato tu a farmi capire che quello che viene dopo è mille volte meglio di qualsiasi sogno a occhi aperti.»

Dylan deglutì, e lei si chinò a baciargli il pomo d'Adamo che andava su e giù.

«Dici sul serio?» le chiese.

«Sì.»

Con decisione, la afferrò per i fianchi e la fece sedere sopra di sé. «Dimostramelo, allora» la sfidò.

Kathleen non se lo fece ripetere due volte, scoprendo in sé una sensualità senza pudore che reagiva alla minima provocazione. Nelle ore che trascorse insieme a Dylan in quella carrozza, si sentì come se vivessero in un mondo a parte, dove niente e nessuno poteva raggiungerli. Era così facile abbandonarsi all'amore con lui. Così facile dimenticare che doveva ancora dirgli la verità.

«Edizione straordinaria! Leggete la storia del secolo!» gridava uno strillone per strada. «Edizione straordinaria!»

Ancora assonnato, Dylan sollevò la testa dai cuscini e sbirciò fuori dal finestrino del treno. Era l'alba di... mercoledì? Giovedì? Non riusciva a ricordare.

La voce dello strillone si allontanò. Dylan si affrettò a scendere dal letto e a vestirsi. Si

stava ancora allacciando la camicia quando scese dal treno. L'odore acre del fumo e del creosoto sprigionato dalla combustione del legno lo assalì alla gola, ma seguì la voce del ragazzo che vendeva i giornali. Quando fischiò per attirare la sua attenzione, un monello con la faccia annerita dal fumo si voltò a guardarlo.

«Giornale, signore?» chiese, con gli occhi che scintillavano. «Le prime notizie sull'incendio.» Spiegò con orgoglio il foglio di giornale stampato su una sola facciata. «È il Journal.»

Frugando nelle tasche, Dylan trovò qualche penny e li tese al ragazzo, che sembrava in vena di chiacchierare.

«Devo andare» gli disse, allontanandosi. Non gli piaceva avere a che fare con quei monelli. Gli ricordavano quando anche lui aveva la stessa età e si sentiva abbandonato e disposto a fare qualunque cosa pur di compiacere gli altri. A quel tempo era peggio di un cagnolino che avrebbe seguito anche il padrone più esigente pur di non sentirsi rifiutato. Avrebbe fatto di tutto pur di non essere abbandonato.

E aveva fatto davvero di tutto, pensò con un brivido.

Arrotolando il giornale sotto il braccio, risalì in carrozza e sbatté la porta tanto forte da far tremare i finestrini. Kate era sveglia e lo aspettava ansiosa a letto.

«Va tutto bene?» gli domandò. «Non sembri nemmeno te stesso, Dylan. Che cosa è successo?»

Gli venne quasi da ridere, tanto quell'affermazione era suonata involontariamente ironica. Non sembrava se stesso per la semplice ragione che non aveva la minima idea di chi fosse realmente. Ma immaginava che Kate, che sembrava conoscerlo più a fondo di chiunque altro, avesse notato una differenza rispetto all'uomo che l'aveva lasciata solo pochi minuti prima, ancora addormentata. Forse aveva colto l'inquietudine che gli brillava negli occhi. O forse intuiva l'eco insistente dei ricordi del passato che lui non riusciva a scacciare dalla mente. Li respinse con uno sforzo di volontà ed esibì uno dei suoi sorrisi ammalianti. Eppure, quando la raggiunse a letto, si accorse che stranamente Kate non sembrava affatto ammaliata. Gli rivolse uno sguardo triste e colmo d'amore, pieno di una comprensione che lui non desiderava, non da lei. Come diavolo faceva a leggere dietro la facciata e a penetrare in regioni della sua anima che nemmeno lui stesso voleva esplorare?

«Ho trovato un ragazzo che vendeva i giornali» annunciò, distogliendo lo sguardo.

«Come hanno fatto a pubblicare un'edizione speciale così in fretta?»

«Non gliel'ho chiesto.» Scorse i titoli, grato di avere qualcosa su cui concentrare l'attenzione per allontanare la sensazione di gelo che l'aveva assalito. «Qui dice che hanno trovato una rotativa a Cincinnati e l'hanno portata in città.» Fece una breve risata. «Mi chiedo se sia stato proprio questo treno ad andarla a prendere.»

Kate si fece più vicina. La sua pelle aveva ancora un vago sentore di fumo misto al suo aroma di donna che lo rendeva pazzo di desiderio. Lo inebriava più di un vino pregiato e, in un mondo impazzito, era l'unica cosa che avesse senso per lui, l'unica cosa in cui credesse. Se avesse saputo amare qualcuno, era lei che avrebbe amato.

«Che altro dice?» gli chiese Kate, sfiorandogli la spalla con l'alito caldo.

Dylan lesse un articolo scritto in termini esagerati, sorridendo allo stile fiorito del cronista che dichiarava la fine di un'epoca. Quando arrivò al punto in cui si annunciavano pene severe per i responsabili, rise ad alta voce e Kate boccheggiò.

«Vuoi dire che ci saranno delle pubbliche esecuzioni? Linciaggi?»

«Ne dubito. È solo una fantasia dei giornalisti per vendere più copie. Senti questa.» Dylan le mostrò un trafiletto in un angolo. «Dicono che l'incendio sia scoppiato per colpa di una mucca che appartiene a una certa Mrs. O'Leary.»

«Come?»

«Catherine O'Leary, di Koven Street. Pare che la mucca abbia dato un calcio a una lanterna accesa, appiccando il fuoco alla stalla e distruggendo un'intera città.» Rise. «Riesci a credere che un'intera città sia stata distrutta da una mungitrice distratta?»

12

Kathleen rimase in silenzio. Non c'era più nulla da dire, la farsa era finita. Già si era protratta più a lungo di quanto fosse ragionevole aspettarsi, eppure rinunciare era più doloroso di quanto avesse immaginato.

Con mano sorprendentemente ferma prese il giornale. In un primo tempo tentò addirittura di dirgli: Catherine O'Leary è mia madre.

Ma quando lo guardò in viso e vi vide riflessi tutti i propri sogni, non riuscì a parlare. Doveva fermare quei pochi istanti nella memoria perché, non appena avesse parlato, quel magico interludio sul treno sarebbe finito.

Voleva ricordarlo per sempre così, bello, nobile e perfetto. Dylan non sarebbe mai invecchiato ai suoi occhi. Non avrebbe mai preso abitudini fastidiose, non avrebbe mai alzato la voce né perso le staffe. Sarebbe rimasto per sempre l'amante del treno che le aveva regalato una fugace visione del paradiso.

Avrebbe dovuto accontentarsi di questo, perché non le sarebbero rimasti che i ricordi per il resto della sua vita.

«Kate, amore mio, ti senti bene?» le chiese.

Lei annuì mettendo da parte il giornale. «Sì ma... devo andarmene di qui.»

«Forse hai ragione» convenne Dylan, andando al finestrino. Posò il gomito sul davanzale, voltandole la schiena. Al di sopra della sua spalla lei vide decine di rifugiati, disorientati e confusi, scendere dalle carrozze di un altro treno. «Non hai mai pensato che potremmo semplicemente sparire?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Be', ora che abbiamo perso le tracce di padre Michael e di Bull, nessuno sa dove siamo. E se ce ne andassimo?»

«Andare dove?»

«Questo è il bello. Non lo so. Potremmo inseguire il sole e il vento fino in California. Oppure potremmo andare in Canada, o salire su un'imbarcazione lasciandoci portare dal vento. Nessuno lo verrebbe mai a sapere.»

Lei fece una breve risata. «Perché mai dovremmo fare una cosa del genere? È

impossibile.»

«Oh, sì che è possibile, credimi. Un avvenimento come questo incendio rende tutto più facile. Volenti o nolenti, tutti dovranno cambiare vita a causa dell'incendio. Noi possiamo farlo volontariamente, scegliendo la nostra strada.»

«Che cosa penseranno i nostri parenti? Sarebbe troppo crudele lasciare che ci credano morti.»

Lui rimase in silenzio a lungo, come se quel pensiero non gli avesse mai sfiorato la mente. «Non importa» disse infine, «era solo una fantasia. Mi piace stare con te, mi rendi felice. Potrei passare il resto della mia vita da solo con te.»

Le rivolse un sorriso così invitante che, senza pensarci, Kathleen si gettò fra le sue braccia. Mentre la stringeva a sé e le posava un bacio sulla tempia, chiuse gli occhi in preda al rimpianto. In così pochi giorni amarlo le era diventato naturale quanto respirare. Si dice che ci vogliano anni per prendere un'abitudine, ma in quel caso non era stato così. Lei aveva imparato ad amare Dylan in un solo istante e ora non riusciva nemmeno a ricordare come fosse la sua vita prima di incontrarlo.

Ora avrebbe dovuto imparare ad andare avanti da sola, proprio come si impara ad andare avanti dopo la morte di una persona cara. Pensò alla povera nonna; era stato il suo santino a far scattare quell'incontro. Era come se la nonna fosse stata la mano del destino e li avesse fatti incontrare. Ma perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere? Non sapeva che l'amore tra un uomo dell'alta società e una cameriera irlandese non poteva durare?

La nonna aveva sempre avuto un gran senso dell'umorismo.

E quando era morta, Kathleen, pur con il cuore dilaniato dal dolore, aveva imparato ad andare avanti senza di lei. Avrebbe fatto lo stesso con Dylan. Negli anni a venire avrebbe cercato di non immaginarlo sposato a una donna dell'alta società, circondato da figli con i capelli neri e gli occhi blu come i suoi.

«Dobbiamo andare avanti» disse ad alta voce, liberandosi dal suo abbraccio. «Io devo andare.»

Dylan fece un gesto della mano comprendendo l'intero vagone. «Tesoro, abbiamo tutto quello che ci serve, qui. Il cibo non è dei migliori, lo ammetto, ma sospetto che sia meglio delle razioni che distribuiscono a Lincoln Park. Perché tutta questa fretta?»

Secondo quanto diceva il giornale, trentamila rifugiati si erano accampati nel parco di fronte al lago. Kathleen si chiese se anche la sua famiglia fosse laggiù. Doveva trovarli, doveva assolutamente trovarli.

«È la mia famiglia» cercò di spiegare.

«Hai detto che stavano nella zona occidentale e io ti ho spiegato che la città è ancora impraticabile» replicò Dylan. «Sarebbe troppo rischioso recarci laggiù.»

Kathleen chiuse gli occhi, cercando di raccogliere tutta la propria determinazione. Le stava rendendo tutto più difficile... e invece sarebbe stato così facile continuare a mentire.

Si alzò e piegò alla bell'e meglio l'abito di seta verde smeraldo, legandolo con un nastro di velluto. Poi nascose all'interno della fascia che aveva in vita i gioielli di Deborah Sinclair, avvertendo su di sé gli occhi di Dylan. Lui non fece domande; probabilmente pensava che li

nascondesse per paura dei ladri. Quello che non sapeva era che quei gioielli erano praticamente rubati. La catastrofe l'aveva resa una ladra. Si era impadronita degli abiti e dei gioielli della sua padrona, così come si era appropriata dei vestiti, del cibo e di tutto quello che c'era in quella carrozza.

«Che Dio mi perdoni» mormorò; poi si girò verso Dylan. «Sei stato buono con me» disse, sforzandosi di mantenere ferma la voce. «Sei stato il mio protettore, mio marito, il mio amante. Ma tutto è successo in circostanze particolari... fuori dell'ordinario. Presto tutto tornerà alla normalità.»

«Kate, che cosa stai dicendo?»

Si inumidì le labbra, desiderando che ci fosse un modo più facile. «Sto dicendo che non voglio legarti a una promessa che hai fatto quando credevi che non saremmo sopravvissuti.»

Per un attimo lui la fissò con uno sguardo di ghiaccio che le trasmise un brivido di paura. Subito dopo, però, scoppiò a ridere. «È questo che ti preoccupa, amore mio? Temi che ti lascerò adesso che non c'è più pericolo?»

«Quello che voglio dire è che non devi sentirti obbligato...»

«Per che tipo d'uomo mi hai preso?» Si alzò in tutta la sua statura, bellissimo e imponente nonostante il velo di barba sulle guance e i buchi nella camicia e nella giacca. «Dylan Francis Kennedy è un uomo di parola. In quell'aula di tribunale ti ho preso come mia legittima moglie.» Attraversò il tappeto e la strinse fra le braccia. «E qui, su questo treno, sei stata la mia amante» proseguì evocando in lei il ricordo della passione che avevano condiviso. «Questi sono legami che non si spezzano, Kate.» Quello strano, gelido bagliore lampeggiò di nuovo nei suoi occhi. «A meno che non sia tu a volerlo.»

«Ah, Dylan! L'ultima cosa che vorrei è disfare ciò che abbiamo fatto in quell'aula di tribunale... e qui.» Bastava il ricordo di quello che avevano condiviso per farla arrossire dalla testa ai piedi. «Ma le cose non vanno sempre come desideriamo...»

«Ssh...» Dylan la zittì con un bacio, posando una mano sul rigonfiamento della cintura in cui lei aveva nascosto i gioielli. «Se insisti per ritrovare la tua famiglia, lo faremo insieme. Sarò al tuo fianco a ogni passo, Kate, te lo prometto. Non ti abbandonerò mai, qualsiasi cosa succeda.»

Era esattamente ciò che Kate temeva. Ogni promessa di Dylan la legava sempre di più a lui, rendendole ancora più difficile lasciarlo. Nonostante la sua mente formulasse una protesta, fu il suo cuore a parlare. Lo amava così tanto che quando lo vide sorridere, sentì nascere una nuova, assurda speranza.

Forse avrebbe perdonato il suo inganno. Forse anche lui era innamorato profondamente di lei, e anche quando avesse saputo chi era e da dove veniva, i suoi sentimenti non sarebbero cambiati. «Va bene» mormorò. «Che Dio ti benedica per questo, Dylan Kennedy.»

Una strana espressione si dipinse sul suo volto.

«Che cosa c'è?» gli chiese ansiosa Kate. «Perché mi guardi in quel modo?»

Le sorrise. «Nessuno mi aveva mai benedetto prima d'ora.»

Trovare la strada in mezzo alla città distrutta si dimostrò un'impresa pericolosa. Gli edifici e i magazzini crollati li obbligavano a seguire un percorso tortuoso. Attraversarono Terrace Row, con le sue case un tempo eleganti e costose ridotte a un cumulo di macerie spettrali. Il palazzo di marmo che aveva ospitato il negozio di Field and Leiter, un autentico monumento alla ricchezza, era un ammasso di detriti irriconoscibili, fusi insieme dal tremendo calore. Tutto sembrava strano e irreale agli occhi di Kathleen, dalla pietra angolare dell'edificio del Tribune ai muri diroccati che si innalzavano nel quartiere degli affari. Di tanto in tanto un albero spoglio o un palo del telegrafo semicarbonizzato interrompeva l'orizzonte. Il fiume scorreva pigro, trascinando cumuli di macerie e ammucchiando sulle rive travi semibruciate e mucchi di detriti che emanavano un odore nauseabondo. Kathleen si coprì il naso con la manica del vestito, rifiutandosi di guardare.

Tubi di piombo e stufe di ferro giacevano ovunque. Un mucchio di fieno ardeva ancora, mezzo consumato, facendo scaturire di tanto in tanto fontane di scintille. Pezzi di carbone incandescenti sembravano usciti dalla bocca di un vulcano.

Quella era la città in cui aveva vissuto per tutta la vita, ma ora le sembrava di camminare su un altro pianeta. Non riconosceva più nulla, non era rimasto niente che le fosse familiare.

Ombre furtive si aggiravano tra le rovine; sopravvissuti che, per qualche ragione, non volevano farsi vedere. Kathleen rabbrividì al ricordo dei detenuti liberati dai sotterranei del municipio.

Un poliziotto di ronda li fermò con un cenno. Aveva l'alito che puzzava di alcool, ma fu abbastanza gentile e li indirizzò verso Madison Street dove, assicurò loro, funzionava un servizio di omnibus.

«Hanno allestito anche un obitorio nelle stalle di Milwaukee, caso mai ne aveste bisogno» aggiunse.

Kathleen sentì su di sé gli occhi di Dylan e rispose decisa. «No, nessuno di quelli che conosciamo è morto nell'incendio.»

«È così» confermò Dylan, passandole un braccio attorno alle spalle.

Il poliziotto guardò i loro abiti in disordine. «I senzatetto sono stati ospitati in uno stabilimento lungo il fiume, dove vengono serviti dei pasti caldi» li informò. «Il sindaco ha emesso un'ordinanza che vieta lo spaccio di liquori.»

Questo però non ti ha impedito di bere, pensò Kathleen.

Dylan ringraziò il poliziotto e ripresero il cammino, costretti in certi punti a scalare mucchi di macerie ancora calde. Raccolsero altre notizie da alcuni passanti. Edizioni straordinarie dei giornali, stampate in fretta e furia con titoli cubitali, venivano distribuite da zelanti strilloni.

Con grande costernazione di Kathleen, alcuni riportavano la notizia che una certa signora Catherine O'Leary era ritenuta responsabile dell'incendio. Il Tribune definiva i suoi genitori la rispettabile coppia proprietaria della stalla, mentre il Times pubblicava un articolo al vetriolo che descriveva sua madre come una vecchia megera in pensione. Un altro quotidiano dava la colpa a una robusta donna irlandese senza cervello e a suo marito, un

uomo dal marcato accento irlandese e dall'aria poco intelligente, che dichiara di non saper leggere né scrivere.

Ogni articolo feriva profondamente Kathleen, ma Dylan non dava mostra di accorgersi del suo stato d'animo sempre più abbattuto. I giornali raccontavano storie assurde che si contraddicevano a vicenda, ma i giornalisti non parevano farci caso, evidentemente interessati soltanto a creare scalpore. Kathleen avrebbe voluto fare a pezzi quei fogli. Decise invece di cambiare discorso.

«E la tua famiglia?» chiese a Dylan. «Non credi che si preoccuperanno venendo a sapere dell'incendio?»

Lui esitò un istante. «Naturale. Manderò un telegramma non appena troveremo un ufficio del telegrafo.»

«Non mi hai mai parlato di loro» osservò Kate, e tutt'a un tratto quell'omissione le parve strana.

«Non c'è molto da dire.» Le sorrise. «Ma ti posso assicurare che accoglieranno con gioia la notizia del nostro matrimonio.»

Non le aveva detto nulla, si rese conto lei, ma preferì non insistere sull'argomento. Il segreto che custodiva in cuore sarebbe stato svelato fin troppo presto. Tuttavia non riuscì a trattenersi dal fantasticare sulla sua facoltosa famiglia. Probabilmente viveva in una bella casa d'epoca, a Boston. Dovevano essere orgogliosi di avere un figlio così affascinante. Che cosa avrebbero detto venendo a sapere che aveva sposato una cameriera?

Continuarono ad avanzare in mezzo alla desolazione. In lontananza Kathleen vide il profilo di una massiccia costruzione di pietra immersa nella foschia. Via via che si avvicinavano, riconobbe la sagoma familiare della chiesa di San Brendano e rimase a fissarla stupita. «Ha funzionato!» esclamò, incredula. «È rimasta in piedi.» Le venivano le vertigini se guardava verso il tetto, ricordando come Dylan avesse rischiato la vita per impedire che la costruzione venisse distrutta. «È merito tuo se si è salvata.»

«Non è stato difficile» replicò lui con noncuranza. «E poi l'edificio è sventrato. Probabilmente dovranno abbatterlo.»

«Potrebbero ricostruirlo, invece. I muri portanti e il tetto sembrano solidi. E in primavera il giardino si riempirà di fiori.»

«Temo che il danno sia troppo grave» replicò lui in tono dolce, con fare da esperto. «Certe cose non vale la pena di recuperarle.»

«Ma tu hai pro...» Kathleen si interruppe a metà della frase, scrollando le spalle. Non aveva senso ricordargli che aveva promesso di ricostruire la chiesa a costo di dar fondo ai propri capitali. Appena incontrata la sua famiglia avrebbe capito l'inganno, e a lei non sarebbe rimasta altra scelta che scioglierlo da tutti i suoi voti.

Allo stabilimento per mietitrici di McCormick, al di là del fiume, cavi, paranchi e blocchi di ghisa formavano un'accozzaglia mostruosa. Le inferriate si erano fuse, le colonne erano state polverizzate. Il municipio era letteralmente collassato su se stesso, le pareti in arenaria liquefatte.

Kathleen si sentì scuotere da un brivido. L'incendio aveva raso al suolo il luogo in cui

lei e Dylan si erano sposati. Era un chiaro segno che il loro matrimonio non era destinato a durare.

Ciononostante non riusciva a trovare il coraggio di rivelargli la verità. Pur sapendo che era un atteggiamento codardo e infantile, non sapeva come dire a Dylan che lei era la figlia della famigerata Catherine O'Leary, un'immigrata irlandese che per vivere mungeva vacche.

In un angolo segreto del suo cuore, sperava che presentare a Dylan i suoi genitori in carne e ossa avrebbe in qualche modo attutito l'impatto. Forse, conoscendo gli O'Leary, lui avrebbe pensato come Lucy Hathaway che le divisioni sociali erano artificiali e si potevano facilmente abbattere. Oh, ti prego, fa' che sia così, pregò. Fa' che mi ami per quello che sono, che non mi disprezzi per le mie origini.

Accantonò con decisione i sensi di colpa per avergli mentito, sicura che il cuore di Dylan si sarebbe intenerito conoscendo i suoi genitori.

Avrebbe capito che sua madre non era la stupida megera che dipingevano i giornali, ma una brava donna, gentile e responsabile. Avrebbe conosciuto i suoi fratellini - James, Mary, Connor e Frank - e suo padre, che era sempre stato un lavoratore instancabile. Allora forse avrebbe capito perché non poteva fuggire con lui, sparendo senza una parola dalle loro vite.

Nell'angolo più segreto del suo cuore, nutriva un'altra speranza di cui era appena cosciente. Dylan Kennedy non era famoso solo per il suo fascino, il suo aspetto e le ricchezze della sua famiglia. La notte precedente aveva dimostrato anche la sua umanità e la sua compassione. Non l'aveva forse visto con i propri occhi salvare un bambino da morte certa e difendere una chiesa dalle fiamme?

Quelle non erano azioni di un uomo che disprezza le persone solo perché sono povere. Forse gli sarebbe bastata una sola occhiata ai suoi genitori per vedere quello che erano: gente semplice, che aveva lavorato sodo per tutta la vita, e che valeva moltissimo anche se non aveva avuto la fortuna di nascere nel posto giusto.

Dylan li avrebbe amati comunque, perché era un uomo di buon cuore.

Tutt'a un tratto Kathleen si sentì sicura di questo. Suo marito avrebbe accettato la sua famiglia e avrebbe usato tutto il proprio potere e la propria ricchezza per aiutarla. Allora lei avrebbe potuto avere la vita agiata che aveva sempre sognato. Non si era mai fidata così tanto del proprio istinto. Sì, Dylan si sarebbe innamorato degli O'Leary come si era innamorato di lei. Non doveva dubitarne.

Mentre scendevano dalla carrozza, lo sospinse in un androne semidiroccato, lontano da occhi indiscreti, e lo baciò con passione sulla bocca. Quando si staccò da lui, vide che stava sorridendo.

«E questo per quale ragione?» le chiese. «Spero che non sia un altro dei tuoi baci da ultima cosa che faccio in vita mia.»

Lei arrossì, ricordando quando l'aveva baciato prima di lasciare la festa. «No, volevo solo dirti che mi dispiace.»

«Per che cosa?»

«Di averti giudicato male. Mi sono sbagliata sul tuo conto e voglio farti le mie scuse.»

«Che cosa credevi che fossi?»

«Un terribile snob che guarda i poveri dall'alto in basso e che non si mischierebbe mai a loro.»

«Ho detto forse una cosa del genere?»

«No, non l'hai detto. Sono stata io a crederlo, ma poi mi sono accorta di quanto mi sbagliavo e mi dispiace di averlo pensato.»

Lui le prese la mano ridendo. «Amore mio, non finirai mai di stupirmi» disse. «Hai il raro talento di portare avanti delle lunghissime discussioni solo nella tua testa, senza bisogno di una controparte.»

Il suo buonumore la accompagnò mentre percorrevano Clinton Street, diretti verso sud. Avevano raggiunto i confini occidentali della zona bruciata, un quartiere di povere baracche. La gente accompagnava i bambini che si erano persi - ed erano centinaia - all'orfanotrofio che si trovava pochi isolati più a nord. Verso est si stendeva una terra desolata di tizzoni inceneriti. Solo di tanto in tanto incontravano una costruzione che aveva resistito alle fiamme.

A mano a mano che si avvicinavano al numero 137 di Koven Street, Kathleen si sentiva sempre più scoraggiata. Una cosa era fantasticare sulla loro storia alla Romeo e Giulietta, un'altra far sì che il resto del mondo capisse.

«Kate, tesoro, sei sicura di sapere dove siamo?» le domandò Dylan. «Non mi sembra il tipo di posto in cui la tua famiglia potrebbe...»

«So esattamente dove siamo» mormorò lei.

Il blocco seguente sembrava una dentatura rovinata, piena di buchi dove c'erano state delle case. Kathleen riusciva a stento a respirare per la tensione e allungava il collo per vedere se la casa dei suoi genitori fosse stata risparmiata.

Era così.

Mentre la guardava, con le pareti di legno bruciacchiate e le finestre rotte, uno spiazzo di terra bruciata nel punto in cui una volta c'erano le stalle, sentì un tuffo al cuore.

Era una della baracche più misere del quartiere, ma era pur sempre il luogo in cui era nata e cresciuta, dove aveva imparato a tenere il ritmo alla zangola per fare il burro, mentre sua madre cantava ballate popolari irlandesi e la risata di suo padre echeggiava fino al soffitto anche nei periodi più difficili.

Seduta sugli scalini anneriti dal fumo, di fronte all'ingresso, c'era una donna che indossava un semplice grembiule da casa e un fazzoletto sul capo. L'atteggiamento e l'aria grigia di fumo la facevano sembrare più vecchia di quanto non fosse in realtà.

Kathleen doveva aver emesso un suono, perché Dylan le rivolse uno sguardo interrogativo. «Conosci quella povera donna?»

In quel momento, sua madre alzò lo sguardo. Il suo viso, che fino a pochi istanti prima esprimeva un profondo sconforto, si illuminò di gioia e di sollievo. Troppo commossa per parlare, si alzò spalancando le braccia.

Kathleen si staccò da Dylan e corse da lei, riconoscendo quell'abbraccio familiare che l'aveva fatta sentire amata e al sicuro per tutta la sua vita. «Mamma» mormorò contro la sua

spalla. «Oh, grazie a Dio stai bene, mamma.»

Sua madre si tirò indietro prendendole il viso fra le mani e accarezzandole i capelli. «Che tu sia benedetta, bambina mia.»

«E gli altri?...»

«Stanno tutti bene, ma non c'è rimasto più nulla, se non questa casa in rovina.» Gli occhi di Catherine brillavano mentre baciava la figlia sulla fronte. «Eppure non mi sono mai sentita più ricca.»

Un suono strozzato alle sue spalle ricordò a Kathleen l'ingrato compito che l'aspettava. Ora doveva dipanare la ragnatela di bugie che l'aveva condotta fin lì. Cercando di mostrarsi calma, prese le mani della madre nelle proprie. Sentendo i calli lasciati dal lavoro, ebbe una breve visione di se stessa alla sua età e ne fu inorridita. Non voleva il tipo di vita che era toccato in sorte alla madre, con tutta quella fatica, i figli da allevare e le preoccupazioni che la tenevano sveglia di notte.

Raddrizzò le spalle e l'attirò sul marciapiede di fronte. «Voglio farti conoscere una persona» disse semplicemente, voltandosi verso Dylan.

Lui era rimasto in disparte, guardando le due donne con espressione perplessa. «Una tua domestica?» chiese.

La madre, che aveva ereditato il senso dell'umorismo della nonna, scoppiò a ridere. «Ma certo, e chi è questo gentiluomo?»

Con la grazia innata che aveva colpito Kathleen al primo sguardo, Dylan si inchinò fino alla vita. «Dylan Francis Kennedy, madame.»

«Santo cielo, che modi eleganti. Dovete essere uno di quei signori che vivono nei quartieri settentrionali.» Catherine chinò il capo e distolse lo sguardo in segno di deferenza.

Kathleen provò una punta di vergogna di fronte all'atteggiamento servile della madre. Tu sei uguale agli altri, mamma, avrebbe voluto gridare. Quella tentazione l'assaliva ogni volta che la vedeva inchinarsi davanti ai ricchi, però non l'aveva mai fatto.

Dylan continuava a sorridere, ma era evidentemente confuso. Sapendo di non poter rimandare oltre, Kathleen trasse un profondo respiro e strinse forte la mano della madre.

«Mamma» disse, «Dylan e io ci siamo sposati domenica notte.» Poi, prima che potessero accennare a reagire, si rivolse al marito, tendendo l'altra mano verso di lui. «Dylan, questa è mia madre, Catherine O'Leary.»

Niente, non un suono, non un movimento. Perfino il vento autunnale aveva cessato di soffiare.

Kathleen si accorse che le dita della madre erano diventate gelide e colse il medesimo gelo negli occhi di Dylan.

Lasciando ricadere la mano, cercò di attingere coraggio da quel silenzio. Dylan amava lei, ricordò a se stessa, non il suo patrimonio. Non contava nulla che la sua famiglia fosse povera. Lui era abbastanza ricco per tutti e due. E, come genero, si sarebbe preso cura anche della sua famiglia.

Fu Dylan a parlare per primo. Si erse in tutta la propria statura e le rivolse un sorriso gelido come una notte d'inverno. Sul suo volto brillò un'espressione insolente, mista ad

ammirazione. «Complimenti, mia cara. Un'interpretazione davvero superba, la tua. Sei riuscita a convincere sia me sia tutti gli altri che eri un'ereditiera.»

«Io non ho mai avuto intenzione...»

«Ti prego» la interruppe lui, sollevando una mano. Kathleen non riusciva a credere che fosse la stessa mano che l'aveva accarezzata con tanta tenerezza. «Non rovinare lo spettacolo balbettando delle scuse. Finora sei stata perfetta, concludiamo in bellezza, Kate.»

«Kathleen» mormorò lei, articolando a fatica le parole. «Kathleen Bridget O'Leary. È così che ho firmato il certificato di matrimonio.»

«Questo mi insegnerà a controllare sempre le firme.» Scattò sull'attenti e si inchinò, lì, in mezzo alla strada. Alcuni vicini, richiamati dalle voci, si erano affacciati alla soglia di casa e assistevano alla scena. «Kathleen Bridget O'Leary, se non avessi smarrito il cappello nell'incendio, me lo leverei davanti a tanta bravura. Credevo di essere abbastanza esperto del mondo da non farmi trarre in inganno da un trucco del genere, ma tu ci sei riuscita. Hai incantato tutti quelli che hai incontrato durante quella notte. Meriteresti un premio speciale per la tua esibizione.»

Si raddrizzò e si rivolse a Catherine O'Leary. «È stato un onore conoscervi, signora. Avete una figlia con un talento raro.» Un lampo di collera balenò nel suo sguardo mentre si rivolgeva per l'ultima volta a Kathleen. «Forse ci rincontreremo, un giorno» sibilò. «Quando l'inferno gelerà.»

Detto questo, le voltò le spalle e si allontanò a passo spedito verso Madison Street.

Kathleen si era tramutata in pietra, incapace di pensare, di sentire, di muoversi, mentre lo guardava sparire dalla sua vita. Rimase immobile come una statua, con il vestito di Worth ancora ripiegato sotto il braccio e tutti i suoi sogni freddi come cadaveri dentro di sé.

13

Kathleen non voleva muoversi mai più, e nemmeno respirare, parlare o battere le palpebre. Perché sapeva che, se l'avesse fatto, sarebbe crollata in mille pezzi.

Rimase con lo sguardo incollato all'uomo alto dai capelli neri che si allontanava, ormai distante e inaccessibile. Alla fine dell'isolato un mucchio di grano ardeva ancora. Quando Dylan lo oltrepassò, si sprigionò una lingua di fuoco seguita da un pennacchio di fumo denso. E quando il fumo si diradò, lui non c'era più, come se fosse sparito con un colpo di bacchetta magica. Come se fosse stato un sogno.

«Bene, signorina.» La voce di sua madre la raggiunse da una distanza siderale. «Si può sapere che cosa hai combinato?»

Le parole penetrarono nello strato di ghiaccio. Fu un risveglio doloroso, perché Kathleen fu costretta a percepire ogni cosa alla massima intensità. Aveva sempre creduto che l'espressione sentirsi spezzare il cuore fosse un'invenzione poetica, ora sapeva esattamente cosa significava. Quando il cuore si spezza il dolore è così acuto che non riesci a muoverti, né a gridare o a strapparti i capelli. Riuscì a stento a voltarsi verso la madre, le lacrime che le bruciavano dietro le palpebre. Si chiuse nel proprio dolore, rifiutandosi di piangere.

«Su, su» le fece coraggio sua madre, posandole un braccio attorno alla vita. «Vieni

dentro, almeno, così quei curiosi dei vicini troveranno qualcos'altro da spiare.»

Kathleen si lasciò condurre all'interno della povera abitazione, stupita che avesse resistito all'incendio che aveva devastato il quartiere. Posò il suo fagotto su uno sgabello.

I piccoli James e Mary le corsero incontro trotterellando e si aggrapparono alle sue gonne finché la madre non li allontanò con un buffetto affettuoso.

«Dove sono papà e i ragazzi?» riuscì finalmente a chiedere Kathleen.

«Fuori a scavare per recuperare qualche provvista, come tutti. La casa è rimasta in piedi, ma il granaio è distrutto, il carro nuovo è bruciato e tutte le scorte per l'inverno sono ridotte in cenere.» Le indicò il tavolo di legno, scolorito dagli anni. «Siediti, bambina mia, raccontami tutto.»

Kathleen si mosse con movimenti rigidi, come una bambola meccanica. Per come si sentiva dentro, era già un miracolo che riuscisse a muoversi o a parlare. Eppure eccola lì, in visita a sua madre come se fosse il suo giorno libero.

«Sai quello che dicono i giornali, mamma?»

Il volto segnato dalle rughe di Catherine mostrava un'infinita pazienza. «Non li ho letti, ma il figlio dei McLaughlin mi ha mostrato qualche articolo. E sono venuti dei giornalisti a chiedermi che cos'è successo la maledetta notte in cui è scoppiato l'incendio.»

Nonostante sentisse il mondo crollarle addosso, Kathleen fece un tentativo di sorridere. «E tu che cosa hai detto, mamma?»

«È stato un inferno!» gli ho detto. «Santo cielo, sembrava la fine del mondo.» Si sporse sul tavolo e aggiunse: «È possibile che sia cominciato da qui, bambina mia. Sarei una bugiarda se lo negassi».

«Ah, mamma, ci sono stati incendi ovunque con questa terribile siccità. Una scintilla scappata da una stufa avrebbe potuto attaccare qualsiasi stalla o granaio.»

«Hanno detto che sarò chiamata a rispondere davanti alla Commissione Nazionale Antincendio.»

«Dirai la verità e capiranno che è stato un atto del Signore.»

Sua madre annuì, poi rimase in silenzio per qualche tempo. Dietro la tenda, i piccoli giocavano a impilare blocchi di legno che poi facevano crollare. Kathleen sapeva che sua madre stava aspettando. Sapeva che avrebbe dovuto raccontarle quello che era successo. Meglio farlo subito, decise, prima del ritorno del padre e dei fratelli più grandi.

«Quello che ti ho detto a proposito di Dylan Kennedy è vero» esordì, pronunciando a fatica il suo nome. «L'ho sposato domenica notte. Eravamo rimasti intrappolati nel municipio ed eravamo certi che saremmo morti.»

Ricordava con vivida chiarezza le emozioni che aveva provato. Terrore, certo. Ma aveva avvertito anche una strana esaltazione, mentre attendeva la fine, stretta a Dylan. In quel momento aveva ringraziato Dio, rendendosi conto che sarebbe morta tra le braccia di un uomo che molte donne non avrebbero mai trovato in tutta la vita e di aver vissuto per un breve istante un amore perfetto e totale.

Così almeno aveva creduto. Evidentemente non aveva capito che cosa passava nella mente di Dylan in quello stesso momento. Con un nodo in gola, raccontò alla madre della

burla che aveva organizzato insieme alle signorine della scuola di miss Boylan e di come l'incendio avesse messo tutto sottosopra.

«Ho cercato di tornare a casa, mamma, ma non c'era modo di uscire dalla città» spiegò. «Verso mezzanotte, ci siamo rifugiati nella chiesa di San Brendano, ma abbiamo dovuto lasciarla quando il campanile ha preso fuoco.» Le raccontò il brivido di terrore che aveva provato vedendo Dylan arrampicarsi sul tetto della chiesa e la corsa drammatica fino al palazzo del municipio.

«C'era un prete con noi» continuò. «Un certo padre Michael McCoughy.»

«Ah, il giovane sacerdote arrivato da poco» disse sua madre. «Mi ricordo il nome, anche se non l'ho mai visto dire messa.»

«Al matrimonio era presente anche un giudice.» Kathleen proseguì descrivendole Kirby Lane, l'impiegato che poi era morto, e l'ex galeotto chiamato Bull. Sua madre boccheggiò venendo a sapere che il sindaco in persona aveva fatto da testimone alle nozze.

«Ma pensa un po'. Le personalità più importanti della città al matrimonio di mia figlia!»

Se tutto fosse finito lì, con quella cerimonia straordinaria, e poi ognuno dei due fosse andato per la sua strada, Kathleen avrebbe potuto sopportarlo. Avrebbe perfino conservato il ricordo di quei momenti drammatici e un giorno l'avrebbe raccontato ai suoi nipotini. Ma la storia non era finita lì.

«Poi riuscimmo a fuggire» riprese, sporgendosi verso la madre e abbassando la voce perché i bambini non potessero sentire. «E trovammo un rifugio.»

«Ah, per fortuna!»

Kathleen deglutì, costringendosi a proseguire. «Era un vagone ferroviario di lusso, mamma, arredato come la stanza più sfarzosa dell'Hotel Royale.»

Sua madre si fece il segno della croce. «Gesù, Giuseppe e Maria, non dirmi che avete fatto l'amore.»

Più di una volta...

Kathleen arrossì nel ripensare alla passione con cui Dylan l'aveva posseduta, a tutto ciò che lei gli aveva permesso di fare, a tutti i modi in cui aveva imparato a dargli piacere... Non ebbe bisogno di rispondere alla domanda della madre. La verità era scritta a chiare lettere sul suo viso in fiamme.

«Dimmi, bambina, lo ami?»

Kathleen chiuse gli occhi. «L'hai visto anche tu, mamma.»

«Già, sembra l'arcangelo Gabriele venuto sulla terra. E quei capelli neri gli danno un'aria irlandese.» Sua madre le prese le mani nelle proprie e Kathleen riaprì gli occhi. «Ascoltami, bambina mia. Un viso d'angelo non può consolare l'anima o reggere all'avanzare degli anni. Solo l'amore è in grado di farlo. Ecco perché ti chiedo ancora una volta: ami quell'uomo?»

«Ho pensato che fosse tutto quello che avevo sempre desiderato. Ho creduto che quello che provavo per lui fosse amore.»

«Non c'è da meravigliarsene...»

Kathleen cercò di spiegarle. «Quando ci sposammo, non aveva importanza che l'amassi o meno. Credevo che sarei morta con lui e questa mi sembrava una ragione sufficiente. Più tardi, quando ci ritrovammo in salvo, credevo sinceramente di amarlo. Mi faceva sentire... Ah, mamma, mi faceva sentire una vera principessa.»

«Quello che hai sempre desiderato» commentò con calma sua madre.

Piena di vergogna, Kathleen si alzò in piedi e andò alla finestra, guardando il cortile bruciato. Un pezzo di catena e parte del carro carbonizzato giacevano ancora in mezzo alle ceneri. Oltre a quello, non c'era niente di riconoscibile. Chinò il capo. «Credevo che non lo sapessi, mamma» mormorò.

«Una madre conosce sempre i sogni di sua figlia. Sempre.»

In quel momento Kathleen provò un profondo disgusto per se stessa. Che cosa doveva essere stato per sua madre ammazzarsi di fatica giorno dopo giorno per tirare avanti, e sapere che tutti i suoi sforzi non avrebbero mai dato a sua figlia ciò che aveva sempre desiderato?

«Mi dispiace» disse con un filo di voce. «Avrei dovuto immaginare che c'era un prezzo da pagare a desiderare qualcosa al di là della mia portata.»

«Ti dispiace?» sbottò sua madre. «È tutto quello che sai dire?»

«Non saprei cos'altro...» Kathleen si interruppe e si voltò a guardare la madre. I suoi occhi brillavano. «Mamma?» domandò. «A che cosa stai pensando?»

«Non ci è rimasto più nulla, tranne un tetto sopra la testa, che però non basterà a sfamarci.»

«Non posso tornare a servizio da Deborah Sinclair, dopo tutto quello che è successo» replicò Kathleen. «Probabilmente non si fiderebbe più di me, come pure miss Boylan. Troverò lavoro da qualche altra parte.»

«E perché mai, bambina mia? Hai sposato un uomo ricco. Perché dovresti lavorare come serva?»

Kathleen intuì quello che la madre stava pensando. «Ah, no, mamma, non se ne parla. Hai visto con i tuoi occhi quello che è successo poco fa. Avevo osato sperare che, una volta che ti avesse incontrata, Dylan sarebbe stato più che felice di pensare a noi tutti. Ma mi sbagliavo. Se n'è andato e non lo rivedrò mai più.»

«Per l'amor del cielo, è tuo marito.»

«Non so nemmeno se il matrimonio sia valido.»

«Benedetto da un prete.» Sua madre le afferrò le mani. «Celebrato da un giudice, con il sindaco come testimone. Se non è legale questo, che cosa lo sarebbe?»

«Non credo che sia stato registrato.»

«Vuoi dire che non avete firmato le carte?»

«Be', sì, in effetti. Dato che ci trovavamo nel municipio, c'erano i documenti e il sigillo...»

«Dove sono i documenti?» le domandò sua madre, ansiosa.

Kathleen chiuse gli occhi, sforzandosi di ricostruire quello che era successo. «Non ricordo. Abbiamo firmato tutti, il sindaco ha apposto il sigillo e poi... Mr. Lane stava peggiorando e... non ho idea di chi abbia preso il certificato.»

«Allora dobbiamo trovarlo. Ci serve.»

«A che cosa, mamma?»

«Come prova, naturalmente!»

«Ah, no! Non correrò dietro a un uomo che non vuole saperne di me.»

«Dov'è finito il tuo orgoglio, bambina? Dov'è il tuo coraggio?»

Catherine O'Leary spiegò l'abito di seta verde, lo scosse dalla polvere e lo esaminò con occhio critico, valutando i danni. «E pensare che eri a tanto così dall'ottenere quello che hai sempre desiderato» commentò con un sospiro.

«Ma, mamma...» Mentre cercava di formulare una protesta, Kathleen sentì fiorire nel petto un impeto di indignazione. Capì allora che il suo cuore non si era affatto spezzato, e che anzi, era pieno di forza e di determinazione. «Hai ragione, mamma» dichiarò, decisa. «Ho dei doveri nei confronti della mia famiglia e di me stessa. Reclamerò il mio posto come legittima moglie di Dylan Francis Kennedy.»

14

Mentre si attardava lungo la ferrovia bevendo da una bottiglia di whisky rubata, Dylan cercava di ricordare quante volte fosse stato sposato e quali di quei matrimoni fossero stati legittimi. In quel momento però non riusciva a pensare ad altro che all'ultimo.

«A Kathleen O'Leary.» Sollevò la bottiglia in un brindisi sarcastico. Era strano pronunciare il suo vero nome. Kate, o anche Katie, si adattava perfettamente alla donna brillante e piena di fascino che l'aveva conquistato al primo sguardo.

Emanava freschezza e innocenza, lusso e raffinatezza. Possedeva quella sensualità non convenzionale che la maggior parte degli uomini sognava. Era tutto quello che Dylan desiderava in una donna, presentato in una confezione deliziosa. Una fantasia fatta di seta e diamanti, con un profumo speziato che inebriava i sensi. Chi avrebbe detto che sotto quelle apparenze incantevoli nascondesse la freddezza e l'indifferenza di un'artista consumata?

Dylan era furioso non tanto con Kathleen, quanto con se stesso, anche se probabilmente si sarebbe gettato su di lei come una furia se solo avesse smesso di bere. Aveva dedicato tutta la sua vita a creare illusioni e avrebbe dovuto essere in grado di intuire il trucco. Lei però era stata bravissima, la sua interpretazione impeccabile. Parlava e si comportava esattamente come ci si sarebbe aspettati da una giovane ereditiera in cerca di avventure.

Se non altro poteva consolarsi pensando che anche lei era caduta nella trappola. Gli sarebbe piaciuto essere presente nel momento in cui avesse scoperto di non aver sposato lo scapolo d'oro di Chicago, giusto per vedere che faccia avrebbe fatto. Ma sapeva che era giunto il momento di sparire. Era al verde e si trovava in un mare di guai, e aggirarsi tra quelle rovine fumanti non lo aiutava di certo a migliorare il suo stato d'animo.

«Vediamo un po'» disse al suo compagno di sbronza. «Mi pare che la prima abbia chiesto l'annullamento del matrimonio quando scoprì la mia vera età.»

«E perché mai fece una cosa del genere?» Eugene Waxman, meglio noto come Bull, era tornato nel cortile della stazione per cercare un passaggio per andarsene dalla città. Qui aveva

incontrato Dylan, che l'aveva convinto a rimandare la partenza e a bere qualcosa con lui mentre gli raccontava le proprie sventure.

Ora sedevano con la schiena appoggiata a una pila di traversine di fronte al lago, e guardavano il via vai dei treni. La fila di vagoni con la carrozza Pullman era stata spostata su un binario morto e presumibilmente dimenticata. Dylan aveva intenzione di servirsene finché non avesse deciso dove andare.

Aveva sempre trovato eccitante la vita del vagabondo, ma negli ultimi tempi la prospettiva di imbarcarsi in un altro viaggio non lo attirava. La compagnia di Kathleen era stata fin troppo piacevole e la sua assenza gli aveva lasciato un gran vuoto dentro.

«Be'» tornò a raccontare, ripensando agli anni burrascosi della sua gioventù, «lei aveva due figli già grandi e quando venne a sapere di aver sposato un quattordicenne non ne fu affatto contenta.» Sorrise vedendo l'espressione di Bull. «Ho sempre dimostrato più anni di quelli che avevo. Potevo farmi crescere la barba già a tredici anni.» I pochi giorni che aveva trascorso con la prima moglie, Mabel, erano stati piacevoli. Lei aveva una piccola rendita che le veniva dalle proprietà dell'ex marito, e un seno prosperoso, morbido e fragrante come pane appena sfornato.

Quando aveva scoperto che Dylan non aveva ventun anni come aveva dichiarato, si era rivolta a un avvocato perché facesse invalidare il matrimonio e poi aveva incaricato il figlio maggiore di accompagnare Dylan fuori città, dopo avergli lasciato i segni della frusta sulla schiena.

«Per qualche anno mi sono tenuto alla larga dal matrimonio» ammise, passando la bottiglia a Bull. «Ma non dalle donne, naturalmente. Santo cielo, chi potrebbe fare a meno delle donne?»

Bull annuì gravemente prima di mandare giù un'altra sorsata di whisky.

«Ho promesso a un paio che le avrei sposate, ma sono sempre riuscito a fuggire dopo aver preso quello che mi serviva.»

«Soldi, gioielli e quel genere di cose...»

«Già.» Cominciava a piacergli Bull. Non si lasciava impressionare da nulla. Considerato il suo passato di schiavo nel Missouri, fuggiasco nell'Illinois, e detenuto fuggito dalle carceri di Chicago durante l'incendio, ne aveva viste di tutti i colori. «Ho sempre fatto in modo di lasciarle con un gradevole ricordo.» Dylan era sincero in questo. Nell'unico modo che conosceva, dava alle sue amanti quello che poteva: il piacere fisico, qualche risata, la gratificazione di sentirsi belle. Se avevano sperato in qualcosa di più - e disgraziatamente era quello che facevano quasi tutte - avrebbero dovuto rivolgersi a qualcun altro.

Dopo il primo fallimento, aveva chiuso con il matrimonio e si era messo a lavorare in proprio. Aveva imparato a sue spese che non poteva fidarsi di nessuno. A quindici anni era entrato in una banda capeggiata da uno dei gangster più spietati di New York City. Aveva imparato i metodi più efficaci per vuotare le tasche ai passanti e ogni tipo di truffa, dal gioco delle tre tavolette alle roulette truccate.

Ma tutto questo gli era costato caro. Nelle mani di Lyle Watts aveva scoperto tutte le torture a cui poteva essere sottoposto lo spirito umano e aveva raggiunto il proprio limite.

Ricordava ancora il perenne odore di rum che si portava addosso quell'uomo, la forza delle sue mani d'acciaio e il buio soffocante nel quale imprigionava le sue vittime.

In cambio della sua protezione, il boss aveva obbligato Dylan a fare cose che gli rivoltavano le viscere ancora adesso, ad anni di distanza. Quando era infine riuscito a liberarsi dalle grinfie del gangster, aveva scoperto il suo vero talento: era un artista della fuga, un'abilità che gli sarebbe tornata utile più volte, negli anni a venire.

«Mi sono sposato altre volte» raccontò a Bull, mettendo da parte i ricordi penosi del periodo trascorso nella gang. «Due, tre se vogliamo contare anche l'ultima.»

«Tre volte?» Bull si passò una mano sul mento ispido e guardò i ferrovieri che andavano avanti e indietro nella stazione, impegnati a smistare i treni e a liberare i binari per i soccorsi che arrivavano dalle città vicine.

«Già. La seconda fu una signora che morì e mi lasciò un bel po' di denaro.» Non disse altro, perché non avrebbe saputo come spiegare ciò che era successo con Cecilia. Lyle Watt gli aveva ordinato di sedurre e sposare la gentildonna, già malata di tisi, che era morta nel giro di pochi mesi. Cecilia St. James era stata una facile preda. Costretta a letto dalla malattia, senza parenti né amici, si sentiva disperatamente sola.

E tuttavia era riuscita a sorprenderlo. I suoi grandi occhi, che spiccavano come pozze d'acqua scura sul volto pallido ed emaciato, l'avevano colpito, ispirandogli un senso di protezione che era il sentimento più vicino all'amore che avesse mai provato. Aveva detto a Lyle che voleva ritirarsi dall'accordo, ma poi Cecilia aveva insistito perché rimanesse con lei. E così l'aveva sposata, pronunciando i voti nuziali nel silenzio ovattato della sua camera. Pochi mesi dopo lei era spirata tra le sue braccia, mormorando il suo nome, senza aver mai saputo la vera ragione per cui l'aveva presa in moglie.

Dylan rimpianse di non essere stato più accorto con la fortuna che gli aveva lasciato. L'aveva sperperata in sei mesi, dilapidandola nei piani sballati architettati da Watts.

La dura lezione della gang non gli aveva tuttavia impedito di trovarsi un altro socio, qualche anno dopo. In un saloon della Bowery aveva incontrato Vincent Costello, l'unico che avesse mai compreso fino in fondo il vero talento di Dylan dopo essere stato vittima di una delle sue truffe. Anziché vendicarsi, Costello gli aveva proposto di mettersi in società con lui. Dylan aveva accettato perché Vincent sembrava meno pericoloso di Lyle; era scaltro e senza scrupoli come qualunque truffatore che si rispetti, ma sotto la superficie conservava ancora una certa dose di umanità. Dylan l'aveva capito sentendolo parlare della moglie e della figlia e dichiarare in tutta sincerità che avrebbe dato anche la vita per loro.

Quella frase l'aveva colpito. Non riusciva a immaginare che una persona potesse diventare importante al punto da essere disposti a morire per lei.

«E l'altra?» volle sapere Bull, chiaramente incuriosito.

«Dinah.» Dylan ridacchiò e bevve una sorsata di whisky. «Era più ricca di Creso.»

In quel momento un fischio acuto lacerò l'aria e un treno entrò in stazione sferragliando; le carrozze recavano incisa la sigla di Cincinnati. Ceste con la scritta Soccorsi per Chicago e Assistenza cattolica erano ammucchiate sui vagoni merci.

«Allora, questa Dinah?» domandò Bull, alzando la voce per farsi sentire al di sopra del

rumore della locomotiva.

Dinah Galloway l'aveva trattato come un cagnolino da viziare, colmandolo di attenzioni e mettendolo in mostra in ogni occasione mondana perché i suoi amici invidiassero il suo aspetto affascinante e le sue maniere raffinate. In quel periodo Dylan aveva imparato a muoversi nell'alta società, aveva acquisito rapidamente l'accento giusto, l'atteggiamento raffinato e lo stile adottato dalle famiglie più importanti. Diceva di essere stato ad Harvard e tutti gli credevano, perché conosceva la stretta di mano del club segreto. Si vantava di discendere da una delle famiglie più antiche di Boston e, grazie al suo albero genealogico accuratamente costruito, si era fatto strada senza fatica nei circoli più esclusivi della città.

Avrebbe potuto andare avanti all'infinito, fingendo di appartenere a una cerchia sociale che l'avrebbe disprezzato se avesse conosciuto le sue vere origini. Per un po' si era goduto i privilegi offerti da quell'ambiente, il cibo raffinato e i vestiti eleganti, le cameriere francesi che si concedevano senza remore nel guardaroba della tenuta dei Galloway.

Dinah era diventata ben presto una sanguisuga che gli prosciugava l'anima. I suoi appetiti sessuali sfidavano persino la sua vasta esperienza in materia. Dopo l'iniziazione con Mabel, aveva acquisito notevoli capacità amatorie, ma i gusti eccessivi della ricca amante, al limite della perversione, lo facevano sentire svuotato e a disagio, tanto da far nascere in lui una sorta di timore e diffidenza.

Alla prima occasione se n'era andato, prendendo con sé buona parte dei gioielli della gentildonna. In ogni caso il matrimonio non era valido. Tutto quello che c'era scritto sul certificato era falso, a cominciare dal suo nome e dal luogo di nascita.

«Era troppo strana perfino per me» confidò a Bull, evitando di indulgere nei particolari. Era stato quasi un sollievo riprendere la vita errabonda insieme al vecchio socio, Costello. A quell'epoca Vincent era rimasto vedovo, sua figlia era cresciuta e aveva appena terminato la scuola della parrocchia.

«Dopo aver lasciato Dinah, il mio socio e io ci unimmo a una compagnia teatrale con base a Buffalo. Si recitavano farse, si metteva in scena qualche numero con gli animali e cose del genere. Io ero il miglior escapista, contorsionista e acrobata dello spettacolo.»

«Anche il miglior bugiardo, immagino.»

«Sono un eccellente bugiardo, in effetti» ammise Dylan, «ma non in questo caso. Hai mai sentito parlare del marchese de Bontemps?»

«Sì, certo, chi non ha sentito parlare di lui? È quel pazzo francese che ha attraversato le cascate del Niagara camminando sulla fune.»

Dylan sollevò la bottiglia in un brindisi. «Le marquis, c'est moi» dichiarò.

«Huh?»

«Il marchese de Bontemps sono io. O almeno lo ero; mi sono ritirato.»

Bull aggrottò la fronte. «Accidenti! Avevo sentito dire che era caduto e che non era mai stato ritrovato.»

«Be', ora puoi vederlo davanti ai tuoi occhi.»

Dylan ricordò con vivida chiarezza il terrore e il rischio dell'esibizione più spericolata della sua carriera. Sarebbe dovuto essere il modo perfetto per liberarsi di Vincent Costello,

visto che non andavano più d'accordo e la figlia di Costello, Faith, cominciava a diventare un problema.

La giovane, una ragazza devota e tranquilla che era la luce degli occhi di suo padre, si era innamorata di Dylan. Lui provava un affetto quasi fraterno nei suoi confronti, e l'amore non faceva parte dei suoi piani. Quando Faith aveva cominciato a parlare di matrimonio, era caduto nelle rapide portando con sé la maggior parte dei loro guadagni, avvolti in un tessuto impermeabile e legati intorno alla vita, sperando così di liberarsi di Costello e della figlia. La dolcezza della libertà ritrovata era stata un balsamo per i lividi e le ferite che gli aveva lasciato quel numero spericolato.

Domenica sera era stato chiaro che aveva sottovalutato il suo vecchio socio, che aveva più esperienza e meno scrupoli di lui. Costello era riuscito a rintracciarlo e solo l'incredibile tempismo con cui era scoppiato l'incendio gli aveva permesso di salvare la pelle.

Bull, che si era rivelato un piacevole compagno di sbronze, si appoggiò al mucchio di traversine e pochi minuti dopo stava russando. Vedendo un gruppetto di poliziotti che erano stati spediti a montare la guardia ai treni che avevano portato aiuti per i superstiti, Dylan ebbe la presenza di spirito di coprire il suo compagno con una vecchia coperta da sella bruciacchiata, in modo da nascondere la divisa da galeotto. Quindi si alzò barcollando leggermente per effetto del whisky.

Studiò la bottiglia vuota che teneva in mano e la gettò sul litorale sabbioso. Guardando al di là del piazzale, rimase a contemplare per qualche istante la carrozza Pullman nella quale si era rifugiato insieme a Kathleen.

Il whisky evidentemente non era servito allo scopo, perché un'ondata di sentimenti lo sommerse. Quella carrozza era stata il loro rifugio privato dal resto del mondo. Per due giorni, la sua vita era stata più splendida di quanto avesse mai osato sperare.

Ma poi, come tutto il resto, si era rivelato un inganno. Kathleen era solo una finta ereditiera che aveva sposato uno scapolo altrettanto falso. Si chiese perché si sentisse così tradito e perché la cosa gli bruciasse tanto. Non era la prima volta che veniva abbandonato, né che usciva per il rotto della cuffia da una situazione pericolosa e si trovava a dover ricominciare da capo. Inoltre lui stesso aveva spesso messo in atto frodi del genere.

Forse, rifletté confusamente, il tradimento di Kathleen lo aveva ferito di più perché lei gli aveva fatto credere che a volte i sogni possono avverarsi. Non i suoi, però. Sarebbe stata pura follia anche solo prendere in considerazione una simile eventualità.

Rimase a lungo a contemplare il lago, una superficie d'acqua tranquilla che sembrava stendersi all'infinito. Dietro di sé poteva udire i rumori della stazione. Dalle grida e dal clamore, intuì che erano arrivati nuovi soccorsi dalle città vicine. Prima ancora che l'incendio venisse domato del tutto, Chicago aveva già iniziato l'opera di ricostruzione.

Era quello che doveva fare anche lui.

Toccò Bull con la punta della scarpa. Ricordò vagamente di aver preso quelle scarpe di pelle nel negozio di un calzolaio, dicendo al proprietario di mandare il conto a un indirizzo inesistente. Avrebbe voluto che tutte le transazioni fossero così semplici.

«Bull» lo chiamò. «È ora di andare.»

Bull emise un grugnito di protesta ma aprì gli occhi. A un certo punto, senza averci riflettuto molto, Dylan aveva deciso di viaggiare per un po' insieme all'ex galeotto. Bull era un uomo di poche parole, un tratto che Dylan apprezzava molto. Non gli aveva fatto molte domande sui suoi rapporti con Kathleen. E poi aveva un aspetto che incuteva timore, altra qualità che si sarebbe potuta rivelare utile viaggiando in luoghi sconosciuti. «Sarà meglio vedere se c'è qualche treno in partenza.»

Bull annuì e si stiracchiò le membra gigantesche. «Dove andiamo?» chiese.

«Vediamo se riusciamo a trovare un passaggio per St. Louis. Da lì avremo ampie possibilità di scelta.»

«Non voglio andare a sud.»

«Ma non è...» Dylan si interruppe. Non poteva aspettarsi che Bull fosse disposto a tornare in un paese che gli evocava ricordi così terribili, anche se ormai la schiavitù era stata abolita. In qualche fattoria del Missouri, Eugene Waxman era stato uno schiavo, proprietà di un altro uomo. Non poteva biasimarlo se non voleva tornare laggiù. Lui stesso sapeva cosa voleva dire fuggire dagli incubi. «Ci dirigeremo a ovest, allora. Fino in California, magari.»

«California.» Bull assaporò la parola e annuì. «D'accordo.» Guardò oltre il lago. «Mi piaceva Chicago» mormorò.

«Anche a me.»

Si avvicinarono a uno dei treni che avevano quasi finito di scaricare la merce, tenendosi in disparte finché c'erano operai nei paraggi. Avrebbero atteso che il treno vuoto ripartisse e poi sarebbero saltati su uno dei vagoni. L'aria era satura di fumo e dalle rotaie saliva l'odore dell'acciaio surriscaldato.

«Salutiamo Chicago, amico mio» disse Dylan.

Bull esitò, guardandosi intorno. Infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e girò sui tacchi. «Non credi che prima dovresti salutare tua moglie?»

Dylan si voltò verso di lui, aggrottando la fronte. «Come?»

Fendendo la folla come una nave dalle vele color smeraldo, Kathleen O'Leary stava venendo verso di loro.

15

La lunga camminata fra le rovine aveva alimentato lo sdegno di Kathleen. I suoi doveri nei confronti della famiglia le imponevano di non indulgere nell'autocommiserazione. Ci voleva ben altro che un cuore infranto per fermarla. Dopo una chiacchierata a cuore aperto con la madre, aveva deciso di riprendersi quello che le apparteneva di diritto: suo marito.

Sua madre aveva spazzolato l'abito di seta verde e aveva rammendato i buchi più vistosi, dichiarando che Kathleen doveva vestire come la signora che era diventata sposando Dylan Kennedy. Nessuna O'Leary aveva mai permesso a un uomo di abbandonarla, le aveva detto.

Kathleen aveva fatto sua quella dichiarazione ed era uscita da sola. Non si aspettava di trovare facilmente Dylan, e invece eccolo lì, vicino alla stazione nella quale era diventata sua moglie in tutti i sensi della parola. Quando lo trovò, era furiosa.

E lui era evidentemente sbronzo. Kathleen se ne accorse anche da lontano, perché una donna irlandese ha un sesto senso per quel genere di cose. Riconosceva la pigra insolenza del suo sorriso, la grazia noncurante con cui si reggeva a malapena in piedi.

Salutò Bull con un cenno del capo e lui si levò saggiamente di torno, intuendo che era meglio lasciarli soli.

Kathleen marciò spedita su Dylan ma, nel momento stesso in cui si fermò davanti a lui, tutti i discorsi che aveva preparato si dileguarono.

Dylan si tolse un immaginario cappello. «Ah, la mia piccola cacciatrice di dote è tornata. Che cosa cerchi? Altri complimenti per la tua abilità di manipolatrice? Altri applausi per la tua bravura?» Prima che potesse tirarsi indietro, le prese il mento fra le dita con falsa gentilezza e la guardò con un sorriso gelido sulle labbra. «Sono caduto nella tua rete fin dal primo momento che ti ho vista, tesoro. Lo sapevi?»

«Sei ubriaco» replicò Kathleen.

«Passerà.» Si incamminò lungo la riva del lago come se volesse fare due passi sulla sabbia. «Mentre tu resterai una piccola truffatrice, bugiarda e infida» le gridò da sopra la spalla.

A Kathleen non restò che seguirlo. «Dylan.» Deglutì, ferita all'idea che potesse scrollarsi di dosso così facilmente i pochi giorni passati insieme. Voleva ritrovare l'uomo che le aveva mostrato il mondo dalla balconata dell'Hotel Royale, che le aveva chiesto in ginocchio di sposarlo e che l'aveva presa in moglie nel mezzo del disastro per poi introdurla alle meraviglie dell'amore. «Devi darmi almeno la possibilità di spiegare.»

«Ah, no.» Senza rallentare il passo, tese una mano per fermarla. «Un vero artista non rivela mai i suoi segreti. Rovineresti l'eleganza del tuo trucco.»

«Non è stato un trucco.» Lo rincorse e si piazzò davanti a lui, guardandolo negli occhi. «Non nel modo che credi. È iniziato tutto come una burla, che poi è diventata in qualche modo... reale.»

«Reale come la tua ricchezza» la schernì. «Fatti da parte. Voglio fare due passi. Da solo.»

Kathleen lo lasciò passare ma continuò a camminare al suo fianco. L'acqua grigiastra del lago lambiva la riva ancora disseminata di detriti semicarbonizzati. «Il nostro incontro turbinoso, i voti che abbiamo pronunciato, la nostra... luna di miele non significano niente per te?» gli chiese, arrossendo al ricordo. «Solo ieri giuravi di amarmi alla follia.»

Lui rimase in silenzio e per un istante Kathleen osò sperare di aver toccato una corda sensibile. «Io?» chiese infine. «Devi averlo sognato, dolcezza.» Poi scoppiò in una risata che aveva una punta di amarezza. «Dimmi, che cosa facevi prima? L'attrice?»

«Niente affatto.»

«Be', avresti potuto esserlo.» La guardò dall'alto in basso, in attesa di una risposta. «Dove hai imparato a recitare in quel modo?»

«A recitare come?»

«Come la miglior sgualdrina di razza. Mi hai fatto credere perfino che parlassi francese e...»

«Io parlo francese.»

«L'hai imparato sulle ginocchia di tua madre in quel tugurio di Koven Street?»

«Lascia perdere mia madre. Ha già abbastanza problemi.» Kathleen strinse i pugni per trattenersi dal colpirlo. «Ho imparato il francese alla scuola di miss Boylan, se vuoi saperlo.»

«Ah, sei riuscita a ingannare anche miss Boylan?»

«No, io...» Si interruppe. Se aveva imparato qualcosa negli ultimi giorni era che la sua capacità di mentire aveva dei limiti. Era una fatica estenuante fingere di essere un'altra persona. «Ero la cameriera personale di Deborah Sinclair, che frequenta la scuola.»

Dylan si fermò su una striscia di sabbia lontano dalla ferrovia. Tirando fuori di tasca un sigaro fumato per metà, lo esaminò e lo gettò via. «Conosco suo padre. Straordinariamente ricco e smisuratamente ambizioso. Però devo dire che ha buon gusto nell'assumere i domestici» aggiunse ammiccando.

Kathleen fece uno sforzo per trattenersi. «Non puoi capire. Probabilmente sei abituato a trattare la servitù come se non fossero nemmeno esseri umani. Deborah è sempre stata gentile con me.» Chinò il capo, pensando che non avrebbe più avuto il coraggio di guardare negli occhi la sua padrona. Avrebbe dovuto trovare il modo di farle riavere i gioielli di Tiffany e l'abito di Worth senza doverla incontrare.

«Deborah non voleva andare alla festa di domenica sera perché non stava bene.» Kathleen si sentiva umiliata. Una brava cameriera sarebbe rimasta con la sua padrona, ma la signorina era stata insistente come le altre nel convincere Kathleen a uscire.

«Le sue amiche avevano fatto una scommessa» proseguì. «Phoebe Palmer sosteneva che la vera classe è inconfondibile e che sarei stata smascherata anche se indossavo questo vestito» spiegò, indicando l'abito di seta. «Lucy Hathaway invece è convinta che la maggior parte delle persone si lasci ingannare dalle apparenze. Così hanno scommesso che se fossi riuscita a procurarmi un invito per l'inaugurazione della stagione operistica, Lucy avrebbe vinto.» Sembrava tutto così assurdo, ora, così frivolo e privo di importanza. Come le era venuto in mente di accettare?

Eppure lo sapeva. Per tutta la vita aveva sognato di far parte della cerchia privilegiata a cui appartenevano le sue amiche ricche. Quando le era stata offerta quell'opportunità, non aveva esitato a coglierla, anche se adesso si sentiva infinitamente più matura dell'ingenua sognatrice che si era recata alla festa.

«Congratulazioni» si rallegrò Dylan. «Mi pare di ricordare di averti invitata io all'opera, non è così?»

«Sì.»

«Puoi essere orgogliosa di te stessa. Non ho dubbi che tu sia riuscita a ingannare tutti i presenti, domenica» aggiunse, battendo le mani con esagerato entusiasmo.

«So di averti deluso, Dylan, ma non potremmo passarci sopra?»

«Non se ne parla nemmeno.»

«Ma...»

«Dannazione. Immagino che ci sia un solo modo per liberarmi di te!»

«Che cosa vuoi dire?»

Le si avvicinò e le sfiorò il collo in un'imitazione beffarda di una carezza. «La prossima volta che deciderai di accalappiare un marito, ti conviene controllare prima le sue credenziali» spiegò. «Altrimenti rischi di commettere un grave errore.»

Lei si staccò, confusa. «Non capisco...»

«Oh, è molto semplice. Hai truffato un truffatore.»

«Ancora non...»

«Tu e io siamo della stessa pasta.» Fece una sonora risata, facendole avvertire l'odore del whisky. «Posso anche dirti tutto, tanto ormai non ho più niente da guadagnare da te.»

Guadagnare da lei? Di certo lui non l'aveva sposata per le sue presunte ricchezze... «Ma la tua famiglia è una delle più ricche del paese» mormorò, sconcertata.

Con un sorriso ironico Dylan prese le mani di Kathleen nelle sue. «Ascoltami bene, tesoro. Non succede spesso che dica la verità, ma adesso lo farò, così capirai perché è meglio che dimentichiamo entrambi di esserci mai incontrati.»

Sarebbe stato più facile scordare il proprio nome, pensò lei, liberandosi della sua stretta. Un dolore lancinante le opprimeva il petto. Solo fino a pochi istanti prima era convinta che lui l'amasse, mentre ora Dylan sembrava deciso a dimenticarla. «Ti ascolto.»

«Sono povero quanto te.» Dylan rifletté qualche istante, sfregandosi la guancia. Nel corso della giornata era riuscito a radersi e, anche ubriaco, era più affascinante che mai. «Anzi, più povero ancora» aggiunse. «Non ho nemmeno una famiglia.»

Kathleen era in preda alla confusione più totale. Niente aveva più senso. Dylan Kennedy povero? «Co... cosa vuoi dire?» balbettò. «Hai perso tutto nell'incendio?»

«Non potevo perdere ciò che non ho mai avuto.» La guardò con espressione divertita e le regalò un'altra di quelle risate vellutate che non avrebbe mai dimenticato. «Ancora non capisci? Sono anch'io un impostore. Un truffatore, un imbroglione che approfitta dei ricchi ingenui e creduloni.»

«No» mormorò Kathleen, pensando che le mentisse solo per punirla del suo inganno. «Non tu. Mi stai dicendo questo solo perché ti lasci libero dai voti matrimoniali.»

«Probabilmente è la prima volta che ti dico la verità.» Si appoggiò con fare disinvolto al pilastro di un vecchio molo semidistrutto, incrociando i piedi. «Devo dire che è piacevole smettere di fingere per un attimo. L'uomo che credevi di aver intrappolato con il matrimonio non è mai esistito. Era frutto della fantasia. Ho inventato la sua vita, il suo ambiente sociale, la sua famiglia e le sue ricchezze... tutto.»

Kathleen lo guardava a bocca aperta. Allungando una mano, lui le prese il mento fra le dita. «A giudicare dalla tua espressione, sono stato piuttosto bravo. Eppure non ero altro che un'illusione, un principe fittizio fatto di desideri e bugie.»

Kathleen si sentiva girare la testa mentre assisteva alla morte di una leggenda vivente. Tutte le giovani allieve di miss Boylan avevano sognato Dylan Kennedy, il miglior partito di Chicago, l'uomo che era accolto nei circoli più esclusivi. I magnati dell'industria si erano inchinati davanti a lui, ansiosi di attirarlo nel loro mondo di potere e di privilegi.

Quando finalmente riuscì a ritrovare la voce, gli chiese: «In nome di tutti i santi, chi sei veramente?».

Lui alzò le spalle. «Dylan Francis Kennedy è un nome del tutto legale. Mi piaceva così tanto che mi sono dato la pena di corrompere un giudice perché correggesse l'atto di nascita. Ma non è il nome con cui sono nato. L'ho preso dall'albero genealogico di qualcun altro.»

«Perché hai fatto una cosa del genere?»

Le sorrise. «Puoi rispondere tu stessa, dolcezza.»

Kathleen avvampò per l'umiliazione. Si sentiva nuda di fronte a lui, esposta a quello sguardo che sapeva leggere i suoi desideri più intimi, i suoi sogni più segreti. Si costrinse a guardarlo dritto negli occhi e capì che conosceva quei desideri perché erano gli stessi che nutriva anche lui.

Tuttavia, una parte di lei era ancora scettica. Perché darsi tanto da fare a ingannare le persone? Il suo scopo era davvero quello di accalappiare una moglie ricca?

Non c'era da stupirsi che fosse così amareggiato, pensò, scrutando il suo volto in cerca di una traccia di umanità che non trovò.

Gli credeva, perché le sue parole avevano l'accento della verità, ma l'aveva avuto anche tutto quello che le aveva detto prima, incluse le sue dichiarazioni d'amore.

Le aveva sempre mentito. Come lei stessa, aveva finto di essere qualcuno che non era. Un uomo ricco, colto, privilegiato, di buona famiglia. Forse era proprio questo che le bruciava più di ogni altra cosa. Lei aveva davvero una buona famiglia, eppure alla festa di quella domenica si era comportata come se non esistesse.

Dylan sorrise con un'ombra di compassione, come se le leggesse nel pensiero. «Siamo uguali, tu e io» affermò. «È un peccato che le nostre strade debbano dividersi, perché c'erano degli aspetti di te che mi piacevano.» La fissò con i suoi occhi penetranti. «Molto.»

L'umiliazione era ancora più bruciante quando ricordava tutte le volte che gli aveva detto di amarlo, tutte le volte che avevano fatto l'amore. Che stupida era stata a innamorarsi di un principe fasullo. Si era meritata tutto il dolore che provava.

Eppure insieme al dolore e alla vergogna avvertiva anche una collera bruciante. Una rabbia che riempiva il vuoto lasciato dalla sua rivelazione.

L'indignazione le diede la forza di rimanere dritta e orgogliosa davanti a lui anziché ridursi a un grumo lacrimoso ai suoi piedi. Sua madre l'aveva messa in guardia mentre rammendava l'abito di seta. «Mantieni sempre il tuo orgoglio. Non importa come ti senti dentro, bambina mia. Tieni la testa alta e guardalo negli occhi.»

«Tu!» disse, con voce tremante di sdegno. «Imbroglione opportunista.» Non stava gridando, ma qualcosa, nella sua voce, gli fece morire il sorriso sulle labbra. «Noi non siamo affatto uguali. Lo negherò per il resto dei miei giorni.»

«Andiamo, ho sempre creduto che avrei saputo distinguere una truffa, ma tu sei riuscita a ingannarmi...»

«Io sono colpevole di un'unica menzogna, che rimpiango amaramente» replicò con foga Kathleen. «Ho agito d'impulso, senza pensare alle conseguenze, prestandomi a uno scherzo messo in piedi dalla mia padrona e dalle sue amiche. Tu invece a quanto pare hai fatto dell'inganno uno stile di vita.»

«Sì, è così, e dovresti considerare la possibilità di farlo anche tu, mia cara. Sei

veramente brava.»

Lei fece un passo indietro, disgustata. «Come puoi guardarti allo specchio giorno dopo giorno? Che gusto ci trovi a raggirare la gente senza rimorso come hai fatto la notte in cui ci siamo... domenica notte?»

Dylan si avvicinò, costringendola con le spalle contro il vecchio molo dei pescatori e tagliandole ogni possibilità di fuga. Kathleen poteva sentire il calore del suo corpo e, nonostante l'indignazione, ricordò le sensazioni che aveva provato fra le sue braccia e come avesse pensato di aver finalmente trovato quello che aveva cercato per tutta la vita. Se solo non fosse stato così bello!

«In quell'unica notte» le ricordò con voce suadente Dylan, «tu hai vissuto qualcosa di più alto e più bello di tutta una vita di duro e onesto lavoro.»

Era più convincente di quei ciarlatani che vendevano elisir miracolosi alle fiere di paese, pensò Kathleen. E lei aveva bevuto tutte le sue bugie. Il petto le scoppiava di parole che non riusciva a pronunciare. Serrò le labbra, pregando la vergine Maria perché l'aiutasse a controllare le proprie emozioni, limitandosi a scuotere il capo.

«È inutile che lo neghi» la provocò ancora lui. «Posso leggertelo negli occhi, Kathleen. Mi piace il tuo nome, ti si addice più di Kate. Se ti guardo negli occhi, so che hai goduto tutto quello che ti è successo mentre eri con me. E non puoi smettere di pensarci, non è così?»

«Non ti permetto di prenderti gioco di me dopo avermi ingannata» riuscì a ribattere lei. «Togliti di mezzo.»

«Perché? In modo che tu possa scappare da me?»

«Credo che sia tu quello che è costretto scappare» replicò lei, intuendo all'improvviso la verità.

La sua osservazione strappò a Dylan uno dei suoi sorrisi seducenti. «Ah, sei sveglia, Kathleen. Impari in fretta. Del resto ne avevo già avuto la prova.»

«Spiegami perché» gli chiese. Tutt'a un tratto aveva bisogno di conoscere la risposta. «Perché vivi in questo modo, mentendo e imbrogliando la gente, anziché fare un lavoro onesto? Perché devi rubare tutto, perfino il tuo nome?»

«Il mondo è fatto così, Kathleen. Il pesce grosso mangia quello piccolo. L'ho imparato molto presto. Incontrerai sempre qualcuno che cercherà di imbrogliarti, dunque tanto vale farlo per primi.»

Lei fece un'aspra risata. «Bel codice d'onore. Approfittare degli innocenti è davvero una nobile missione, complimenti.»

«Ah, Kathleen, tu non mi ascolti. Io non approfitto degli innocenti. Quelli che cadono vittime dei miei raggiri sono a loro volta avidi e disonesti. Guarda te stessa, per esempio. Se fossi rimasta al tuo posto, non ti avrei degnata di uno sguardo.»

«Bella consolazione.»

«Non è questo il punto. Ti sto dicendo soltanto che le persone oneste non si lasciano ingannare. Tu stessa ne sei un esempio. Il mio unico rimpianto è che ti sei rivelata un bersaglio che non valeva la pena di centrare.»

Benché offesa, Kathleen riusciva a comprendere il suo punto di vista. «Non possiamo

smettere di litigare? Non ci guadagniamo niente ad accusarci l'un l'altro. Adesso dobbiamo decidere che cosa fare d'ora in avanti.»

«Io ho già deciso. Salirò sul primo treno diretto fuori città. Tra poche ore tu non sarai altro che un intermezzo deludente, con alcuni ricordi molto gradevoli.»

No, gridò la mente di Kathleen, anche se il suono non le uscì mai dalle labbra. Quando ritrovò la voce, disse: «Probabilmente hai una lunga esperienza nel voltare le spalle ai tuoi problemi. Del resto è più facile fuggire che affrontarli».

Lui rise. «Oh, se solo sapessi!»

«Ebbene, questa volta non puoi farlo.»

Lui l'afferrò per le spalle e, prima che potesse dire una parola, la baciò così a lungo e con tale passione che per un attimo Kathleen scordò che si trovavano su un molo semidistrutto. Per un momento sentì solo la dolcezza di quel bacio e il calore che le trasmetteva. Dylan possedeva una sorta di magico potere che faceva scemare tutta la sua collera e il risentimento e la faceva struggere di desiderio per lui. Poi riprese il dominio di se stessa e si staccò. Perché non puoi essere reale?, avrebbe voluto gridare. Invece disse soltanto: «Non puoi andartene così».

«Sta' a vedere.» La lasciò andare, le voltò le spalle e si incamminò verso la stazione.

Odiando se stessa e odiando Dylan almeno quanto l'amava, Kathleen lo seguì. «Siamo sposati» gli ricordò. «Non possediamo un penny fra tutti e due e io ho una famiglia a cui pensare.»

«Non mi riguarda.»

«Invece dovrebbe, perché è anche la tua famiglia, ora.» Notando che rallentava il passo, intuì di aver toccato un punto debole. Approfittando del vantaggio, continuò: «Quello che dovresti fare è trovare un lavoro onesto e lasciarti alle spalle il passato».

Lui si fermò, quindi si piegò in due in una risata fragorosa che risuonò nello spiazzo, mescolandosi allo sbuffare delle locomotive a vapore e allo stridio delle ruote d'acciaio sulle rotaie. Per qualche istante non fu in grado né di parlare né di tirare il fiato, poi, quando la risata si smorzò, la guardò aggrottando esageratamente la fronte. «L'inferno è gelato? Strano, non avverto un cambiamento di temperatura.»

«Non puoi liquidare il problema con una risata, Dylan. Sei mio marito.» Per trattenere le lacrime che minacciavano di sgorgare, Kathleen si aggrappò all'indignazione. «Hai forse dimenticato di avermi chiesto in ginocchio di sposarti, giurando che era l'unico modo in cui avresti potuto morire felice?»

«Be', non siamo morti, e la felicità non è cosa che duri per sempre. Tu e io ne siamo la prova. Però è stata una notte eccezionale, vero?» Inarcò un sopracciglio con aria maliziosa. «Il giorno dopo è stato anche meglio.»

«Adesso hai delle responsabilità...»

Lui riprese a camminare, imitando l'atteggiamento di un avvocato davanti alla corte. «Dimmi, credi di essere stata la prima donna che ho sposato?»

Kathleen lo guardò a bocca aperta mentre lui rovesciava il capo all'indietro in una sonora risata.

Tutt'a un tratto si sentì svuotata, come se il sangue fosse improvvisamente defluito dalle sue membra. Doveva essere impallidita, perché Dylan allungò una mano per sorreggerla. «Davvero, non dovresti preoccuparti della farsa di domenica notte» riprese in tono più gentile. «Il municipio è bruciato e io non ho idea di dove sia finito il certificato di matrimonio. Tu lo sai?»

«No.»

«Probabilmente è bruciato anche quello, per cui non è rimasta traccia della nostra scappatella.»

Nessuna traccia, pensò lei, se non la sua immagine impressa per sempre nel cuore.

Dylan sembrava tornato sobrio mentre riprendeva la strada verso la stazione. «Per quanto tu mi piaccia, adesso devo proprio andare» disse.

«Abbiamo pronunciato i voti davanti a un prete» gli ricordò lei.

«Il che mi toccherebbe profondamente se fossi cattolico.»

Un'altra bugia. Ormai nulla la sorprendeva più. «Lo sei, infatti. Conosci la liturgia come può conoscerla solo un cattolico. Dici così solo perché speri di invalidare il matrimonio.»

«Non c'è stato nessun matrimonio» replicò Dylan. «Abbiamo recitato una simpatica commediola per confortare un uomo in fin di vita, tutto qui» concluse. «Ti auguro ogni bene, Kathleen O'Leary.» Fischiettando, le voltò le spalle e si allontanò.

Sconfitta, lei rimase a guardarlo chiedendosi cos'altro poteva fare. Piangere? Gridare? O unirsi a lui in quella sua risata beffarda?

Prima che potesse prendere una decisione, qualcuno gridò: «Dylan Kennedy! Fermo dove sei!».

Lei e Dylan si voltarono insieme e videro un uomo alto e grosso, che indossava un abito di buona fattura, con un paio di baffi irrigiditi dal sego. In una mano brandiva una frusta, nell'altra impugnava una Colt a cinque colpi, che teneva puntata contro il cuore di Dylan.

16

Dylan esibì un sorriso amichevole, anche se tutto il whisky che aveva bevuto minacciava di rivoltargli lo stomaco. Coprì la distanza che lo separava da Vincent Costello con passo fermo e virile, ignorando l'arma puntata contro di lui.

«Bene, Vince. Felice di rivederti» disse, mettendosi tra Kathleen e la pistola. Di tutte le sfortune!, pensava dentro di sé. Poteva sentire Kathleen boccheggiare alle sue spalle, infuriata e ferita per il modo in cui l'aveva trattata. Che cosa diavolo si aspettava? Che le desse ragione e si cercasse un lavoro in una fattoria o in una miniera di carbone?

Costello fissò la mano che gli tendeva. «Resta dove sei» ordinò.

Il respiro di Kathleen si fece più affrettato. Forse, pensò Dylan, gli aveva detto la verità: non era mai stata una truffatrice e domenica notte era stata l'unica volta. Avrebbe voluto dirle di non aver paura, che sapeva come trattare Costello.

Lei sorprese entrambi gli uomini avanzando e facendo scudo a Dylan con il proprio

corpo. «Non sparate!» gridò. «Vi prego, non sparategli.»

I due si scambiarono un'occhiata confusa. Dylan cercò di riflettere rapidamente. Doveva spiegare la sua presenza in qualche modo, ma come? Se avesse detto a Vince che lei era sua moglie, lui gli avrebbe sparato all'istante.

«Questo è proprio da te» commentò Costello con una smorfia di disprezzo. «Usare una donna come scudo. Non sei cambiato, Kennedy.»

Dylan sfoggiò il suo sorriso migliore e deglutì per trattenere il sapore del whisky che gli bruciava in gola. Si mosse lentamente, liberandosi delle mani di Kathleen aggrappate ai risvolti della sua giacca, e disse in tono ragionevole: «Devi scusare questa povera creatura. Mi si è appiccicata addosso la notte dell'incendio».

Costello la scrutò attentamente con i suoi occhi porcini. «Perché?» chiese.

«Perché è sconvolta. Sarebbe capace di fare qualunque cosa... Dammi solo un momento.» Come se volesse condurla in una danza, Dylan prese Kathleen per mano e la guidò verso un vagone merci. Le posò le mani sulle spalle, augurandosi che la paura la facesse stare tranquilla. «Perché hai fatto una simile pazzia? Non sai che le armi sono pericolose?»

«L'ho fatto per te» gli rispose. «Quell'uomo non mi conosce nemmeno, non mi avrebbe mai sparato.»

La sua ingenuità era commovente. «Resta qui» le ordinò a denti stretti. «Non muoverti e non dire una sola parola.»

Kathleen emise un debole suono di protesta. «Non farò niente del genere. Io...»

Dylan la premette contro il vagone e le affondò le labbra nei capelli. «Fidati di me almeno per questa volta» la implorò. «Dobbiamo parlare d'affari. Quell'uomo è pericoloso, potrebbe spararmi.»

«E questo dovrebbe preoccuparmi, dopo che mi hai appena detto...»

Le passò un dito sulle labbra, desiderando che non fossero così morbide e invitanti e... Kathleen glielo morse. Imprecando, ritirò la mano.

«Non mi avresti fatto scudo con il tuo corpo se non ti interessasse di me almeno un poco.»

«È stato un riflesso istintivo.»

«Ascolta. Ho avuto dei problemi con quell'uomo e devo convincerlo che possiamo porvi rimedio.»

Lei incrociò le braccia sul petto e guardò fisso davanti a sé. «Ti concedo un minuto.»

«Prometti solo che non dirai una parola, indipendentemente da quello che gli racconterò. Lascia che me ne liberi a modo mio. Andrà tutto bene, Kathleen. Puoi fidarti di me, almeno in questo.» Le rivolse uno sguardo traboccante di sincerità, uno di quelli che avevano sempre funzionato in passato. Aveva gli occhi dolci e le labbra dischiuse, come se stesse per baciarla.

Lei non si lasciò intenerire ma non andò nemmeno in collera. Fece qualcosa di peggio. Con labbra tremanti mormorò: «Vorrei potermi fidare, quando mi guardi così».

Dannazione. Lo faceva sentire come se avesse preso a calci un cucciolo. Si voltò di

scatto e tornò da Vincent Costello, che impugnava ancora la pistola ma aveva abbassato la canna.

«Allora?» gli chiese.

«È la mia amante» improvvisò Dylan.

«Amante!» ruggì Costello.

Dylan fece un passo indietro, augurandosi che Kathleen tenesse a freno la lingua.

«Traditore! Vigliacco!» gridò l'uomo più anziano. «Avevi promesso di essere fedele a Faith...»

«Proprio così.» Dylan abbassò la voce in tono confidenziale, da uomo a uomo. «È proprio per questo che ho un'amante. Tua figlia è delicata come un cristallo di neve, Vince, lo sai bene.»

L'altro si intenerì sentendo parlare della figlia adorata. «Questo è vero. Non ho mai capito perché sia così innamorata di te ma, per una volta, hai ragione. Faith è una fanciulla delicata.»

«E fragile» aggiunse Dylan.

«Fragile, sì, la mia Faith.»

«E come ben sai, un uomo, con esigenze da uomo, non è né delicato né gentile. Temevo che Faith mi avrebbe trovato troppo... aggressivo, capisci? Ecco perché ho preso la penosa decisione di farmi un'amante.»

Lanciò un'occhiata a Kathleen. Anche da quella distanza poteva vedere la sua posa rigida e i pugni serrati. Probabilmente stava cercando di decidere se scagliarsi su di lui e suonargliele di santa ragione. Non c'era niente di delicato né di fragile in lei in quel momento.

«Vedi, non volevo infliggere le mie... esigenze a Faith» riprese con calma. «Lo sai anche tu come vanno queste cose, Vince. Che cosa fa un uomo senza amante? Tu stesso ne avevi una quando eri sposato con la signora Costello, Dio l'abbia in gloria. E lei era grata al Signore che sfogassi altrove le tue esigenze più prosaiche.»

«Ma la mia Faith...»

«È figlia di sua madre» osservò Dylan, ricordando che la figlia e il ricordo della moglie defunta erano sempre stati il punto debole di Vincent; l'unico per quel che ne sapeva lui.

Funzionò. Il volto duro e determinato di Costello si intenerì mentre pensava alle donne che amava.

Dylan era sempre stato incuriosito da quel tipo di amore. Gli sembrava strano che un uomo spietato come quello potesse nutrire una tale tenerezza per la moglie e la figlia. Ma non era il momento di fermarsi a riflettere sulla questione. Doveva approfittare del vantaggio acquisito e agire in fretta, prima che Kathleen intervenisse a rovinare ogni cosa.

«Non volevo far soffrire Faith» disse a voce bassissima. «È per questo che sono sparito.»

«Potresti incominciare a riparare restituendomi il denaro che hai portato via.»

«Te l'ho detto, Vince, non c'è più. È bruciato nell'incendio.»

«In effetti è plausibile. Tu...»

«Signor Costello! Venite, per favore, c'è bisogno di voi.» Un ferroviere addetto allo

smistamento agitò il braccio da lontano. «C'è un altro treno da scaricare.»

Vincent raddrizzò le spalle e Dylan lo guardò aggrottando la fronte. «Lavori per la ferrovia, adesso?»

«Per la chiesa.» Ammiccò come quando recitava la parte del compare nel loro spettacolo. «Il sindaco Mason ha dichiarato la legge marziale. Sta prendendo accordi per la ricostruzione e distribuisce stelle da sceriffo come se fossero caramelle.» Si infilò i pollici sotto le ascelle e spostò il peso all'indietro, bilanciandosi sui talloni. La pistola gli penzolava da una delle dita della mano destra. «Io raccolgo fondi per conto della Fondazione Cattolica di Pronto Soccorso.»

Dylan scosse il capo. «Incredibile!»

«Qualcuno deve pur maneggiare le migliaia di dollari che stanno arrivando.» Guardò Dylan di sottecchi. «Probabilmente anche tu potresti trovarti un posto. La raccolta di fondi è la tua specialità.»

In quel momento apparve Faith. Pallida e seria come una statua di gesso, era alla guida di un carro carico di senzatetto. Indossava un abito grigio e non portava altro ornamento che un crocefisso al collo. Il fazzoletto nero che le copriva il capo la faceva sembrare una monaca. Quando vide Dylan, spalancò gli occhi con il fervore di una martire in estasi.

«Signor Kennedy!» chiamò a gran voce, passando le redini a un ragazzo. Saltò giù dal carro e gli corse incontro con un gran sorriso. «Papà aveva giurato che vi avrebbe trovato e così ha fatto. Sono felice di vedere che state bene.»

Consapevole dello sguardo di Kathleen che li fissava, lui fece un inchino perfetto. «Sì, grazie al cielo.»

Lei non gli chiese perché fosse scomparso. A differenza di Kathleen, non l'aveva mai costretto a giustificare niente di ciò che faceva. Faith non aveva bisogno di essere conquistata, era già sua. Lo era da anni, fin da quando era poco più che una bambina e lo guardava con occhi adoranti mentre lui si esibiva in giochi di prestigio davanti alla folla.

«Grazie, papà» disse, quindi indicò il carro. «Vi ho trovati giusto in tempo. Ho bisogno d'aiuto per il mio progetto.»

Faith aveva sempre un progetto caritatevole in corso. Era sorprendente che la figlia di uno dei criminali più astuti d'America non albergasse nel proprio cuore altro che compassione. Ovunque andasse, trovava immancabilmente qualche sventurato da aiutare. Era un tratto che Dylan ammirava, ma non tanto da darle quello che lei avrebbe desiderato: una fede matrimoniale al dito.

Guardò con aria di rimpianto una fila di vagoni in partenza, diretta a sud. Avrebbe desiderato essere su uno di quei vagoni - libero e senza impicci, in viaggio verso il cuore della notte - più di qualunque altra cosa al mondo. Si chiese se Bull fosse salito su un treno. Se era abbastanza furbo, se n'era già andato.

«Hai sentito mia figlia» disse Costello. «Ha bisogno d'aiuto.» Il ferroviere fischiò per richiamare la sua attenzione. «Quanto a me, devo dedicarmi ai soccorsi.»

«Un cittadino esemplare» borbottò fra i denti Dylan. Permettere che Costello si occupasse di distribuire il denaro destinato ai rifugiati era come mettere una volpe in un

pollaio. Avrebbe voluto averci pensato lui per primo.

Vincent assicurò alla figlia che sarebbe rimasto a portata di voce. Appena l'aveva vista arrivare, aveva nascosto la pistola. Sembrava impossibile che Faith non sapesse che suo padre era un noto criminale, eppure si rivolgeva a lui con amore e rispetto.

«Sii prudente, papà» gli raccomandò, mentre si allontanava verso la stazione. «Ci vediamo più tardi.» Poi si rivolse a Dylan, sorridendo sotto un'invisibile aureola. «Le mie preghiere sono state esaudite. Desideravo così tanto rivedervi, e ora eccovi qui. Tutto si sistemerà nel migliore dei modi, adesso.» Afferrandolo per un braccio, lo trascinò verso il carro.

«Veramente» cercò di schermirsi lui, «stavo organizzando una... distribuzione di cibo per i senzatetto.»

«Che pensiero altruistico.»

Era imbarazzante sapere che Kathleen era a pochi passi, vestita come Cenerentola pronta ad andare al ballo, e che lo stava osservando. Per il momento sembrava accontentarsi di osservare e aspettare. Forse avrebbe mantenuto le distanze ancora per un po'.

Faith gli indicò il carro. «Questa brava gente deve raggiungere l'ospedale fuori città. Ho bisogno d'aiuto per farli salire su un treno, perché molti di loro sono feriti.»

Aiutare i poveri e i malati era la sua missione. Dylan sperava per lei che esistesse davvero una vita ultraterrena, perché si era ampiamente meritata la ricompensa.

Inclinò il capo per spiare le reazioni di Kathleen, ma lei non era più dove l'aveva lasciata. Perlustrò la zona e per poco non gli sfuggì un'imprecazione quando la vide accanto al carro che Faith aveva guidato in città.

Sedeva sul cassone con la testa di un uomo in grembo e gli accarezzava i capelli. Quando Dylan si avvicinò, si limitò a sollevare il capo. «Questo è Barry Linch» spiegò con calma, senza distogliere la propria attenzione dall'uomo privo di sensi.

«Sono felice che sappiate il suo nome» disse Faith. «L'hanno trovato vicino al municipio.»

Al suono della sua voce, Kathleen sollevò lo sguardo. «E voi chi siete?»

«Mi chiamo Faith Costello.»

Dylan trattenne il fiato vedendo che Kathleen esitava. Poi però rivolse un sorriso cordiale a Faith. «Kathleen O'Leary.»

Dylan emise un lungo, silenzioso sospiro di sollievo. Non era facile fingere che fosse la cosa più naturale del mondo trovarsi in compagnia della donna che aveva promesso di sposare e di quella che affermava di essere sua moglie.

«Barry è un amico» spiegò Kathleen, continuando ad accarezzare con mani tremanti la fronte del giovane. «Si trovava nel municipio domenica notte.» I suoi occhi brillavano di un dolore sincero. «Gli ho rivolto a malapena un cenno di saluto.»

«Se la caverà, non temete» intervenne Faith in tono incoraggiante. «Le sue ustioni non sono gravissime, ma ha preso un brutto colpo in testa.»

Kathleen prese un fazzoletto dalla tasca del giovane e lo usò per tamponargli la fronte. «Povero Barry.»

«È un bel ragazzo, vero?» commentò Faith.

«Io...» Kathleen alzò lo sguardo, sorpresa. «Sì, credo di sì.»

Barry Lynch emise un gemito e mosse lentamente il capo sulle ginocchia di Kathleen. Inspiegabilmente, Dylan provò una fitta di gelosia.

«Presto» disse Faith, «ha bisogno di bere.» Qualcuno le passò una fiasca d'acqua e lei la accostò alle labbra del ferito, che aprì a fatica gli occhi, ruotando le orbite senza riuscire a mettere a fuoco. Poi bevve un sorso, lasciando cadere qualche goccia sul vestito di Kathleen. Sembrava perso in contemplazione del crocefisso al collo di Faith. Kathleen si liberò delicatamente del suo peso, lasciando che l'altra prendesse il suo posto.

«Dove sono?» domandò Barry.

«Alla stazione Michigan Illinois» gli disse Faith.

Il giovane sembrava incapace di distogliere lo sguardo da lei. «Siete sicura di non essere un angelo?»

«Cielo, no!» gli rispose con un sorriso.

«Ho creduto che sarei morto in quell'incendio.»

«Vi riprenderete, Barry Lynch, ve lo prometto.»

«Come mai conoscete il mio nome?» mormorò a fatica. «Siete davvero un angelo...»

Kathleen scambiò un'occhiata con Dylan. Si staccò dal carro e gli fece cenno di seguirla.

Incominciarono a litigare prima ancora di essere fuori portata d'udito.

«Adesso capisci perché non posso restare qui intorno?» le domandò Dylan.

«Perché non sei solo un truffatore, ma anche un bugiardo.»

«Senti chi parla!»

«Come hai osato dire al tuo amico che sono la tua amante?»

«Avresti preferito che dicessi la mia moglie illegittima? O, meglio ancora, una sgualdrina incontrata in stazione?»

A quel punto Kathleen lo colpì, non con uno schiaffo signorile, ma con un pugno che gli fece vedere le stelle. Dylan non reagì; si limitò a tastarsi la mascella e a muoverla avanti e indietro per assicurarsi che non ci fosse nulla di rotto. Il colpo dissolse in un lampo i fumi dell'alcol. Infuriato, si allontanò a grandi passi esaminando i vagoni in cerca di un nascondiglio. Non ne trovò, ma in compenso ricordò con vivida chiarezza la carrozza in cui lui e Kathleen avevano consumato il loro matrimonio. Che fosse legale o meno, i giorni che avevano trascorso insieme tra le lenzuola erano stati reali ed erano ancora vivi nella sua mente. Com'era possibile che quella furia dai capelli rossi fosse stata così dolce e appassionata solo un giorno prima?

«Te lo sei meritato» dichiarò Kathleen, raggiungendolo. Parlava in tono più calmo, ora, come se avesse esaurito tutta la collera e la tensione in quel pugno.

«Non è niente rispetto a quello che ho dovuto sopportare in precedenza, ma vorrei che la smettessi di colpirmi. Non sopporto le donne manesche.»

«Non ti avrei colpito se tu non ti fossi rifiutato di affrontare le tue responsabilità.»

«Te l'ho già detto» replicò in tono esasperato Dylan. «Il nostro matrimonio è reale quanto un gioco di prestigio. Tutto fumo e illusione. Non ho alcuna responsabilità nei tuoi

confronti o in quelli della tua famiglia.»

«E che cosa mi dici delle altre promesse che hai fatto?»

«Quali promesse?»

«Per esempio, hai promesso a David Fraser che ti saresti occupato del suo carico di grano.»

Dylan si grattò la testa. «David chi...?»

«David Fraser. Gli hai assicurato che avresti trovato il modo di mettere sul mercato il suo carico di grano.»

Finalmente Dylan rammentò l'uomo disperato che avevano incontrato alla stazione. «Al diavolo quell'uomo e il suo grano. Non mi interessa. E poi non si fanno affari in città, in questi giorni. Che importanza ha, del resto?»

«Ci sarà una falsa penuria di generi essenziali e i prezzi saliranno alle stelle» gli spiegò. «Dopodiché crolleranno non appena riprenderanno i trasporti via fiume.»

«I trasporti non possono riprendere finché non arriverà un rimorchiatore. E nessun rimorchiatore può uscire dal porto perché è ancora nel caos.»

«La Camera di Commercio è bruciata e tutti i documenti sono stati distrutti» rifletté Kathleen, parlando ad alta voce. «Ci sarà il caos più completo e molti affaristi senza scrupoli ne approfitteranno.»

Dylan scrollò le spalle con aria annoiata. «Non sopporto gli affaristi senza scrupoli. Tutti furfanti.»

«Non c'è bisogno di fare del sarcasmo. Immagino di non poterti convincere a mantenere una promessa visto che non ti importa niente nemmeno di me.»

Quando si arrabbiava era ancora più bella. Dylan reagì con un commento mordace. «Finalmente hai afferrato il concetto.»

«Già» gli rispose lei, inarcando un sopracciglio. «Peccato che sia convinta che in realtà ti importa di me.»

«Stai sognando.» Le voltò le spalle e si allontanò. Dannazione, perché era così difficile liberarsi di lei?

Su una banchina poco distante, Vincent Costello stava dando ordini a una squadra di operai che allestiva un ufficio volante, completo di scrivania piena di libri contabili e cassaforte. Pur con estrema riluttanza, Dylan dovette riconoscere che provava una punta di ammirazione per come Vince era riuscito ad ottenere l'incarico di smistare il denaro in arrivo.

«Come hai conosciuto Vincent Costello e sua figlia?» gli domandò Kathleen, seguendo la direzione del suo sguardo.

«È... un commerciante» le rispose evasivamente.

«Be', entrambi si stanno rendendo utili.»

«Oh, certo.»

«Dovresti prendere in considerazione anche tu l'idea di fare la tua parte. Il sindaco Mason non sa che sei un impostore. Probabilmente ti troverebbe un lavoro.»

«Non cerco lavoro. Non di quel genere, almeno.»

«E va bene. Allora vieni con me.» Così dicendo, Kathleen lo afferrò per una manica

della giacca e gli diede uno strattone. Gli fece scavalcare l'attacco fra due vagoni e lo trascinò lungo una scarpata rocciosa. Dylan si rese conto che era in grado di riconoscere ogni angolo della città anche in quel paesaggio devastato, e in pochi minuti si trovò al centro del quartiere finanziario.

Conoscendola, immaginava che avesse qualcosa in mente. «Aspetta un secondo!» esclamò, fermandosi. «Perché ti sto seguendo?»

«Perché non hai altra scelta.»

Lui rise. «Prova a trattenermi» la sfidò.

«Potrei chiedere l'aiuto di Vincent Costello. Mi sembra un tipo molto efficiente...»

Dylan allargò le braccia, frustrato. «Perché non mi lasci in pace, Kathleen? Non vorrai certo per marito un bugiardo e un artista della truffa...»

«Hai appena detto che il matrimonio non è valido.»

In realtà Dylan non ne era sicuro. Gli era sembrato più pratico convincersi che fosse così.

«Si può sapere che cosa vuoi da me?»

Lei sorrise con una dolcezza che per un attimo lo trasse in inganno.

«Ho bisogno della tua abilità di ladro.»

17

Forse quel tentativo non avrebbe portato a niente, o forse, per una volta nella vita, la fortuna le avrebbe arriso. Kathleen sperava di riuscire a ricordare la strada fino all'edificio privo di tetto che aveva notato e pregava che fosse quello che pensava.

Mentre attraversava Chicago in cerca di suo marito, si era imbattuta in una costruzione ancora in fiamme. Dalla sua posizione, aveva dedotto che si trattasse dell'Hotel St. George, l'albergo che Dylan aveva acquistato poco prima che il fuoco lo distruggesse. Allora lei era rimasta incantata dalla leggerezza che aveva dimostrato nel mezzo del disastro, ma quello che aveva scorto poco prima all'interno della costruzione in fiamme le aveva dato da pensare.

«Tre isolati a sud del fiume» mormorò. «Significa che ci troviamo in Randolph Street. Da qui quattro isolati e mezzo verso ovest e raggiungeremo LaSalle Street.»

Dylan aveva rinunciato a protestare e sembrava ormai rassegnato, anche se lei sospettava che avrebbe colto al volo la prima occasione di fuggire. Tuttavia ormai lo conosceva abbastanza bene da sapere che non avrebbe saputo resistere alla possibilità di un guadagno illecito. Era abituato ad affidarsi alla truffa per vivere e dunque per il momento l'aveva in pugno.

Usò la collera per erigere una barriera difensiva intorno ai propri sentimenti e si augurò che funzionasse. Se si fosse mostrata fredda e astuta quanto lui, forse un giorno avrebbe smesso di provare quel desiderio lancinante dal quale per il momento non riusciva a liberarsi. In quei pochi giorni, Dylan era stato il marito perfetto, come se fosse uscito da un romanzo. Se Kathleen avesse potuto dare vita all'uomo dei suoi sogni, sarebbe stato esattamente come quello che aveva sposato sotto una pioggia di fuoco.

L'uomo che come un sogno si era dileguato non appena la realtà aveva fatto irruzione.

L'uomo che come un sogno, era troppo bello per essere riafferrato.

Kathleen pregò in cuor suo di essere capace, un giorno, di ricordare con affetto quella notte e i giorni che l'avevano seguita. Al momento riusciva a sentire soltanto il dolore bruciante e il vuoto lasciati dal suo tradimento.

La nonna era solita dire che da una bugia non può nascere niente di buono, rammentò a se stessa. Avrebbe dovuto darle ascolto, e invece si era intrufolata senza riflettere in un mondo a cui non apparteneva e in poche ore aveva distrutto la propria vita. Solo Dio sapeva che ne sarebbe stato di lei, adesso. Era una donna rovinata: se il matrimonio non era valido, nessun uomo l'avrebbe voluta in moglie e probabilmente non avrebbe più trovato nemmeno un lavoro come cameriera. Phoebe Palmer, che adorava i pettegolezzi, avrebbe raccontato a tutti la storia della serva irlandese che si era introdotta in una festa dell'alta società.

Peggio ancora, se fosse rimasta incinta nessuna famiglia rispettabile l'avrebbe voluta con sé.

Si trovò a ripensare alle donne di strada che aveva visto in Ramrod Hall. Donne rovinate, che conducevano una vita precaria, soggette agli abusi e alle malattie comuni alla loro professione. Gesù Giuseppe e Maria! Sarebbe diventata una di loro?

Quel pensiero non fece che acuire il dolore che sentiva dentro. Accelerò il passo, imponendosi di mantenere la calma. «Che rapporti hai con Vincent Costello?» chiese a Dylan. «La verità, ti prego.»

«Siamo stati soci d'affari in diverse occasioni. Avevamo messo in piedi uno spettacolo itinerante che funzionava molto bene. Meglio per lui che per me, come scoprii presto. Faceva la cresta sui guadagni fin dall'inizio, mentre a me toccavano tutta la fatica e i rischi.»

«Che tipo di rischi?»

«Da principio niente di illegale. Avevamo un paio di pappagalli addestrati a fare trucchi con le carte, un maialino parlante e due cavalli che sapevano far di conto. Ma io non ho mai avuto abbastanza pazienza con gli animali» confessò. «E poi mangiavano troppo. Così mi dedicai all'illusionismo e ai giochi di prestigio. Mi esibivo come contorsionista, artista del travestimento e della fuga.» Ammiccò. «Il pezzo più popolare era quello in cui mi camuffavo da rospo e suonavo il violino con un bulldog appollaiato sul braccio.»

«Non ti credo.»

«Non posso biasimarti» replicò. «Erano tutte illusioni da poco, ma la gente si divertiva e pagava volentieri per assistere allo spettacolo.» Si interruppe, guardandosi intorno. «Si può sapere dove siamo? È mezz'ora che camminiamo e finora non mi hai mostrato altro che fumo e macerie.»

Lei non rispose alla domanda; stava pensando alla notte in cui era scoppiato l'incendio. Aveva visto Dylan muoversi come un acrobata, prima scalando l'edificio in fiamme per salvare il bambino e poi arrampicandosi sul tetto della chiesa. Con un'audacia impressionante era salito in cima al campanile senza mostrare alcun timore dell'altezza. Ricordò l'inchino finale con cui era sceso tra il pubblico che assisteva. Era davvero un artista.

«Perché Costello è così infuriato con te?»

Dylan l'afferrò per un braccio per evitare che cadesse in una crepa della strada e

Kathleen dovette ammettere controvoglia che il suo tocco le provocava ancora un brivido di desiderio.

«Sono fuggito con l'incasso, e la cosa non gli è piaciuta.»

Nonostante tutto, provava una sorta di ammirazione per la sua audacia. «Posso immaginarlo.»

«Ha seguito le mie tracce da Buffalo fin qui. Credevo di averlo seminato, ma è rispuntato fuori domenica notte ancor più infuriato di prima.»

«Gli hai restituito il denaro?»

«Non è... non era suo. Solo che lui era convinto che gli spettasse di diritto.»

«Dov'è adesso?»

«Non lo so. È... complicato da spiegare.»

«Allora è da Buffalo che vieni?»

«Quello è solo uno dei tanti posti in cui ho vissuto. Ci eravamo esibiti alla cascate del Niagara.»

«Che tipo di spettacolo era?»

«Io attraversavo le cascate su una fune sospesa.»

«Oh!» Era una storia incredibile, eppure plausibile. Kathleen ricordò di aver visto una fotografia delle maestose cascate, una volta. «Non era pericoloso?»

Lui rise. «Tesoro, il bello è proprio questo.»

«Come hai fatto a rubare l'incasso e a fuggire?»

«Be', una sera, poco prima dello spettacolo, nascosi il denaro avvolgendomelo intorno al busto, sotto il costume.»

«Indossavi un costume?»

«Ma certo. Non hai mai visto uno spettacolo acrobatico prima d'ora?»

«No.»

«Il mio personaggio era il marchese de Bontemps. Vestivo come un nobile francese.»

Kathleen non riuscì a trattenere una risata. «E va bene. Dunque ti sei mostrato in pubblico agghindato come un pavone, e con una fortuna addosso.»

«Poi, nel mezzo della traversata, lo sfortunato marchese è caduto, andando incontro a morte certa. Il suo cadavere non fu mai ritrovato.»

Kathleen si fermò di colpo. «Non può essere vero. Tu menti.»

Dylan si strinse nelle spalle. «Lo faccio spesso, ma non questa volta.»

Ripresero a camminare e a un certo punto Kathleen, senza sapere bene come fosse successo, scoprì che lui la teneva per mano. Come se fosse stato creato apposta per quello scenario di distruzione, il tramonto fu spettacolare, un ventaglio di raggi aranciati che splendevano nell'aria satura di fumo. Un senso di abbandono aleggiava su quella zona della città. Non c'era nessuno in giro, nemmeno una pattuglia dei pompieri che controllasse nuovi focolai.

Kathleen cercò di immaginare Dylan che precipitava dalla fune e lottava contro le rapide. Che tipo d'uomo era, quello che affrontava un simile rischio?

«Perché volevi fuggire da Costello?»

«È un imbroglione.»

«Capisco. E tu ti sentivi moralmente superiore?»

Lui si strinse nelle spalle. «Diciamo che sceglievo i miei bersagli con maggiore attenzione.» Indugiò su di lei con lo sguardo. «Il più delle volte» aggiunse. «In ogni caso, avevo deciso che sarebbe stato meglio mettermi in proprio. E poi Faith...» Si interruppe.

«Faith? Sembra una donna gentile e virtuosa.»

«Si era messa in mente di sposarmi.»

Kathleen ritirò la mano dalla sua. Ora incominciava a capire. Per Dylan il matrimonio era qualcosa di più rischioso di una traversata delle cascate su una fune tesa.

Quell'uomo, pensò, era un disastroso groviglio di contraddizioni. Perché allora lo trovava tanto affascinante?

All'angolo fra Randolph e State Street, notò una costruzione in rovina con cornicioni decorati ed eleganti finestre gotiche, vuota e spettrale. La studiò a lungo e infine, nonostante la collera, la stanchezza e il cuore infranto, scoppiò a ridere.

Dylan fece un passo indietro e la guardò come se fosse impazzita. «Che ti prende, adesso?»

«È il teatro dell'Opera» gli spiegò tra gli ultimi singulti di riso. «Saremmo dovuti andare insieme all'inaugurazione della stagione, ricordi? Devo ancora dire a Lucy che ha vinto la scommessa.» Si interruppe. «Ma forse non vale, perché la scommessa diceva che dovevo farmi invitare da un gentiluomo.»

«Vedi? È chiaro che non sono il tipo d'uomo che fa per te» replicò Dylan, irritato.

Kathleen lo afferrò per un braccio prima che girasse sui tacchi. «Aspetta, dai. Mancano soltanto un paio di isolati.»

Borbottando il proprio disappunto, lui accettò di seguirla e pochi minuti dopo si trovarono davanti a un altro palazzo semidistrutto. Kathleen si guardò intorno per assicurarsi che fossero soli. «Eccolo» disse.

Il tetto era crollato e l'interno era completamente distrutto. Per terra c'era una stufa di ghisa rovesciata su un lato e la sagoma di un camino spiccava sull'unica parete rimasta in piedi. Tutto il resto era irriconoscibile.

«Che cos'è?» domandò Dylan.

«L'Hotel St. George. Il tuo albergo» gli ricordò.

«Una bella fortuna.»

Kathleen cominciava a essere esasperata dal suo sarcasmo. «Vieni con me.» Trascinandolo per mano, si fece strada tra i mucchi di detriti e lo condusse a una pila di mattoni ammucchiati in un angolo. «Sono passata di qui questo pomeriggio mentre attraversavo la città. Quando ho capito che era il St. George, ho deciso di dare un'occhiata in giro.» Non gli disse che in realtà stava disperatamente cercando un modo per fargli piacere, magari riferendogli che era rimasto qualcosa da salvare. La cosa non aveva più importanza, ormai; aveva solo bisogno del suo aiuto.

«Ho trovato una cosa» gli confidò con un sorriso misterioso. «Quando ho capito cos'era, l'ho nascosta qui sotto» aggiunse, indicando i mattoni. «Aiutami a rimuoverli.»

Dylan ne sollevò uno e lo lasciò cadere a terra. «È ancora incandescente!»

Kathleen si protesse le mani con due fazzoletti e si mise al lavoro. Con un sospiro di rassegnazione, lui la imitò, aiutandola con aria svogliata. Quando infine capì che cosa stavano cercando di liberare, cominciò a lavorare più in fretta. In breve smantellarono la pila di mattoni.

«Una cassaforte!» esclamò sorridendo. «Hai trovato una cassaforte nel mio albergo. Ti bacerei per questo.»

Allora fallo, pensò Kathleen con le guance in fiamme. Benché le risultasse incomprensibile, desiderava ancora quell'uomo, che pure le aveva mentito fin dal primo istante, che le aveva detto di amarla per poi abbandonarla senza rimpianti.

«Sei in grado di aprirla?» gli chiese.

«A occhi chiusi.» Dylan si accovacciò accanto alla cassaforte e tastò con cautela il metallo rovente. «Spero solo che il meccanismo di apertura non si sia fuso.»

«Cosa...»

«Ssh... ho bisogno di concentrazione.» Con il volto teso per lo sforzo, ruotò il disco della combinazione prima in un senso e poi nell'altro.

«Aspetta!»

La guardò corrugando la fronte. «Che c'è?»

«Prima che tu vada avanti, credo che dovremmo raggiungere un accordo.»

«Che tipo di accordo?»

«Sulla spartizione di quello che la cassaforte contiene.» Mentre attraversavano la città, Kathleen aveva riflettuto a lungo ed era arrivata a una decisione.

«Questo posto mi appartiene, con tutto quello che c'è dentro.»

Lei non replicò, ma il suo sguardo più eloquente di qualsiasi parola chissà come riuscì a toccare una corda sensibile nel cuore di Dylan, che propose: «Metà per uno».

«No. Dobbiamo dividere in tre parti.»

«Tre parti?» La guardò con aria indignata. «Questo posto è mio!»

«Ma sono stata io a trovare la cassaforte. Un terzo è per te» gli spiegò pazientemente. «Uno per me e la mia famiglia e il terzo per San Brendano.»

«Cosa significa per San Brendano?»

«La promessa, rammenti?»

«No. Ricordamelo tu.»

«Hai detto che avresti fatto ricostruire il campanile.»

Dylan rise. «Kathleen, sai bene quanto valgono le mie promesse. Io non le mantengo mai.»

«Questa volta non sarà così. Questa è una promessa che manterrai.»

«E va bene» le concesse.

Era stato troppo facile, rifletté Kathleen. «Se non lo farai, io...» La voce le venne meno. Che cosa avrebbe fatto? Non aveva alcun potere su di lui. «Dirò a Costello che non sono la tua amante ma tua moglie. Sarà così furioso che ti darà la caccia finché non ti troverà e non ti ucciderà.» Non sapeva se Costello l'avrebbe fatto davvero, ma, a giudicare dall'espressione di

Dylan, la possibilità era concreta.

«Tre parti» accettò furente lui. «E va bene, hai vinto. Adesso però sta' zitta, devo concentrarmi.»

Kathleen si fece da parte e lo guardò all'opera. Studiò nei minimi particolari l'ingranaggio per quella che a lei parve un'eternità. Aveva mani bellissime, pensò, grandi, con dita lunghe e sottili, e lavoravano con una delicatezza sorprendente. Di punto in bianco, si ritrovò a pensare a quelle stesse mani che l'accarezzavano, percorrendo la sua pelle nuda, strappandole le reazioni più intime nello stesso modo in cui riuscivano a leggere la combinazione segreta della cassaforte.

Si tamponò la fronte con il fazzoletto, pensando che avrebbe avuto molte cose da raccontare alla prossima confessione. Da dove avrebbe dovuto cominciare?

I suoi peccati erano cominciati molto prima della notte in cui aveva indossato i vestiti e i gioielli da ereditiera. Fin da bambina aveva desiderato possedere tutte le cose belle che avevano i ricchi e quel desiderio si era intensificato con il passare degli anni.

In realtà non aveva rubato nulla a Deborah Sinclair, niente di tangibile, almeno. Ma era pur sempre una ladra. Indugiando nell'aula durante le lezioni, aveva rubato l'educazione riservata alle fanciulle delle famiglie privilegiate. Con il pretesto di aiutare Deborah, aveva partecipato con lei alle lezioni di portamento e di danza, impadronendosi dei modi aggraziati di una signora dell'alta società. Era rimasta alzata fino alle ore piccole, notte dopo notte, a leggere libri e riviste, assorbendo in segreto tutti i piccoli segreti che facevano di una giovane donna una persona di successo. Aveva imparato a distinguere una forchetta da pesce da una da insalata, conosceva le regole del picchetto e capiva le sfumature di ogni rituale mondano, dall'uso dei biglietti da visita ai balli destinati a combinare matrimoni tra le classi agiate.

Aveva scordato quale fosse il suo posto nel mondo, e aveva osato sperare che la vita le avrebbe riservato qualcosa di meglio del duro lavoro di tutti i giorni. Quello era stato l'errore più grave. Se fosse rimasta nella sua piccola nicchia, non avrebbe mai saputo che fuori di lì esisteva un mondo più grande, più bello e più eccitante.

La voce di Dylan interruppe i suoi pensieri. «Credo di esserci riuscito» annunciò.

Mettendo da parte i rimpianti, Kathleen si accovacciò accanto a lui. Aveva il volto madido di sudore. Anche se non era rimasto più nulla da bruciare, l'interno della costruzione era caldo come un forno.

«Sei pronta?» le chiese lui con un luccichio nello sguardo.

«Aprila.»

Servendosi di un pezzo di tubatura per far leva sulla porta, Dylan aprì la cassaforte.

Per una frazione di secondo videro davanti ai loro occhi una fortuna in pacchetti di banconote accuratamente legati da fascette di carta. In quell'attimo Kathleen vide la salvezza della sua famiglia.

Poi ci fu un lampo, si sentì un sibilo lacerante e improvvisamente le fiamme divamparono all'interno della cassaforte. Dylan l'afferrò per un braccio, allontanandola dalla piccola conflagrazione. Si levò la giacca e cercò di usarla per spegnere le fiamme, ma la stoffa prese fuoco e cominciò a bruciare.

«Basta» gridò Kathleen. «Fermati, rischi di bruciarti!»

In pochi secondi era tutto finito.

Rimasero seduti a lungo in mezzo ai detriti fumanti, guardando inebetiti il mucchietto di cenere che era rimasto al posto delle banconote, muti come la città devastata. Finalmente Kathleen si azzardò a domandare: «Che cosa è successo?».

«La carta ha preso fuoco a contatto con l'aria.» Dylan toccò con la punta del piede la cenere ancora calda. «Impressionante. Non avevo mai visto niente del genere.»

«Nemmeno io.»

Usando un pezzo di mattone, tirò fuori dalla cassaforte le banconote carbonizzate, prese tra le dita un frammento di un biglietto da cinquanta dollari e rimase a osservare i bordi incandescenti che finivano di divorarlo. Prima che bruciasse completamente, tirò fuori dalla tasca del panciotto un sigaro spuntato e lo accese con le ultime braci.

«Ho sempre desiderato farlo» disse.

Poi frugò tra le ceneri in cerca di qualche moneta, ma il metallo scottava ancora e la maggior parte gli sfuggì di mano cadendo tra le crepe in mezzo ai mattoni.

Kathleen lo osservava aspettandosi da un momento all'altro un'esplosione di collera, invece all'improvviso udì la sua meravigliosa risata.

«Tesoro, se continui a portarmi fortuna così, non dovrò temere che nell'aldilà mi aspetti una punizione terribile!»

Più stava con Dylan, più cose nuove imparava, ma erano cose che non voleva conoscere. Niente durava per sempre. Tutto poteva andare in fumo in un solo istante. La nonna lo diceva sempre: se qualcosa si ottiene troppo facilmente, non vale la pena di averla. Si chiese se quel concetto valesse anche per quel che riguardava lei stessa. Si era donata completamente a Dylan nel corso di un'unica notte.

«E adesso?» domandò.

«Si sta facendo buio. Meglio andar via di qui.»

Kathleen guardò il cielo, cercando di capire se fosse in grado di ritrovare la strada di casa prima che facesse buio. Casa. Si vide rientrare da sola nella catapecchia di Koven Street, scarmigliata, sconfitta e a mani vuote. La sua famiglia l'aveva mandata a reclamare suo marito e lei aveva fallito. Non sapeva nemmeno più se avesse davvero un marito, visto che lui aveva accennato a un precedente legame. Quando i suoi genitori avessero saputo che lui era senza un soldo, si sarebbero resi conto che la loro figlia era un vero disastro.

Si alzò in piedi. «È meglio che me ne vada.» Non le veniva in mente altro da dire. Addio? Grazie per la bella avventura? Senza aggiungere altro, uscì dall'edificio.

Quando raggiunsero la strada, Dylan si accese un sigaro, la prese per mano e disse: «Andiamo».

«Io non vengo da nessuna parte con te.»

«Non ti lascerò andare in giro da sola di notte.» La guardò con un sorriso malizioso. «La carrozza Pullman è ancora dove l'abbiamo lasciata.»

Lei puntò i piedi, rifiutando di muoversi. «Mai.»

«Oh, Kathleen» sussurrò lui passandole un braccio attorno alle spalle. «Mai dire mai.»

18

Chissà come, Kathleen riuscì a dormire per tutta la notte, fino a mattino inoltrato. Svegliandosi con il sole di mezzogiorno, si mise a sedere sul letto della lussuosa carrozza e si stropicciò gli occhi, stupita di aver dormito così profondamente.

Dopo aver rimosso il paravento che separava il letto dal resto dell'ambiente, si guardò intorno in cerca di Dylan, ma non lo vide da nessuna parte. La sera prima lei aveva insistito perché passasse la notte sul divano del soggiorno, e poi aveva sistemato il paravento intorno al letto.

Si alzò, andò al finestrino e scostò le tende. Agganciato ad altre carrozze passeggeri, il lussuoso vagone si trovava su un binario laterale che correva parallelo alla riva del lago e che sembrava in disuso. Da un lato si vedeva una distesa di terra desolata, disseminata di pietre rotte e macchie di creosoto, dall'altro il lago avvolto nella foschia. La luce del sole che filtrava attraverso la nebbia conferiva alla scena un'atmosfera spettrale. Kathleen rabbrividì, chiedendosi che cosa le avrebbe portato quella giornata. Desiderava con tutto il cuore avere notizie di Deborah e delle sue amiche, ma raggiungere la scuola di miss Boylan sembrava un'impresa impossibile.

Accanto al lavabo trovò una vasca piena d'acqua. Appena l'ebbe toccata, ritirò la mano, sorpresa. Era calda! Dylan aveva forse acceso un fuoco all'esterno per scaldare l'acqua? Impossibile. Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile, dal momento che non gli importava nulla di lei? Eppure, rifletté Kathleen, le aveva ceduto il letto anche se lei si era rifiutata di dormire con lui.

Decise di non pensarci, per il momento, e di approfittare di quel dono inaspettato. Dopo aver rimesso a posto il paravento, si immerse nell'acqua calda con un piccolo brivido di piacere e si lavò i capelli per la prima volta dal giorno dell'incendio. Quindi indossò un abito blu che aveva trovato nei bagagli, semplicissimo ma di ottima fattura; dopo aver curato per anni il guardaroba di Deborah Sinclair, Kathleen sapeva riconoscere il lavoro di un'abile sarta. Si sentiva un po' in colpa ad appropriarsi di un abito che non le apparteneva, però non sopportava l'idea di indossare nuovamente il vestito di seta verde, bruciacchiato, rammendato in fretta e furia e legato a troppi ricordi. Il suo vestito da sposa, pensò, accarezzando il prezioso tessuto rovinato. Molte donne si intenerivano alla vista del loro abito nuziale, lei invece vi vedeva solo l'ardua impresa di riportarlo all'antico splendore.

Mentre si pettinava, si domandò a quale signora appartenesse quella carrozza lussuosa. Le vetture Pullman erano di gran moda, da quando il noto industriale aveva avuto l'onore di allestire il vagone funerario che aveva riportato a casa l'eroe dell'Illinois, il presidente Abraham Lincoln. Le famiglie più ricche della città avevano decretato allora che un treno fornito di ogni comodità sarebbe stato il mezzo più alla moda per viaggiare, e così magnati dell'industria e ricchi mercanti si erano affrettati a ordinare delle lussuose carrozze personali. Kathleen si immaginò mentre ordinava tè e pasticcini e guardava il paesaggio scorrere dietro il finestrino.

Si bloccò di colpo, imponendosi di interrompere quella fantasia. Era stata proprio

l'abitudine a sognare cose che non poteva avere a metterla in quel pasticcio. Perché non aveva saputo accontentarsi di quello che era e di quello che possedeva? Se l'avesse fatto non avrebbe mai incontrato Dylan Kennedy, o chiunque lui fosse. Non avrebbe mai fatto la follia di sposarlo nel mezzo della catastrofe né avrebbe mai conosciuto... Guardò il letto disfatto e allontanò quel pensiero.

«Forza» si disse, riordinando il copriletto e mettendo a posto i cuscini. «Meglio affrontare la giornata.»

Andò alla porta del vagone e l'aprì. Lì, a pochi metri di distanza, c'erano Dylan e Bull. Una pentola di ferro sospesa sopra un braciere emetteva sbuffi di vapore.

Vedendola, Dylan fece il gesto di togliersi un immaginario cappello. «Buongiorno» la salutò, scimmiottando la sua cadenza irlandese. «Come ha dormito vostra signoria? Vi siete goduta il bagno? Desiderate altra acqua calda?»

«Salve, Bull» disse Kathleen, ignorandolo. «Come va la caviglia?»

Il gigante indossava abiti e scarpe nuove. Le fece un cenno di saluto e allungò una gamba, facendo ruotare il piede. «Molto meglio, grazie.»

«Bull stava per svignarsela dalla città» la informò Dylan. «Ma io l'ho convinto a trattenersi ancora un po'.»

«Qualsiasi cosa ti abbia promesso, non credergli» lo mise in guardia lei. «È un uomo inaffidabile.»

«Io non mi fido mai di nessuno» le assicurò Bull. «Ma non ho nessun posto dove andare.»

«Hai trovato una sistemazione decente?»

Lui indicò con un cenno del capo uno dei vagoni passeggeri che, come la carrozza Pullman, era stato messo da parte e probabilmente dimenticato. «Per qualche tempo può andare.»

Un fischio lacerò l'aria. Bull si alzò e si diresse verso la stazione. «È meglio che vada a vedere se riesco a procurarmi qualcosa da mangiare.»

Punti di distribuzione di cibo e baracche improvvisate erano stati allestiti in tutta la città, a Washington Square Park, in Madison Street, Harrison Street, Clybourne Avenue e sul sagrato di diverse chiese. Nella stazione si erano formate file di cittadini in attesa dei soccorsi inviati dalle altre città.

Rimasta sola con Dylan, Kathleen non riusciva a pensare a niente da dire. Rimase con un piede sullo scalino della carrozza e la mano aggrappata alla balaustra in ferro battuto. Lui le rivolse un luminoso sorriso, simile a quello che le aveva rubato il cuore la prima volta che l'aveva visto.

«Hai appetito?» domandò.

«Una fame da lupi.»

Dylan risalì a bordo con lei e tirò fuori un fagotto che conteneva dei biscotti e quattro mele. «Questo è quanto di meglio sono riuscito a trovare, per il momento» disse porgendoglielo. «Non sono abituato ad avere più di una bocca da sfamare.»

«Molto gentile da parte tua farmelo notare.»

«E chi voleva essere gentile?» borbottò, scuro in volto, mentre sfogliava le pagine di un giornale. Sembrava distratto, probabilmente era già concentrato sulla prossima truffa, pensò Kathleen.

La porta della carrozza si aprì senza preavviso e un uomo elegantemente vestito fece il suo ingresso. Dylan scattò subito in piedi. «Signore, permettete...»

In un attimo aveva attraversato il locale e i suoi modi erano cambiati come per magia. Fino a un istante prima era stato un incallito truffatore che faceva i suoi calcoli. In meno di un secondo si era trasformato in un rispettabile gentiluomo di Boston. «Cornelius!» esclamò, salutando cordialmente il nuovo venuto. «Questo sì è un colpo di fortuna. Fa piacere vedere un volto familiare.»

Cornelius King, che si diceva avesse accumulato il primo milione di dollari trafficando illegalmente durante la guerra civile, aggrottò la fronte, sorpreso. Era piccolo di statura ma ben proporzionato, con occhi acuti e una barba ben curata che circondava la bocca dall'espressione seria. «Ci conosciamo?»

«Dylan Francis Kennedy, al vostro servizio.» Dylan si inchinò. «Ci siamo incontrati al party dei Sinclair, qualche settimana fa.»

«Ah, Dylan, certo.» Rilassandosi leggermente, King si sfilò i guanti. «Non ho udito altro che elogi sul vostro conto da parte delle mie figlie. Mi scuso per non avervi riconosciuto subito.»

Kathleen fumava di collera al pensiero che avesse corteggiato tutte le giovani donne della città.

«È perfettamente comprensibile, date le circostanze» replicò Dylan «Farei fatica a riconoscermi io stesso se si trovasse un solo specchio non rotto in tutta la città.» Si fece da parte e spinse avanti Kathleen. «Miss Kathleen» disse, «sono lieto di presentarvi Mr. Cornelius King.»

«Come state?» mormorò lei facendo un'impeccabile riverenza. In realtà avrebbe preferito sprofondare in una voragine. Avvampava dalla vergogna al pensiero di essere stata scoperta in una carrozza di proprietà di un ricco gentiluomo.

King però non sembrava affatto sconcertato dalla sua presenza. Kathleen sapeva dalla sua esperienza di cameriera che molti uomini in vista avevano un'amante; probabilmente anche lui ne aveva una e per questo la sua presenza lì non l'aveva insospettito. Benché l'idea di essere stata scambiata per l'amante di Dylan le ripugnasse, si rendeva conto che dichiarando di essere sua moglie si sarebbe sentita ancor più umiliata di fronte al suo probabile diniego. Se le restava ancora un briciolo di orgoglio, si disse, avrebbe dovuto andarsene all'istante e non tornare mai più.

«Posso chiedervi che cosa ci fate nella mia carrozza privata?» domandò Cornelius King.

«Stavo giusto per spiegarvelo» rispose Dylan in tono disinvolto, come se si aspettasse la domanda. «L'ho trovata praticamente invasa da una banda di disperati. Ho avuto un bel da fare a mandarli via» spiegò, lanciandosi poi nell'accurata descrizione del suo provvidenziale intervento.

Sentendolo parlare, Kathleen si stupì della sua bravura. Il modo in cui era capace di reinventare se stesso era arte pura. Un attimo prima era il cinico truffatore che architettava chissà quali imbrogli con Bull, il successivo recitava la parte del giovanotto energico, riuscendo a convincere un potente industriale di aver sgominato da solo una gang di pericolosi saccheggiatori prima che arrecassero chissà quali irreparabili danni alla carrozza. Sembrava in grado di pescare una nuova personalità da un cilindro magico come fosse un coniglio, e di indossarla con disinvoltura. Ma chi era veramente Dylan Kennedy? Possibile che fosse così abituato a vestire i panni degli altri da non sapere più quale fosse la sua vera identità?

Quel pensiero suscitò in Kathleen un'inspiegabile tristezza, seguita da un senso di irritazione nei confronti di se stessa. Con la catastrofe che si era abbattuta su Chicago, non era il caso di sprecare compassione per un truffatore come lui. Doveva tuttavia riconoscere che aveva la straordinaria capacità di ottenere la risposta che desiderava anche dallo scettico più riluttante. Perfino da chi, come lei, sapeva di avere a che fare con un bugiardo e un imbroglione.

Si rese conto che stava assistendo all'esibizione di un maestro. In pochi minuti Dylan era riuscito a ingraziarsi Cornelius King e a fargli bere ogni bugia che usciva dalle sue labbra ben modellate.

«Ecco tutto» concluse. «Quando mi sono reso conto che la vostra proprietà era in pericolo, mi sono sentito in dovere di restare per fare la guardia.»

«Vi sono debitore, Dylan» lo ringraziò King. «Mi avete reso un favore inestimabile.»

«Felice di esservi stato d'aiuto» rispose con modestia lui. «Ma ditemi, come siete scampato all'incendio?»

Cornelius King spalancò le braccia. «La mia famiglia e io ci siamo rifugiati con lord Kim a Lake View. Loro sono ancora laggiù, io sono venuto in città per vedere come procedevano i soccorsi.»

Lo schioccare di una frusta seguito da un'imprecazione attirò la loro attenzione. All'esterno, sulla banchina che correva parallela ai binari, un mulattiere discuteva animatamente con una pattuglia di vigili del fuoco.

«Un altro agricoltore che viene dalla prateria» osservò King, scuotendo il capo. «Non sa più dove vendere il suo grano e probabilmente finirà per gettare l'intero carico nel lago. Nel giro di una notte è nato un nuovo mondo» concluse con un sospiro.

«Proprio così» convenne Dylan.

«Il sindaco Mason ha istituito un Comitato d'inchiesta per indagare sulle cause dell'incendio, ma pare ormai accertato che abbia avuto inizio nella divisione occidentale.» Strinse una mano a pugno. «Quei maledetti immigrati irlandesi! Probabilmente sono stati loro ad appiccare il fuoco, e mentre noi stiamo qui a parlare, saccheggiano la città.»

Kathleen strinse i denti. Se fino a pochi momenti prima si era sentita in colpa nei confronti di quell'uomo, ora non provava più alcuna simpatia per lui.

All'improvviso King parve accorgersi della sua presenza perché si voltò verso di lei e la scrutò con maggior attenzione. «Quel vestito, signora, credo che appartenga a mia moglie»

osservò.

«È così, infatti» gli rispose con commovente sincerità. «Era l'unico modo per salvarlo dalle grinfie di quei disgustosi irlandesi.»

Dylan le cinse la vita rivolgendole uno sguardo colmo d'ammirazione. Sembrava compiaciuto che lo spalleggiasse nella sua finzione e che recitasse la sua parte con tanta sorprendente disinvoltura.

«Forse è il caso che continuiamo a fare la guardia alla carrozza, durante la vostra assenza» aggiunse lei in tono più baldanzoso. «Sarete certamente più comodi nella vostra tenuta fuori città, lontano da tutti questi immigranti depravati, finché le cose non torneranno alla normalità.»

«Non è necessario, signora. Assumerò delle guardie private, non posso certo pretendere...»

«Ma noi insistiamo, non è vero, Dylan?» tenne duro lei, dandogli una gomitata nel fianco.

«Certamente. Insistiamo.»

«È terribile pensare che dei gentiluomini come voi debbano subire le conseguenze di questo disastro» riprese Kathleen, divertendosi più di quanto avrebbe dovuto. «E poi non credo che troverete delle guardie da assumere. Sono tutti impegnati in compiti più ordinari, come distribuire i soccorsi.»

«Molto bene» annuì King. «Ma approfitterò della vostra gentilezza solo per un paio di giorni, finché non troverò qualcuno che possa sostituirvi.»

Kathleen sapeva che non era il caso di sfidare la fortuna, ma non poté fare a meno di aggiungere una richiesta. «Naturalmente avremo bisogno di qualche provvista e generi di prima necessità.»

«Farò in modo di procurarveli.»

Mentre Dylan accompagnava fuori Cornelius King, Kathleen accantonò definitivamente ogni senso di umiliazione. A prescindere dalla finzione, lei e Dylan erano veramente sposati... Eppure avrebbe preferito che non le riuscisse così facile recitare la parte dell'amante di un ricco gentiluomo.

Dylan non si spiegava perché continuasse a restare legato a Kathleen O'Leary. Il suo istinto di conservazione gli diceva che avrebbe fatto meglio a lasciare la città e invece eccolo lì, ad accompagnarla nei quartieri occidentali, dalla sua famiglia. Come un comune domestico, era carico di pacchi di viveri che gli pesavano come una palla al piede.

Carica anche lei di provviste, Kathleen camminava al suo fianco nella città deserta senza lamentarsi, una visione di purezza e virtù in mezzo alla devastazione, un angelo di misericordia che andava in giro a raccogliere aiuti per gli sventurati. Chissà come, riusciva anche a essere estremamente desiderabile, evocando in lui ricordi struggenti della loro breve ma intensa luna di miele. Con uno sforzo di volontà, si costrinse a bandire dalla mente quei pensieri, dicendosi che nella sua vita fatta di espedienti non c'era posto per la passione.

Aveva intenzione di abbandonarla da qualche parte lungo la strada e di sparire per

sempre dalla sua vita. Era vero che il matrimonio era stato celebrato con tutti i crismi, di fronte a testimoni attendibili, ma i documenti erano andati persi, e dunque non aveva motivo di preoccuparsi. Nel giro di qualche ora, Kathleen O'Leary non sarebbe stata altro che un piacevole ricordo della notte più terribile della storia di Chicago.

Tuttavia, quando raggiunsero il fiume, ritenne più prudente accompagnarla fino ai quartieri occidentali. E, una volta arrivati lì, pensò che era stupido abbandonare i pacchi di viveri lasciandoli in balia dei disperati che andavano alla ricerca di cibo tra le macerie. Ogni volta che intravedeva la possibilità di svignarsela, le circostanze gli fornivano un pretesto per restare al fianco di Kathleen, quasi che una forza oscura lo trattenesse, impedendogli di fuggire.

I gioielli, si disse. Era quello il motivo per cui non riusciva a decidersi a lasciarla. I gioielli che indossava domenica notte dovevano essere ancora in mano sua. Quando le aveva chiesto del collier di diamanti e smeraldi, del braccialetto e degli orecchini, lei gli aveva spiegato che appartenevano alla sua padrona e che aveva tutte le intenzioni di restituirli. Da parte sua, Dylan aveva tutte le intenzioni di rubarli; doveva solo scoprire dove li avesse nascosti.

Riconobbe le baracche di Koven Street quando le raggiunsero. Le misere costruzioni di legno fiancheggiavano entrambi i lati della strada; alcune erano inagibili a causa dell'incendio, molte altre erano fatiscenti esattamente come prima. Polli e oche vagavano indisturbati senza nessuno che badasse a loro; probabilmente i padroni erano fuggiti o era toccata loro una sorte peggiore. Una mucca se ne stava miseramente accovacciata in un angolo della strada, con le mammelle gonfie da fare pietà. Un uomo con un secchio cercava di mungerla ma, ogni volta che si avvicinava, la stupida bestia lo scacciava scalciando. Forse era proprio la mucca che aveva dato inizio all'incendio, pensò.

«Oh, no!» esclamò all'improvviso Kathleen, avviandosi a passo spedito verso l'abitazione dei genitori. «Come osano!»

Alcuni bambini si erano raccolti nel cortile di fianco alla casa degli O'Leary, che confinava sull'altro lato con un'altra proprietà, e battendo delle pietre sul selciato ripetevano a gran voce lo stesso ritornello. «Siete stati voi ad appiccare l'incendio, siete stati voi ad appiccare l'incendio.»

Lasciando cadere a terra i pacchetti, Kathleen si lanciò su di loro come una furia. «Via di qua!» gridò. «Se non volete che vi faccia rosso il fondoschiena!»

I bambini la fissarono sbalorditi, ma non si mossero. Kathleen allora prese per un orecchio uno dei più grandicelli. «Vuoi che ti accompagni dallo sceriffo?»

«Ow! Andiamo, ragazzi!» Il monello si liberò e scappò via, seguito dai compagni più giovani.

Dylan non riuscì a trattenere un sorriso quando la vide tornare a riprendere i pacchetti.

«Che cosa ci trovi da ridere?» gli chiese, lanciandogli un'occhiata di fuoco.

«Dovresti vederti, mia cara.»

Dylan stava pensando che era arrivato il momento di lasciare le provviste e tagliare la corda, quando Catherine O'Leary lo vide dalla finestra e lo salutò con un sorriso caloroso.

«Venite dentro» lo invitò. «Ho appena messo su il tè.»

Seppur controvoglia, Dylan entrò nella capanna e rimase in silenzio, aspettando che gli occhi si abituassero alla penombra.

«Questi sono i miei piccoli, Mary e James» disse Catherine, indicando un paio di mocciosi seduti sul pavimento accanto alla stufa. «E quei due scapestrati che si stanno gettando sulle provviste sono Frank e Connor.» Agitò il grembiule per allontanare i due ragazzi dai pacchi. «Adesso basta» li sgridò. «Kathleen e Mr. Kennedy sono stati così gentili da portarci qualcosa da mangiare e voi non dite nemmeno grazie. Vergognatevi!»

«Grazie, signore. Come state?» dissero l'uno dopo l'altro i ragazzini. Frank si leccò la mano e si appiattì sul capo un ciuffo ribelle. A modo loro erano belli quanto Kathleen. Entrambi avevano i capelli rossi come i suoi e occhi verdi frangiati da lunghe ciglia. «Piacere di avervi conosciuto» aggiunsero.

«Il piacere è tutto mio» rispose Dylan, sentendo una bizzarra affinità con quei due. Scalzi e vestiti di stracci, emanavano vitalità e speranza nonostante le circostanze. Potevano avere dodici o tredici anni, ed erano alle soglie di quel particolare momento in cui si decide che cosa fare della propria vita.

Scegliete con criterio, avrebbe voluto consigliare loro, perché una volta fatte certe scelte, non si può più tornare indietro. Ma non disse nulla: in fondo non erano affari suoi, e inoltre non era certo la persona più adatta a dare consigli ai giovani.

«Sono felice di rivedervi, signore» sorrise Catherine, aprendo i sacchi e versando la farina in un vaso capiente. Non fece alcuna illusione al modo in cui se n'era andato l'ultima volta.

«Anch'io» rispose evasivo Dylan.

«Non c'è bisogno che lo chiami signore, mamma» intervenne Kathleen in tono seccato.

«Non vedo perché dovrei scordare le buone maniere. Aiutami a mettere via le provviste, e poi penseremo alla cena. Tuo padre sarà felice di rivederti, bambina mia.»

Mrs. O'Leary e la figlia si misero a preparare la cena, parlottando tra loro a bassa voce, con aria cospiratrice. Dylan non aveva idea di che cosa si stessero dicendo, ma aveva il sospetto che dopo quella chiacchierata la signora O'Leary non l'avrebbe più guardato come il ricco gentiluomo che aveva creduto lui fosse. Uscendo all'esterno, trovò i due ragazzi più grandi che accatastavano della legna da ardere contro il muro della casa, mentre i fratellini più piccoli raccoglievano pezzi di carbone con una paletta e li mettevano in un secchio.

Per un attimo pensò di dar loro una mano, ma poi decise che era meglio che non si abituassero a far conto su di lui. «State facendo scorte per l'inverno?» chiese.

Frank, il maggiore dei fratelli, annuì senza smettere di lavorare. «Durante l'incendio pensavo che non avrei voluto più vedere un pezzo di legno in vita mia. Ma la mamma è preoccupata: l'inverno è alle porte e noi abbiamo perduto tutto tranne la casa.»

La bambina più piccola, Mary, gli si avvicinò e si aggrappò alla stoffa dei suoi pantaloni. Benché il suo visino di porcellana fosse ricoperto da strati di sporco e di cenere, era evidente che un giorno sarebbe diventata bella come Kathleen, con quella boccuccia perfettamente disegnata, i grandi occhi verdi e il sorriso che riscaldava il cuore. «Mr. Dylan»

gli domandò, «è vero che avete sposato la nostra Kathleen perché pensavate che fosse ricca?»

Dylan non era abituato a provare vergogna, ma in quel caso avvertì una punta di imbarazzo. Si accovacciò all'altezza della piccola e le sorrise. «Ho sposato la vostra Kathleen perché ci trovavamo nel mezzo dell'incendio e non sapevamo cos'altro fare. Ma era solo per finta.»

Lei annuì con espressione seria. «Anch'io ho fatto finta di sposare Jackie Slater, però adesso non siamo più amici perché gli ho dato un pugno sul naso.»

Doveva essere un tratto di famiglia, decise Dylan. «Perché l'hai fatto?»

Mary guardò a destra e a sinistra e gli si avvicinò ulteriormente, come se volesse confidargli un segreto. Mettendogli le mani a coppa intorno all'orecchio, sussurrò: «Aveva cercato di guardare sotto i miei vestiti».

Dylan le posò le mani sulle spalle ossute. «Gli hai fatto male quando gli hai dato quel pugno sul naso?»

«Ha cominciato a sanguinare ed è corso da sua madre piangendo come un bambino.»

«Bene, credo che tu abbia fatto la cosa giusta, Mary.»

Poco più tardi si presentarono due uomini ben vestiti. Uno di loro piazzò una macchina fotografica su un cavalletto e inquadrò la casa degli O'Leary. Sospettoso, Dylan si avvicinò. «Posso chiedervi che cosa state facendo?»

«Certamente, signore.» Uno degli uomini, che indossava una camicia le cui maniche erano fermate da elastici, indicò la casa. «Mi chiamo Charlie Mosher e lavoro per il Tribune. La gente vuole vedere dove abita la famiglia che ha dato inizio all'incendio.»

«Non mi dite!» Dylan si sfregò la guancia, pensoso.

Nel cortile i bambini osservavano i giornalisti con aria diffidente. Mary si nascose dietro uno dei fratelli maggiori.

«Quindi potete semplicemente piazzare le vostre macchine fotografiche e riprendere quello che volete?»

«Siamo in un paese libero.» L'uomo con le maniche arrotolate prese un telo nero, mentre l'altro apriva una scatola piena di lastre e agenti chimici.

«Vi piacerebbe scattare una foto alla signora O'Leary in persona?» domandò Dylan.

La domanda non mancò di attirare l'attenzione del giornalista.

«E della mucca, magari?»

In pochi minuti avevano concluso un accordo. Avrebbero pagato alla signora O'Leary dieci dollari perché posasse per loro. Ora tutto quello che restava da fare era convincerla ad accettare.

«Neanche per sogno!» si ribellò Catherine, terrorizzata all'idea di farsi riprendere da una macchina fotografica. Stava accanto alla finestra e scrutava i due giornalisti da dietro i vetri.

«Dovresti vergognarti anche solo a fare una proposta del genere» aggiunse Kathleen.

Dylan aveva abbastanza esperienza da sapere come comportarsi in simili occasioni. «Come volete. Ma lo chiederanno alla vostra vicina, potete scommetterci» disse, dirigendosi verso la porta.

«Mrs. McLaughlin? E che cosa c'entra lei?» domandò Catherine.

«Non più di quando c'entriate voi, immagino» le rispose Dylan. «Ma questo non ha alcuna importanza per i giornalisti.»

«Aspettate!» lo richiamò Catherine O'Leary un istante prima che uscisse.

«Mamma, questo è sfruttamento bello e buono!» protestò Kathleen.

«Sono dieci dollari che non possiamo permetterci di buttar via» la corresse sua madre.

«Devo riferire una risposta» incalzò Dylan.

Catherine O'Leary non disse nulla. Dylan avvertiva la sua disapprovazione e capì che Kathleen le aveva raccontato la verità sul suo conto, e cioè che era solo un piccolo truffatore senza un soldo che fingeva di essere un ricco imprenditore. In passato non si era mai soffermato a pensare che le sue azioni potessero causare dolore o problemi a qualcuno. Semplicemente non gli importava. Ora invece le cose erano cambiate, ed era tutta colpa di Kathleen!

Con passo calmo e dignitoso, Catherine O'Leary attraversò il cortile e parlò con i due giornalisti, poi si voltò verso Kathleen e Dylan, le mani sui fianchi. «Abbiamo raggiunto un accordo» li informò. «Ma che cosa avete raccontato a quei due a proposito della mucca, pazzo che non siete altro?»

«È solo un dettaglio di poco conto.» Dylan si rivolse a Kathleen. «Non ce n'era una sulla strada, poco fa?»

«Non è una delle nostre.»

«La prendiamo soltanto in prestito.»

«Bene, allora vai tu a prenderla.»

Dylan rimase impietrito. Non aveva alcuna esperienza con le mucche. In alcuni dei suoi spettacoli burleschi si era servito di maiali addestrati e cavalli che sapevano far di conto, ma le mucche erano considerate troppo stupide per esibirsi in pubblico.

«Dammi cinque minuti» rispose, imperterrito. «Frank e Connor, che ne direste di darmi una mano?»

I ragazzi colsero al volo l'occasione di abbandonare il loro compito e si precipitarono volonterosi a caccia della mucca.

«Eccola qui» disse Dylan, dopo averli guidati fino al luogo in cui aveva visto la povera bestia. Era più grande di quanto ricordasse, ma sembrava molto più tranquilla di prima e se ne stava placidamente accovacciata accanto a un fosso pieno d'acqua. Forse qualcuno era riuscito a mungerla. Quando si avvicinarono, sollevò il muso dal fosso e strinse pigramente le palpebre.

«Prendete la fune» ordinò Dylan ai ragazzi.

Connor e Frank si diedero di gomito ridacchiando.

«Be', che cosa aspettate?»

Sforzandosi di non ridere, i due si misero all'opera. Frank si aggrappò al collo della mucca mentre Connor prendeva la fune consunta attaccata alla cavezza. «Ecco fatto» concluse tendendo a Dylan l'estremità della corda.

Lui sollevò le mani. «Sarete voi a riportarla a casa.»

«Oh, andiamo, l'idea è stata vostra» protestò Connor, ridacchiando come un idiota.

«Io vi seguirò con una verga.» Frank raccolse un ramo flessibile e diede una leggera frustata sul posteriore dell'animale.

Dylan scosse il capo, rendendosi conto che stavano perdendo troppo tempo. «E va bene. Dammi la corda e vi farò vedere io come si fa a guadagnare facilmente un po' di denaro.»

Facilmente, si rese conto subito dopo, era un termine relativo. Era stato abbastanza facile trattare con i giornalisti e anche convincere la signora O'Leary ad accettare la proposta, ma condurre la mucca nel cortile si rivelò un'impresa ben più difficile. Quando Dylan cercava di guidarla in una direzione, la stupida bestia andava dall'altra; se tirava troppo, si impuntava. Alla fine si mise a trottare, trascinandosi dietro il povero Dylan. Solo con l'aiuto di entrambi i ragazzi riuscì alla fine a portare la mucca al centro del cortile.

I giornalisti avevano trovato uno sgabello, un secchio e una lanterna. Kathleen stava aiutando sua madre a sistemare i capelli sotto un fazzoletto. Quando videro Dylan arrivare con la mucca, si voltarono a guardarlo.

Kathleen mise le mani sui fianchi e scoppiò a ridere, imitata dalla madre.

«Be', cosa ci trovate di tanto divertente?» domandò lui, scuro in volto.

«Immagino che tu abbia avuto qualche problema a convincere quella mucca a posare» commentò Kathleen.

«In effetti non è stato facile.»

«Non c'è da stupirsi. Ci hai portato un toro, Dylan Kennedy!»

Ancora con la fune in mano, lui si voltò a guardare la bestia. I ragazzi si erano dileguati senza lasciare traccia, ma poteva sentire le loro risate provenire dal retro della casa. «Un toro, eh? Ma io credevo...»

«C'è una bella differenza» osservò Kathleen.

«Come diavolo potevo saperlo? Non ho mai visto un toro da vicino in vita mia. Né una mucca, se è per questo» replicò lui, seccato. «Forza, sbrighiamoci con quella foto.»

«Con un toro?» domandò Catherine O'Leary.

«Non ha importanza. Ben pochi si accorgeranno della differenza.» Fece un cenno ai fotografi. «Signori, siamo pronti.»

Come Dylan, anche loro non parvero riconoscere il toro per quello che era. Kathleen porse all'animale qualche manciata di fieno, in modo che rimanesse tranquillo mentre la signora O'Leary prendeva posto sullo sgabello.

«Andate avanti a mungerla» propose Mr. Mosher. «Proprio come stavate facendo quando ha dato un calcio alla lanterna.»

Catherine scosse il capo. «Non credo che questa povera creatura la prenderà bene.» I suoi occhi brillavano divertiti mentre posava una mano sul dorso dell'animale.

Fu in quella posa che la ritrassero. Un'umile donna e una mucca che in realtà non era affatto una mucca, tra il fieno sparso nel cortile, sullo sfondo di una baracca malandata. Alla fine conclusero che ne sarebbero venute fuori delle belle cartoline da vendere a un penny l'una e che la signora O'Leary avrebbe avuto una percentuale sui guadagni.

Dylan condusse abilmente le trattative e riuscì persino a vendere la lanterna ai due giornalisti per altri dieci dollari, convincendoli che avrebbero potuto rivenderla a un prezzo maggiore spacciandola per la causa del disastro. Naturalmente nessuno dei due giornalisti si chiese se fosse proprio la lanterna dalla quale si era propagato l'incendio.

Patrick O'Leary arrivò poco prima che venisse servita in tavola la cena. Alto e prestante, con capelli castani e occhi scuri, esaminò Dylan con occhio critico. Lui si rese conto all'istante che non era uomo da lasciarsi imbrogliare. «Dunque voi sareste il marito di mia figlia» disse.

«In un certo senso» tergiversò Dylan.

«L'avete sposata senza aver chiesto il mio consenso.» Veloce come il fulmine, O'Leary lo afferrò per il bavero della giacca e lo sbatté contro la parete. «Avete ingannato la mia povera bambina» lo accusò. «Approfittato di lei. Potrebbe già aspettare un bambino, santo cielo...»

La possibilità di aver messo incinta Kathleen trasmise un brivido di paura a Dylan. O forse era la forza a stento controllata del padre. «Signore, è una lunga storia...»

«Io invece non ci metterò molto a darvi una lezione e i vostri modi da damerino non vi serviranno a nulla» lo minacciò, premendogli il braccio contro la trachea.

Dylan conosceva un paio di trucchi per liberarsi, ma avrebbe significato lottare in modo sleale. Rosso in viso per la mancanza d'aria, emise un suono gorgogliante e cercò di spingere via il braccio che lo soffocava; Patrick O'Leary però era una roccia.

«Papà» intervenne Kathleen con calma, posandogli una mano sulla spalla. «Va tutto bene, non è necessario che facciate a pugni.»

Dylan fu sorpreso e sollevato dal suo intervento tempestivo, ma Patrick O'Leary non mollò la presa.

«È tutto rosso in faccia» osservò Mary. «Guarda, Frank! Non respira.»

«Hai intenzione di ucciderlo, papà?» chiese Connor.

«Adesso basta!» Catherine O'Leary si fece avanti con il tono autoritario di una vera donna irlandese. «Non rovinerai la pace di questa casa con il tuo carattere violento, Patrick O'Leary. Lascialo andare. Subito!»

La pressione del braccio si allentò leggermente e finalmente Dylan fu libero di respirare. Annaspando in cerca d'aria, si tastò la gola per verificare che non ci fosse nulla di rotto.

«Non finisce qui, canaglia» borbottò O'Leary.

«Papà...» cominciò Kathleen, ma lui la mise a tacere con un gesto della mano.

«Vedi di comportarti bene con mia figlia!» intimò a Dylan.

Lui si schiarì la gola che gli doleva ancora. «Naturalmente, signore.» Raddrizzò le spalle e guardò O'Leary negli occhi. Gli era già capitato in precedenza di dover affrontare padri severi e protettivi e sapeva che bisognava usare un tono rassicurante, pieno di rispetto. «Non le mancherà niente, la tratterò come una regina.»

O'Leary si rivolse alla figlia. «È vero?»

Notando che Kathleen esitava, Dylan domandò: «Non ti ho forse trovato rifugio in una

carrozza Pullman? Non abbiamo cenato con miele e champagne?».

Il viso segnato di Catherine O'Leary si illuminò. «È vero, Kathleen?»

«Sì, mamma.» Arrossì, abbassando lo sguardo.

«Miele e champagne» prese a canticchiare la piccola Mary. «Miele e champagne!»

Il fratellino si unì al coro, agitando le mani paffute finché la madre non se lo prese in grembo, ridendo sommessamente.

Dylan si rivolse nuovamente al padre di Kathleen. «L'ho protetta durante l'incendio. Non ho permesso che le accadesse nulla di male.»

«Va bene, va bene» concesse O'Leary, «ma se dovessi farle qualcosa...» Lo afferrò per un braccio attirandolo a sé e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Doveva essere una delle minacce più violente e suggestive che Dylan avesse mai udito, perché impallidì e si portò istintivamente le mani al basso ventre come per proteggersi. L'altro fece un passo indietro e incrociò le braccia sul petto possente. «Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo.»

O'Leary si rivolse alla figlia maggiore. «Allora sei sicura, figliola?»

«Sì, papà.» Kathleen evitava di guardare negli occhi Dylan e di conseguenza lui non aveva idea di che cosa stesse pensando. «Sono sicura.»

«Lui però mi ha raccontato che era solo per finta» intervenne Mary, guadagnandosi un'occhiataccia dalla sorella maggiore e da Dylan.

«Porta fuori i ragazzi e andate a lavarvi» ordinò Catherine O'Leary al marito. «Ah, che disgrazia essere poveri!» sospirò, facendo saltellare sulle ginocchia il figlio più piccolo mentre Patrick usciva, seguito da Frank e Connor.

Dylan vezzeggiò il piccino solleticandolo sotto il mento. «Non ho mai visto un bimbo più ricco di questo» commentò.

Il viso di Catherine si intenerì. La cosa strana era che Dylan era stato assolutamente sincero. Gli erano passate per le mani ingenti fortune, ma non aveva mai avuto l'amore che univa quella famiglia.

«Sedetevi a tavola» lo invitò Mrs. O'Leary quando il marito fu di ritorno con i ragazzi. Patrick prese posto a un'estremità del tavolo di legno e Dylan si accomodò di fronte a lui. Nonostante la semplicità del cibo, dal pentolone emanava un profumo delizioso.

Dylan stava per servirsi quando Catherine O'Leary chinò il capo e giunse le mani, imitata dal marito e dai figli. «Signore, ti ringraziamo per il cibo che ci hai donato e ti preghiamo di darne a tutti coloro che ne hanno bisogno. Amen.»

«Amen» le fecero eco tutti gli altri intorno al tavolo.

Dylan era insolitamente commosso. In vita sua non aveva mai avuto chi si preoccupasse della salvezza della sua anima, che cucinasse per lui e ringraziasse il Signore per un semplice pasto. Era affascinato dall'affetto che univa quella famiglia e dalla loro capacità di affrontare insieme difficoltà e miseria. Era un modo di risolvere i problemi che gli era sconosciuto e che non riusciva a capire, forse perché era sempre stato abituato a badare soltanto a se stesso, senza doversi preoccupare di qualcun altro.

Verso la fine della cena, Kathleen e Mrs. O'Leary raccontarono a Patrick della seduta

fotografica. Lui lanciò un'occhiata minacciosa a Dylan, ma sua moglie si affrettò a intervenire. «L'inverno è alle porte e noi abbiamo perso praticamente tutto. Stamani non avevamo nemmeno cinque centesimi da parte. Quel denaro ci serve.»

«È come se ti fossi dichiarata colpevole» protestò Patrick. «Che cosa dirai quando ti chiameranno a testimoniare davanti alla Commissione?»

Catherine si fece pallida in volto e cercò la mano del marito. «Patrick, non posso farlo.»

«Non hai scelta. La convocazione è stata portata dal maresciallo in persona.»

Mrs. O'Leary si fece il segno della croce e alzò lo sguardo al cielo. Kathleen le toccò la mano, frustrata. «Andrà tutto bene, mamma. Non hai fatto niente di male. Per l'amor del cielo, non possono dare a te la colpa della siccità e della tempesta di vento.»

Catherine O'Leary si rilassò leggermente e si sforzò di sorridere. «Sei sempre stata un conforto per me, tesoro» mormorò guardando la figlia con affetto.

Terminarono la cena in silenzio. Dopo aver rigovernato i piatti, Kathleen si slacciò il grembiule. «Dobbiamo andare» annunciò.

Andare? Dylan si grattò la testa. Aveva dato per scontato che sarebbe rimasta lì, in seno alla sua famiglia. Invece, quando si avviò alla porta dopo aver ringraziato la padrona di casa per la cena, lei lo seguì.

Con sua sorpresa, Patrick O'Leary li accompagnò.

«Non ti renderò la vita facile, figliolo» gli assicurò in tono burbero. «Ma per mia figlia ne vale la pena.»

«Non ne dubito, signore» rispose Dylan, senza avere la minima idea di che cosa volesse dire.

O'Leary premette le labbra sulla fronte di Kathleen. «Buona fortuna, bambina mia» mormorò.

«Grazie, papà» gli rispose lei, e l'affetto che in quel momento irradiava da loro illuminò un vuoto nel profondo del cuore di Dylan. Aveva mai conosciuto quel tipo di amore?, si interrogò. Se sì, non lo ricordava.

«Buonanotte» gridò Kathleen agitando la mano, mentre suo padre, solido come una roccia sulla soglia di casa, li guardava allontanarsi.

Dylan camminava spedito, seccato che lei lo avesse seguito. «Dove credi di andare?» le chiese.

«Dipende. Tu dove pensi di andare?»

Non ci aveva riflettuto molto. La soluzione migliore sarebbe stata lasciare la città e fare un paio di lavoretti. Una volta messo insieme un po' di denaro, avrebbe potuto ricominciare da capo, pulito e senza impacci. Ma liberarsi di Kathleen si stava rivelando più difficile che debellare le pulci in una pensione di infimo ordine.

«Tornerò alla carrozza. Se possibile, recupererò una bottiglia di whisky e mi sbronzerò.»

«Non lo farai, se ho ancora voce in capitolo.»

Lui continuò a camminare. «Non ce l'hai. Dovresti restare qui con la tua famiglia.»

«Così avrebbero un'altra bocca da sfamare? No, grazie. Hanno già abbastanza problemi

adesso che l'inverno è alle porte e il granaio e il carro sono bruciati. Non voglio che debbano preoccuparsi anche per me.»

«Io non ho da offrirti altro che problemi, Kathleen.» Entrambi sapevano che aveva mentito a suo padre.

Lei allungò il passo per stargli dietro. «Dovrai trovare una scusa migliore per liberarti di me.»

«Senti, ho fatto quello che potevo per la tua famiglia. Mi trovo anch'io in una situazione complicata. Te la caverai meglio senza di me.»

Girarono un angolo e si diressero verso il ponte. Mentre scendeva il crepuscolo, la gente frugava ancora tra le macerie fumanti, impegnata nell'arduo compito di ricostruirsi una vita dal nulla.

«Forse hai ragione» convenne Kathleen. «O forse no. Solo che io non ho scelta, dato che ti ho sposato.»

«Forse sì, forse no» ripeté Dylan, facendole il verso. «Non esiste uno straccio di prova.»

«Così mi hai detto, ma potresti aver mentito anche su questo.»

«Come puoi esserne sicura?»

«Menti su tutto.»

«E allora perché diavolo vuoi restare sposata a un bugiardo come me?» Dylan si portò le mani ai capelli, esasperato dalla sua insistenza.

«Perché domenica notte non sapevo che fossi un bugiardo.» Abbassò la voce. «Mi fidavo di te.»

«E hai fatto male. Ascoltami, Kathleen, non sono l'uomo giusto per te. Sono in un baratro e mi ci vuole un bel colpo per uscirne.»

«Che cosa intendi per bel colpo?»

«Un sistema per fare un sacco di denaro.»

Kathleen lo scrutò con occhio critico, squadrandolo da cima a fondo.

«Ebbene?» le domandò, più seccato che mai.

«Tu fuggi sempre davanti ai problemi, non è così?»

Senza riflettere, Dylan la prese per mano per aiutarla a superare una buca. «Ha sempre funzionato, prima d'ora» rispose, sorridendo nel vedere la sua espressione.

Kathleen lasciò la mano nell'incavo del suo braccio e, nonostante il pessimo umore, Dylan apprezzò la sensazione di calore che gli trasmetteva. «Non credo che funzionerà questa volta, mio caro.»

«Perché no?»

«Perché in realtà stai fuggendo da te stesso. Un giorno o l'altro ti accorgerai che non puoi scappare da quello che sei.»

«Stai dicendo cose senza senso» brontolò lui, guardando le acque limacciose del fiume mentre attraversavano il ponte.

«Che cosa potrebbe convincerti a restare e affrontare i tuoi problemi?» gli chiese.

Lui rise di nuovo. Erano tornati al punto di partenza. «Un sacco di denaro.»

«Ottenuto con mezzi illeciti, senza dubbio.»

«In quale altro modo sarebbe possibile?»

«Io un'idea ce l'avrei...»

19

«Come posso rinunciare a qualcosa di così bello e prezioso?» protestò Dylan, guardando Kathleen nel profondo dei suoi occhi verdi.

Kathleen esitò, osservò l'ingresso del palazzo con aria ansiosa e infine lo guardò dritto negli occhi, passandosi la lingua sulle labbra aride.

La sua determinazione stava vacillando, pensò Dylan trattenendo il fiato. Forse sarebbe riuscito a farla ragionare.

«Non se ne parla» replicò invece Kathleen. «È tutta la mattina che te lo ripeto: non ho intenzione di tenermi i gioielli e non riuscirai a farmi cambiare idea facendo gli occhi dolci.» Gli voltò le spalle e attraversò l'atrio fino alle scale. Borbottando tra sé, Dylan la seguì.

Non l'aveva stupito apprendere che Arthur Sinclair, uno dei più importanti uomini d'affari di Chicago, aveva già riaperto i propri uffici a Lind Block, affittando uno spazio dalle drogherie Z. M. Hall. Sinclair era famoso in tutta la città per la sua astuzia e per il suo fiuto; era il tipo d'uomo che non avrebbe permesso nemmeno all'incendio più devastante di cui l'intera cittadinanza avesse memoria di interferire con i suoi affari.

Lind Block era uno dei pochi edifici rimasti in piedi nella zona sud della città. Il palazzo, a cinque piani, vicino al fiume, era scampato alla distruzione grazie a un esercito di volonterosi impiegati che erano rimasti a lottare contro il fuoco anche dopo che l'intera zona era bruciata.

Uno di quegli uomini era Milford Plunkett, che sedeva a una scrivania su cui erano ammucchiati messaggi, documenti, libri contabili e fatture, circondato da un'aura di importanza.

Quando Dylan e Kathleen entrarono nel suo ufficio, Plunkett si alzò immediatamente, puntando le mani sulla scrivania. Benché si sforzasse di non fissare con troppa insistenza la visitatrice, il rapido movimento delle sopracciglia lo tradì. Dylan si disse che ormai avrebbe dovuto essere abituato alle reazioni maschili di fronte alla bellezza di Kathleen, tuttavia avvertì la stessa fitta di gelosia che lo prendeva ogni volta che un uomo posava gli occhi su di lei, che le apriva una porta o che le cedeva il passo con galanteria. Lei accoglieva quelle attenzioni con un divertito imbarazzo che accresceva ancor più il suo fascino.

Non poteva fargliene una colpa se la sua bellezza non passava inosservata, con quella carnagione bianca come il latte e i capelli rosso fuoco, rifletté Dylan, ma era indiscutibilmente colpa di Kathleen se malgrado le umili origini si comportava con una dignità che finiva per confondere gli uomini.

«Dylan Kennedy» si presentò facendosi avanti per distogliere l'attenzione dell'impiegato da Kathleen..

Da bravo assistente, Plunkett conosceva bene l'ambiente sociale in cui si muoveva il suo padrone e riconobbe all'istante il nome.

«Mr. Kennedy, ma certo!» Il suo volto appuntito e diffidente si distese in

un'espressione deferente. «Il signor Sinclair sarà sollevato di sapere che siete sopravvissuto all'incendio.»

Dylan posò una mano sulla base della schiena di Kathleen, lasciando che Plunkett pensasse quello che voleva della sua presenza. «Saremmo lieti di poter vedere il signor Sinclair di persona.» Non dubitava che il gentiluomo l'avrebbe ricevuto. Arthur Sinclair non era soltanto uno degli uomini più ricchi di Chicago, ma anche uno dei più ambiziosi. Ritenendo, come tutti, che Dylan discendesse dai Primi Coloni, non aveva perso tempo a invitarlo nella sua tenuta. Si diceva che la sua unica figlia, Deborah, avrebbe avuto una dote milionaria, ma sfortunatamente era già fidanzata quando Dylan era arrivato a Chicago. Una vera fortuna, rifletté ironico, trovarsi incastrato con la cameriera anziché con la padrona.

«Sono davvero spiacente, Mr. Kennedy, ma il signor Sinclair non può ricevervi, in questo momento.»

La risposta dell'impiegato lo sorprese. Dylan valutò rapidamente tutte le possibilità. Che la sua truffa fosse stata scoperta? Costello poteva averlo denunciato, in effetti, ma perché avrebbe dovuto fare una sciocchezza del genere? Aveva tutto l'interesse a sostenerlo nella sua pretesa di essere un membro dell'alta società.

«Oh, capisco. Bene, se è così sarà meglio che ce ne andiamo...» disse, rivolgendo un sorriso tirato all'impiegato.

«Mr. Plunkett.» Kathleen si fece avanti e prese la parola per la prima volta dacché erano entrati. «Il fumo deve avervi annebbiato il cervello. Non mi riconoscete? Sono Kathleen, la cameriera di miss Deborah.»

Plunkett la fissò, arrossendo. «Scusate» balbettò. «Non mi ero reso conto che foste voi, senza...» Si interruppe di colpo, rendendosi conto che stava per sfuggirgli un commento decisamente privo di tatto.

«Volete dire senza divisa e piumino per la polvere?» replicò Kathleen con amara ironia.

«La cameriera di miss Deborah» ripeté, stupito, Plunkett. «Non vi avevo riconosciuta.»

Kathleen si concesse un sorriso tirato. «È solo questione di apparenza, Mr. Plunkett. Ho con me qualcosa che appartiene a miss Deborah. Da mettere in cassaforte.»

L'uomo lanciò un'occhiata alle proprie spalle, verso la porta che immetteva in un altro ufficio. «Volete scusarmi un momento?»

«Ma certo» rispose Kathleen, prima che Dylan potesse obiettare.

Detestava che lo lasciassero in attesa almeno quanto odiava restituire una fortuna in gioielli. E sapeva che in genere, quando qualcuno si scusava per un momento, voleva dire che andava a controllare le credenziali del visitatore.

«Sono ancora convinto che tu stia facendo una pazzia» recriminò, lanciando a Kathleen un'occhiata furibonda.

«Non mi aspetto che tu capisca un gesto di onestà.»

«Credevo che avessi in mente un piano.»

«Ce l'ho, ma prima voglio restituire ciò che non mi appartiene ai legittimi proprietari» replicò lei, portandosi una mano al corpetto, dove aveva nascosto i gioielli.

«Mi sembra appropriato che tu nasconda nello stesso posto i tuoi attributi più

deliziosi» osservò Dylan, fissandola senza pudore.

«Non capisco che cosa vuoi dire» replicò Kathleen, sostenuta, ma il rossore che le salì alle guance la tradì.

«Il tuo seno e i tuoi gioielli» annunciò lui ad alta voce.

«Sei incorreggibile!» sibilò Kathleen, esasperata. Tirò fuori la collana dalla scollatura e la tenne nel palmo della mano. Lo splendore dei diamanti e degli smeraldi era accentuato dalla luce del sole che filtrava dalle finestre.

Dylan si avvicinò abbastanza da assaporare il suo fresco profumo di fiori e da contemplare la compattezza vellutata della sua pelle. Non riuscì a trattenersi e, mentre le sfiorava una guancia con il dorso della mano, per scendere poi lungo il collo e l'attaccatura dei seni, si sentì travolgere da un'ondata di desiderio.

«È un vero peccato» mormorò, senza distogliere lo sguardo da lei, «lasciare senza ornamenti questo magnifico décolleté.»

Kathleen rimase senza fiato, ma impiegò un secondo più di quanto lui si fosse aspettato per sottrarsi alla sua carezza. L'indignazione che le aveva arrossato le guance era genuina, rifletté Dylan, ma era altrettanto evidente che subiva il suo fascino.

L'intensa attrazione che era divampata fra loro fin dal primo istante in cui si erano incontrati, non si era estinta, e gli sembrava pazzesco che esistesse una forza più potente della sua passione per il gioco d'azzardo.

Si disse che una donna povera e onesta non gli sarebbe stata di alcuna utilità. Perché, allora, la desiderava ancora? In genere, quando una cosa non gli serviva più se ne liberava senza rimpianti. Fino a quel momento non si era sbarazzato di Kathleen perché voleva tener d'occhio i gioielli, ma ora che lei aveva deciso di restituirli, non aveva motivo di rimanere al suo fianco.

Eppure non riusciva a decidersi a lasciarla. Quella donna lo faceva impazzire.

Sembrava molto interessata alle carte che ingombravano la scrivania di Plunkett, notò Dylan, e osservandola con maggior attenzione si rese conto che non stava fingendo. «Che cosa sono?» le chiese.

«Contratti» mormorò soprappensiero lei, poi si voltò verso di lui. «Mi chiedo se siamo ancora gli unici a sapere di quel carico di grano abbandonato a Eden Landing.»

«È così importante?»

Kathleen batté un piede per terra in un gesto di stizza. «È fondamentale per il mio piano, ma prima devo scoprire quando riaprirà il mercato.»

Milford Plunkett rientrò con un foglio di carta in mano, accompagnato da un uomo corpulento con un distintivo appuntato sulla giacca e una pistola nella fondina. Dylan riconobbe all'istante l'occhio disegnato sul distintivo e lo slogan Noi non dormiamo mai: quell'uomo era un funzionario dell'agenzia investigativa Pinkerton. Non appena vide Kathleen, però, l'aria da mastino dell'investigatore si tramutò in quella di un cagnolino da salotto.

Dylan fece del suo meglio per assumere un'espressione altezzosa e indignata. Prima che potesse aprire bocca, Plunkett si inchinò, profondendosi in mille scuse.

«Naturalmente è solo una precauzione» spiegò. «Vi siamo più che grati, miss Kathleen.»

«Non ho dubbi» sentenziò Dylan in tono asciutto.

Kathleen mostrò loro i gioielli ed era sul punto di lanciarsi in una spiegazione, terrorizzata all'idea che potessero accusarla di averli rubati. Dylan però la interruppe con un gesto prima che potesse aprire bocca, sapendo per esperienza che era meglio non esibire giustificazioni non richieste. Poi prese i gioielli e senza degnarli di un'occhiata li sparpagliò sulla scrivania come se non fosse affatto impressionato dal loro valore.

L'agente della Pinkerton continuava a fissare Kathleen con gli occhi fuori dalle orbite, come se non avesse mai visto una donna così bella in vita sua.

«Li metterò subito in cassaforte.» Plunkett consultò il foglio che teneva in mano e andò ad aprire la pesante porta metallica.

Vedendo le anonime cassette custodite all'interno della cassaforte, Dylan cominciò subito a fare congetture... ma Kathleen era stata irremovibile nel proibirgli di rubare alcunché al suo ex datore di lavoro. Facendo finta di niente, si costrinse ad andare alla finestra e a guardare fuori.

Chicago sembrava un campo di battaglia, tutt'intorno si vedevano solo distese di rovine. Si chiese se valesse la pena di frugare tra quei detriti. Da dove si trovava riusciva a vedere solo mattoni e pietre, cenere e polvere, oltre ad ammassi di vari materiali fusi e ormai irriconoscibili. Tuttavia, mentre osservava il paesaggio immerso nella foschia, notò i primi segni di attività: dalla Chiesa Congregazionalista, danneggiata ma ancora in piedi, uscivano file di affamati e senza tetto. Sulla strada sottostante, gli ufficiali agli ordini del generale Sheridan dirigevano gli operai che dovevano ripulire la carreggiata e allestire gli uffici governativi.

A ben guardare, in tutto il quartiere degli affari era già cominciata l'opera di ricostruzione. La città si risvegliava alla vita come un poveraccio che cercava di rimettersi in sesto dopo una notte di sbornie. Insegne rozzamente dipinte annunciavano la riapertura delle banche e delle agenzie di assicurazioni. Una vasta area lungo il fiume pullulava di uomini intenti a caricare macerie e rottami sui carri; lo spiazzo sarebbe stato la sede della nuova Camera di Commercio.

Kathleen sosteneva di conoscere un sistema per guadagnare una fortuna legalmente. I dettagli dovevano ancora essere messi a punto e per avere successo ci sarebbero voluti fatica e pazienza, due qualità che Dylan possedeva in quantità limitata. Non aveva motivo di fidarsi di lei, ma aveva saputo essere così dannatamente convincente da stimolare la sua curiosità.

Plunkett e Kathleen avevano concluso la transazione sotto lo sguardo vigile del detective. Dylan augurò una buona giornata ai due uomini e diede addio con rimpianto ai gioielli.

Usciti dall'ufficio, discesero diverse rampe di scale, affollate di uomini d'affari e impiegati. Al pianterreno, qualcuno aveva steso delle assi sulle macerie per creare un passaggio più agevole. Dylan posò una mano sulla schiena di Kathleen per aiutarla.

Era assurdo quanto apprezzasse anche il minimo contatto fisico. Quella donna non gli

aveva procurato altro che guai e rappresentava tutto ciò da cui lui abitualmente rifuggiva: il bisogno, la povertà, la dipendenza dalla famiglia. Era solo un peso per lui. Peggio, un peso con una famiglia alle spalle. E una famiglia numerosa, per giunta. Eppure, per quanto desiderasse liberarsi di lei, non riusciva a starle lontano. Era come se Kathleen toccasse una corda dimenticata dentro di lui, qualcosa che vibrava di un sentimento caldo, ricco e pieno di vita.

Dylan non sapeva dare un nome a ciò che provava, perché non l'aveva mai sperimentato prima. Gli bastava sapere di averla accanto per sentirsi su di giri. Di solito ci voleva almeno una vincita al gioco per farlo sentire così, e invece Kathleen O'Leary riusciva a trasmettergli una sensazione ancor più forte con la sua semplice presenza.

Forse, pensò, avrebbe dovuto dirglielo. La notte precedente si era mostrata fredda e distante. Visto che Dylan non riconosceva la validità del loro matrimonio, si era rifiutata di dividere il letto con lui. Lui aveva tentato di convincerla che nessun pezzo di carta poteva accrescere o diminuire il piacere, ma lei era stata irremovibile.

Non riusciva a capirla. Avevano raggiunto l'estasi in quel letto. Fare l'amore con lei era qualcosa che andava oltre il sesso, coinvolgendo sentimenti molto più elevati e profondi. Forse, nella sua mancanza di esperienza, non si era resa conto della differenza.

Lui invece l'aveva notata, eccome. Ogni volta che coglieva lo sguardo di lei su di sé, ogni volta che la guardava, aveva la sensazione che anche lei pensasse spesso a quei primi giorni di passione dopo l'incendio. Era quasi sicuro che ci pensasse perché, quando la coglieva di sorpresa, reagiva come se si sentisse in colpa. Gli piaceva il modo in cui arrossiva fino all'attaccatura del seno; gli piaceva come si pettinava i capelli, come mangiava e come dormiva. Forse si stava innamorando per la prima volta... o forse stava diventando pazzo.

«Smettila di guardarmi in quel modo» lo rimproverò Kathleen, evidentemente inconsapevole del dilemma in cui lui si dibatteva. «Ormai è fatta. Quei gioielli non erano miei.»

Il suo tono aspro mise a tacere l'impulso di aprirle il proprio cuore. «I Sinclair non ne avrebbero sentito la mancanza» borbottò. «Si direbbe che speravi di riottenere il tuo posto di cameriera.»

«Cameriera personale» lo corresse lei. «Sì, forse sono preoccupata per il lavoro. È così che vive la gente onesta, sai?»

«È così che vive la gente senza immaginazione...» Si interruppe di colpo. Vincent Costello, l'aria soddisfatta e piena di importanza, stava camminando verso di loro.

Atteggiando le labbra a un sorriso, Dylan si chiese se quella giornata sarebbe potuta andare peggio di così. Evidentemente sì, perché, mentre Costello si faceva da parte per lasciar passare gli impiegati, comparve anche Faith.

Il suo piacere nel vederlo era in stridente contrasto con l'espressione disgustata del padre. Lo guardò con i limpidi occhi grigi e disse: «Come state, Dylan? E voi, miss Kathleen?».

Lui si sforzò di sorridere. Sentiva la collera di Costello sferzarlo come una raffica di vento gelido, ma si impose di ignorarla. «Bene, grazie. Dovevamo solo sistemare una piccola

faccenda» aggiunse.

«In questo caso ci scuserai se andiamo di fretta» replicò Costello, accennando a proseguire per la propria strada. «Anche noi abbiamo da fare.»

Il suo Comitato di Soccorso stava trasferendo il quartier generale a Lind Block. Osservando il vecchio socio di tante truffe, Dylan intuì che Vince aveva trovato la sua vera vocazione: per anni gli aveva fatto da spalla, eppure sembrava molto più a suo agio in quel nuovo ruolo, come se fosse nato per organizzare e coordinare le persone; bastava vedere come dirigeva le operazioni.

«Posso aiutarvi?» si offrì Kathleen, indicando la pesante scatola di legno che portava Faith. La giovane accettò l'offerta con un sorriso, e pochi secondi dopo le due giovani donne si allontanarono insieme come due vecchie amiche, chiacchierando con fare cospiratorio.

Dylan rimase a guardarle, sempre più perplesso. Non conosceva abbastanza Kathleen per indovinare quali fossero i suoi piani.

Poco dopo, quando Faith entrò negli uffici insieme al padre, un giovanotto allampanato si avvicinò a Kathleen. Immediatamente, Dylan provò l'acuto morso della gelosia e dovette fare uno sforzo sovrumano per restare al suo posto anziché precipitarsi ad allontanare l'intruso.

L'uomo aveva un'aria familiare. Si chinò verso Kathleen gesticolando e lei parve interessata a quello che stava dicendo. Dylan rimase fermo dov'era. Aspetta, si disse. Più tardi avrebbe scoperto l'argomento di quella conversazione, a costo di strapparle la verità a forza di solletico.

Dopo aver concluso la conversazione, Kathleen tornò verso di lui a passo sostenuto, il viso insolitamente pallido e tirato.

«C'è qualcosa che non va?» le chiese, prima di ricordare che era ancora in collera con lei perché aveva restituito i gioielli.

«Sì, e dobbiamo fare qualcosa.»

«Dimmi tutto.»

Lei lanciò un'occhiata furtiva all'edificio che brulicava di attività mentre uomini d'affari, funzionari governativi e militari vi insediavano i rispettivi uffici. Intuendo che aveva bisogno di un posto tranquillo in cui potessero parlare senza essere disturbati, Dylan la condusse verso Madison Street, dove avrebbero potuto prendere la carrozza per la stazione.

Appena furono soli in strada, Kathleen si voltò a guardarlo. «Che tipo d'uomo è Vincent Costello?» gli domandò senza tanti preamboli. «Voglio sapere tutto sul suo conto.»

Dylan ridacchiò. «Quanto tempo abbiamo?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Vince è un uomo complesso. È difficile spiegarti tutto in poche parole.»

«Provaci comunque. È importante.»

«Non è cattivo, e non è il tipo da commettere atti di violenza insensati.»

«Ti ho chiesto che cos'è, non che cosa non è.»

«Potrei dire che Vincent Costello è il più grande opportunista d'America. Se c'è qualcosa di interessante in ballo, lo troverai sempre al centro della mischia. Perché me lo

chiedi?»

«Perché ha già abusato della sua carica. Sta rubando i fondi della Fondazione Cattolica di Pronto Soccorso.»

Dylan non era affatto sorpreso, anche se perfino lui era impressionato dalla rapidità con cui Costello era entrato in azione. Ed era ancor più sorpreso che Kathleen fosse venuta a sapere della truffa prima di lui. La prese per un gomito. «Dimmi tutto quello che sai.»

Lei si liberò della sua stretta. «Probabilmente sei in combutta con lui.»

«E va bene, allora, non dirmi niente.»

«Racconterò tutto alla polizia, piuttosto.»

Ogni volta che sentiva nominare i tutori della legge, Dylan provava un'immediata diffidenza. Ma forse conosceva Kathleen meglio di quanto lei sospettasse. «Naturalmente devi fare quello che ritieni giusto» disse. «Dopo, però, dovrai subirne le conseguenze.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Mia cara, la polizia ha già il suo bel daffare ad affrontare la catastrofe che si è abbattuta su Chicago e a mantenere l'ordine pubblico. Il sindaco ha decretato la legge marziale, sotto l'autorità del generale Sheridan. Dubito che abbiano tempo da perdere per un comune ladruncolo.»

«I suoi furti non sono cosa da poco.»

«Non sono nemmeno questione di vita o di morte. E poi, se anche lo cogliessero con le mani nel sacco, Vince è abbastanza furbo da tirarsi fuori dai guai restituendo il maltolto.»

«Anche se si trattasse di una grossa somma di denaro sottratta ai senzatetto?»

Erano arrivati a un profondo fossato e Dylan la sollevò per la vita per farglielo attraversare. La gonna di Kathleen si gonfiò mentre la faceva volteggiare in aria e lui dovette fare uno sforzo per concentrarsi su quello che stava dicendo.

Lei rimase in silenzio per un po', poi riprese a camminare con cautela sulla strada dissestata. Arrivarono alla fermata dell'omnibus e Dylan tirò fuori due monete da cinque pence per la corsa.

Numerose persone brulicavano lì intorno, impegnate in interminabili discussioni sull'incendio. Una giovane coppia stava litigando. Dylan non li avrebbe nemmeno notati se la donna non fosse stata piuttosto avanti con la gravidanza. Non avevano denaro per l'omnibus e il marito stava cercando di convincerla a chiedere un passaggio gratis, mentre lui l'avrebbe seguita a piedi. Dylan gettò i due nichelini all'uomo, che rimase sorpreso dal suo gesto e si profuse in ringraziamenti.

Imbarazzatissimo, Dylan prese per mano Kathleen e si allontanò a piedi.

«È stato un bel gesto» osservò lei.

Non gliel'aveva mai detto nessuno e la cosa gli suonò strana. «Almeno adesso possiamo continuare la nostra conversazione. Quanto avrebbe rubato, Vince?»

«Diecimila dollari» gli rispose con calma.

«Cosa?!»

«Mi hai chiesto quanto ha rubato.»

Dylan era sbalordito dalla cifra. «E come avrebbe fatto, sentiamo? E tu come fai a

saperlo?»

«Me l'ha detto Barry Lynch.»

Dylan rammentò il giovane con cui Kathleen si era intrattenuta a parlare poco prima e a un tratto ricordò dove l'aveva visto prima. Nella stazione, sul carro di feriti guidato da Faith.

«Lavora come impiegato nel comitato che dovrebbe amministrare il denaro della Fondazione Cattolica» proseguì lei. «Sostiene che Vincent Costello ha fatto la cresta su tutti gli aiuti inviati, prima di inviare i resoconti ai responsabili.»

Dylan emise un lungo fischio. Era un piano audace, ma tipico di Costello. Si muoveva rapidamente, senza preoccuparsi di dettagli di poco conto come la dannazione eterna.

«Ora capisci perché dobbiamo avvisare le autorità?»

«Kathleen, lui in questo momento è una delle autorità.»

«Non possiamo permettere che la passi liscia.»

Dylan la udì appena perché la sua mente stava già lavorando alacremente. Il compito che gli si presentava era semplice: doveva riuscire ad appropriarsi di quel denaro ma, con Vincent Costello di mezzo, non era così semplice. Vince conosceva bene i metodi dei truffatori e avrebbe smascherato una falsa impresa a occhi chiusi. Ma se fosse riuscito a convincerlo che sarebbe stato lui a guadagnare da una truffa, forse avrebbe abboccato.

Nascondendo la propria eccitazione, domandò a Kathleen: «Ti fidi di me?».

«No» rispose, secca, lei.

Dylan allora tentò un altro approccio. «Vuoi aiutarmi a recuperare il denaro rubato?»

«Solo se lo restituirai ai legittimi proprietari. Era destinato alla chiesa.»

A questo avrebbe pensato in seguito, decise Dylan. Per il momento la cosa migliore era acconsentire. «Quello che dobbiamo fare» le spiegò, «è convincere Costello a investire tutti i suoi guadagni illeciti...»

«Su di noi» concluse Kathleen con un sorriso. «Non fare quella faccia sorpresa, ormai so come ragioni.» I suoi occhi splendevano più luminosi degli smeraldi che aveva tanto avventatamente restituito. «Questo si adatta alla perfezione al mio piano.»

«Che non mi hai ancora spiegato.»

Lei riprese a camminare, altera come una regina. «È tutto il giorno che te ne parlo, solo che tu non presti attenzione.» Mentre raggiungevano la ferrovia, aggiunse: «Stai per imboccare una strada onesta, Dylan Kennedy, quindi apri bene le orecchie».

20

Dylan camminava avanti e indietro per la carrozza sotto lo sguardo attento di Kathleen.

Preoccupato all'idea che Cornelius King potesse reclamare la sua proprietà prima del tempo, aveva deciso di trasferire il lussuoso vagone Pullman in un luogo nascosto, e fingendosi uno degli addetti alla ferrovia aveva ordinato a una squadra di operai di spostare la carrozza in un'area della stazione detta cimitero, nella quale venivano portate le vetture danneggiate.

«Come mai sei così esperta in questioni commerciali?» chiese a Kathleen.

«Lavoravo per la figlia di Arthur Sinclair» gli ricordò lei, sedendo sul divanetto imbottito sotto il finestrino. «Le informazioni sul mercato del grano circolavano per casa come pettegolezzi. Sinclair è un uomo che si è fatto da solo, è partito senza un soldo ed è arrivato a mettere insieme una fortuna con il commercio.»

Dylan smise di camminare. «La storia si fa interessante» commentò.

«Allora seguimi» riprese Kathleen. «Anni fa, gli agricoltori che portavano il grano in città non avevano un posto in cui venderlo, proprio come il mulattiere che abbiamo visto ieri. Quei poveretti dovevano andare avanti e indietro per le banchine del porto alla ricerca di chi offriva il prezzo migliore, e se il raccolto era troppo abbondante, erano costretti a gettare tutto il carico nel lago Michigan.»

«Perché? Non potevano ricavarne qualcosa? Sarebbe stato meglio di niente!»

«Se il prezzo è troppo basso, non vale la pena di vendere. Prima che esistesse la Camera di Commercio, un agricoltore poteva semplicemente decidere di ridurre le perdite e tornarsene a casa. A volte alcuni di loro si organizzavano e liberandosi di parte del raccolto determinavano una carenza artificiale nel mercato che faceva salire i prezzi. Mi segui?»

«Fin qui sì.»

«Bene. Poi fu istituita la Camera di Commercio, una specie di mercato del grano centralizzato. I membri acquistano in anticipo partite di grano che devono essere ancora spedite. Questo tipo di contratto è ancora in uso, anche se non è ben visto.»

Kathleen capì che Dylan stava perdendo il filo del discorso, anche se non l'avrebbe mai ammesso. Semplicemente, non era abituato a discutere d'affari con una donna.

«Arthur Sinclair pretende che tutti i suoi domestici si intendano di questioni commerciali?» le domandò.

«Certo che no. Io... ho sempre trovato interessante questo argomento.» Cogliendo la sua espressione scettica, aggiunse: «Non è che un giorno mi sia svegliata e abbia deciso di mettermi a studiare economia e commercio; semplicemente ho sempre avuto fiuto per questo genere di cose. Mia madre praticava lo stesso commercio su scala molto ridotta: vendeva il latte di domani al prezzo di oggi, così aveva a disposizione il denaro prima di aver fatto la consegna».

«Vuoi dire che la pagavano prima di aver ricevuto il latte?»

«Proprio così. Si chiama accordo sulla parola. Il cliente ottiene un prezzo migliore pagando in anticipo, e mia madre è sicura di vendere. Gli agricoltori fanno la stessa cosa con il grano, anche se su scala più vasta.»

«Devi aver passato parecchio tempo a origliare le conversazioni dei tuoi padroni» osservò Dylan.

«Un domestico è praticamente invisibile agli occhi degli altri, non lo sapevi?» replicò lei, fissando la propria immagine riflessa nel vetro del finestrino.

Kathleen l'aveva imparato a proprie spese. Pur non facendolo per crudeltà o per disprezzo, i ricchi tendevano a considerare i domestici alla stregua di un cavallo di razza o di un bel mobile. Signore e gentiluomini dell'alta società, che mai si sarebbero sognati di rivelare i propri segreti a un loro pari, non si facevano il minimo scrupolo a parlare liberamente

davanti alla servitù.

Dylan studiò il profilo di Kathleen e il modo in cui la luce coglieva riflessi rosso dorati dai suoi capelli, chiedendosi come fosse possibile che qualcuno potesse ignorarla. «Ma tu eri la cameriera personale di una fanciulla» osservò. «Non mi dirai che hai imparato tutto questo dai pettegolezzi femminili?»

Kathleen si voltò a guardarlo. «Saresti sorpreso di sapere di che cosa parlano le donne in privato. Io ho sempre tenuto gli occhi e le orecchie aperte, e non solo per quanto riguarda gli affari.»

Dylan cercò di immaginarla nella veste di cameriera, con il grembiule bianco e i magnifici capelli nascosti sotto una cuffietta inamidata. Un vero spreco, decise infine.

«Probabilmente ti annoiavi a morte» commentò.

Un'ombra di melanconia offuscò il volto di Kathleen. Posò il gomito sul tavolo e appoggiò il mento nel palmo della mano, con espressione meditabonda. «Non mi sono mai annoiata» disse.

La sua affermazione lo colpì. Iniziava a conoscerla, a capire che cosa la rendeva felice, che cosa la emozionava o la frustrava. Probabilmente fare la cameriera le offriva la possibilità di dare uno sguardo al mondo a cui desiderava disperatamente appartenere, e per questo non l'aveva trovato noioso.

«Sei molto diversa da tutte le cameriere che ho incontrato finora.»

Quel commento le strappò un sorriso. «Immagino che sia perché ero molto curiosa. Ho imparato il francese, e facevo pratica con miss Deborah, che studiava più volentieri, insieme a me. Ho imparato a ballare perché lei preferiva esercitarsi con me piuttosto che con i goffi giovanotti che le metteva accanto il maestro. Fu lei a insistere perché la seguissi alla scuola di perfezionamento. Così, per il semplice fatto che ero con lei, ho ricevuto la sua stessa istruzione. Ma senza il suo nome e la sua fortuna alle spalle, non significa nulla.»

Dylan si sedette accanto a lei, affascinato dall'esperienza per lui insolita che stava vivendo: imparare a conoscere profondamente una persona. «Fino alla notte in cui ci incontrammo...»

Kathleen aggrottò la fronte e si allontanò. «Doveva essere una burla innocente. Non potevo immaginare che la finzione mi avrebbe preso la mano e che sarebbe finita così.»

«Non sai ancora come andrà a finire» puntualizzò lui con un sorriso rassicurante. «È questo che rende la vita interessante.»

«Forse preferirei che non fosse così interessante.»

Dylan le sfiorò una ciocca di capelli che era sfuggita alla treccia. «Come vorresti che fosse, Kathleen?»

«Non lo so più» mormorò lei. «Una volta credevo che sarebbe stato bello essere ricchi e possedere tante cose...»

«Credimi, lo è davvero.»

«No, mi sbagliavo. Durante l'incendio ho visto persone che avevano perso tutto, eppure erano felici perché erano sopravvissute insieme ai propri cari. Allora ho cominciato a pensare che forse la vera felicità non dipende dalla ricchezza.»

«Ma hai sempre desiderato diventare ricca, non è così?»

Kathleen arrossì, e lui capì di aver colto nel segno.

«Non c'è niente di cui vergognarsi.»

«Avrei dovuto accontentarmi di quello che avevo» mormorò lei, lo sguardo fisso sul ripiano del tavolo.

Dylan le sollevò il mento fra le dita, costringendola a guardarlo negli occhi. «Invece hai studiato economia, hai imparato a parlare francese e a ballare il valzer. Non è peccato.»

Sempre rossa in volto, Kathleen si sottrasse al suo tocco. «Stavamo parlando del mercato del grano» gli ricordò. «Continui a distrarmi.»

«Tu sei molto più interessante del grano.»

«Allora non sei stato a sentire. Non trovi affascinante che una persona possa comprare il futuro?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ho cercato di spiegartelo, Dylan.» Si voltò verso di lui, improvvisamente animata in volto. «Tu puoi comprare il futuro. Puoi comprare qualcosa che ancora non esiste e poi rivenderlo guadagnandoci.»

«Mi chiedo perché non mi sia mai venuto in mente prima. Mi sembra di gran lunga la più astuta delle truffe che ho fatto finora.»

Kathleen gli rivolse un sorriso che lo riscaldò nel profondo dell'anima. «Sapevo che ti sarebbe piaciuto.»

«Non riesco a credere che sia legale. Sembra un imbroglio...»

«Allora è perfetto per te.» Si alzò, frugò in un cassetto e, tornata al divano con un foglio di carta e un mozzicone di matita, cominciò a stendere una lista.

«Prima di tutto, per poter entrare in affari, devi essere iscritto alla Camera di Commercio.»

«E chi può dire che non lo sia già?» Dylan allargò le braccia. «Potresti essere iscritta anche tu, o Bull Waxman, o padre Michael. Tutti i registri sono bruciati.»

«Impari in fretta» commentò Kathleen, guardandolo in un modo che gli ricordò la prima volta che avevano fatto l'amore.

«Dunque, sono un membro della Camera di Commercio. E poi?»

«Suppongo che nessun altro sappia del carico di grano imbarcato sull'Elyssa. Userai questa informazione a nostro vantaggio.»

Dylan provava un'eccitazione che andava oltre il semplice interesse per la questione. Si chiese che cosa gli stesse succedendo... Si stava appassionando ai misteri della finanza, e la cosa non era da lui.

«Vincent Costello e tutti gli altri si aspettano una terribile carenza di grano, dopo l'incendio» proseguì Kathleen.

«E quando un bene scarseggia, tutti cercano di accaparrarsene quanto più possono, per poterne controllare il prezzo» concluse lui.

«Precisamente.» Scrisse qualche cifra sul foglio. «Poi, quando il grano tornerà a circolare con abbondanza, i prezzi crolleranno, e chi aveva acquistato al prezzo più alto

perderà tutto.»

«Mentre chi ha venduto quando i prezzi erano alle stelle avrà vinto.»

Lei annuì vigorosamente, senza preoccuparsi delle ciocche di capelli che le sfuggivano dalla treccia. «Quello che dobbiamo fare è convincere Vincent Costello a investire al prezzo più alto.»

«È troppo furbo per abboccare» obiettò Dylan.

«Non sottovalutare la tua abilità. Tu conosci molto bene gli uomini avidi e disonesti, io conosco molto bene l'andamento del mercato. Insieme possiamo riuscire a fare un... bel colpo.»

«Mi piaci quando parli così» la stuzzicò lui.

«Ti ho frequentato troppo a lungo.»

«Non sarà ancora per molto. Appena arriveranno i rifornimenti, le nostre strade potranno separarsi.»

Kathleen si alzò e si allontanò così in fretta che Dylan non capì qual era stata la sua reazione a quelle parole. A dire il vero non era sicuro nemmeno della propria. Sarebbe dovuto essere ansioso di riguadagnare la libertà, e invece cominciava a sentirla come una punizione. Perché la vera libertà significava non dover rispondere a nessuno delle proprie azioni, non legarsi a nessuno e cavarsela da solo. Non era mai stato un problema... prima.

Osservò l'immagine di Kathleen riflessa nel vetro del finestrino di fronte a lui. Era avvolta in uno scialle per proteggersi dal freddo autunnale e si stringeva le braccia attorno al busto mentre la flebile luce del pomeriggio metteva in risalto i suoi lineamenti. Era il soggetto che qualunque artista avrebbe voluto dipingere. Bellissima, pensierosa e piena di mistero. Forse era proprio per questo che non si era mai stancato di lei.

Doveva avere anche la particolare capacità di leggergli nella mente, perché in quel momento si voltò e lo fissò, le mani sui fianchi. «Dammi quella matita e quel foglio di carta» ordinò in tono autoritario. «Poi vai a cercare Bull e padre Michael. Abbiamo molto lavoro da fare se vogliamo recuperare il denaro rubato.»

Nel giro di una settimana, un'imponente costruzione di circa novanta metri quadri era stata eretta all'angolo fra Washington e Market Street. Membri della Camera di Commercio di Chicago cominciarono a setacciare le ceneri dei loro registri, cercando di recuperare quanti più documenti fosse possibile. Non ebbero molto successo, cosa che andò a vantaggio dei piani di Kathleen. Dato che la maggior parte delle carte era andata distrutta e che le comunicazioni erano ancora difficoltose, il caos e l'incertezza governavano il mercato.

Bull e padre Michael sedevano con loro nella carrozza del treno, davanti al tavolo ingombro di carte.

«Questa è l'iscrizione alla Camera di Commercio» disse Kathleen, tendendo a Dylan un modulo stampato.

«Come te la sei procurata?» le chiese dopo averlo esaminato per qualche istante.

Lei scambiò un'occhiata con il prete ed entrambi arrossirono. Padre Michael si era scandalizzato venendo a sapere che Costello si stava appropriando dei fondi destinati ai

soccorsi e aveva deciso di aiutarli a realizzare il loro piano, ma poiché nessuno dei due era abituato a ingannare il prossimo, si sentivano un po' a disagio.

«Lasciamo perdere» preferì sorvolare Kathleen. «Ora ti faccio vedere come si conduce una trattativa. Dammi la mano.»

Prese la mano che lui le tendeva, chiedendosi perché quel semplice contatto le trasmettesse un'intensa sensazione di calore. Irritata con se stessa, gli afferrò il polso e gli fece ruotare la mano con il palmo all'insù. «Questo significa che vendi. Il palmo in giù significa che compri» gli spiegò.

«Sono solo pezzi di carta» osservò Bull, aggrottando la fronte.

«Ma rappresentano partite di grano.»

«Quale grano?»

«C'è un grosso carico su una chiatta ormeggiata nel lago. Occorre soltanto un rimorchiatore che la conduca in porto, e noi provvederemo anche a questo.» Kathleen respirò a fondo. «Prima però dobbiamo comprarlo.»

Padre Michael alzò gli occhi al cielo. «E con quale denaro? Non possediamo niente.»

«Lo raccoglieremo. Se avremo successo, ogni dollaro ne varrà venti, cinquanta, forse anche cento. Ma dobbiamo agire in fretta.»

«Denaro veloce» sottolineò Dylan con un sorriso. «La mia specialità.»

«Tutti noi dobbiamo fare la nostra parte.»

«E la faremo» le assicurò con la confidenza di un baro di lunga esperienza. «Siamo in quattro. Se lavoriamo insieme, dovremmo riuscire a mettere insieme il denaro in poco tempo.»

Dylan fermò un gentiluomo di passaggio. «Scusate, signore, credo che ci sia qualcosa nel vostro cappello.»

«Come?» L'uomo e la sua compagna si fermarono.

Rientrato con disinvoltura nel suo ruolo di un tempo, Dylan allungò una mano verso l'elegante cappello di castoro e ne estrasse una rosa in boccio, che offrì alla signora inchinandosi con un gesto teatrale. Arrossendo, lei fece una risatina e annusò il fiore.

L'uomo si rimise il cappello in testa e borbottò un ringraziamento.

«Non c'è bisogno che mi ringraziate» rispose Dylan. «Questa moneta da dieci dollari è più che sufficiente.» Gettò in aria la moneta e la riprese al volo.

L'uomo si tastò immediatamente la giacca. «Ehi! L'avete presa dalla mia tasca.»

«Colpevole.» Dylan ammiccò alla signora, che rappresentava chiaramente il punto vulnerabile del gentiluomo. «Ecco a voi.» Lanciò la moneta al legittimo proprietario e fece per andarsene, aspettando che lei lo richiamasse.

«Oh, dovresti lasciargliela» disse infatti la signora. «Per l'amore del cielo, è la prima volta che rido dalla notte dell'incendio.»

Non c'è niente come una donna per piegare un uomo alla propria volontà, pensò Dylan. Come si aspettava, il gentiluomo gli lanciò la moneta. Lui la prese al volo, si inchinò sorridendo e andò in cerca della prossima vittima.

«Perdonatemi, padre, perché ho peccato» mormorò Ernestine Gaines dietro la grata del confessionale.

Benché il campanile di San Brendano fosse crollato e nella chiesa si sentisse ancora un acre odore di legno bruciato e pietra bagnata, le funzioni erano riprese regolarmente e padre Michael, come tutti i venerdì, ascoltava le confessioni dei fedeli.

I vistosi gioielli della signora Gaines tintinnarono mentre giungeva le mani in preghiera. Il suo profumo costoso si diffondeva tutt'intorno nella penombra.

«Sono consumata dal senso di colpa, padre. Non ho perso nulla nell'incendio e non riesco a capire che cosa significhi.»

«Il significato è chiaro, figliola. Il Signore desidera che tu condivida la tua fortuna con i tuoi fratelli. Così potrai cibarti alla Sua mensa per l'eternità.»

Silenzio, poi il tintinnio di un braccialetto. «Condividere?» mormorò la donna.

«Sì, figliola.»

«Quando credete che dovrei condividere?»

«Figliola, un'anima pia non misura la grazia di Dio in termini di dollari e di centesimi...»

«Quanto?» lo interruppe lei.

«Cinquecento dollari» sparò senza esitazioni il prete.

«Cinque...»

«E quegli orecchini di zaffiri. Un piccolo prezzo da pagare per la pace dell'anima, non credete, figliola?»

Kathleen era in piedi davanti a un'insegna che recava la scritta Società della Temperanza e cercava di richiamare l'attenzione dei passanti.

«Portate qui quelle bottiglie» diceva alla gente che passava davanti alla birreria Henckel. «Il sindaco ha emesso un decreto che mette fuori legge la vendita di alcolici nella nostra città sventurata. Portate fuori i vostri barili» ordinò al birraio.

«Sono rimasto in piedi tutta la notte per cercare di salvarli dal fuoco» si lamentò questi. «Non li consegnerò a voi!»

Kathleen gli rivolse un'occhiata severa. «Come volete, teneteli e pagherete la multa per possesso di merce di contrabbando. Mi pare che ammonti a quindici dollari il barile.»

«Quindici? È più di quanto potrei guadagnare rivendendoli!»

Ma non più di quello che potrò chiedere io, pensava Kathleen con il cuore che le batteva furiosamente.

«Sta a voi decidere, signore.» Fece un cenno a Bull, che stava alle sue spalle. «Potete approfittare della mano d'opera che vi mettiamo a disposizione o rischiare la multa.» Aggrottò la fronte guardandosi intorno. «Dov'è che abbiamo incontrato una pattuglia della guardia cittadina?» domandò a Bull. «A un isolato di distanza? O erano due?»

Il birraio impallidì. «Portateli via, allora» sospirò. «In ogni caso, probabilmente è andata a male per il calore.»

Rapidamente, Bull caricò i barili di birra su una chiatta. Poi, dopo essersi staccato dalla riva con una lunga pertica, guidò l'imbarcazione lungo il fiume.

Un miglio più a sud, rivendette l'intera partita al proprietario di un saloon che non aveva avuto notizia dell'ordinanza del sindaco.

«Ecco qua» disse un uomo tra la folla che si era raccolta nel parco di fronte al lago, gettando una mela a Dylan. «Trasformatela in una pera.»

Non aveva quasi finito di pronunciare la frase che la metamorfosi era già avvenuta. Era un gioco di prestigio vecchio come Matusalemme, ma tra gli sfollati che si erano accampati nel parco si levò un coro d'ammirazione. Una banconota nuova, presa in prestito dall'uomo della mela, sparì per ricomparire un attimo dopo all'interno della pera. Dylan la consegnò al proprietario con un inchino.

L'uomo era allibito. «Tenetela» disse. «In ogni caso era fradicia.»
Chicago Tribune, 17 ottobre 1871.

OCCHIO ALLE TRUFFE!

Mentre la città in ginocchio si ricostruisce dopo la peggior calamità della sua storia, i resoconti di atti di eroismo si alternano a storie meno edificanti di ladri e truffatori che approfittano della sventura altrui. Furfanti e imbroglioni pullulano nelle nostre strade in rovina, proponendo ai poveri e ai senzatetto vantaggi in realtà inesistenti. Se qualcuno dovesse avvicinarvi offrendo aiuto, assicuratevi che le sue intenzioni siano sincere prima di stabilire qualsiasi accordo.
Tra le notizie di furto, segnaliamo la denuncia di Mr. Cornelius King. La sua lussuosa carrozza privata, vista per l'ultima volta nella stazione Michigan e Illinois, è sparita...

«Ti fidi di me?» domandò Dylan.

«No.» Kathleen lo guardò negli occhi. «Perché continui a chiedermelo?»

«Spero sempre che tu abbia cambiato idea.»

«Che importanza ha?»

«Tra poco avrà molta importanza.»

«Ma...»

«Andiamo. È ora di dare inizio allo spettacolo.»

Un mormorio di anticipazione passò tra folla, composta da migliaia di sfollati accampati a Lincoln Park, mentre padre Michael si preparava a fare un annuncio da un palco improvvisato con assi rotte e traversine della ferrovia.

«E ora, in una sfida mortale, Horatio Quick lancerà i suoi coltelli contro la sua deliziosa assistente...»

«Coltelli?» sibilò Kathleen. «Avevi detto che dovevo solo stare ferma!»

«È così. E devi sorridere. Ricordati, la vita è più gustosa quando corteggi la morte.» Si avvicinò a lei fin quasi a sfiorarla. Calore e desiderio emanavano da lui perfino in quel

momento, davanti a una folla in attesa. «Tutto quello che devi fare è restare immobile.»

«Non mi avevi detto niente dei coltelli!»

«Perché sapevo che ti saresti spaventata e avresti rovinato tutto. Questa gente ha pagato per lo spettacolo, dolcezza. Ora sorridi e legami questa benda sugli occhi, d'accordo?»

«La benda sugli occhi?!»

21

Vincent Costello era soddisfatto di se stesso. Era orgoglioso di essere cattolico e pago del modo in cui il denaro affluiva da tutte le direzioni. I fedeli si prendevano cura dei loro simili... E lui si sarebbe preso cura di sé!

Come un sovrano nel suo regno, stava dando udienza ai cittadini. Il suo nuovo ruolo comportava diversi doveri: doveva fare rapporto ai controllori e ai consiglieri della chiesa, calcolare le spese del suo ufficio e scrivere lettere di ringraziamento ai generosi donatori. Poi, naturalmente, c'erano incombenze meno esaltanti, come provvedere ai bisogni dei poveri e a quelli della chiesa. Tra le altre cose, San Brendano aveva urgente bisogno di un nuovo campanile, e i fedeli chiedevano a gran voce che venisse ricostruito. Per loro era diventato un simbolo di speranza. Bene, avrebbero aspettato. Prima doveva pensare al proprio interesse.

Non aveva certo intenzione di sprecare denaro per un campanile mentre il suo gruzzolo privato stava crescendo. Banconote e certificati di deposito si accumulavano ordinatamente nella nuova cassaforte che aveva fatto installare nel suo ufficio. Tutto ciò che restava da fare era decidere quando sarebbe stato sufficiente e poi sparire.

Il problema era che quella città gli piaceva. Anche se non l'avrebbe mai ammesso, era contento che la caccia a Dylan Kennedy l'avesse portato lì. A Chicago aveva scoperto che un uomo poteva farsi un nome se sapeva come maneggiare il denaro.

Anche Faith se la cavava bene. La sua infatuazione per Dylan era una seccatura, ma Vince non poteva smascherarlo come imbroglione davanti agli occhi della figlia. Quel farabutto meritava che gli spezzassero entrambe le ginocchia e lo lasciassero a morire in un fosso, ma Faith avrebbe sofferto troppo per la sua mancanza. L'unica era dare tempo al tempo e sperare che quell'assurda infatuazione passasse.

Intanto faceva del suo meglio per distrarre la figlia; per tenerla occupata, le aveva dato l'incarico di assistere quell'impiegato, Lynch... Forse, avendo altro a cui pensare, avrebbe smesso di sospirare per Kennedy.

Ripensò al denaro accumulato e si sentì riscaldare il cuore. Amava il denaro ancor più delle donne, ma non gli bastava tenerlo chiuso in una cassaforte. Aveva bisogno di farlo circolare ed era già riuscito a procurarsi un posto alla Camera di Commercio e nel mercato dei liquori. A quel punto si trattava solo di aspettare l'opportunità di farsi avanti.

Mentre stava rimuginando su queste cose, un gigante africano entrò nel suo ufficio.

Vincent aveva visto parecchi tipi tosti in vita sua, ma nessuno che si potesse paragonare a quello. La pelle era come ebano levigato e l'ampiezza delle spalle occupava tutta la sua visuale. Tuttavia l'uomo aveva un atteggiamento stranamente deferente mentre si levava il cappello malconcio e lo teneva davanti a sé.

«Mi chiamo Eugene» disse con voce profonda. «Eugene Waxman.»

Vincent represse un moto di fastidio. Erano i suoi assistenti che avrebbero dovuto occuparsi dei singoli casi caritatevoli. «Che cosa posso fare per voi, Mr. Waxman?»

«Ho sentito dire che vi siete procurato un posto alla Camera di Commercio.»

Le notizie viaggiavano veloci, pensò Vince, sorpreso. «Avete sentito giusto, giovanotto.»

«Sono venuto a chiedervi se potreste fare una transazione per me.»

Vincent aguzzò le orecchie. Dopo tutto, quell'individuo era più interessante di un comune caso caritatevole. «Può darsi. Accomodatevi, Mr. Waxman.»

Il gigante sedette in punta di sedia, chiaramente non abituato a trattare affari.

«Capisco il vostro problema, Mr. Waxman. Non tutti sono disposti a trattare con un uomo di colore.»

«Per voi sarebbe un problema?»

«Certo che no. Il denaro è denaro.»

Waxman tirò fuori dalla tasca un sacchetto di camoscio, ne aprì le stringhe e vuotò il contenuto sulla scrivania. «Qui ci sono circa cento dollari, signore. È tutto quello che possiedo.»

Vincent provò quasi pena per la sua goffaggine. «E volete che concluda un affare per voi?»

«Sì, signore.»

«Mr. Waxman» disse, premendo i palmi sul ripiano del tavolo, «voi sapete come funziona il mercato?»

«Credo di sì, signore.» Waxman teneva la tesa del cappello fra le dita facendolo ruotare. «Per quanto ne so, quando c'è abbondanza di grano i prezzi sono bassi. E quando c'è penuria, i prezzi salgono.»

Costello annuì. Se non altro quel tizio aveva qualche rudimentale nozione di economia. Tuttavia voleva che capisse esattamente quello che stava rischiando. Il commercio non era molto diverso dal gioco d'azzardo, soprattutto nelle mani di un dilettante.

Il cappello continuava a ruotare in quelle mani smisurate. «Bene, signore» riprese Waxman, fissando Costello con espressione seria, «ho sentito dire che si può guadagnare anche dieci volte tanto se si verifica una penuria di grano.»

Vince si raddrizzò nella poltrona. «Che cosa vi fa credere che ci sarà penuria di grano?»

L'altro batté lentamente le palpebre. Era un tipo strano; chiaramente goffo e inesperto, aveva tuttavia una precisione nell'esprimersi che lasciava pensare ci fosse in lui più di quanto appariva a prima vista. Vince aveva un intuito speciale per capire quando un uomo nascondeva delle informazioni. Attese, lasciando che Waxman si prendesse il tempo che gli serviva.

«Be', c'è stata la siccità quest'estate...»

«Tutti sanno che c'è stata la siccità. I prezzi si sono già adeguati di conseguenza.»

«Ma non tutti conoscono il registro di spedizione.» Waxman parlava lentamente, con gli occhi fissi sul pavimento.

«Non sarà reso pubblico fino a...» Costello si interruppe e guardò il cappello nelle mani di Waxman. La tesa era rifinita con una spighetta dorata e per la prima volta notò lo stemma a forma di uccello in volo. Era l'emblema della sezione locale della Union Telegraph Company.

Finalmente Waxman sollevò il cranio rasato. «La compagnia dei telegrafi utilizza noi neri come corrieri, signore. Credono che nessuno di noi sappia leggere e scrivere.»

Costello provò una sensazione di gelo allo stomaco. I sensi in allerta, si sentiva come quando sedeva a un tavolo da gioco e sapeva di avere una mano vincente a poker.

Restava da decidere quanto puntare. Quanto avrebbe scommesso su un full?

«Il fatto è, signore, che io so leggere» proseguì pacato Waxman, senza alcun orgoglio.

Colore, si corresse Vince. Rimase in silenzio, ma gli prudevano le dita e dovette fare uno sforzo per mostrarsi calmo.

In tempi normali la Camera di Commercio riceveva i dispacci telegrafici direttamente, ma dopo l'incendio le comunicazioni erano divenute sporadiche e inaffidabili. Costello si costrinse ad aspettare, sapendo che Waxman avrebbe parlato con il suo ritmo.

Finalmente l'uomo riprese con la sua voce profonda. «Quello che ho visto, signore, è che il registro delle spedizioni è in negativo. Non ci saranno spedizioni di grano per Chicago a causa dei danni provocati dall'incendio.»

Scala reale, pensò Costello. Per prudenza disse: «Non è legale agire in base a questa informazione».

«È per questo che sono venuto da voi, signore.» Waxman trasse un profondo sospiro prima di aggiungere: «Non vi nascondo di avere già agito contro la legge nella mia vita. E suppongo che anche voi l'abbiate fatto».

Costello stava per obiettare, quando Waxman sfilò un foglietto ripiegato dalla tesa del cappello.

«Signore, devo fare un'altra consegna» disse. «Non posso aspettare a lungo.»

Costello raccolse il denaro dal tavolo e lo chiuse in una cassetta. Quando si trattava di affari, si considerava inarrestabile. «Lasciatemelo qui, e vedrò che cosa posso fare.»

La sera seguente, mentre la città giaceva sotto una coltre di nubi, Kathleen contemplava il gruzzolo di monete che avevano raccolto. Era così stanca che riusciva a malapena a muovere un muscolo e aveva ancora i nervi tesi per aver fatto da bersaglio a un uomo che le lanciava addosso dei coltelli con una benda sugli occhi. Fare il truffatore era un lavoro duro e in più le rimordeva la coscienza ogni volta che pensava a tutte le persone che erano cadute nei loro inganni.

Lanciando un'occhiata a padre Michael disse: «Perché non fate una colletta come gli altri preti?».

«Mia cara, sapete quante serate di beneficenza ci vorrebbero per raccogliere una somma del genere?» ribatté lui, indicando il mucchio di denaro. «E poi tutto questo tornerà comunque alla chiesa.»

«Sono millecentoquarantadue dollari» disse Dylan.

«E cinquantasette centesimi» precisò Bull. Vedendo il suo sguardo sorpreso, aggiunse: «Credevi che non sapessi contare?».

«La domanda è se sono sufficienti» proseguì Dylan, riportando lo sguardo su Kathleen.

Lei si sentì percorrere da un brivido, ma non di paura bensì d'eccitazione. Ricambiò il suo sguardo. «Ti fidi di me?»

Dylan scoppiò in quella sua magica risata che l'aveva conquistata fin dal primo momento. Chinandosi su di lei, le sussurrò all'orecchio: «Tanto quanto ti sei fidata di me la notte scorsa, facendomi dormire sul divano».

Le guance in fiamme, Kathleen sollevò lo sguardo per controllare se gli altri avessero sentito, ma erano tutti impegnati a leggere il contratto steso da Barry Lynch. Kathleen era riuscita a convincerlo a collaborare con loro assicurandogli che avevano trovato un modo per recuperare il denaro rubato ai fondi di soccorso.

«Sto cominciando a stancarmi di quel divano» continuò Dylan, sempre sussurrandole all'orecchio.

Il tepore del suo fiato le solleticò i sensi. Si allontanò da lui dicendogli in tono secco: «Andiamo, c'è ancora parecchio lavoro da fare». Era stupita di quanto tutto ciò che stavano facendo la emozionasse: i giochi, i piani, il brivido dell'attesa.

«Non hai idea di quanto saprei darmi da fare» replicò Dylan a voce ancor più bassa. La sua insinuazione spudorata la fece arrossire fino alla radice dei capelli. Solo la presenza degli altri la trattenne da cancellargli il sorriso dalle labbra con un ceffone.

Chinando il capo per nascondere il rossore, augurò la buonanotte a Bull e a padre Michael e rimase sulla soglia finché non furono scesi dalla carrozza.

«E adesso?» domandò Dylan, materializzandosi al suo fianco.

Lei si allontanò, spostandosi dietro il tavolo per porre una certa distanza fra loro. «Adesso noleggeremo il rimorchiatore e andremo fino a Eden Landing con questo contratto.»

Dylan si versò un bicchiere di vino. Padre Michael l'aveva preso da quello non ancora consacrato che custodiva per la Messa. «Mi pare di ricordare che l'ultima volta ci siamo andati in treno. Come pensi che ci arriveremo domani?»

Kathleen sentì un tuffo al cuore. «Non ci avevo pensato. Credi che potremmo trovare un carro o... ?»

«Tutti i mezzi in circolazione sono stati requisiti dalla guardia cittadina.»

«Andremo a piedi, se necessario» dichiarò lei, imperterrita. «In fondo sono solo venti miglia.»

Dylan strabuzzò gli occhi. «Non ho intenzione di farmi venti miglia a piedi.»

Kathleen gli lanciò un'occhiataccia e gli voltò le spalle, dirigendosi verso il letto dietro al paravento. «Io non sono tanto superba da non poter andare a piedi, ma ho bisogno almeno di una notte di riposo. Se vuoi scusarmi...»

Mentre si slacciava il corpetto dell'abito, avvertì la presenza di Dylan dietro di sé. «Vai via» gli disse senza voltarsi.

Anziché obbedire, lui le sfiorò la nuca con le labbra. «Ah, Kathleen, non dicevi così la prima volta...»

«Ma lo dico ora.» Si girò e lo guardò con aria distaccata, sperando che la voce non la tradisse. «Non divido il letto con un uomo che non ha intenzione di restare.»

Lui riuscì a darle un rapido bacio sulle labbra prima che si voltasse di nuovo. «Io resterò con te, dolcezza.»

«Per quanto?» ribatté lei. «Una notte? Una settimana, forse?» Anche quel rapido bacio era stato sufficiente ad accenderla di passione, ma non voleva che lui se ne accorgesse.

«Chissà? Hai proprio bisogno di saperlo?»

«Sì, ho bisogno di saperlo.»

«Mi dispiace, ma non conosco la risposta.»

Lei si allontanò, fingendosi indifferente. Poco dopo udì il rumore dei suoi passi, attutito dai tappeti, sentì il tintinnio del bicchiere e infine il colpo secco della porta che si richiudeva mentre Dylan scendeva dalla carrozza.

«E questi dove diavolo li hai presi?»

Kathleen, davanti alla carrozza Pullman, batté le palpebre alla luce dell'alba. Davanti a lei, Dylan teneva per le briglie due superbi cavalli. Il sole si era appena levato e un bagliore rosato circondava ogni cosa toccata dalla luce. I fianchi dei cavalli sembravano rosso sangue, la superficie del lago uno specchio d'ambra.

Anche Dylan era circondato da un alone dorato, ma Kathleen si disse che era solo un'illusione. Lui era un maestro degli imbrogli, lo sapeva bene, e lei stessa aveva partecipato ai suoi trucchi.

Eppure si sentiva ancora prigioniera del suo incantesimo. Quella mattina sembrava il principe di un mitico paese, attraente come un sogno. Non riuscì a trattenere un sorriso così come non riusciva a trattenere i ricordi che le si affollavano nella mente. Il modo in cui l'aveva tenuta stretta e aveva riso con lei. Le parole che le aveva sussurrato all'orecchio, trasmettendole un brivido caldo. Anche adesso che sapeva chi era veramente, il sentimento che provava per lui era così forte da farle scoppiare il petto.

Mi manchi, pensò, osservandolo in quella luce surreale.

Per un istante lui inclinò la testa di lato e aggrottò la fronte, come se avesse udito le sue parole.

L'incantesimo si spezzò non appena aprì bocca. «Non stare lì a guardarmi come un pesce fuor d'acqua. Prendi il contratto e andiamo.»

«Dov'è il calesse?»

«Non c'è. E comunque questi non sono cavalli da tiro. Sarebbe un insulto legarli a un carro.»

Solo allora Kathleen notò che erano sellati. «Io non so montare a cavallo.»

Un'ombra passò sul volto di Dylan. «Fai finta di esserne capace. Sei brava a fingere.»

«Mai quanto te.»

Lui la guardò a lungo. Una ciocca di capelli neri gli ricadeva sulla fronte. «Oh, sì, tesoro. Sei molto brava, credimi.» Uno dei cavalli gli mordicchiò un orecchio. «Allora, vieni o no?»

«Dove hai preso i cavalli?»

«Non fare mai una domanda se non sei sicura di voler conoscere la risposta.»

Kathleen scese dal vagone richiudendo la porta dietro di sé. «Non so nemmeno da che parte cominciare» borbottò. Sapeva come guidare Clyde, il cavallo da tiro di sua madre, ma montare in sella era tutt'altra cosa.

Quando si avvicinò a Dylan, notò una differenza in lui. I suoi abiti erano stazzonati, la cravatta gli pendeva slacciata dal collo e i capelli erano arruffati. Colse una zaffata di profumo e di whisky.

«Ah-ah, ti ho detto di non fare domande.»

«Non ho fiatato.»

«Non ce n'era bisogno» replicò lui. «L'hai fatto con lo sguardo.»

«E tu faresti meglio a rispondere con la bocca, perché non sono brava come te a leggere nel pensiero.»

Lui respirò a fondo, come se si preparasse a fare un tuffo nell'acqua gelida. «Questi cavalli appartengono alla signora Pearl Sacks. L'ho conosciuta a una festa dei Primi Coloni. È una donna molto ricca e sola e si è affezionata a me.» Tese una mano mentre aggiungeva: «Non è successo niente, te lo giuro. Come potrei stare con un'altra donna quando è te che desidero?».

Kathleen aggrottò la fronte. «Basta con le tue moine. Probabilmente le hai fatto credere che il sole si alzi per lei sola e che tramonti a un suo comando.»

«Ho forse fatto qualcosa di male?» ribatté lui. «Quando sono andato da lei era una donna appassita nel fisico ma con uno spirito ancora giovane, e desiderava solo che le accadesse qualcosa, qualunque cosa. Io l'ho fatta sorridere, Kathleen. L'ho fatta ridere e sentire viva. È così sbagliato?»

«Non lo so» ammise lei. «Immagino che dipenda da come si sentirà quando scoprirà che erano tutte menzogne.» Si fece schermo con le mani e guardò verso la città distrutta, inondata dal sole. «Tu attraversi la vita delle persone come un soffio di vento. Ma ci sono vite che riprendono a fiorire dopo che sei passato, e altre che invece si spengono.»

Pensò a cosa sarebbe stato di lei quando Dylan se ne fosse andato. Come sarebbe stata la sua vita? L'unica cosa che sapeva con certezza era che avrebbe sofferto. Prima di incontrarlo non sapeva che il tradimento può far soffrire quanto un dolore fisico. Lottare contro le lacrime era una battaglia che le era capitato raramente di dover combattere, prima... Ora stava per perderla.

Guardò quel volto da angelo caduto che la fissava e si sforzò di concentrarsi sul loro obiettivo. Troppe cose dipendevano dalla sua riuscita. Chiedersi che cosa avrebbe fatto Dylan non serviva a niente.

«Andiamo, allora» disse con voce ferma. «Anche se non ho la minima idea di come salire in groppa a un cavallo senza rompermi l'osso del collo.»

«In questo ti posso aiutare io.»

Dylan si piegò su un ginocchio. Probabilmente non era sua intenzione, ma sembrava proprio un cavaliere d'altri tempi. Kathleen pregò che non si accorgesse che stava tremando.

«Appoggia il piede sul mio ginocchio e solleva l'altra gamba per metterti a cavalcioni» la istruì lui. «Non aver paura, è una brava giumenta. È docile e fa tutto quello che le dici» la

rassicurò.

«Allora dovresti cavalcarla tu. Ha tutte le qualità che desideri in una donna.»

Lui rise mentre la aiutava a salire in sella. «Sei gelosa perché hai visto che mi ha dato un bacio sull'orecchio, confessa.»

Kathleen si sentiva goffa e impacciata in groppa alla giumenta con le gonne raccolte in mezzo alle gambe, e Dylan non faceva niente per metterla a suo agio. Anzi, peggiorò ancora le cose accarezzandole con insolenza la gamba.

«Smettila!» lo rimproverò ritirandosi bruscamente. Il cavallo scartò.

Dylan calmò l'animale e mise le redini in mano a Kathleen. «Si chiama Petal» le disse. Si voltò verso l'altro cavallo e infilò il piede nella staffa. «E questa è... oh, maledizione!»

La giumenta voltò il muso di scatto e si spostò in avanti mentre Dylan aveva ancora un piede nella staffa e l'altro a terra. Kathleen udì il rumore della stoffa che si lacerava.

«Maledizione!» ripeté lui, issandosi in sella a forza di braccia.

«Strano nome per un cavallo.»

Dylan tirò le redini, cercando di riprendere il controllo dell'animale. La giumenta si muoveva all'indietro e di lato in una danza ostinata, ma alla fine cedette e avanzò a testa alta, agitando la coda.

«Non mi dispiace una sfida» commentò. «Tiene lontana la noia.»

Kathleen avrebbe potuto dirgli molte cose, ma tenne a freno la lingua perché questa volta aveva detto la verità. Per Dylan era tutto una sfida: imbrogliare la gente, spillare denaro al prossimo, far cadere le donne ai suoi piedi.

Allontanando quel pensiero dalla mente, si concentrò nel compito di tenersi in sella. Si sentiva insicura, ma era determinata a farcela. Dylan fece strada, conducendo la cavalla al passo, mentre Kathleen lo seguiva. Fece qualche esperimento con le redini e vide che la giumenta rispondeva docilmente. Quando ebbero oltrepassato i confini della città, Dylan spinse il cavallo al trotto e poi al piccolo galoppo. Kathleen serrò la mascella per non fargli capire che si sentiva come se stesse per cadere da un momento all'altro. Lentamente si abituò al ritmo e dopo un po' fu sorpresa di scoprire che si stava rilassando, godendosi la cavalcata.

Vide il sole levarsi sulle distese d'erba e i campi di grano e, nonostante si sforzasse di non pensarci, non poté fare a meno di chiedersi che cosa avesse detto Dylan alla donna che gli aveva prestato i cavalli. Quali promesse le aveva fatto?

Moriva dalla voglia di chiederglielo, ma, proprio come aveva detto lui, non era sicura di voler conoscere la risposta.

La luce del mattino sui campi increspati dal vento dava un sensazione di spazio sconfinato e di possibilità infinite. Kathleen respirò a fondo e pregò che nessuno avesse raggiunto l'Elyssa prima di loro e che la trattativa si svolgesse senza intoppi.

Arrivati all'approdo, incontrarono subito David Fraser, che li salutò cordialmente.

«Mr. Kennedy» disse con un'espressione di sollievo sul volto. «Speravo proprio di rivedervi.»

Dylan sorrise. «Non vi avevo promesso che vi avrei aiutato?»

Veramente era stata lei a proporre l'accordo, pensò Kathleen, ma decise di sorvolare su quel piccolo particolare.

«Ho qui con me il contratto» proseguì Dylan, battendo la mano sulla bisaccia da sella. «E naturalmente il denaro contante.»

Fraser non vedeva l'ora di firmare. La cifra era irrisoria, ma era pur sempre un guadagno certo in tempi di incertezza, e Kathleen sapeva che era ansioso di tornare alla sua fattoria. In pochi minuti avevano concluso l'accordo.

«Bene, è fatta.» Dylan rilesse i documenti e la ricevuta che avrebbero dovuto presentare all'impiegato della Camera di Commercio per dimostrare che aveva davvero una partita da vendere.

«Sì, signore. Adesso possedete il più grosso carico di grano che ci sia sul Lago Michigan.»

«Ricordate il nostro accordo. Non fatene parola con nessuno finché non arriverà il rimorchiatore per portarlo in città. Poi potrete dirlo a chi volete.»

Fraser sembrava così soddisfatto che Kathleen mise a tacere i sensi di colpa. In fondo non lo stavano imbrogliando, si disse. Gli avevano semplicemente offerto un guadagno sicuro, assumendosi tutti i rischi.

Mentre cavalcavano insieme, di ritorno in città, Dylan le lanciò un'occhiata perplessa.

«Che c'è?» gli chiese lei.

«Ho appena consegnato a quell'uomo tutto quello che possedevamo.»

«È quello che il nostro piano prevedeva.»

«In cambio di un pezzo di carta.»

«Quel pezzo di carta rappresenta una fortuna» gli assicurò lei, e aggiunse: «Che c'è, non ti fidi di me?».

«Ha!» replicò lui, guardandola con un bagliore malizioso negli occhi. «Ti faccio vedere io che cosa vuol dire fidarsi.»

Senza preavviso, affondò i talloni nei fianchi del cavallo, spronandolo al galoppo. Kathleen emise un grido di terrore quando Petal imitò la sua compagna.

Insieme al rumore degli zoccoli, la risata di Dylan risuonò acuta nell'aria. «Tieniti forte, dolcezza» le gridò. «Questa sarà la cavalcata della tua vita!»

Kathleen si aggrappò al pomolo della sella, impotente, sicura che da un momento all'altro sarebbe caduta. Non aveva idea di che cosa la tenesse in sella. Poi, mentre attraversavano a tutta velocità la prateria, accadde qualcosa di straordinario. Incominciò a divertirsi e ad apprezzare la velocità, il rischio, la sensazione del vento che le sferzava il viso.

Dylan le aveva detto una volta che il gusto della vita è più intenso quando si corteggia la morte. Ora, finalmente, capiva il significato di quelle parole. Il suo cuore cantava e rabbrividiva al tempo stesso. Sapeva che, qualsiasi cosa fosse successa da quel momento in avanti, quel giorno l'aveva cambiata per sempre. Era una sensazione che assomigliava molto a quello che aveva provato facendo l'amore con lui, rifletté. Dylan le aveva aperto un nuovo mondo di sensazioni.

Udì una risata femminile e si rese conto che era la sua. Dylan si voltò a lanciarle un'occhiata e lei lesse la stessa gioia sul suo viso. Per essere due persone che non si fidavano l'una dell'altra, erano abbastanza in sintonia.

22

Vestiti sobriamente, con abiti di gusto classico, raggiunsero la sede provvisoria della Camera di Commercio di Chicago alle nove in punto del mattino. L'interno della costruzione brulicava di attività, l'atmosfera colma d'eccitazione. Dylan aveva l'aspetto di un distinto gentiluomo e Kathleen quello di un'amante paziente e sottomessa, che batteva le palpebre confusa davanti ai misteri della finanza. Ma le apparenze a volte ingannano. Chiunque si fosse avvicinato a loro a sufficienza si sarebbe accorto che era lei a sibilare direttive a denti stretti. «Non dire e non fare niente che non ti abbia detto io, o rovinerai tutto.»

«Prepotente.»

«Se avessimo fatto a modo tuo, a quest'ora mi troverei a testa in giù su un trapezio sospeso in aria.»

«Una bella tentazione, devo ammettere.»

Fecero il loro ingresso distribuendo sorrisi e saluti e si fermarono a presentare il contratto al banco delle registrazioni. «Le vostre credenziali, signore» disse l'impiegato, dopo aver esaminato il documento.

Dylan allargò le braccia in un gesto di impotenza. «Temo che sia andato tutto in fumo.»

L'impiegato non fece altre domande, evidentemente stanco di sentirsi dare sempre la stessa risposta. «Avete una bella partita di grano da vendere, Mr. Kennedy. Spero che otterrete il vostro prezzo alla compravendita di domani.»

Quella sera Dylan uscì per andare Dio sa dove. Kathleen, agitata e di malumore, si sentiva malinconica senza di lui. La carrozza era una specie di limbo per lei. Di recente aveva scoperto di aver bisogno di un senso di continuità. Aveva scoperto anche altre cose: per esempio che il denaro non era la risposta a tutti i problemi e che, nonostante tutto, era ancora innamorata di un truffatore.

Lavorando alla luce di un'unica lampada a olio, ripulì l'ambiente, lavò la teiera e le tazze e fece un po' d'ordine. La giacca di Dylan era buttata sulla spalliera di una sedia; mentre la spiegava e la scuoteva dalla polvere, da una delle tasche cadde un foglietto di carta.

Aggrottando le sopracciglia, posò la giacca e si chinò a raccoglierlo. Un'ondata di emozioni la sommerse. Era il santino della nonna, quello che pensava di aver perso per sempre. Dylan doveva averlo raccolto la notte in cui si erano incontrati, e poi probabilmente se ne era scordato. Per tutto quel tempo era sempre rimasto nella tasca della sua giacca.

«Oh, nonna!» sospirò, sedendo sul divano. «La prima volta che l'ho incontrato ho pensato che avessi combinato tutto tu.» Piegò le labbra in un tremulo sorriso ricordando la notte in cui tutto le era sembrato possibile. «Guardaci adesso.» Passò un dito sulla superficie spiegazzata dell'immaginetta, seguendo il contorno dell'aureola di Santa Brigida. «Di certo

non sei stata tu a volere che succedesse tutto questo. So che non volevi che finissi con il cuore a pezzi.»

Chiuse gli occhi per trattenere le lacrime. «Mi dicevi sempre che l'amore mi avrebbe colta di sorpresa, nonna. Ricordi? Io mi lamentavo che non avrei mai trovato marito perché non avevo incontrato nessun uomo che potessi amare. La mamma mi sgridava perché diceva che pretendevo troppo, ma tu no. Anche quando la mamma cercava di spingermi ad accettare Barry Lynch, tu mi hai preso la mano e mi hai detto di continuare a sognare, che l'amore mi avrebbe colta di sorpresa.»

La voce le tremò. Si sentiva una stupida a starsene lì a parlare con un fantasma, ma non riusciva a smettere. «Hai dimenticato di dirmi il resto, nonna. Hai dimenticato di dirmi quanto mi avrebbe fatto male.»

Dopodiché non riuscì a pronunciare una sola parola. Si piegò in due, tremando per lo sforzo di trattenere i singhiozzi. Il dolore era il prezzo che pagava per l'orgoglio, per l'avidità, per essersi vergognata di quello che era e per aver desiderato qualcosa al di là delle sue possibilità.

Dopo un po' si accorse che le era caduta l'immaginetta. Asciugandosi gli occhi con la manica, si alzò per raccoglierla.

Dylan ci arrivò per primo e le sottrasse il santino.

Kathleen sobbalzò. «Da quanto tempo sei lì?»

Poté leggere la risposta sul suo viso. Aveva l'espressione di un uomo condannato al patibolo. Di un uomo che aveva sentito più di quanto avrebbe voluto sapere. «Kathleen...»

Lei gli prese di mano l'immaginetta. «Avresti dovuto dire qualcosa, fare un rumore... Non avevi il diritto di cogliermi di sorpresa.»

«Quando decidi di mettere a nudo la tua anima, dovresti chiudere la porta» replicò lui.

Kathleen si sentiva molto più esposta che se l'avesse vista nuda. Non avrebbe potuto sentirsi peggio, ma si costrinse a guardarlo negli occhi. «Vorrei che non avessi sentito» mormorò.

«Anch'io.»

Lacrime di umiliazione le bruciavano dietro le palpebre; rinunciando a combatterle, si lasciò cadere sul divano. «Sarai contento di te stesso» mormorò. «Avevo una sola cosa di valore, e tu sei riuscito a portarmela via.»

«La tua verginità?»

«Il mio onore.»

«Non essere ridi...»

«Non lo sono. Guardami, Dylan!» esclamò, allargando le braccia. «Non ho niente. La mia famiglia si arrabatta per sopravvivere. Tutto quello che possedevo era l'onore, e ora non mi resta più nemmeno quello. Tu me l'hai rubato.»

«La tua intelligenza, il tuo spirito, sono ancora intatti. Io non te li ho certo rubati. Quanto all'onore...» Sedette accanto a lei e le mise in mano un fazzoletto. «Se ben ricordo, sei venuta con me di tua spontanea volontà, io non ti ho costretta.»

«Solo perché ho creduto a tutte le tue bugie. Ho creduto che mi amassi. Eravamo

sposati.»

«Non puoi ritenermi responsabile per quello che credevi.»

La sua logica contorta le faceva venire il mal di testa. Affondò il viso nel fazzoletto e quando il suo aroma le colpì le narici le venne voglia di piangere ancora. Questa volta però si trattenne. «Ti ritengo responsabile di avermi mentito. E di aver fatto sì che mi innamorassi di te.»

«Tu non mi ami, Kathleen O'Leary, non mi hai mai amato. Forse ti piace sentirti ferita, non lo so, ma non riuscirai a farmi credere di esserti innamorata nel giro di poche ore.»

«Da quando sei un esperto in materia di cuore?»

«Non lo sono.»

«Potresti diventarlo. Tutto quello che ci vuole è tempo, onestà e affetto.»

«Tutte cose che non abbiamo, e che non avremo mai.»

Quell'affermazione la colpì. «Ora capisco» mormorò Kathleen con tristezza. «Ho fatto una cosa terribile fingendomi un'ereditiera a quella maledetta festa. Questa è la mia punizione.»

Dylan si passò una mano tra i capelli. «Senti, io non volevo ferirti, non l'ho mai voluto.» Scosse il capo. «Mi dispiace. Possiamo solo... possiamo portare a termine questa faccenda con Costello? Quando tutto sarà finito, le nostre strade si separeranno e sarà come se tutto questo non fosse mai successo.»

Lei lo fissò a lungo alla luce ambrata della lampada a olio. I capelli neri, gli occhi blu come il cielo d'autunno e il volto cesellato mascheravano la sua vera natura. Era stata una stupida a credere che la perfezione fisica andasse di pari passo con la bontà d'animo. C'era più bontà nel mignolo di Barry Lynch che in tutto Dylan Kennedy.

«Come riesci a essere così freddo?» gli chiese, genuinamente interessata. «Sei completamente senza cuore o qualcuno te l'ha rubato tanto tempo fa?»

Lui emise un suono sibilante, come se qualcosa l'avesse scottato e per un istante, un solo istante, i suoi occhi lampeggiarono di collera. «Che razza di domanda è questa?»

«Erano due domande. Sto aspettando la risposta.»

«Non ti devo nessuna spiegazione.»

«No, è vero.» Incuriosita da quella falla nella sua sicurezza, Kathleen si appoggiò allo schienale del divano. «Sei un vigliacco.»

Dylan rimase in silenzio a lungo. «I miei primi ricordi» disse infine, «sono di una stazione ferroviaria. Ero un bambino. Mia madre mi abbandonò come un gatto randagio.»

Kathleen sentì un tuffo al cuore. Cercò di immaginare Dylan da bambino. Doveva essere stato molto bello anche allora, con quegli occhi incredibili. «Oh, Dylan, posso capire come devi esserti sentito.»

«Cominciai a giocare lì intorno; camminavo in equilibrio sullo schienale delle panchine nella sala d'attesa, saltellavo su e giù per le scale per passare il tempo. A nessuno importava quello che facevo, purché stessi alla larga da loro. C'era un tipo con un'armonica a bocca e un cagnolino che ballava. Rimasi a guardarlo per un po'.»

Si alzò e prese a camminare passandosi la mano tra i capelli. «Qualcuno gli gettava una

moneta passando» continuò «e io gli chiesi perché lo facessero. Mi disse che alla gente piacciono le cose strane, che non si vedono tutti i giorni, come un cagnolino che balla. Così decisi di mostrare loro qualcosa che non si vede tutti i giorni.»

Kathleen si sporse in avanti con il cuore in gola. «Che cosa facesti?»

«Mi arrampicai su un pilastro d'acciaio e camminai su un'asse tesa tra due piattaforme. Quando scesi, la gente mi gettò delle monete. Così scoprii di avere un talento per i trucchi e le esibizioni rischiose. Il genere di cose che non si lascerebbero fare a un bambino, ma non c'era nessuno a impedirmelo.»

Aveva la mascella serrata e fissava un punto in lontananza. A Kathleen pareva di avvertire la sofferenza di quel bambino sperduto, senza una mamma che lo sgridasse e lo tenesse lontano dai guai.

«Misi da parte quel denaro» riprese Dylan, massaggiandosi la mascella come per allentare la tensione, «resi un po' più sofisticate le mie esibizioni e mi comprai un vestito come quello che avevo visto addosso a un ragazzino ricco in stazione. Fu allora che cominciai a fingere.»

«A fingere cosa?»

«Tutto quello che credevo volesse la gente. Ero diretto a Boston e avevo perso il biglietto. Raccontai che mi avevano derubato e che avevo bisogno di un posto per la notte. La gente mi credette. Immaginai che, se avessi recitato bene la mia parte, la maggior parte delle persone avrebbe visto solo ciò che voleva vedere.» Esitò un istante e riprese in tono incolore: «Non ricordo nemmeno il mio nome».

«Oh, Dylan...»

Prima che se ne rendesse conto, lui la attirò a sé e avvicinò il suo viso tanto da farle sentire il tepore del suo respiro.

«Non farlo» mormorò Kathleen, ma lui la ignorò. Le posò un bacio leggero sulle labbra, un vago ricordo dei baci che l'avevano fatta ardere di passione.

«Non ho la minima idea di che cosa sia l'amore, Kathleen» disse. «Almeno in questo sono sincero. Ma so che non c'era niente di finto in tutto quello che abbiamo fatto la prima notte che siamo saliti su questo treno. Quello che sentivamo era genuino. È stato il piacere più intenso che abbia mai provato, Kathleen, e mi manca.»

Lei si divincolò tra le sue braccia, cercando di resistere al desiderio che sentiva salire dentro di sé. «Be', continuerai a sentirne la mancanza» rispose. «Mi dispiace per quello che ti è successo, Dylan o qualunque sia il tuo nome. Mi dispiace che tu sia cresciuto così, senza famiglia, senza nessuno che ti amasse e ti facesse da guida. Ma io ho una famiglia che mi ha insegnato che cos'è l'amore e non mi accontenterò di niente di meno.»

Anziché lasciarla andare, lui le tracciò una scia di piccoli baci dall'orecchio fino alla clavicola, soffermandosi sulla pelle delicata del collo fino a farle mancare il fiato. «Io non posso amarti» disse semplicemente. «Non ne sono capace, ma posso farti provare sensazioni meravigliose, Kathleen. Sai che posso farlo, perché anche tu fai lo stesso con me.»

Rinunciò a protestare. Era come se la sua parte razionale fosse volata fuori dalla finestra, lasciando al suo posto solo il corpo tremante di desiderio. Nonostante tutto, lo

desiderava ancora; voleva sentire tutte le sensazioni che lui le faceva provare, anche se dentro di sé sapeva che la passione è effimera e superficiale come un giorno di sole in inverno.

Dylan la spogliò lentamente. Lei avrebbe avuto centinaia di occasioni per tirarsi indietro, ma non lo fece. Desiderava quell'intimità, quella vicinanza, quell'illusione d'amore, con tutta se stessa. Quando la portò sul letto e sprofondò in lei, gridò di una gioia irragionevole.

C'era una sorta di urgenza nel suo modo di fare l'amore, che intensificò l'illusione che l'amasse e che tenesse a lei. Dylan era un maestro nel creare illusioni e, come la più ingenua delle spettatrici, Kathleen si scoprì a credere alla tenerezza dei suoi baci, al calore delle sue carezze, alle parole affettuose che le sussurrava all'orecchio mentre si abbandonavano alla passione.

Dopo, nessuno dei due disse una parola né allungò la mano per spegnere la lampada, finché questa non si estinse da sola. Kathleen rimase nell'incavo delle braccia di Dylan, ascoltando il battito regolare del suo cuore. In un angolo remoto della mente doveva ammettere che la sua storia l'aveva commossa. Non poteva fare nulla per quel bambino abbandonato in una stazione, ma poteva stringere fra le braccia l'uomo che era diventato e sperare che una sorta di magia la portasse indietro negli anni, che le facesse prendere per mano quel bambino sperduto per portarlo in un luogo migliore.

«Sei perfetta» disse Dylan il mattino dopo. «Assolutamente perfetta.»

In piedi, sul marciapiede appena ricostruito di fronte alla Camera di Commercio, Kathleen mostrò appena di aver sentito le sue parole. Non era un complimento. Quella mattina aveva un ruolo da recitare, e vestire i panni dell'amante di un ricco industriale faceva parte della recita.

«Ti ricordi quello che devi dire?» gli chiese.

«L'abbiamo provato centinaia di volte. Perché sei così nervosa?»

«Io non sono come te, Dylan. Non ho passato la vita a ingannare le persone.»

Lui la osservò a lungo. «No, hai passato la vita a ingannare te stessa.»

«Cosa vorresti dire con questo?»

«Stavo pensando a quello che andavi farneticando ieri sera. Sono contento che tu ti sia liberata di tutte quelle sciocchezze.»

«Liberata di quali sciocchezze?»

«Tutte quelle assurdità sull'amore.»

23
Ore 9.00

Anche se la sede della Camera di Commercio di Chicago era provvisoria, gli affaristi osservavano il protocollo e aprirono la giornata di trattative con la consueta preghiera a Dio, seguita da una frenesia di avidità capitalistica. Fattorini con giacche e berretti rossi circolavano nel recinto delle grida, recando messaggi dalla sala delle contrattazioni agli

impiegati che stazionavano davanti a grandi tavole d'ardesia. I prezzi venivano scritti con il gesso e cambiati in relazione al variare delle quotazioni di mercato. Gli affaristi li osservavano attentamente e si comportavano di conseguenza.

Dylan fece il suo ingresso in quell'alveare insieme a Kathleen. Era poco comune che una donna entrasse nella sala, ma i presenti che la notarono si limitarono a inarcare un sopracciglio. Dopo lo scompiglio generale scatenato dall'incendio, tutto era possibile.

«Mi sono sempre chiesta come fosse» sussurrò Kathleen.

«Adesso avrai la possibilità di scoprirlo. Speriamo che funzioni» le rispose Dylan tra i denti. «Ci ha dato un bel da fare mettere in piedi tutta questa storia.»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Dovrebbe piacerti, visto che è rischioso e illegale. Non sono queste le tue specialità?»

«Se credi di insultarmi, ti sbagli» replicò lui, prendendola per un gomito e guidandola attraverso la folla. In un angolo oscuro del suo cuore, però, provava una sorta di delusione nel sapere che quella era l'opinione che Kathleen aveva di lui. Da quando si erano svegliati, quel mattino, gli aveva rivolto appena la parola. Si era rifiutata di parlare di quello che era successo ed era stata molto chiara nell'affermare che la cosa non si sarebbe più ripetuta. Si considerava alla stregua delle donne che Dylan era abituato a manipolare per ottenere quello che voleva.

Forse avrebbe dovuto spiegarle che cosa aveva fatto per procurarsi i cavalli, pensò. In realtà, contrariamente a ciò che pensava lei, si era limitato a fare qualche complimento alla signora Sacks e a baciarle la mano alla maniera di un perfetto gentiluomo. Una volta tanto, non era successo niente eppure, ironia della sorte, Kathleen non gli credeva. Non era colpa sua se l'anziana gentildonna usava un profumo molto forte e amava usarlo come se innaffiasse i fiori, e non poteva farci nulla se Kathleen aveva pensato il peggio sentendo su di lui quell'essenza floreale.

Ci sono delle vite che riprendono a fiorire dopo che sei passato, e altre che si spengono.

A quale di queste appartiene la tua, Kathleen?, avrebbe voluto chiederle. Starai bene quando me ne sarò andato? Non aveva avuto il coraggio di formulare quella domanda perché non trasgrediva mai alla propria regola: non fare domande se non sei sicuro di voler conoscere le risposte.

Kathleen si calcò la tesa del cappello sulla fronte. Probabilmente sperava di passare inosservata, ma con quei capelli rossi e la figura elegante era poco probabile che ci sarebbe riuscita. «Andiamo a procurarci i buoni di compravendita» gli disse.

«E poi?»

«Poi tu scenderai nella sala delle contrattazioni e aspetterai.»

«Aspetterò che i prezzi del grano salgano.»

«Esatto. A quel punto venderai.»

«Sembra abbastanza semplice.»

«Stai solo attento a non vendere troppo presto. Aspetta finché non vedi il mio segnale. Io sarò lassù, in galleria.» Gli indicò una serie di posti nel corridoio al primo piano, già affollato di agricoltori, affaristi e qualche donna.

«Che segnale mi farai?»

Lei rise, anche se la sua risata aveva una punta di amarezza. «Non lo indovini? Lascerò cadere un fazzoletto, come una dama al campione che si batte per lei.»

«E tu come farai a sapere qual è il momento perfetto per vendere?»

«Tu devi solo fidarti di me.»

Dopo che si furono registrati, Dylan strinse in una mano il mazzetto di buoni. Con l'altra attirò a sé Kathleen e venne gratificato dal suo sussulto di sorpresa, un'eco stuzzicante del mugolio che le sfuggiva a volte quando facevano l'amore. Prima che si ribellasse, le schioccò un bacio sulla bocca, che attirò qualche occhiata di riprovazione dagli affaristi di passaggio. Dylan non ci fece caso e la guardò sorridendo. «Perché ci porti fortuna» disse.

Ore 9.40

Vincent Costello arrivò prima che avessero inizio gli scambi. Come spesso accedeva in quei giorni, Barry Lynch lo seguiva come un'ombra, più nervoso che mai. Quando si fermarono al banco delle registrazioni, il giovane lanciò uno sguardo a Kathleen e Dylan trattenne il fiato. Era riuscita a convincere l'impiegato a tenere la bocca chiusa a proposito dei fondi rubati, assicurandogli che sarebbero stati restituiti entro la fine della giornata.

Dylan poteva sentire su di sé lo sguardo di Kathleen che gli sorrideva dalla galleria. Era apprensiva per natura e temeva che se Costello avesse visto Dylan nel recinto, avrebbe subodorato che c'era sotto qualcosa. Lui invece voleva che Vince lo vedesse: il suo vecchio socio era un tipo competitivo e la sua presenza non avrebbe fatto altro che renderlo più aggressivo nelle trattative. Quello che Vince non sapeva era che Dylan non era venuto per comprare, ma per vendere.

Si voltò verso Kathleen e le strizzò l'occhio. Spiccava come un fiore lassù nella galleria, tra gli uomini in abito scuro o in tuta da lavoro, e Dylan sentì un tuffo al cuore, come gli capitava spesso guardandola.

Non riusciva a capire perché significasse tanto per lui. Non era solo la sua bellezza a colpirlo; aveva avuto diverse donne molto belle in passato, eppure in lei c'era qualcosa di speciale. Non erano solo la figura sottile, i capelli rossi, i grandi occhi verdi o il modo in cui sorrideva, quanto piuttosto il modo in cui era stata ad ascoltare mentre le raccontava il suo passato e il fatto che avesse pianto per il ragazzino sperduto che era stato. Accidenti a lei. L'aveva intrappolato, facendogli desiderare di stare con lei tutti i giorni e tutte le notti, per sempre.

Il che era impossibile, perché tra pochissimo tempo avrebbe dovuto lasciarla.

Appoggiata alla balaustra mentre lo guardava, Kathleen aveva l'aspetto di un angelo e questa volta Dylan sapeva di non sbagliarsi. Oh, l'aveva derisa e schernita per essersi finta un'ereditiera, e aveva cercato di convincerla che era una truffatrice come lui, ma in cuor suo sapeva che non era così. Kathleen O'Leary aveva un animo nobile e generoso. Amava la sua famiglia, aveva sempre lavorato sodo e sapeva quello che era importante nella vita.

Dylan si premette le mani sulle labbra e le lanciò un bacio. Lei cercò di sembrare

contrariata, ma il sorriso che le aleggiava sulle labbra la tradì. Sarebbe stato difficile lasciarla. Naturalmente doveva farlo... restare era improponibile.

Inoltre, si disse mentre Costello attraversava la sala, fermarsi per sempre nello stesso posto non era quel paradiso che molti pensavano. Lui lo sapeva bene. In poco tempo lui e Kathleen avrebbero preso a litigare come bambini per qualsiasi stupidaggine, perché lui usciva a giocare a carte la domenica sera o perché lei gli rubava le coperte nella fredda notte invernale.

Il problema era che gli piaceva battibeccare con lei.

Allontanando quei pensieri dalla mente, scese nella sala delle contrattazioni.

«Che cosa diavolo ci fai tu qui?» gli domandò Costello, sbarrandogli la strada.

Lui lo salutò con un amabile sorriso, senza dargli la minima indicazione delle sue vere intenzioni. «Mi conosci, Vince. Il gioco d'azzardo ce l'ho nel sangue.» Per sicurezza infilò il pollice nella tasca della giacca, dove aveva riposto i suoi buoni di vendita. Un gruppetto di commercianti gli passò accanto, urtandolo. Non conosceva nessuno lì dentro, tranne Vincent, si disse Dylan, ma se erano tutti come lui, erano tutti dei ladri.

«Come hai fatto a procurarti un posto alla Camera di Commercio?» gli chiese Costello.

«Io...»

In quel momento risuonò il suono acuto e prolungato della campanella che dava inizio alle contrattazioni.

Il sorriso di Dylan si allargò. «Devi scusarmi, Vince. Devo accaparrarmi degli ordini.»

Capì di aver detto la cosa giusta quando vide che Costello si allontanava e si mescolava alla folla dei commercianti e dei fattorini. Si fermò a lanciare un'altra occhiata a Kathleen e questa volta fu lei a stupirlo gettandogli un bacio.

Ore 10.05

Kathleen rivolse appena uno sguardo a padre Michael, che camminava nella sua direzione lungo il corridoio, troppo concentrata sullo spettacolo che si svolgeva al piano di sotto per rivolgergli più di un cenno di saluto.

«Sono iniziate le danze, dunque» commentò il prete, guardando la folla di operatori frenetici.

Lei si spostò nervosa, premuta dalla gente che si accalcava intorno. Un agricoltore di Peoria, che odorava di tabacco da pipa, aveva cercato di fare amicizia, ma lei l'aveva rimesso in fretta al suo posto. Non voleva distrazioni. Anche se dall'andamento di quella giornata non fosse dipeso tutto il suo futuro, avrebbe trovato ugualmente affascinante l'attività.

Padre Michael le diede una gomitata. «Dylan è riuscito a procurarsi i documenti?»

«Sì, padre» gli rispose, riducendo la voce a un sussurro. «Sta per arrivare un intero carico di grano e nessuno ne è al corrente.»

«Ma non sta vendendo» osservò il prete. «Se ne sta immobile là in mezzo mentre tutti si affannano a comprare.»

«Sta aspettando il mio segnale.» Gli mostrò il fazzoletto che teneva in mano. «Quando

lo lascerò cadere, comincerà a vendere. Sto aspettando che Bull arrivi con il telegramma che riporta il reale prezzo del grano.»

«In base alla prospettiva che si avrà un raccolto abbondante.»

«Proprio così.»

Fattorini e impiegati si affrettavano avanti e indietro nella sala mentre le variazioni dei prezzi venivano gridate a gran voce. Tutta quell'attività ricordava a Kathleen le squadre dei vigili del fuoco, solo che, invece dei secchi d'acqua, lì si passavano informazioni.

«Cielo! Guardate che cosa sta succedendo al prezzo del grano!» esclamò padre Michael.

Kathleen studiò il tabellone con ansia. Grazie alle operazioni aggressive di Costello, il prezzo del grano era in rapida ascesa e non dava segno di voler rallentare. Convinti che Costello avesse in mano qualche informazione riservata, altri si unirono a lui in quella frenesia di offerte. I prezzi salirono ancora a un ritmo vertiginoso e il cuore di Kathleen prese a battere di pari passo. Nessuno aveva notato che Dylan non aveva ancora fatto neanche un'offerta.

«Stanno salendo troppo» disse il prete. «Uno staio di grano non può valere tutto quel denaro.»

«Succede sempre così. Quando un affarista vede qualcuno che sta cercando di forzare il mercato, dà per scontato che ci sia la possibilità di grossi guadagni, così si accoda a lui.»

«Insomma, tutti vogliono comprare il grano...»

«Ed è per questo che il prezzo continua a salire» concluse Kathleen.

Un impiegato correggeva le quotazioni con una rapidità impressionante. Kathleen tratteneva il fiato. Non si sentiva così nervosa dal giorno in cui Dylan si era esibito come lanciatore di coltelli usando lei come bersaglio.

Quando vendere?, si chiedeva.

Ora capiva la mentalità degli affaristi più scaltri. Continuavano ad aspettare che la quotazione salisse di un quarto di dollaro, di mezzo dollaro...

Padre Michael le sfiorò un gomito. «Forse dovreste lasciar cadere quel fazzoletto. Non posso credere che il prezzo salirà ancora...»

L'impiegato registrò un altro aumento.

Padre Michael si schiarì la gola. «Forse è meglio che mi limiti a pregare» mormorò.

«Ne abbiamo bisogno, padre» gli rispose Kathleen, osservando Costello che continuava ad accaparrarsi quote.

Poi Dylan le lanciò un'occhiata. Il suo viso tradiva nervosismo ed esasperazione. Kathleen ricambiò il suo sguardo con fermezza. Come uomo di spettacolo e giocatore d'azzardo, doveva capire l'importanza della tempestività.

Lei non voleva recuperare solo una parte del denaro che Costello aveva sottratto alla Fondazione Cattolica di Pronto Soccorso. Voleva tutto. Il che significava attendere che i prezzi raggiungessero un picco vertiginoso, per poi affrettarsi a vendere.

Dylan scosse il capo come un cavallo da corsa impaziente. Kathleen sorrise. Le piaceva avere quel potere su di lui. Se non poteva avere il suo cuore, poteva almeno avere la sua

attenzione incondizionata nel momento critico e anche la sua assoluta fiducia. Era una sensazione inebriante.

Era così concentrata che udì appena padre Michael che le sussurrava: «Non è Bull quello che si sta avvicinando al banco del telegrafo?».

Kathleen emise un debole suono di gola. Non ancora!, avrebbe voluto gridare, ma Bull stava solo seguendo il piano. Era stata troppo avida, si era spinta troppo oltre. La mano che teneva il fazzoletto si strinse convulsa e poi si aprì. Il quadratino di stoffa, bordato di pizzo, volteggiò al suolo e finì calpestato dagli affaristi frenetici.

Kathleen ripensò alla notte in cui le era caduta l'immagine di Santa Brigida. Uno sconosciuto l'aveva calpestata e la sua vita era cambiata per sempre.

«Bambina mia, siete pallida come un fantasma» disse padre Michael.

Lei deglutì, passando con lo sguardo da Bull a Dylan, a Vincent Costello. «Ho avuto un brutto presentimento, padre.»

Lui non cercò nemmeno di rassicurarla. Era irlandese anche lui e non avrebbe mai preso alla leggera un presentimento.

Ore 10.45

Finalmente si era decisa, pensò Dylan quando vide cadere il fazzoletto. Finalmente era venuto il momento di fare la sua parte.

Tutte le volte che aveva camminato sulla fune attraversando le cascate del Niagara, aveva provato una sensazione esaltante di perfetto equilibrio, acuita dalla consapevolezza che sarebbe bastato un passo falso per andare incontro a morte certa. Ora cominciava a sentire la stessa esaltazione. In quella circostanza non era questione di vita o di morte, ma quando vide la speranza sul volto di Kathleen e su quello di padre Michael, si rese conto che era qualcosa di molto più importante.

Tirò fuori i buoni di vendita e tenne la mano sollevata in aria come gli aveva mostrato Kathleen. Si sentì gonfiare da un impeto di sicurezza. Quella era la sua specialità. Era sempre stato bravissimo a convincere la gente a pagare fior di denaro per qualcosa che non valeva niente. Questa volta non era diverso. Doveva solo convincere quegli affaristi a comprare un'illusione.

Non fu necessario convincerli. Accorsero verso di lui come tanti pesci pronti ad abboccare, gettandogli un ordine d'acquisto dopo l'altro. Costello continuava a comprare ai prezzi più alti, ancora convinto di avere in mano le carte vincenti.

Assediato dalle offerte, Dylan provò un senso di gratificazione vedendo che aveva già raccolto una somma molto più alta di quanto avesse pagato per il carico di grano. Davanti ai suoi occhi, un migliaio di dollari si trasformò in diecimila, poi in ventimila, proprio come aveva previsto Kathleen.

Eppure era strano. In mezzo al brivido e all'eccitazione del gioco c'era una specie di vuoto. La vincita era qualcosa di effimero, i suoi effetti non duravano a lungo. Lui stesso ne era la prova vivente.

Mentre raccoglieva gli ordini, sentì una punta di irritazione nei confronti di Kathleen. Maledizione a lei, pensò. Quella donna lo faceva riflettere troppo. Gli faceva desiderare qualcosa di più dei giochi di prestigio e delle esibizioni rischiose. Lo spingeva a gustare la vera essenza della vita.

Follie. Per lui la vita significava solo tirare avanti un giorno dopo l'altro. Era quello che aveva sempre fatto, tutto quello che sapeva fare.

A un tratto si accorse che un impiegato dal volto paonazzo gli stava gridando qualcosa. «Pazzo che siete! Perché diavolo state vendendo tutto?»

«Perché è l'unica cosa che posso fare!» gli gridò di rimando.

Uno strano istinto gli suggerì di trattenere una piccola frazione delle quote. Rappresentava solo una cinquantina di dollari, ma preferiva tenerla, non sapeva nemmeno lui perché. Forse, negli anni a venire, quelle quote gli avrebbero ricordato il piano elaborato che aveva congegnato insieme a Kathleen.

Con le tasche piene di buoni che attendevano soltanto di essere convertiti in denaro sonante, si liberò dalla folla e si tirò indietro, lasciando che gli scambi proseguissero senza di lui. Vide Bull che consegnava il suo dispaccio, puntuale come un orologio, e i fattorini che accorrevano con il nuovo rapporto sul prezzo del grano.

Nello stesso momento, in qualche punto del lago, c'era un carico di grano che correva verso Chicago e che avrebbe decretato la fine della penuria.

Ore 11.05

Le voci correvano nel recinto delle contrattazioni come il vento in un campo di grano. Kathleen contò tre secondi di silenzio incredulo e sbigottito, poi la sala esplose nuovamente in un coro di grida. In un attimo si era passati da una frenesia di acquisti a una frenesia di vendite.

Gli impiegati ai tabelloni sembravano una squadra di vigili del fuoco mentre segnavano freneticamente i prezzi in rapida caduta. Costello cercò disperatamente di vendere il grano che aveva acquistato a un prezzo altissimo, ma non trovò compratori. Tutti cercavano di vendere.

Gli agricoltori in galleria imprecarono e lasciarono il campo. Vincent Costello strinse i pugni al petto, alzò gli occhi al cielo ed emise un ruggito bestiale.

Colma d'orgoglio, Kathleen vide Dylan Kennedy al banco del cambio, che stava convertendo i loro guadagni. Si lasciò ricadere sulla panca di legno, stringendo la mano di padre Michael. «È finita» disse con un sospiro. «Abbiamo recuperato il denaro per voi, padre.»

Eppure, anche mentre assaporava la vittoria, non riusciva a mettere a tacere un senso di vuoto. Presto Dylan sarebbe partito, e lei non riusciva a vedere una possibilità al mondo di fermarlo.

Sulla riva sabbiosa del lago, Dylan e Bull avevano fatto un falò per tenere lontano il freddo della notte autunnale. Il bagliore ambrato delle fiamme avvolgeva in un cerchio di luce fluttuante le pesanti coperte di lana che avevano steso per terra. Tra le quattro figure che sedevano sazie e appagate intorno al fuoco erano sparpagliati gli avanzi di un pasto a base di pollo arrosto, vino di contrabbando e pane fresco.

Dylan sedeva con un braccio puntato dietro di sé e l'altro attorno alle spalle di Kathleen, i piedi su una cassetta metallica che conteneva il denaro che avevano guadagnato.

Osservò i riflessi delle fiamme sulla cassetta. «Sapete» disse, «mi è già capitato di possedere una simile fortuna, in passato ma, non so perché, questa mi sembra molto più dolce di tutte le altre.»

Padre Michael lo guardò con il suo sorriso placido. «È perché questa volta eri al servizio di Dio, figliolo» sentenziò strascicando un po' le parole per via delle abbondanti libagioni della serata.

Dylan ridacchiò giocherellando con i riccioli di Kathleen. «Davvero?»

«Certo» mormorò Kathleen con voce assonnata. «Il denaro di Costello era stato rubato alla chiesa. Recuperandolo, hai reso un servizio al Signore.»

«Non è così semplice. Abbiamo guadagnato molto di più, quasi il doppio di quanto era stato rubato.»

«Solo perché io ti ho fatto aspettare fino all'ultimo per ottenere il prezzo migliore» precisò Kathleen.

«Solo perché io ho convinto Costello che ci sarebbe stata una penuria di grano» intervenne Bull.

«Solo perché io sono stato un mago nel recinto delle contrattazioni» affermò Dylan.

«Figlioli, figlioli» li mise a tacere padre Michael con un gesto delle mani. «Non avvelenate la dolcezza della vittoria peccando d'orgoglio. Perché non riconoscere che è stato il Signore a mettere nelle nostre mani immeritevoli questa fortuna?»

«Non ho visto il Signore nel recinto delle contrattazioni» brontolò Dylan bevendo una sorsata di vino direttamente dalla bottiglia.

«Che il Signore ti perdoni per la tua arrong... arroganza.» Il prete gli prese la bottiglia di mano e ne vuotò il contenuto.

«Lo farà» rispose Dylan. «È il suo lavoro.»

«Che cosa ne sarà degli altri affaristi, quelli onesti?» domandò padre Michael aggrottando la fronte. «Oggi hanno perso molto anche loro.»

«Sono i rischi del mestiere. Lo sanno, e si rifaranno un altro giorno. Costello è quello che ha perso più di tutti. Era lui il nostro bersaglio.»

«Mi dispiace per sua figlia» disse Kathleen. «Pensa che cosa dev'essere avere un padre del genere.»

Dylan non riusciva nemmeno a immaginare che cosa volesse dire avere un padre. «Faith se la caverà. È una donna in gamba.» Non disse che aveva avuto una conversazione in privato con Barry Lynch, e si era assicurato che Faith avesse i mezzi per tirare avanti, indipendentemente da quello che sarebbe successo al padre. Per anni Dylan aveva coltivato

un sentimento protettivo nei confronti della fanciulla. Questo non significava che volesse sposarla, ma non le augurava niente di male.

Kathleen posò il capo sulla sua spalla. Gli piaceva sentirla lì, gli piaceva il profumo del sapone che usava e il leggero movimento del suo petto mentre si rilassava contro di lui.

Bull accese un fiammifero e lo tenne sospeso sul fornello della pipa. Una nuvola di fumo si alzò intorno a lui, subito dispersa dal vento. «Se hai già avuto per le mani una fortuna simile, perché non te la sei tenuta stretta?» domandò a Dylan.

Lui fissò le fiamme del falò. «Immagino di non essere mai stato molto bravo a tenermi strette le cose.»

Rimasero seduti per qualche tempo in silenzio, ognuno assorto nei propri pensieri. In lontananza, sulla riva del lago, si erano accese le luci del molo. Il faro mandava il suo raggio sulle acque inquiete del lago Michigan. Era una bella vista, ancora più bella sapendo che i carichi di grano stavano affluendo nel porto.

«Costello è un tipo vendicativo?» domandò Kathleen.

«Non può fare niente» mentì Dylan, accarezzandole la schiena. «Non può rivelare l'origine dei suoi capitali perché erano rubati. E non può nemmeno dire di aver ricevuto false informazioni sull'andamento dei prezzi perché erano riservate.»

Decise di non rivelare agli altri i propri sospetti su quello che Vince avrebbe potuto fare a livello personale. Era un uomo orgoglioso, duro e spietato. Nei giorni del loro sodalizio, lo lasciava in pace perché le sue condizioni fisiche erano determinanti per la buona riuscita dello spettacolo. Più di recente Dylan aveva fatto conto su Faith per tenere a freno il brutto carattere di Vince. Ma negli ultimi tempi Faith sembrava più interessata a un certo impiegato che a Dylan Kennedy.

Non c'era più niente che impedisse a Costello di prendersi la sua vendetta. Un motivo di più per cui Dylan Kennedy doveva sparire. Naturalmente, pensò guardando Kathleen con la coda dell'occhio, non era l'unico motivo.

Padre Michael si alzò in piedi massaggiandosi il ventre con le mani. «Devo andare, amici miei» annunciò, cercando di mantenersi dignitosamente in piedi. «C'è molto lavoro da fare domani.»

Barcollò e Bull si alzò per aiutarlo. «Vi accompagno a San Brendano, padre.»

Dylan fece per prendere la cassetta, ma padre Michael lo fermò alzando le mani. «Abbiamo bevuto troppo ed è troppo buio per fare i conti adesso. Tenete voi il denaro, stanotte. Ci penseremo domani mattina.»

Era insolito che qualcuno riponesse in lui una simile fiducia, pensò divertito Dylan; poi colse uno sguardo d'intesa fra Bull e Kathleen e capì. Si scambiarono la buonanotte, dopodiché l'ex galeotto e il prete se ne andarono. Fuori dal cerchio di luce, le loro sagome si confusero nella notte. Le onde che si frangevano a riva colmavano il silenzio che era calato, interrotto solo dal fischio di un treno in lontananza, invisibile nella prateria.

Ascoltando quel suono, Dylan pensò a tutte le notti solitarie che lo attendevano e a come gli sarebbero sembrate ancor più vuote dopo aver conosciuto una donna come Kathleen.

Senza riflettere, si voltò verso di lei e la baciò sulla bocca, assaporandone la dolcezza.

Gioì dell'impulso che le fece dischiudere le labbra, forse in un gesto di protesta o di sorpresa, e il bacio si fece più intimo e profondo mentre Kathleen si abbandonava tra le sue braccia. Era sorprendente come fosse dolce e cedevole. Nonostante le profonde differenze che li dividevano, avevano in comune almeno il piacere.

Non le diede il tempo di protestare. Avevano un miglio di costa deserta tutto per loro e la notte, lì, accanto al falò, era calda e intima. Le slacciò il corpetto dell'abito e glielo sfilò dalle spalle, poi le tolse il busto e la camicia e affondò il volto nella morbidezza dei suoi seni. Era bellissima e Dylan si perse in lei, abbandonando ogni senso del tempo e dello spazio. Niente esisteva al di fuori di quel mondo di sensazioni, illuminato dal bagliore del fuoco, se non i loro corpi ansiosi di fondersi donandosi reciproco conforto.

La tenne stretta così, senza parole, assaporando l'aroma della sua pelle mentre finiva di spogliarla con gesti abili e frenetici. Si liberò a sua volta degli indumenti che li separavano, lasciandoli cadere a terra, e la trascinò con sé sulle coperte. Zittì la sua debole protesta baciandola dappertutto; sapeva che se l'avesse tenuta stretta lei non avrebbe avuto la possibilità di fuggire, perché in realtà non lo desiderava. La riscaldò con il proprio corpo e con il tepore del fiato, scoprendo ogni segreto del suo corpo.

Lei lo torturò a sua volta, ridendo sommessamente quando lo sentiva trattenere il fiato nello sforzo di prolungare il piacere. Non si era mai mostrata timida con lui, nemmeno la prima volta, e ora, alla luce ondeggiante del fuoco, si dedicò a esplorare il suo corpo con un ardore che lo fece impazzire. Era un gioco in cui non c'erano né vinti né vincitori, solo sensazioni deliziose e inebrianti, un tormento pieno di promesse.

«Hai un sapore squisito» sussurrò Dylan, continuando a baciarla finché non la sentì rabbrividire sotto di sé e inarcarsi verso di lui con un gemito. «Hai il sapore del piacere, il sapore dell'amore.»

Affondò dentro di lei piano piano, muovendosi con un ritmo lento e dolcissimo, trascinandola con sé fino alle massime vette del piacere, donandole in quell'atto tutto quello che aveva, rimpiangendo di non avere di più da offrirle.

Nel lungo silenzio ovattato che seguì, tirò sopra di loro i vestiti sparsi al suolo e la tenne stretta, con il capo appoggiato nell'incavo del braccio. Stringerla così gli piaceva quanto fare l'amore con lei, anche se non avrebbe saputo dire il perché. Gli trasmetteva una strana sensazione di pace.

Decise di dar voce a quel pensiero, perché sentiva che niente di quello che avrebbe potuto dirle sarebbe suonato come un segno di debolezza. «Quando ti stringo così» le sussurrò fra i capelli, «ho la sensazione che il mondo intero si fermi.»

Lei si girò su un fianco, sollevando il viso per guardarlo negli occhi. «Lo so» disse. «È quello che provo anch'io.» Fece un profondo sospiro e aggiunse: «Vorrei...».

«Ssh...» mormorò Dylan, posandole un dito sulle labbra. «Non volere niente.»

«Perché no?»

«Così non sarai mai delusa.» Non voleva conoscere i suoi desideri, perché non era in grado di esaudirne nemmeno uno. Inoltre lei aveva la rara capacità di spingerlo a fare promesse avventate... e di costringerlo a mantenerle.

Vedendo il suo sguardo, confuso e al tempo stesso colmo d'affetto e di curiosità, avrebbe voluto aprirle il proprio cuore, ma non sapeva come fare. Non sapeva nemmeno lui quello che sentiva, perché non l'aveva mai provato prima. Era come una malattia che non se ne andava. Era quello l'amore?, si chiese. Più di una volta aveva detto a una donna di amarla, ma non gli era mai venuto in mente che amore fosse qualcosa di più di una parola da usare come una chiave per aprire una serratura. A un tratto ricordò quello che aveva provato quando si trovavano nel palazzo del municipio, circondati dalle fiamme. Il fuoco era un elemento che non poteva controllare o manipolare con le parole. Il sentimento che provava per Kathleen lo poneva di fronte allo stesso dilemma.

«Sai che ora devo andarmene» disse.

«Non c'è niente che ti costringa a farlo» replicò lei, guardandolo dritto negli occhi. «Sei abile negli affari, Dylan, l'hai dimostrato oggi.» Lo studiò a lungo, poi scosse il capo, come se avesse capito l'inutilità di discutere con lui. «Ma a quanto pare sei più abile a scappare.»

«Non è vero...» protestò lui. «Non ci sono altro che problemi nella mia vita e in quella di chi mi sta intorno. Probabilmente Costello è già sulle mie tracce.»

«Tu non hai paura di lui, Dylan. Non fingere che sia così.» Kathleen si mise a sedere e raccolse le ginocchia al petto, fissandolo con un'intensità pari al raggio del faro. «Dici di amare il gioco d'azzardo, eppure hai paura di affrontare il rischio più grande di tutti.»

Lui ricambiò il suo sguardo con espressione diffidente. «E quale sarebbe?»

«Quello di impegnare tutto te stesso in un legame duraturo. Ti eccita la gratificazione effimera di una vincita al gioco, ma quando si tratta della sfida dell'amore, ti tiri indietro. Perché, per quanto andarsene non sia facile, restare è ancor più difficile. Benché ti dispiaccia partire, ti spaventa l'idea di continuare ad amarmi.»

«Chi ha detto che ti amo?»

Lo guardò con un sorriso triste e misterioso. «L'hai detto tu poco fa. Non con le parole... del resto è proprio questo il motivo per cui vuoi partire, il motivo per cui hai paura di restare. Fingi pure, se vuoi, di non volerti fermare perché ti annoieresti. Fingi pure di fuggire dal tuo potente nemico. È una bella storia da raccontare; ti renderà più interessante agli occhi della gente quando ti sposterai da un posto all'altro, da un gioco all'altro. Ma sappiamo entrambi che stai scappando perché hai paura di restare con me.»

Dylan strinse le mani a pugno. Avrebbe voluto tapparsi le orecchie per non sentirla. Costringendosi a rilassare i muscoli, disse con noncuranza: «Molto drammatico, ma falso. Io non credo nel tipo d'amore di cui parli. Per me non esiste, non è mai esistito. Nessuno mi ha mai fatto vedere com'è fatto».

«Oh, Dylan, lo sai invece. Devi solo convincerti di meritarlo.»

La sua mente brancolava nella confusione. Non poteva essere l'oggetto del suo amore se non sapeva come ricambiarlo. E non poteva ricambiarlo finché non capiva cosa provava. «Non saprei come. Ti farei solo soffrire.»

«Mi farai soffrire di più se te ne vai.» Kathleen si rivestì lentamente e Dylan la imitò, sperando che non si mettesse a piangere. Le sue lacrime erano come i proiettili di un plotone d'esecuzione. Per distrarla, cercò di cambiare argomento. «Come facciamo con il denaro?»

«Che cosa vorresti dire? Quel denaro appartiene alla chiesa.»

«Solo diecimila dollari. Gli altri dieci sono il nostro guadagno.»

«Ma stavi investendo a nome della chiesa, altrimenti non avresti avuto quel denaro.»

«Uff, che logica contorta.»

«L'hai promesso» gli rammentò lei. «La notte dell'incendio, hai giurato che avresti ricostruito il campanile della chiesa di San Brendano. Hai guadagnato il denaro per farlo, ma devi mantenere la promessa fino in fondo, non solo a metà.»

«Non starai parlando sul serio, mi auguro!»

«Mai stata più seria in vita mia.»

«Allora sei proprio pazza. Con la tua parte del gruzzolo potresti aiutare la tua famiglia. E invece te la lasci sfuggire fra le dita solo perché hai creduto alla promessa di un bugiardo.»

«Proprio così, Dylan. Non voglio più vivere di menzogne. Non mi accontentavo di quello che avevo perché credevo di desiderare di più. Ma se non altro, quando ero solo una povera cameriera irlandese, ero un'onesta lavoratrice. Se devo tornare a quella vita, ben venga.»

«E per quanto riguarda il nostro matrimonio?»

«Hah! Hai scelto il momento giusto per riportare a galla la questione, Dylan. Sei riuscito a seppellire tutti i segreti del mondo. Uno di più non farà differenza.» Gli voltò le spalle e si allontanò. «Sei incorreggibile, non cambierai mai.»

Lui rimase a guardarla finché non la vide sparire nella notte. Non cercò di fermarla ma, per la prima volta in vita sua, si soffermò a valutare tutte le possibilità che gli si offrivano. Si rendeva conto che doveva fare una scelta: o il denaro o Kathleen. Non poteva averli entrambi.

Quando Kathleen si svegliò, il mattino seguente, capì che Dylan se n'era andato ancor prima di aprire gli occhi. L'aria intorno a lei aveva una strana qualità, un senso di quiete e di vuoto, come se tutte le energie fossero state risucchiate dall'ambiente.

Rimase immobile nel letto, con gli occhi ancora chiusi. Cercò di non pensare alla sera prima, ma ogni fibra del suo corpo le ricordava come si erano amati.

Si coprì gli occhi con un braccio, riluttante a lasciar entrare la luce del giorno. Si domandò come avesse potuto toccarla in quel modo, come avesse potuto sussurrarle parole d'amore all'orecchio e poi uscire dalla sua vita come se nulla fosse. Le aveva dato tutto quello che aveva sempre desiderato, tranne l'unica cosa di cui aveva veramente bisogno.

Basta, si rimproverò, udendo nella propria mente l'eco dei consigli della nonna. Smettila di autocommiserarti.

Si chiese che cosa avrebbe fatto Dylan del denaro. Conoscendolo, avrebbe restituito alla chiesa solo la somma che era stata rubata, tenendo il resto per sé. Era un opportunista, dopotutto.

Una parte di lei rimpiangeva di aver fatto l'amore sulla riva del lago. Era stata un'esperienza dolce e amara allo stesso tempo, perché sapeva bene che sarebbe stata l'ultima volta. E sapeva anche che aveva sbagliato a pensare di non meritare il suo amore. La ragione per cui Dylan se n'era andato non aveva niente a che vedere con lei. Era sepolta nel suo

passato.

Ero solo un bambino a quel tempo. Mia madre mi abbandonò come un gatto randagio.

Le parole di Dylan risuonavano ancora nella sua mente, colmandola di pietà e di comprensione. Dietro quell'atteggiamento spavaldo e scanzonato, si celava un uomo convinto di non meritare di essere amato. Perfino sua madre l'aveva abbandonato. Così, crescendo, aveva deciso che da quel momento in poi sarebbe stato lui ad andarsene per primo. In questo modo avrebbe avuto la certezza che nessuno l'avrebbe mai più abbandonato.

Con uno sforzo di volontà, Kathleen scostò le coperte e si mise a sedere sul letto. I suoi vestiti giacevano in un mucchio disordinato su una sedia. Si lavò e si vestì con gran cura, ben attenta a trattenere le lacrime.

«Hai avuto l'avventura che avevi sempre sognato» si disse a bassa voce. «Non puoi avere rimpianti perché hai visto i tuoi sogni avverarsi. La maggior parte della gente non ha nemmeno questo.»

Si bagnò il viso con l'acqua della bacinella e fissò la sua immagine riflessa nel piccolo specchio ovale appeso alla parete. Era lo stesso volto che vedeva ogni giorno, con gli occhi verdi e la carnagione chiara spruzzata di lentiggini. Dentro aveva il cuore a pezzi, ma all'esterno era sempre la stessa.

Non aveva niente da portare con sé. Niente di quello che c'era in quella carrozza le apparteneva, non i vestiti né i mobili, e nemmeno quella vita. Erano tutte cose prese a prestito, l'aveva saputo fin dal principio.

Lasciò la stazione dei treni e si incamminò verso Madison Street. Una volta a bordo dell'omnibus, appoggiò un gomito alla ringhiera e guardò la città che le scorreva davanti. Chicago stava tornando alla vita. Mattone dopo mattone, la sua linfa vitale tornava a pulsare nelle strade, riportata in vita da chi si era rifiutato di vederla morire.

Kathleen chiuse gli occhi e lasciò via libera ai ricordi. La mano stretta in quella di Dylan, aveva attraversato correndo la città in fiamme, ben sapendo che la sua vita non sarebbe stata più la stessa. Ricordava tutto di lui: la sua capacità di scherzare davanti al pericolo, la sua serietà nel mezzo della tragedia, i rari momenti in cui era tranquillo e pensieroso. Sempre, per tutto il tempo in cui erano stati insieme, l'aveva fatta sentire come se fosse la persona più importante del mondo.

Era per questo che era così abile nel gioco, si disse. Perché riusciva a far sentire una persona amata e desiderata come se fosse qualcosa di speciale.

Mentre l'omnibus attraversava il ponte, guardò le acque grigie del fiume, ancora disseminate di detriti galleggianti. Non era solo la sua vita ad essere cambiata dopo l'incendio, rifletté. Tutto era diverso. Anche lei, come tutti gli altri, avrebbe dovuto ricominciare da capo.

Aveva già deciso che non sarebbe tornata a fare la cameriera. Il primo responsabile di tutte le sue sventure era stata proprio quell'occupazione. Lavorare per una famiglia ricca le aveva permesso di dare una fuggevole occhiata a un mondo di cui non avrebbe mai potuto fare parte. Aveva venduto la sua anima per entrare in quel mondo e aveva capito troppo tardi che il prezzo da pagare era troppo alto.

Adesso era arrivato il momento di trovare il suo posto nel mondo e di accontentarsi di quello anziché desiderare sempre di più. Dylan le aveva fatto capire che era più intelligente e capace di quanto sospettasse. Le aveva insegnato anche che aveva un cuore che poteva amare fino a scoppiare dal dolore, e continuare ad amare ancora anche se era in mille pezzi.

Scese dall'omnibus a testa alta e percorse a piedi l'ultimo tratto di Clinton Street. In fondo c'era la casa dei suoi genitori, desolata e sconnessa come una nave travolta dalla tempesta. I fratellini più piccoli giocavano a rincorrersi in strada, mentre i due più grandi erano impegnati in una partita a biglie.

Sul retro della costruzione, i suoi genitori lavoravano insieme per costruire un rifugio per le mucche al posto della stalla che era andata distrutta. Avevano già a innalzato quattro pareti e un tetto. Sua madre teneva in piedi una porta mentre suo padre posizionava i cardini. Evidentemente ignaro che qualcuno lo stava osservando, Patrick O'Leary fece capolino dall'altro lato della porta e rubò un bacio alla moglie, che arrossì ridendo come una ragazzina.

Stava ancora ridendo quando Kathleen attraversò il cortile.

«Mamma, papà» disse. «Sono tornata a casa.»

Qualcosa nella sua espressione o nel suo tono di voce indusse sua madre ad abbandonare il lavoro. «Ah, bambina mia, che ti succede?» chiese, prendendo entrambe le mani di Kathleen nelle sue. «Hai l'aria di chi ha perso il suo miglior amico.»

Quell'osservazione si avvicinava sorprendentemente al vero, meditò Kathleen, rendendosi conto in quel momento di aver appena scoperto l'unica cosa genuina che c'era fra lei e Dylan. Nel mezzo di tutti pericoli e delle avventure che avevano affrontato insieme, lui era diventato l'ultima cosa che lei si sarebbe aspettata. E adesso che se n'era andato, non aveva perso solo l'uomo che amava. Aveva perso il suo migliore amico.

25
Aprile 1872

Sir Percival Blake scese dal treno e ispezionò la nuova stazione. Come tutto il resto, a Chicago, aveva lo splendore tirato a lucido di un'araba fenice che risorge dalle ceneri. Le nuove costruzioni che sorgevano al posto degli antichi monumenti lo colpirono con un'energia vibrante di vita che non avvertiva da tempo.

All'estremità della banchina lo attendeva una giovane donna. Si stringeva le mani nervosa mentre allungava il collo per cercarlo tra la folla.

Il suo cuore si intenerì nel vederla e in quel momento fu felice che fosse riuscita a rintracciarlo oltreoceano. Era difficile credere che lo toccasse così profondamente dopo tanto tempo, eppure era proprio così.

Prese fra le proprie le sue mani gelate e si chinò a baciarla sulla guancia.

«Grazie per essere venuto» mormorò lei. «Non avrei saputo a chi altri rivolgermi.»

Lui le strinse le mani e fischiò per chiamare un portabagagli che si occupasse del suo baule. Era un magnifico collo di pelle che veniva da Montecarlo, dove sir Percival aveva trascorso l'inverno.

A bere. A cercare di dimenticare. Senza riuscirci.

Quando era arrivato il suo telegramma con la richiesta d'aiuto, era partito immediatamente. Il viaggio gli era parso interminabile. C'erano poche persone per cui avrebbe attraversato un oceano e mezzo continente, ma lei era una di quelle.

«Non mi aspettavo una cosa del genere» disse la donna. «Non avevo idea che mio padre avrebbe reagito con tanta violenza solo perché ho sposato Barry Lynch.»

Così l'aveva fatto, dopo tutto. I conti tornavano. Quei due erano fatti l'uno per l'altra, l'aveva sempre saputo.

Lei si fermò e lo guardò con il volto rigato di lacrime. «Mio padre non vuole ascoltarmi, Dylan» disse, usando un nome che lui non udiva da mesi. «Non so più che cosa fare.»

Lui tirò fuori un fazzoletto pulito e le asciugò le guance. Nutriva un sincero affetto per quella donna e, benché fosse passato parecchio tempo dall'ultima volta che si erano visti, gli riuscì spontaneo darle del tu. «Andrà tutto bene, Faith. Parlerò io con tuo padre e vedrai che capirà.»

Faith Costello Lynch gli rivolse un sorriso pieno di gratitudine. «Avrai pensato che sono una stupida a mandarti quel messaggio isterico» disse. «Non sapevo cos'altro fare. Tu e papà avete avuto i vostri screzi, ma lui ti ha sempre dato ascolto.»

«Non ho mai pensato che tu sia una stupida, Faith.»

«Nemmeno quando credevo di essere innamorata di te?»

Lui rise in tono amichevole. «Pensavo che fosse sbagliato, ma non che eri una stupida.»

«Che cosa c'era di sbagliato?»

«Tutto.» Ebbe una fugace visione di Kathleen, che lo colpì come una freccia dritta al cuore. Santo cielo, i suoi sentimenti per lei non si sarebbero mai sopiti? Anche in quel momento, dopo mesi che era uscito dalla sua vita, i ricordi erano pungenti come il freddo di quella mattina.

«A quell'epoca credevo che fossi un dio, e invece sei un comune mortale come tutti noi» riprese Faith. «Barry l'ho sempre visto per quello che era e mi bastava.» Sul suo volto si disegnò il misterioso sorriso di una donna che sa di essere amata. «Papà era furente quando scoprì il ruolo avuto da Barry nel recuperare il denaro della chiesa, ma lui gli tenne testa. Pensa, adesso sta studiando per diventare avvocato.»

«Raccontami cos'è successo» le chiese, scendendo dal marciapiede per chiamare una carrozza. «Poi penseremo al da farsi.»

Faith cominciò a raccontare e sin dalle prime parole fu chiaro a Dylan che apparteneva anima e corpo al povero, onesto Barry Lynch. Vince, troppo stupido per capirlo, aveva fatto arrestare Lynch mettendo insieme una serie di false accuse e accollando a lui la responsabilità del furto di fondi.

«Continuava a fare pressione su di me perché sposassi un uomo ricco» continuò Faith. «Aveva bisogno di capitali per rimettersi in affari. Io sapevo che dovevo agire in fretta, altrimenti mi sarei trovata legata per sempre a qualche orribile vecchio. Così sposai Barry di nascosto.»

Dylan sorrise. «Complimenti.»

«Grazie, ma non porterà niente di buono se l'uomo che amo sarà costretto a marcire in galera. Papà si rifiuta di capire.»

Dylan prese la sua piccola mano inguantata per aiutarla a salire sulla carrozza che si era fermata davanti a loro. «Vedrai che riusciremo a farlo ragionare.»

«Ma come?»

Le sorrise ammiccando. «Devi solo fidarti di me.»

Quando Dylan fece irruzione nell'ufficio di Vincent Costello, a Lind Block, era pronto a dare battaglia. Come osava Vince opporsi al vero amore? Non sapeva quanto fosse raro e prezioso? Non capiva che c'era qualcosa che valeva più del denaro?

«Tu! Traditore vigliacco!» lo aggredì Costello non appena lo vide. «Ho scoperto i tuoi imbrogli...»

«Stai delirando, Vince. Non c'era nessun imbroglio. Ho solo avuto fortuna, tutto qui.»

«Non è stata solo fortuna, dannazione! È stata una truffa.» Si preparò a sferrare un pugno. «E questo è quello che ti meriti!»

Dylan afferrò il pugno prima che lo colpisse. «Ascolta, Vince. Non costringermi a picchiarti davanti a tua figlia.»

Il volto di Costello si fece rosso come un peperone per lo sforzo di liberarsi. Emise un grugnito di gola e non riuscì a trattenere un'imprecazione che lasciò senza fiato Faith.

«Per una volta nella tua vita, ascoltami, papà» disse in un tono autoritario che Dylan non le aveva mai sentito usare. «Altrimenti ti giuro che non mi rivedrai mai più.»

Costello si fece scuro in volto, ma si rilassò e fece un passo indietro. Lentamente Dylan gli lasciò andare il polso.

«Lasciamoci il passato alle spalle, Vince. Faresti meglio a pensare al futuro.»

«Grazie a te sono rovinato.»

«Hai problemi più grossi, in questo momento» replicò Dylan, indicando Faith. «Ti sei sempre preoccupato per lei, prima d'ora. Perché hai fatto arrestare suo marito?»

«Faith non si rende conto di quello che fa. Non sarà mai felice con un povero diavolo.»

«Davvero?» Dylan inarcò un sopracciglio. «E da quando il denaro è importante per lei?»

«Da quando ha sposato un pezzente.»

«Adesso basta» intervenne la giovane. «Papà, se ti rifiuti di ritirare le tue ridicole accuse contro Barry, non ti rivolgerò mai più la parola.»

«Maledizione, io...»

«Fermati, Vince» tagliò corto Dylan. «Non dire cose di cui in seguito potresti pentirti. Mi pare che tu e Lynch siate nella stessa barca: siete entrambi al verde. Dovresti prenderlo come socio e cercare di rimetterti in sesto.»

«Aha!» Costello si arricciò i baffi con le dita. «Ne ho abbastanza di soci.»

«Non si può dire che tu sia stato fortunato» ammise Dylan.

«Barry non è come Dylan» intervenne Faith. «Lui è più...» Si interruppe prima di dire

onesto, ma Dylan le lesse nella mente. Non si sentì offeso: era la verità, dopotutto.

«Chicago è una miniera di opportunità» disse, anche se non aveva la certezza che fosse vero. «Dovresti iniziare una nuova attività insieme a tuo genero.»

«Per esempio?» domandò Vince.

«Immagino che ti avranno radiato dalla Camera di Commercio, ma potresti dedicarti a una merce di prima necessità. Che ne diresti di burro e uova?»

«Burro?» Costello inarcò un sopracciglio.

«Ho i miei informatori» mentì Dylan.

Faith batté le mani. «È un'idea fantastica! Potrei chiedere a Kathleen di farti conoscere sua madre.» Lanciò un'occhiata a Dylan e parve compiaciuta nel notare che si era fatto improvvisamente pallido. «Kathleen e io siamo diventate amiche» gli spiegò prima di rivolgersi nuovamente al padre. «Lo farai, papà?»

Costello lasciò cadere le spalle. «Potrebbe anche funzionare...»

Nella mente di Dylan risuonava ancora il nome di Kathleen. Era ovunque. Non importava quanto lontano andasse o quanto veloce viaggiasse.

«E tirerai dentro anche Barry» aggiunse Faith.

Vince esitò, poi annuì.

Lei emise un lungo sospiro di sollievo.

Dylan fu colto da un sospetto. Sembrava che Faith non avesse alcun problema a tener testa a suo padre. Che bisogno c'era, allora, di farlo venire da Parigi?

«Perché mi hai mandato a chiamare?» le domandò. «Se ti aspetti che mi consegni alla polizia e che mi prenda tutta la colpa...»

«Sarebbe solo quello che ti meriti» lo interruppe Vince.

«Oh, smettetela!» Faith prese sottobraccio il padre, e il suo tocco parve ammansirlo. Guardandola, Dylan si rese conto che era molto più sicura di sé di quanto ricordasse.

«Dobbiamo fare progetti» annunciò, aggiustandosi il cappellino. Quindi si rivolse a Dylan. «Penso che dovresti vedere i lavori alla chiesa di San Brendano, dato che sei stato tu a recuperare i fondi necessari.» Gli si avvicinò e, sollevandosi sulla punta dei piedi, gli diede un bacio sulla guancia. «Sono contenta che tu sia tornato, Dylan. Andiamo, adesso. Sarai sorpreso da quello che vedrai.»

Quella primavera, a Chicago, significò ben più che gli alberi in fiore. Tutta la zona distrutta dall'incendio era tornata alla vita con un'energia che risollevava lo spirito. Quando la carrozza raggiunse la chiesa di San Brendano, Dylan scese senza nemmeno guardare a terra perché non riusciva a staccare gli occhi dal cielo.

La chiesa era stata quasi completamente restaurata. I giardini, circondati da una cancellata in ferro battuto, traboccavano di fiori e un nuovo gazebo torreggiava al centro dell'aiuola principale, avvolto da un glicine in boccio.

Sul lato occidentale della chiesa, si innalzava un campanile nuovo di zecca.

All'interno proseguivano i lavori. Gli artigiani sui ponteggi restauravano gli affreschi, i vetrai sostituivano le vetrate e i muratori chiudevano le crepe con il cemento. L'odore di

vernice fresca e di stucco si mescolava al profumo dell'incenso.

Non era la prima volta che Dylan avvertiva una specie di presagio, come un pizzicore alla nuca. Ricordi confusi lo assalivano ogni volta che metteva piede in una chiesa. Immagini sospese ai confini della mente prendevano forma senza che riuscisse a identificarle. Molto tempo prima si era esercitato a non pensare alla propria infanzia e all'episodio che era stato determinante per la sua vita. Era stato così abile a dimenticare che alla fine era riuscito a cancellare ogni ricordo dalla memoria. Eppure, in momenti come quello, in chiesa, i ricordi lo assalivano contro la sua volontà.

«Be', che ne pensate?» gli chiese una voce con una marcata cadenza irlandese.

Dylan sorrise e tese la mano a padre Michael. Vestito più come un carpentiere che come un prete, aveva l'aspetto sano e robusto di un tagliaboschi.

«È bellissimo, padre» disse.

«È anche merito vostro» gli ricordò l'altro. «Peccato che non foste qui a vedere i lavori.»

«Già. Ho passato l'inverno a Montecarlo e poi a Parigi. Quelle quote di grano che avevo trattenuto si sono rivelate una gallina dalle uova d'oro e mi hanno permesso di vivere come un principe.»

«Sono contento di sapere che vi è andata bene. Eppure, a volte anche un principe si sente solo. Venite, vi faccio vedere cosa abbiamo fatto.»

La strana sensazione che lo aveva pervaso poco prima si rafforzò gradualmente mentre padre Michael lo guidava lungo la navata centrale, mostrandogli i nuovi banchi, le cappelle laterali e l'altare dedicato a quanti erano periti nell'incendio. I ricordi battevano alla sua mente come ali d'uccelli a una finestra e Dylan aveva la sensazione che stessero per irrompere.

«Sedete» gli disse padre Michael, scrutandolo in viso. «Vedo dalla vostra espressione che c'è qualcosa che vi turba.»

Dylan sedette e cercò di fare del suo meglio per allontanare i presagi. «Probabilmente è solo la stanchezza del viaggio.»

Padre Michael si sporse verso di lui, abbassando la voce. «Non è solo quello. Aprite la vostra mente, amico mio. Liberate il vostro cuore.»

«Continuo a pensare a Kathleen» ammise Dylan, stupito lui stesso da quell'affermazione.

«È così che funziona l'amore» replicò il prete, per niente sorpreso. «Non è peccato.»

«Come diavolo faccio a sapere che cos'è l'amore? È solo una parola. Qualcosa che dico a una donna per ottenere quello che voglio da lei. Perché diavolo qualcuno dovrebbe...» Si interruppe, spaventato da quello che stava per dire.

Fu padre Michael a terminare la frase per lui. «Perché qualcuno dovrebbe amarvi? Per i vostri meriti, immagino.»

Si spostò di lato e Dylan sollevò lo sguardo verso una delle vetrate colorate, sopra l'altare. In quel preciso istante accadde una cosa stranissima. Si sentì risucchiare da quel cerchio di luce, fino a un luogo che odorava di pietra antica e di incenso. Chiuse gli occhi,

cercando di sfuggire ai ricordi, ma il suo debole tentativo non fece altro che renderli ancor più vividi. Una musica dolce e straziante gli risuonò nella mente. Il tempo tornò indietro e si ritrovò a nove anni, un ragazzino abbandonato in una stazione ferroviaria da una madre che non era più tornata a prenderlo.

Per tutti quegli anni si era rifiutato di capire che cosa fosse successo. Ora, finalmente, la verità gli appariva chiara. L'aveva lasciato alla stazione per andare a cercare aiuto, ma quando era finalmente riuscita a raggiungere una chiesa, stava troppo male per tornare indietro. Forse aveva avuto appena il tempo di dire a un prete di andare a prendere suo figlio, prima di crollare. L'avevano portato in chiesa quella stessa notte. Ora ricordava il volto esangue della madre stesa in una cassa di pino, il prete che gli chiedeva come si chiamasse e lui che si rifiutava di rispondere. Da quel momento in poi, aveva pensato che ci fosse qualcosa di sbagliato in lui, si era convinto di non valere nulla.

«Non sapevo che fosse così malata» mormorò, perso in quei ricordi dolorosi. «Non l'ho mai saputo.»

Quando riaprì gli occhi, padre Michael se n'era andato e lui aveva le guance rigate di lacrime. Si sentiva prosciugato, ma stranamente in pace. Per la prima volta, sapeva al di là di ogni dubbio che molto tempo prima qualcuno l'aveva amato. Il suo nome era Frances Kennedy. L'aveva perduta per sempre, ma la consapevolezza del suo amore ardeva come un fuoco dentro di lui.

Padre Michael ritornò qualche tempo dopo; non parve affatto sorpreso di trovarlo in quello stato. «Credo che questo appartenga a voi» disse, tendendogli un foglio consunto. «L'ho salvato la notte dell'incendio.»

Dylan guardò il foglio che teneva in mano, osservò l'intestazione elaborata e vide la firma di Kirby Lane, l'impiegato del tribunale che era morto quella notte con un sorriso e un nome di donna sulle labbra.

26

Sotto il vestito di cotone fatto in casa, Kathleen indossava una guepière francese in pizzo e seta. Non era il capo di vestiario più adatto per lavorare nelle stalle, ma aveva conservato il vezzoso indumento, preso dalla carrozza Pullman, come ricordo della sua storia d'amore con Dylan Kennedy. Alcuni amanti si scambiavano un pegno d'amore al momento di separarsi, ma non Dylan. Lui aveva fatto del suo meglio per sparire senza lasciare tracce. Forse era assurdo indossare un capo così raffinato per mungere le mucche, si disse, ma tanto non l'avrebbe saputo nessuno.

E poi, lui le aveva lasciato qualcosa di indimenticabile, pensò, sollevando un secchio in ciascuna mano. I ricordi del loro amore erano impressi per sempre nel suo cuore, nella sua anima. Quelle immagini non l'avrebbero mai lasciata. Si sforzava di non pensare che la parte più emozionante della sua vita era ormai alle spalle. Cercava di apprezzare il quotidiano e di non paragonarlo ai momenti straordinari che aveva trascorso con Dylan.

Non l'avrebbe mai dimenticato, pensò con il cuore gonfio di tristezza, ma se non altro aveva una famiglia che l'avrebbe aiutata a trovare la pazienza, la saggezza e il tempo per

guarire le sue ferite. Ora che era tornata a casa e lavorava alla produzione del latte, stava scoprendo qual era il suo posto nel mondo. La sua famiglia si era trasferita a Camaryville, nella periferia sudoccidentale della città, accanto alla zona dei recinti per il bestiame. Kathleen aveva impacchettato i suoi sogni ed era andata con loro.

Aveva capito, ormai, che la vita consisteva nell'apprezzare quello che si ha, non nel desiderare qualcosa di irraggiungibile.

Durante il lungo inverno e i primi giorni di primavera aveva imparato ad assaporare le piccole gioie della vita di tutti i giorni: una nidiata di gattini, la sua sorellina che perdeva il primo dentino, la risata dei suoi genitori sulla veranda di casa. Un tempo cose come quelle non avevano alcun significato per lei, mentre ora erano una fonte di serenità e appagamento dopo la sua storia turbinosa con Dylan.

Il prezzo che aveva dovuto pagare per quella nuova saggezza era il dolore di aver amato al di là di qualsiasi ragione. Sperava che il dolore si sarebbe attenuato con il tempo ma, a volte, specie in una giornata d'aprile come quella, sembrava addirittura farsi più aspro.

Finì di sbrigare i suoi compiti nelle stalle e rientrò in cucina per preparare il tè ai fratellini più piccoli. Suo padre sedeva a tavola e teneva in mano una busta bianca.

«Che cos'è, papà?» gli chiese.

«L'ha portata ieri sera Pegleg Sullivan. Tieni» disse tendendogliela. «Non sono molto bravo a leggere.» Ma il luccichio nei suoi occhi diceva che conosceva già il contenuto della lettera.

Kathleen la prese con mano tremante. Le parole si confondevano davanti ai suoi occhi e dovette battere più volte le palpebre per schiarire la vista. «È un invito, papà. Siamo invitati tutti alla consacrazione del nuovo campanile della chiesa di San Brendano.»

«Non possiamo certo rifiutare un invito del Signore, figliola, non credi?»

La cuspide si innalzava alta sopra le cime degli alberi, stagliandosi solida e massiccia contro le nuvole portate dal vento. Kathleen avvertì un tuffo al cuore vedendo il nuovo campanile e non poté fare a meno di ricordare l'impresa spericolata di Dylan la notte dell'incendio e la sua promessa avventata. Aveva sorpreso tutti quando aveva mantenuto la parola. Andandosene, aveva lasciato alla chiesa fino all'ultimo centesimo dei soldi guadagnati.

All'ombra del nuovo campanile c'era un giardino in fiore nel quale si aggiravano i parrocchiani e le autorità invitate. Kathleen oltrepassò i cancelli in ferro battuto e intravide un leggiadro gazebo immerso nella luce del sole. Si morse il labbro per trattenere le lacrime, perché quel gazebo era così simile a quello che aveva descritto a Dylan parlandogli dei suoi sogni, che le riportò alla mente tutti i momenti passati con lui. Deglutendo a fatica, si diede della stupida per essere così tenera e sentimentale.

Padre Michael apparve con la tonaca da cerimonia e il giovane volto illuminato da un sorriso. «Una magnifica giornata» diceva a tutti, distribuendo saluti. «Una magnifica giornata per un matrimonio. Da questa parte, prego...»

Kathleen aggrottò la fronte voltandosi verso i genitori. «Non sapevo che ci fosse un

matrimonio» mormorò.

«Doveva essere una sorpresa.» La voce profonda di Bull Waxman risuonò divertita alle sue spalle. Indossava un abito elegante e un cappello nuovo di zecca che lo faceva sembrare ancor più alto mentre faceva loro strada verso la cappella al centro del giardino. Padre Michael l'aveva convinto a restare a Chicago, e ora lavorava ai cantieri navali.

Kathleen fu stupita nel vedere Vincent Costello accanto a sua figlia Faith e a Barry Lynch. Non poteva essere il loro matrimonio, perché erano già sposati.

La sua confusione crebbe quando incontrò il giudice Roth e il sindaco Mason, che non aveva più rivisto dalla notte dell'incendio. C'erano anche Lucy Hathaway e Phoebe Palmer, che sedevano vicine parlottando fra loro. Miss Emma Wade Boylan in persona, agghindata come si conviene, cercava di imporre il silenzio con i suoi occhi da falco. Deborah Sinclair aveva sorpreso tutti sposando un canadese e ora viveva in un'isola a nord del lago Michigan. C'erano stati così tanti cambiamenti in quei mesi, pensò Kathleen con un senso di nostalgia. Niente rimane uguale nel tempo.

«Scusatemi, signorina» disse una voce maschile alle sue spalle, « credo che ci sia qualcosa nel vostro cappello.»

Kathleen sentì un brivido lungo la spina dorsale e rimase bloccata come una statua di sale, senza riuscire a voltarsi. Vagamente si rese conto che la sua famiglia le passava davanti per prendere posto sui banchi della cappella. Poi, all'improvviso, se lo trovò di fronte.

Dylan Francis Kennedy, ancor più bello di come appariva nei suoi sogni. Con quella risata di gola che ricordava fin dal primo incontro, allungò una mano verso la tesa del suo cappello ed esibì sul palmo un piccolo oggetto scintillante. «Ah, vedete che avevo ragione!»

Recuperando a fatica la voce, Kathleen riuscì finalmente a dire: «Non... non sapevo che ci saresti stato anche tu».

«Temevo che non saresti venuta sapendo che c'ero.»

Rimasero a guardarsi negli occhi, circondati dal canto degli uccelli e dal brusio delle voci. Senza staccarle gli occhi di dosso, Dylan le prese una mano e le infilò al dito l'anello che aveva estratto dal cappello.

«Che cosa stai facendo?» mormorò confusa Kathleen, cercando di mettere a tacere la folle speranza che era sbocciata nel suo cuore.

«Lo sai, amore mio.»

La stupì ancora di più piegandosi su un ginocchio e sollevando un mormorio emozionato tra la folla. Poi il resto del mondo scomparve mentre Kathleen guardava il suo volto tanto amato e quegli occhi blu indimenticabili.

«Non ho niente da offrirti» le disse. «Solo questo anello e il mio cuore.»

Un tempo Kathleen aveva desiderato ricchezza e agi, ma quando lui si rialzò e la prese tra le braccia, capì quanto si fosse sbagliata.

«È tutto quello di cui ho bisogno, Dylan» sussurrò con il cuore pieno di meraviglia. «Tutto quello di cui ho sempre avuto bisogno. Non lo sapevi?»

Lui la baciò sulle labbra e poi si chinò a sussurrarle all'orecchio: «Dovrai aiutarmi a ricordare».

Kathleen aveva la sensazione di camminare sulle nuvole. Tenendosi per mano, si avviarono insieme verso il gazebo e lì, circondati dagli amici e dai parenti, rinnovarono i voti nuziali che si erano scambiati la notte dell'incendio. Phoebe e Lucy si asciugavano gli occhi nei fazzoletti ricamati, mentre i suoi genitori ridevano felici tra le lacrime.

«Ti amo» sussurrò Dylan per lei sola. «Ti ho sempre amata.» Si chinò a sfiorarle le labbra con un bacio leggero come una piuma, una promessa suggestiva di quelli che sarebbero arrivati presto.

Kathleen chiuse gli occhi, stordita dalla gioia. È questo, nonna, pensò. È questo che sognavo.

Allora, in un miracolo che poteva essere solo un dono dell'adorata nonna, una dozzina di colombe bianche si levò nel cielo sgombro di nuvole.

Epilogo
Aprile 1873

Mancava ancora un'ora all'alba, ma la piccola Bridget Frances Kennedy non aveva alcun riguardo per il sonno dei genitori. Dalla sua culla urlava come se fosse inseguita da un carro pieno di streghe; a tre mesi d'età faceva più baccano del nuovo sistema d'allarme antincendio.

Con un gemito, Kathleen allungò una mano per prendere un cuscino da mettere sopra la testa... solo che non c'erano cuscini. Dylan li aveva già presi tutti e due per tapparsi le orecchie.

Sospirò e accese la lampada. «Sei proprio un bel tipo, Dylan Kennedy» brontolò. «E tua figlia ha ereditato la tua natura impaziente.» Infilò le pantofole e la vestaglia. Lei e Dylan avevano discusso della possibilità di assumere una bambinaia per la piccola Bridget, ma Kathleen non sopportava l'idea di lasciare la sua bambina alle cure di un'altra donna. Era così che facevano i ricchi e un tempo anche lei aveva sognato di far parte del loro mondo. Ora però si rendeva conto di essere sempre stata smisuratamente ricca e che le cose che valevano di più nella vita non avevano niente a che fare con il denaro. Quello che contava era la lezione che aveva avuto dalla sua famiglia, non quella che aveva imparato al servizio delle classi agiate. Anche se non era di moda, voleva essere presente in ogni istante della vita di sua figlia. Avevano condiviso i primi battiti di cuore e nello stesso modo avrebbero condiviso tutti i giorni a venire.

Alle quattro e mezza del mattino, tuttavia, sarebbe stata disposta a rimettere in discussione la questione della bambinaia.

Dylan le aveva dato tutto quello che desiderava e molto di più. Aveva ripreso il suo posto alla Camera di Commercio e le aveva comprato una bella casa con un giardino, una stalla con una mucca da latte, qualche pollo e un cavallo che correva troppo veloce per i gusti di Kathleen. Del resto l'aveva sempre saputo che suo marito non avrebbe mai rinunciato del tutto al brivido del rischio!

Quando entrò nella stanza della bambina e la vide agitare convulsamente braccia e gambe, il cuore le si gonfiò d'amore.

«Su, su, piccolina» canticchiò attraversando la stanza.

La bimba si calmò immediatamente udendo il suono della voce della madre. Quando ebbe finito di cambiarla e si sedette sulla sedia a dondolo, Bridget stava sorridendo e tubando in un modo così delizioso che Kathleen non riuscì a trattenersi dal ridere. «Ti voglio un mondo bene» mormorò, stringendosela al petto. «Sei la parte migliore di me, piccola Bridget, e lo sarai sempre.»

La felicità le fece venire un nodo in gola, come le accadeva spesso da quando era diventata madre. Bridget sapeva tirar fuori il lato più tenero del suo cuore di mamma, e ultimamente si scopriva a piangere davanti alla bellezza delle cose più semplici, come lo splendore del cielo a mezzanotte, il mugolio sommesso di sua figlia mentre succhiava il latte o il calore di suo marito nel letto, notte dopo notte. In passato si era lasciata affascinare dalla vista di un magnifico gioiello. Ora si commuoveva vedendo le ombre create dalla luna sulle guance della bambina mentre l'allattava.

Bridget finì di succhiare e batté le palpebre, assonnata. Anche Kathleen aveva fame. L'allattamento le faceva aumentare l'appetito molto più che durante la gravidanza. Aveva voglia di un bicchiere di latte fresco, e stava per deporre la bimba nella culla quando un'ombra si stagliò sulla parete della stanza.

Il cuore di Kathleen si librò vedendo il bel volto del marito. «Sei arrivato tardi, come al solito» mormorò in tono di bonario rimprovero. «Tipico degli uomini.»

«Cuscini o no, non riesco a chiudere occhio sapendo che le mie splendide donne sono sveglie. Ma tu hai un talento tutto speciale per farmi sentire in colpa, Kathleen O'Leary Kennedy, lo sapevi?»

«Ci contavo, in effetti» lo canzonò lei.

«Dammi la piccola. La cullerò io finché non si addormenterà e poi la rimetterò a letto.»

Il visino di Bridget si allargò in un sorriso quando Dylan la prese tra le braccia. Kathleen gli cedette la sedia a dondolo e si trattenne per un po' a guardarli. Quell'uomo alto e vigoroso che stringeva al petto una creatura così piccola mentre le sue manine paffute cercavano di toccargli il viso, era lo spettacolo più bello che avesse mai visto. «Te la cavi da solo, allora?» domandò.

«Sì, stai tranquilla, amore.»

«Stavo andando a prendere un bicchiere di latte fresco. L'allattamento mi mette appetito.»

«Ci vado io, se vuoi.»

«Santo cielo, no. Sono ancora in grado di procurarmi un secchio di latte da sola! Dopo tutto ce l'ho nel sangue no?»

«Volevo ben dire.»

Kathleen cercò di rimanere seria mentre sollevava il mento con aria offesa. Reggendo la lanterna davanti a sé, dichiarò: «Vado a mungere la mucca».

«Bene, ma fa' attenzione a quella lanterna, amore mio» la stuzzicò il marito.

Nota dell'Autrice

Negli anni Settanta dell'Ottocento ci furono diversi incendi a Chicago, anche se nessuno di questi fece sensazione come il Grande Incendio del 1871, che distrusse gran parte del centro cittadino e causò circa 350 morti. L'ipotesi che alla sua origine vi fosse lo zampino di una mucca è soltanto una leggenda. È vero tuttavia che l'incendio scaturì nella stalla dei coniugi O'Leary e che Catherine fu chiamata a testimoniare davanti alla Commissione d'Inchiesta. Nel romanzo vengono citati altri personaggi realmente esistiti, come il sindaco di Chicago Roswell B. Mason, il generale Phillip Sheridan che assunse il comando delle operazioni, l'industriale George Pullman e i coniugi Lincoln, mentre altri, come i nostri protagonisti, sono frutto della fantasia e le loro vicende non hanno alcun riferimento a fatti realmente accaduti.